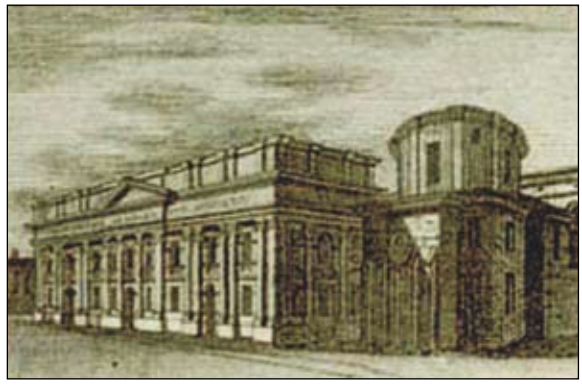
Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXII (2014)



2016

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXII (2014)

MANTOVA 2016

Questo volume è pubblicato con il contributo di

FONDAZIONE Cariverona

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 29 MARZO 2014

Il Presidente dichiara aperta la seduta e procede alla consegna dei diplomi di nomina agli Accademici ordinari recentemente eletti: il professor Renato Betti per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali e il professor Arnaldo Ganda per la Classe di Scienze Morali, che ringraziano dell'onore loro conferito.

Il Presidente comunica che la Classe di Lettere e Arti ha rinnovato la propria Presidenza con la nomina della professoressa Paola Besutti, a seguito delle dimissioni del professor Mario Artioli. Entra a far parte del Consiglio di Presidenza come rappresentante di classe il professor Alberto Castaldini.

Il Presidente informa che allo stato attuale sono vacanti nei ruoli accademici n. 1 posto di Ordinario nella Classe di Scienze Morali e n. 4 posti di Corrispondente nella Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Da oggi, a termine di statuto, decorrono i termini per la presentazione di candidature da parte degli Accademici ordinari.

Comunica inoltre, che in data del 4 u.s. la Giunta Comunale ha formalmente deliberato la concessione all'Accademia dei locali al primo piano del palazzo accademico, prima dati in uso al Conservatorio di Musica. Una volta realizzate le opere di collegamento e di allestimento si apriranno alla nostra istituzione nuove possibilità di offerta culturale in ispecie con la presentazione delle numerose collezioni. Si confida sarà possibile ottenere anche una più agevole disponibilità del Teatro Scientifico, originariamente gestito dalla stessa Accademia.

L'ufficio ha presentato domande di finanziamento in relazione ai bandi pubblici e privati; si fa assegnamento, per la dotazione della nuova ala, su Fondazione Cariplo e Regione Lombardia. Si è anche rinnovata la domanda di contributo annuale al Ministero per i Beni Culturali.

La signora Viviana Rebonato in data 1 marzo u.s. ha terminato il rapporto di lavoro che aveva presso l'ufficio di segreteria come dipendente comunale a tempo parziale. In data 19 è stata sostituita nel medesimo incarico dalla dottoressa Mariangela Malavasi che dedicherà 18 ore settimanali all'Accademia.

Per quanto riguarda le attività editoriali accademiche, è purtroppo ancora incompiuta la pubblicazione degli atti del V Convegno sul paesaggio mantovano (2006), presso Olschki, attualmente ancora affidata alla signora Rebonato che è impegnata a concluderla nel minor tempo possibile. La serie degli «Atti e Memorie» è ferma al 2010 e si conta di consegnare quanto prima in tipografia i materiali per una edizione 2011-2012. Fortunatamente, grazie al lavoro di alcuni Accademici e al fattivo apporto di tutto il personale di segreteria, si è avviata nel frattempo una collana di «Quaderni dell'Accademia», direttamente prodotti e composti con grande economia di spese, cui concorrono soggetti esterni. Sono usciti nel corso del 2013 *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario* a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, che si propone come un utilissimo strumento di lavoro per un pubblico di studiosi nazionale e internazionale; *Società, cultura, economia*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, con la collaborazione di Ines Mazzola, una

raccolta di 26 studi in onore di Mario Vaini. Si trova in corso di stampa un terzo quaderno, curato da Massimo Marocchi, che raccoglie un epistolario di Alessandro Gonzaga di Castiglione. È previsto che in questa serie verranno pubblicati gli atti del convegno accademico tenuto in occasione del 450° anno dell'Accademia degli Invaghiti, cui sta prestando le proprie cure la prof.ssa Paola Tosetti. Il Consiglio di Presidenza, nella sua ultima seduta, ha provveduto a rinnovare il Comitato di Redazione di «Atti e Memorie», che dovrà sovrintendere anche a queste iniziative, nominando i colleghi Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Roberto Navarrini e Gilberto Pizzamiglio e indicando come responsabile il professor Roberto Navarrini

L'Accademia fin dallo scorso anno si è adoperata per suggerire agli Amministratori locali iniziative idonee a porre Mantova all'attenzione dei potenziali visitatori di Expo 2015. Tra le proposte avanzate sarebbe stata accolta fin qui quella curata particolarmente dal professor Alberto Jori, sul tema dell'alimentazione e della gastronomia nella Roma di Virgilio, imperniata sullo svolgimento di un convegno e la presentazione di un libro.

È stata perfezionata la convenzione con altre otto Accademie del Veneto e della Lombardia per una attività comune. A presiedere il gruppo è stato chiamato il Presidente stesso dell'Accademia Nazionale Virgiliana. La prima occasione di collaborazione sarà data dalle ricorrenze centenarie della prima guerra mondiale; a tal fine è in corso di nomina un Comitato Scientifico per il quale l'Accademia ha indicato il professor Maurizio Bertolotti.

Nella prima parte dell'anno corrente si è svolto con risultati soddisfacenti, quanto a contenuti culturali e a interesse di pubblico, il ciclo su 'Moda e cultura', articolato in sei incontri e una tavola rotonda finale cui hanno dato una apporto fondamentale, oltre allo stesso Presidente, gli Accademici Marco Belfanti e Paola Tosetti.

È in corso di svolgimento un ciclo intitolato 'Benvenuti nel XXI secolo!' direttamente curato dal Comune di Mantova, con il supporto logistico dell'Accademia. Ha pure preso avvio un altro ciclo, cui l'Accademia dà il proprio concorso culturale unitamente ad altre istituzioni (Postumia, Comune di Mantova, Conservatorio di Musica, Museo Archeologico), su 'Mantova ai tempi di Augusto', imperniato su una serie di conversazioni e concerti che si tengono presso il Museo archeologico.

Si è concordato con la direzione della «Gazzetta di Mantova» di svolgere insieme un convegno di studi in occasione del 350° anniversario dell'uscita in Mantova di una Gazzetta, alla data del 24 ottobre p.v.

Un altro convegno è in corso di preparazione, a cura di alcuni Accademici della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, coordinati dal dottor Fulvio Baraldi, sulla figura di Maurizio Sacchi; si prevede di arrivare a realizzarlo il prossimo novembre.

Altre iniziative programmate sono una giornata dedicata a Galileo Galilei, un convegno dedicato a Umberto Bellintani, un altro dedicato alla figura del pittore Cesare Lazzarini, cui l'Accademia dà il patrocinio.

La parola passa al Tesoriere professor Alessandro Lai che illustra il bilancio consuntivo, verificato dai Revisori dei conti i quali ne hanno rilevato la correttezza. Il rendiconto finanziario dell'anno 2013 risulta approvato all'unanimità.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 22 NOVEMBRE 2014

Il Presidente apre la seduta e comunica che sono risultati eletti Soci corrispondenti per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali i professori Arrigo Bonisoli, Claudia Bonora, Ennio Gozzi e il dottor Andrea Zanca. Ad essi esprime le proprie congratulazioni, mentre invita il Presidente della Classe, ingegner Livio Volpi Ghirardini, a consegnare ai nuovi eletti i rispettivi diplomi.

Informa inoltre che per i lavori correlati all'ampliamento della sede accademica, deliberata dal Comune di Mantova, è già stato affidato l'incarico dal Comune stesso ad un tecnico. Previa individuazione delle imprese appaltatrici, i lavori dovrebbero cominciare con il nuovo anno. L'Accademia potrà contare per gli impianti e per l'arredamento dei nuovi locali su un contributo di Cariplo di € 50.000 e della Regione di € 55.000.

Procede l'attività del Comitato realizzato con le Accademie del Veneto e della Lombardia orientale. Alle nove istituzioni già collegate si aggiungerà ora l'Accademia di Modena che ha chiesto di aderire, mentre ultimamente ha manifestato il proprio interesse l'Accademia di Treviso. Il Comitato scientifico costituito per programmare le iniziative dedicate al centenario della prima guerra mondiale è al lavoro sotto la presidenza del nostro professor Maurizio Bertolotti.

Il Presidente illustra l'attività svolta durante l'anno 2014.

Attività Culturali

Inaugurazione dell'Anno Accademico

8 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. Dopo il saluto delle Rappresentanze istituzionali e la prolusione del Presidente dell'Accademia, nella quale ha illustrato l'attività svolta come di seguito si riporta, si è svolta la consueta *Lectura Vergili* tenuta dal professor Marco Fernandelli dell'Università di Trieste sul tema *Il prodigio della scrofa bianca: dalla fama alla pagina*. Al termine, il duo Paolo Ghidoni (*violino*) e Marco Tezza (*pianoforte*) hanno eseguito musiche di Johannes Brahms e Leóš Janáček nell'ambito del progetto *Verso la guerra: i suoni dell'attesa*.

Seminario di studi

Moda e cultura. Oltre il futile e l'effimero: quando la moda è cultura.

Ciclo di conferenze organizzato dall'Accademia in collaborazione con le aziende di moda maschile Lubiam e Corneliani. Ad ogni conferenza è intervenuto un operatore del settore con una testimonianza sulla propria esperienza.

24 gennaio - Civiltà della moda: Marco Belfanti, *Come la moda è divenuta una istituzione sociale*.

31 gennaio - Poesia del vestire: Paola Tosetti Grandi, *Parole e personaggi in abito letterario*.

7 febbraio - Arte, moda e società: Angela Ghirardi, *Un viaggio attraverso la ritrattistica dell'Europa moderna*.

14 febbraio - Salvatore Gelsi: MODA E STAR SYSTEM.

21 febbraio - Piero Gualtierotti e Vanna Stracciari: LA CALZA TRA COSTUME E MODA.

28 febbraio - PRESI PER IL COLLO: Maurizio Marinella, *Moda e modi della cravatta*.

7 marzo - Tavola rotonda con la partecipazione degli imprenditori mantovani del settore moda e dell'Assessore regionale.

Un'idea di città

L'intento dell'iniziativa è di rivisitare e rappresentare processi e forme che hanno portato alla realizzazione dei segni storici ancor oggi persistenti, e contribuire alla loro comprensione, per recuperarne i significati nei nuovi contesti civili. Dunque senza la pretesa di esporre analisi compiute o progetti che spettano ad altre sedi, ma piuttosto aprendo ad una conoscenza più approfondita e sollevando dubbi e interrogativi.

Si è scelto di condurre il confronto con procedimento storico e in forma collettiva, riunendo studiosi delle diverse epoche e invitandoli a discutere, pubblicamente, sui percorsi dello sviluppo urbano di Mantova dal Medioevo a oggi, per poi tracciare elementi e linee guida per una gestione sostenibile futura della città e del territorio nei servizi, nella cultura, nella gestione dei beni culturali, dell'università e della ricerca scientifica.

21 novembre - *Mantova. La città storica*. Introduce e coordina: Marzio A. Romani, Accademia Nazionale Virgiliana. Sono intervenuti Claudia Bonora, Politecnico di Milano, Polo territoriale di Mantova e Giovanni Iacometti, Architetto.

Benvenuti nel XXI secolo! Incontri con gli Esploratori del Futuro

Siamo entrati nel XXI secolo da oltre un decennio, ma ancora non ce ne siamo accorti. Anche se, da inizio millennio, si è susseguita una serie veramente eccezionale di eventi – dall'attentato dell'11 settembre all'elezione di Obama, dalla realizzazione del Luxury Skull di Damien Hirst, l'opera d'arte più costosa del mondo, alla Global Crisis del 2008 –, il senso complessivo del nostro tempo ci appare contraddittorio e spesso incomprensibile. Per capirlo ci siamo fatti guidare da quattro 'esploratori del futuro', rappresentanti di punta delle più importanti forme culturali, che in questo momento stanno re-immaginando il mondo in cui viviamo. Ogni incontro, con cadenza settimanale, nel Teatro Accademico del Bibiena, si è svolto come un dialogo a due, al termine del quale tutto il pubblico è stato invitato a intervenire.

20 marzo - Telmo Pievani, *E' proprio la fine del mondo?*

27 marzo - Vittorio Gallese, *Neuroni specchio dell'anima?*

3 aprile - Tiziano Scarpa, *Passi, parole*

17 aprile - Stefano Boeri, *Fare di più, fare diversamente*.

GIORNATA DI STUDI

10 maggio - In onore di Cesare Lazzarini, *Le sere i fantasmi gli strani pensieri. Cesare Lazzarini (Mantova 1931-2010)*.

Isabella Lazzarini, Accademia Nazionale Virgiliana, Università del Molise, *Le sere i fantasmi gli strani pensieri: una premessa*; Gilberto Cavicchioli, *Lazzarini e l'arte come testimonianza*; don Benito Regis, La Cittadella di Mantova, *Lazzarini e il Cristo*; Monica Ferrari, Università di Pavia e Federico Piseri, Università di Milano, *A scuola di umanità: Lazzarini educatore*; Gilberto Marconi, Università del Molise, *Lazzarini agli inizi della poesia visiva. Lettura di alcune grafiche degli anni '50-'60*; Fulvio Dell'Agnese, *Apocalissi della forma*; Renata Casarin, Soprintendenza ai beni storici, artistici e etnoantropologici di Mantova, *Istanze artistiche e problemi della critica nell'opera di Cesare Lazzarini*.

10 maggio - In collaborazione con il Comune di San Benedetto Po, nell'ambito delle celebrazioni indette per il centenario della nascita di Umberto Bellintani, l'Accademia Nazionale Virgiliana ha indetto una sessione di studio con il seguente programma: Giorgio Bernardi Perini, *Introduzione*; Giorgio Barberi Squarotti, *Dove il Po declina: Bellintani il poeta*; Giovanni Tesio, *"Nell'arcano della vita". Qualche considerazione su Bellintani poeta*; Giampiero Neri, *Umberto Bellintani: la sua fedeltà al concreto*; Angelo Lamberti, *Un ricordo di Umberto Bellintani*; Elia Malagò e Mario Artioli, *Inediti di Bellintani*.

Letture poetiche di Federica Restani e Raffaele Latagliata.

5 giugno - *Mantova, Galileo e i Gesuiti. Luoghi, clima politico e culturale del primo scontro*. In collaborazione con il Comune di Mantova. Sono intervenuti Rodolfo Signorini, *Il contesto storico*; Ledo Stefanini, *Le montagne lunari nel* Sidereus Nuncius; Ugo Bazzotti, *I luoghi del discorso di Padre Cabeo*; Claudio Fraccari, *Letture e commento di brani del* De lunarium montium altitudine

Paola Besutti, *Musica materia nobilissima, tra scienze e pratica*.

7 novembre - *Giornata di studi su Maurizio Sacchi nel 150° anniversario della nascita*. Introduzione di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Maurizio Bertolotti, Presidente dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Marco Cavarocchi, Assessore alle Biblioteche del Comune di Mantova e Antonella Daolio, Dirigente Istituto Comprensivo Mantova 2, Scuola Media 'Maurizio Sacchi'. Sono intervenuti Paolo Camatti, *Maurizio Sacchi: la famiglia, gli amici*; Renato Marocchi, *Maurizio Sacchi e i rapporti con gli scienziati del suo tempo*; Fulvio Baraldi, *Il contributo di Maurizio Sacchi alla conoscenza geologica della Somalia e dell'Etiopia*; Ledo Stefanini, *Determinazione delle coordinate geografiche e della quota nella seconda spedizione Bottego*; Maurizio Bertolotti, *Viaggi di mantovani nei «regni della selvatichezza»: Samuele Romanelli, Giuseppe Acerbi, Attilio Magri*; Renzo Dall'Ara, *Esploratori mantovani tra fine Ottocento e primi Novecento: Gaetano Benzoni, Carlo Cocastelli, Curzio Masè Dari*; Giancorrado Barozzi, *Fantasma d'Africa*; Raffaella Perini, *Cartografia e libri di esplorazione dell'Africa Orientale presenti in Biblioteca Teresiana*. Durante la Giornata è stata allestita, a cura della Biblioteca Teresiana, una esposizione di documenti cartografici (carte geografiche e geologiche) e di libri di esplorazione dell'Africa Orientale, edizioni edite fra la metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, periodo d'interesse della 2ª Spedizione Bottego alla quale partecipò Maurizio Sacchi.

14 marzo - Presentazione del volume *Riconoscere alberi e arbusti tipici del territorio padano* di Maria Rosa Macchiella. È intervenuto Lucio Andreoli, Responsabile Politiche Agricole e Ambientali della Provincia di Mantova.

21 marzo - Visione del docu-film *I Processi di Mantova* di Patrizio Vichi. Introduzione di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Virgiliana, sono intervenuti Costantino Cipolla e Alessandro Fabbri, Università degli studi di Bologna. Era presente l'Autore.

28 marzo - Presentazione del volume *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1629)* a cura di Renata Salvarani (Città del Vaticano - Libreria Editrice Vaticana, 2013. Atti del Convegno, Mantova-Roma, 21-26 febbraio 2013). Introduzione di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e interventi di Nicola Sodano, Presidente del Distretto culturale Le Regge dei Gonzaga; Francesca Zaltieri, Vicepresidente della Provincia di Mantova e Mario Anghinoni, Commissario di Fondazione Cariplo. Presentazione di Renata Salvarani, Direttore del Centro Studi Heritage e Territorio dell'Università Europea di Roma.

4 aprile - Presentazione del volume *Papa Leone e Attila al Mincio. Il percorso di una tradizione* di Mauro Calzolari (Mantova, Sometti, 2013). Oltre all'autore era presente Livia Calciolari, Assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura del Comune di Roncoferraro.

11 aprile - Presentazione del volume *Al ben di nòstar vèc. Preghiere dialettali dell'area mantovana* a cura di Claudio Quarenghi e Franco Ferrari (E. Lui, 2013). Sono intervenuti Giancorrado Barozzi e Claudio Quarenghi.

8 maggio - Conferenza di Rodolfo Signorini, Accademia Nazionale Virgiliana, sul tema *A Mantova il primo tempio per il futuro Augusto* (Virgilio, Georg. III 1-39).

9 maggio - Presentazione del video-documentario *Guaritori e Santi. Pratiche terapeutiche e devozioni popolari nel Mantovano*. Realizzazione video di Mario Piavoli. Coordinamento di Giancorrado Barozzi e Federica Guidetti. Introduzione di Marco Giavazzi, Sindaco di San Benedetto Po e Alberto Cattini, critico cinematografico.

16 maggio - Isabella Lazzarini, Accademia Nazionale Virgiliana, ha tenuto una conferenza dal titolo *Emozioni e ragione: strategie narrative e dinamiche testuali nei carteggi diplomatici dell'Italia quattrocentesca*.

23 maggio - Presentazione del volume di Raffaele Ghirardi *La febbre cattiva. Storia di una epidemia e del suo passaggio per Mantova* (Lavis, 2013). Sono intervenuti, oltre all'autore, Giuseppe Armocida, Accademia Nazionale Virgiliana; Paolo Costa, Azienda Ospedaliera C. Poma; Nella Roveri, Istituto mantovano di storia contemporanea.

6 giugno - *I Gonzaga e le guerre delle Fiandra*. Presentazione del volume *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre* a cura di Giuseppe Bertini (Fidenza 2013). Sono intervenuti Raffaele Tamalio, Accademia Nazionale Virgiliana e Giuseppe Bertini, Deputazione di storia patria per le province parmensi, curatore del volume.

12 settembre - movna kateuvdw *basia mille*. *La poesia d'amore greco-latina*. Letture di Saffo, epigrammi, Virgilio, Catullo, elegiaci a cura di Rodolfo Signorini e Mauro Lasagna. Interventi musicali di Francesca Rossi, violoncello e Pietro Campi, chitarra.

26 settembre - *In ricordo di Giuseppe Billanovich (1913-2000) accademico virgiliano*. Luca Curti, Università di Pisa e Massimo Zaggia, Università di Bergamo, hanno presentato il volume di Giuseppe Billanovich, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, a cura di Andrea Canova, Torino, Nino Aragno Editore, 2014 e «Quaderni folenghiani», 8 (2010-2013), Vecchiarelli Ed., Manziana. Sono intervenuti Giorgio Bernardi Perini e Andrea Canova, accademici e componenti del Consiglio direttivo dei «Quaderni folenghiani».

3 ottobre - Conferenza dal titolo *Il mestiere di tradurre* - Poesia classica, *Georgiche* di Virgilio. Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti e l'introduzione di Giorgio Bernardi Perini, sono intervenuti Marco Munaro e Gianfranco Maretti Tregiardini. Coordinatore Giacomo Gibertoni.

10 ottobre - Presentazione del volume di Paolo Gaspari *Il senso della patria nella Grande guerra*. *La fierezza e l'identità italiana*. In collaborazione con il Comitato Mantovano della Società Dante Alighieri. Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia Piero Gualtierotti, sono intervenuti oltre all'Autore, Aleardo Fario , Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Mantova e Rodolfo Signorini, Accademia Nazionale Virgiliana - Società Dante Alighieri, Comitato di Mantova.

17 ottobre - *Incontro con Enzo Dara e i suoi personaggi*. A colloquio con Giorgio Bernardi Perini il celebre cantante ha rievocato e commentato la sua inimitabile vicenda artistica.

31 ottobre - *Il medico nell'età della tecnica: la medicina è una scienza?* Saluto del Presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti, interventi di Andrea Zanca, *I fondamenti scientifici della Medicina*; Roberto Zanini, *Medicina ed economia*; Marco Collini, *Medicina e Umanesimo*.

6 novembre - *Essere scrittori nella Cina d'oggi*. L'Accademia Nazionale Virgiliana e l'Associazione Giuseppe Acerbi hanno presentato Yu Hua, Vincitore della XXII edizione del Premio Letterario Giuseppe Acerbi – anno 2014, Letteratura della Cina. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti Marco Ceresa, Direttore Istituto Confucio presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; Nicoletta Pesaro, Università Ca' Foscari di Venezia, Traduttrice dell'opera premiata; Maria Giuseppina Gottardo, Università di Bergamo. Coordinatore dell'incontro Simona Cappellari, Università di Verona. Al termine il concerto *Voci dalla Cina* a cura di Chiara de Vivo, Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova, referente responsabile delle produzioni. Bian Hui, *soprano* - Chen Shu Heng, *mezzo soprano* - Mai Wei Jian, *baritono* - Ruben Ferrari, *pianoforte*.

14 novembre - *Un libro mantovano dimenticato: la prima ricerca socio-religiosa in Italia*. Presentazione del volume di Don Aldo Leoni *Sociologia e geografia religiosa di una Diocesi* (Università Gregoriana, Roma 1952) con interventi di Don Roberto Rezzaghi, Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Mantova, Gustavo Guizzardi e Vincenzo Pace dell'Università di Padova. Ha

presieduto l'incontro Carlo Prandi, Accademia Nazionale Virgiliana.

Premio Internazionale Virgilio – anno 2014

15 ottobre - Nell'ambito del Premio Internazionale Virgilio, e a conclusione del ciclo di conferenze per il Bimillenario Augusteo, l'Accademia Nazionale Virgiliana e l'Associazione Postumia di Gazoldo degl'Ippoliti hanno indetto una conferenza dell'accademico Giuseppe Gilberto Biondi dell'Università di Parma sul tema *Virgilio poeta (e profeta?) di Augusto*.

Convegni

24 ottobre - *Gazzetta di Mantova e Accademia Virgiliana nella storia*. Dopo il saluto aprono i lavori Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e Paolo Boldrini, Direttore della Gazzetta di Mantova. A seguire interventi di A. Marzio Romani, *La Gazzetta di Mantova e il Corriere della Sera: due quotidiani liberali di fronte alla Grande Guerra*; Maurizio Bertolotti, *La Voce di Mantova nel ventennio fascista*; Eugenio Camerlenghi, *La breve stagione di Mantova Libera*; Renzo Dall'Ara, *Citem e Gazzetta, storie parallele: dal piombo all'elettronica (1946-1981)*; Stefano Scansani, *Un patrimonio da esportare. La Gazzetta e Le Gazzette (1981-2014)*.

I Concerti dell'Accademia - anno XI (2014)

31 gennaio - giorno della memoria 2014. *Sentire la memoria un concerto per ricordare*.

Il Trio di Mantova con Paolo Ghidoni *violino*, Pietro Bosna *violoncello* e Leonardo Zunica *pianoforte* hanno eseguito musiche di Maurice Ravel, Ernest Bloch, Dmitrij Šostakovič .

8 febbraio - Concerto, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, con il duo Paolo Ghidoni *violino* e Marco Tezza *pianoforte,* hanno eseguito musiche di Johannes Brahms e Leóš Janáček nell'ambito del progetto *Verso la guerra: i suoni dell'attesa*.

9 maggio - *La musica non si può spegnere…*

Gli Archi dell'Accademia Virgiliana hanno eseguito di G.B. Pergolesi *La serva padrona*.

5 giugno - *Mantova, Galileo e i Gesuiti. Luoghi, clima politico e culturale del primo scontro*

L'Accademia degli Invaghiti con Anna Simboli *soprano*, Ilaria Fantin *liuto*, Francesco Moi *clavicembalo e direzione*, hanno eseguito musiche di Giulio Caccini, Michelangelo Galilei, Jacopo Peri, Vincenzo Galilei, Marco da Gagliano, Ferdinando Gonzaga, Vincenzo Galilei e Claudio Monteverdi.

20 settembre - *Io la Musica son …*

Nell'ambito di *La corona del principe: iconografia e simbologia per Vincenzo Gonzaga*, giornata di studi in memoria di Cesare Mozzarelli, l'Accademia degli Invaghiti con Anna Simboli *soprano*, Franco Pavan *tiorba*, Francesco Moi *clavicembalo e direzione*, hanno eseguito musiche di Claudio Monteverdi, Marco

da Gagliano, Ferdinando Gonzaga e Giulio Caccini.

15 ottobre – In occasione del Premio Internazionale Virgilio e delle celebrazioni per il bimillenario della morte di Augusto (Roma, 63 a.C. – Nola, 4 d.C.), Paolo Ghidoni *violino* ha eseguito musiche di Jan Novák e Bela Bartók.

VARIE

10 gennaio - *Presentazione delle Edizioni Postumia del 24° anno (2013) e illustrazione dei progetti editoriali del 25° anno (2014)*

In collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, sono intervenuti

Maria Elena Menotti, Direttore del Museo Archeologico Nazionale; Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana; Lucia Ferrari, Presidente dell'Associazione Postumia; Maria Teresa Grassi, Dipartimento Scienze dell'Antichità Università degli Studi di Milano; Roberto Navarrini e Nanni Rossi, Edizioni Postumia.

12 giugno - Convegno di studi: RIFIUTO – RISORSA *La realtà sostenibile di Mantova*

Il Sistema Integrato di Gestione dei Rifiuti nella provincia di Mantova risulta essere, come struttura, flussi dei rifiuti, l'adozione di tecnologie innovative, di Raccolta Differenziata e per gli obiettivi dettati, a livello nazionale e regionale il primo in Lombardia e tra i primi a livello nazionale. Considerando l'attuale revisione in corso del Sistema Integrato con criteri ancor più performanti in relazione all'applicazione della Direttiva 2008/98/EC e per quanto riguarda la programmazione del VII Programma di Azione della UE e dei criteri relativi alla prevenzione, alla gestione territoriale, il nostro territorio dovrà mantenere ed implementare ancor più le posizioni sin qui acquisite. Allo scopo di considerare proposte avanzate che si stanno esaminando, è stato realizzato un Convegno con la partecipazione di importanti personalità del mondo della gestione, amministrazione e ricerca industriale nel campo dei rifiuti, allo scopo di rendere ancor più sostenibile il percorso.

EDITORIA

Sono usciti a stampa

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

- 3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*. A cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.

- Il Paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. *V. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*. Atti del Convegno di studi, Mantova 5-6 dicembre 2006. A cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro.

Entro il mese di dicembre uscirà a stampa

- «Atti e Memorie» n.s. volume LXXIX (2011) – volume LXXX (2012).

Il Presidente informa che il prossimo 6 dicembre avrà luogo in Sala Ovale la presentazione del volume *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, atti delle giornate di studi tenute a Mantova il 2-3 dicembre 2011 in onore di Pietro Torelli. Nell'occasione si vorrebbe annunciare una serie di iniziative per ricordare lo scomparso grande medievista e Presidente dell'Accademia per un ventennio; in ispecie l'inventariazione di tutte le sue carte custodite presso la Biblioteca comunale di Mantova e la ripubblicazione della sua fondamentale opera su *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, tanto consultata quanto introvabile.

Continuerà il riordino e inventariazione dell'archivio storico dell'Accademia (dal 1863 a oggi) da parte di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini e la schedatura di fondi librari pregressi e correnti in SBN.

Il Presidente passa la parola al Tesoriere professor Alessandro Lai, che illustra il bilancio preventivo 2015 e poi dà lettura della relazione dei Revisori dei conti, del tutto positiva; il bilancio di previsione per l'anno viene approvato all'unanimità.

Il Presidente ringrazia ed esprime una particolare riconoscenza per tutti coloro che lavorano vicino a lui, a formare una squadra davvero affiatata: tutti i componenti del Consiglio di Presidenza e il personale di segreteria, signore Ines Mazzola e Maria Angela Malavasi.

MEMORIE

ANNA MARIA TAMASSIA

TESTA FEMMINILE SUL DUOMO DI MANTOVA

Nel 1988-89 furono condotti lavori di restauro al campanile romanico del Duomo di Mantova[1] dove, ad una certa altezza del fianco Sud, fu avvertito un vuoto che indusse gli addetti a togliere alcuni mattoni mettendo così in luce una nicchia[2] entro la quale si è trovata una testa femminile marmorea di buona fattura (Fig. 1), subito asportata e consegnata al Nucleo Operativo locale della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (esattamente il 18 gennaio 1988). Si notò allora che era stata fissata in modo grossolano con una malta di calce e sabbia e non si trovarono tracce di perni ma solo un buco nei mattoni di base della nicchia serviva ad incuneare la parte inferiore del collo che presenta un taglio scarsamente regolare.

Le condizioni della scultura erano tali che si pensò necessario un restauro, effettuato l'anno successivo presso lo Studio Formica di Milano. Si rilevò allora che il marmo a grana molto fine, con lievi tonalità giallastre, è pentelico ma che un esteso dilavamento, secondo percorsi preferenziali delle acque meteoriche con alcuni depositi di 'particellato' atmosferico e di ossidi di ferro, lo aveva attaccato. La stuccatura sul lato destro è in malta di grassello di calce e polveri di marmo. Fu allora eseguito un calco della scultura poi collocato nella nicchia sul campanile, mentre l'originale fu portato al locale Museo Diocesano Francesco Gonzaga ove è esposto.[3]

Il ritratto[4] presenta alla base del collo delle scalpellature che si riscontrano anche nella parte posteriore dove appare intaccata pure la capigliatura. Se ne deduce che la testa doveva in origine appartenere probabilmente ad una statua da cui fu staccata in modo grossolano.

Il volto (Fig. 2) ha forma delicatamente ovale e, nonostante i danni, rivela una certa nobiltà e grazia. La fronte ha forma triangolare ma all'attaccatura dei capelli si rileva un leggero ribassamento (levigatura?) che, se ha permesso una lettura del marmo, fa sorgere il dubbio che in

---

[1] A.M. Tamassia, *Mantova. S. Pietro in Cattedrale. Testa Femminile* in «Notiziario 1988-89», Soprintendenza Archeologica della Lombardia, pp. 137-139.

[2] Misure della nicchia= altezza massima cm.43; larghezza cm. 21 circa; profondità cm. 13

[3] Inv. Museo n. 241; data di ingresso 28 maggio 1992.

[4] Altezza totale cm. 38 circa; della testa cm.31; del volto cm.15.

origine vi potesse essere qualche ciocca. Ciò è più evidente sul lato destro e sembra continuare sulla corrispondente guancia. Ne consegue anche una diversa tonalità del marmo. Le gote sono morbide, di aspetto giovanile ma la destra è più levigata dell'altra. Invece le sopracciglia, nonostante scheggiature e corrosione, appaiono ben delineate e accompagnano con lieve infossatura la linea degli occhi a mandorla (danneggiato il destro) dal buon taglio, con la caruncola lacrimale circolare e i bulbi non lavorati. Il naso, che al momento del rinvenimento sembrava quasi integro, ora ha una scheggiatura che continua in basso; solo sulla destra conserva una fossa ma pure se ne nota la forma aggraziata e la linea un po' corta e diritta. La bocca, pure scheggiata, è piccola con labbra sottili mentre il mento, danneggiato, appare morbidamente arrotondato anche se leggermente affilato. Accurato il disegno delle orecchie che conservano entrambe un foro probabilmente per orecchini, anche se tale ornamento è scarsamente documentato nei ritratti femminili;[5] invece, anche se parzialmente coperto dalle chiome, è da entrambi i lati indicato l'inizio del canale auricolare. Sul collo, che ha alla base un leggero incavo circolare, si riscontrano due linee parallele che sembrano riferibili ad una collana di Venere, ma per la leggerezza sembrano alludere ad età giovanile.

È sulla capigliatura che si sofferma maggiormente l'esame, quale elemento principale per individuare la persona. Da una scriminatura centrale si dipartono due bande di capelli ondulati a ciocche parallele portate all'indietro: quella destra (Fig. 3) presenta una vistosa stuccatura la cui linea si perde verso il dietro per cui è da escludere una rottura con distacco ma può solo trattarsi di una crepa forse profonda tamponata col restauro; la sinistra (Fig. 4) è invece un po' scheggiata e appiattita ma conservata fino all'inserzione nel nodo. Al centro sembrerebbe che i capelli siano stati un po' appiattiti da entrambe le parti della scriminatura e la connessione con le vicine bande ondulate si intravvede appena anche a causa dello stato di corrosione. Queste lasciano parzialmente scoperto l'orecchio davanti al quale un riccioletto a virgola orna la guancia, meglio conservato a sinistra. Invece dietro scende sulla spalla un boccolo formato da due-tre ciocche parallele morbidamente ondulate. Poi le stesse bande, allargandosi, verso il retro si avvolgono ad una benda che le sostiene fino all'inserzione nel nodo sulla nuca che, corroso e forse solo sbozzato, appare rotondo e rilevato. L'acconciatura sembra riportare ad un tipo noto e assai diffuso in età giulio-claudia, chiamato appunto alla 'Agrippina', ma la benda che è stata

[5] Può essere ancora valido quanto scritto da E. Pottier, s.v. *inaures*, in Ch. Daremberg, E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romains*, III/1, Paris, Hachette1889, pp. 446-447.

Fig. 1 - Mantova, Cattedrale. Al momento della scoperta
(Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia)

Fig. 2 - Mantova, Museo Diocesano.
Ritratto femminile, veduta anteriore (Foto Museo)

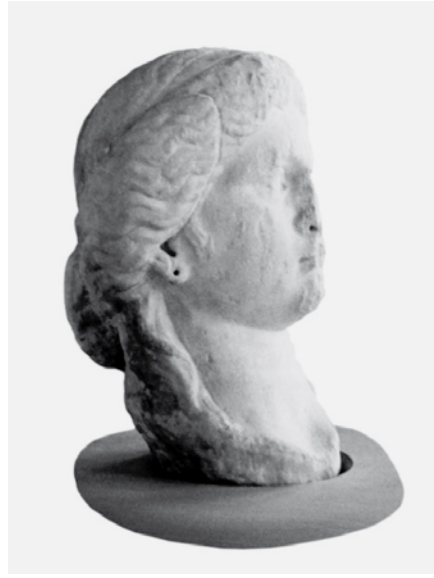


Fig. 3 - Mantova, Museo Diocesano.
Ritratto femminile, veduta laterale destra (Foto Querci, Mantova)

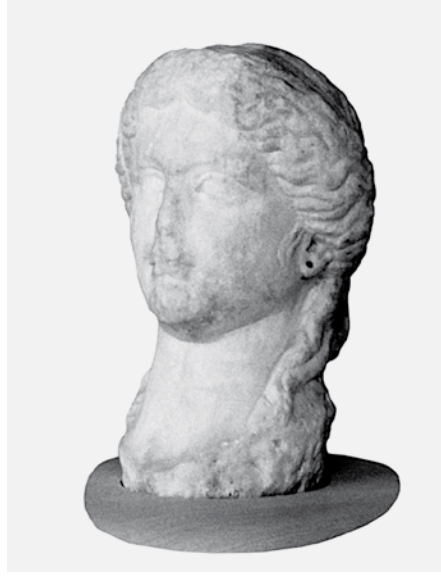


Fig. 4 - Mantova, Museo Diocesano.
Ritratto femminile, veduta di ¾ (Foto Querci, Mantova)

considerata parte di un diadema esclude che si tratti di un ritratto privato ma porta ad una sfera aulica.[6]

Tale benda, visibile solo sul davanti e ben poco rilevata sembra destinata solo a sostenere le chiome e reca al centro un foro simile ma meno accurato nel taglio rispetto a quelli dei lobi auricolari. Non sembra sufficiente per supporre l'esistenza originaria di un diadema ma pare più logico pensare ad una corona, fatta di un materiale leggero tale da essere sostenuto dal modesto foro tramite un piccolo perno. Un elemento non trascurabile viene offerto da alcuni ritratti monetali in cui Antonia Minore (con dei precedenti in Livia) reca una corona di spighe[7] ma tale tipologia non sembra accordarsi con quella più nota e forse più convincente[8] per cui la caratteristica di Antonia consisteva in un nastro attorcigliato come una cordicella che divideva i capelli sul davanti. Quanto al particolare dei riccioli sulla fronte (*Schläfenlőcken-Typus*) il ribassamento o levigatura sopra rilevati mettono in dubbio e non è da escludere che la levigatura sia correlata al restauro riscontrato sulla chioma dallo stesso lato. Analogo ragionamento può valere per l'appiattimento notato all'inizio della scriminatura che non trova chiari rapporti con le ondulazioni laterali. Ma vi è sempre la presenza dei boccoli e la forma del *nodus* che non trovano rispondenze nell'iconografia di Antonia. Sulla base di tali particolari dubbi o discordanti non è facile trovare attribuzioni o anche solo confronti. Le morbide ondulazioni e la leggera corona possono ricordare la figura giovanile di Antonia del fregio sud dell'Ara Pacis che per la fisionomia del volto è stata considerata il prototipo del tipo Malta-Leptis Magna.[9] Ma neppure il ritratto idealizzato del fregio di Ravenna, sulla cui identificazione sussistono molti dubbi[10] può offrire elementi di confronto. Se il tipo di acconciatura non ha permesso di individuare la *persona* con una certa approssimazione, più difficile è tentare di farlo basandoci sui particolari del volto spesso idealizzati, soprattutto se si tiene conto del ritratto al momento del rinvenimento (vedi figura 1) poiché, come si evince dalla scheda di restauro è andata perduta quella levigatezza

---

[6] Tale opinione è stata espressa dal prof. H.G. Frenz del Rőmische Germanischen Zentralmuseum di Mainz.

[7] J-B. Giard, *Bibliothèque Nationale, Paris. Catalogue des monnaies de l'empire romain, II, De Tibère à Néron, 1988,* tav. XIX 9-18; tav. XXIII 111-13. Per Livia tav. XXIX 256-262.

[8] W. Trillmich, *Antonia Minore*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale, II,* suppl. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 263-265 (con ricchissima bibliografia).

[9] V.H. Poulsen, *Les Portraits romains,* I, Copenhagen, Glyptotèque Ny Carlsberg 1962, pp. 77-79, n. 42; cfr. W. Trillmich, *op. cit*.

[10] Da ultimo: S. De Maria, *La Porta Aurea e il rilievo di Augusto* in A. Ranaldi, *Museo Nazionale di Ravenna, Palladio e il monastero benedettino di S. Vitale,* Milano, Silvana 2014, pp. 19-29.

che lo contrassegnava. La presenza di una corona o di un diadema induce a pensare ad un personaggio della casata giulio-claudia, escludendo però Livia e le due Agrippine delle quali sono ben definiti i caratteri fisionomici, anche se dovettero influire nei rapporti parentali. Si propende per Antonia, magari in una versione particolare[11] poiché la varietà tipologica nella sua iconografia non sembra ancora chiarita. Quindi conviene considerare il ritratto a sé per cui una datazione ai primi due decenni del primo secolo, e forse addirittura prima di Tiberio, sembra non del tutto improbabile.

La storia del ritratto è tutta ipotetica anche se il soggetto e il marmo pregiato fanno pensare che provenga dal mercato antiquario se non proprio da Roma. Attraverso passaggi che non ci è dato conoscere sarebbe arrivato a Mantova a qualche collezionista presumibilmente di ambito ecclesiastico. Un documento ci è offerto dal quadro di Domenico Morone (1494) con la cacciata dei Bonacolsi[12] in cui compare la Cattedrale con le modifiche apportate dai fratelli Dalle Masegne, ma sul campanile romanico, entro una nicchia appare il ritratto come è stato poi ritrovato. Per poterlo esporre si dovette intervenire allora sulla muratura creando un vano con mattoni che non hanno le dimensioni romaniche, così come quello arcuato che delimita in alto la nicchia stessa. Si nota quindi una volontà espositiva da far risalire probabilmente ad un alto Ecclesiastico del tempo. Sembra logico supporre che si sia trattato del vescovo Ludovico Gonzaga (1483-1511) noto come collezionista e progettista di lavori alla Cattedrale.[13] Ma è probabile che abbia influito la conoscenza del reimpiego di materiali antichi in monumenti religiosi di età romanica, uso di cui si è trovato un esempio anche nel basso mantovano.[14] Forse Il ritratto restò esposto per qualche secolo, poiché una riproduzione del campanile privo della nicchia sembra trovarsi nella parte aggiunta ad un quadro di Angelo Paglia (1681-1763) conservato al Museo diocesano[15] e raffigurante Francesco Maria Simbeni, canonico della Cattedrale.

---

[11] S.E. Wood, *Imperial women. A study in public images 40.b.C-a.D.68*, Leiden, Brill 1999, p. 133; E. Di Filippo Balestrazzi, *Iulia Concordia. Presenze imperiali in città* in «Aquileia Nostra», LXXIII, 2002, pp. 264-272.

[12] S. L'Occaso, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Publi Paolini 2011, pp. 119-122.

[13] R. Tamalio, *I tempi e la vita di Ludovico Gonzaga vescovo eletto di Mantova* in *Un collezionista mantovano del Rinascimento. Il vescovo Ludovico Gonzaga nel V centenario della morte*. Atti del convegno di studi, Mantova 29 gennaio 2011, a cura di R. Brunelli, Mantova, Publi Paolini 2011, p. 17; cfr. A. Canova, *L'eredità del vescovo eletto Ludovico Gonzaga*, ivi, pp. 53-54.

[14] A.M. Tamassia, *Ritratto femminile da S. Benedetto Po* in «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», n. 5, 1995, pp. 125-130.

[15] R. Berzaghi, S. L'Occaso, *Museo Diocesano Francesco Gonzaga. Dipinti 1630-1866*, Mantova, Publi Paolini 2014, pp. 58-59, n. 36.

GIUSEPPE GARDONI

"PER IL DECORO DEGLI STUDI" DALLA CORRISPONDENZA DI ENRICO FINZI CON PIETRO TORELLI (1933)

Un sincero rapporto di amicizia doveva legare Enrico Finzi e Pietro Torelli, due rilevanti figure di intellettuali del Novecento, accomunati non solo dall'origine mantovana come qualche essenziale ma indispensabile ragguaglio biografico può evidenziare.

Il primo,[1] nato nel 1884, di solida famiglia ebraica, si laureò nel 1907 in giurisprudenza a Bologna ove coltivò gli studi sino ad ottenervi la libera docenza in Diritto civile (1915). Tuttavia, sin dal 1910, iscrittosi all'Ordine forense, lavorò come avvocato presso lo studio legale Lessona – nome che incontreremo di nuovo – a Firenze, dove si era trasferito e dove svolse l'intera sua carriera di docente di materie civilistiche presso l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali e successivamente nella Facoltà di Giurisprudenza (ove insegnò come ordinario di Istituzioni di diritto privato) della quale fu anche preside dal 1947 al 1956.

Pietro Torelli era di poco più vecchio essendo nato nel 1880. Anch'egli si laureò in giurisprudenza a Bologna (1902), ove conseguì una seconda laurea cinque anni più tardi, in lettere; già dal 1903 aveva però intrapreso la carriera di archivista a Mantova sotto le ali protettrici di Alessandro Luzio, diventando funzionario presso l'Archivio di Stato di Mantova, quindi direttore a Reggio Emilia, ruolo che ricoprirà nella città natale dal 1920.[2] Nel 1912 Torelli aveva conseguito la libera docenza in Paleografia e Diplomatica, disciplina che insegnò presso l'Ateneo bolognese conciliando tale

---

[1] P. Grossi, *Finzi, Enrico*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Società editrice Il Mulino 2013, 2 voll., pp. 870-873 ove si reperirà anche la letteratura anteriore; come Paolo Grossi osserva in questo suo profilo biografico, Finzi fu «scientificamente appartatissimo», e forse proprio per questo, nonostante si tratti di un personaggio indubbiamente interessante, un civilista raffinato e rigoroso dalla solida formazione storica, non pare aver suscitato un adeguato interesse negli studiosi già immediatamente dopo la sua scomparsa (1973). Su di lui si era già soffermato lo stesso Grossi in un saggio intitolato *Un giurista solitario*, in Id., *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, Milano, Giuffré 2008, pp. 19-45.

[2] Per la biografia di Pietro Torelli si rimanda qui solo a I. Lazzarini, *Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880-Mantova, 1948)*, «Reti Medievali Rivista», 12/2 (2011), Reti Medievali Rivista, 12, 2 (2011) <http://rivista.retimedievali.it>; N. Sarti, *Torelli, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 1965-1966.

impegno con quello di archivista e di studioso. Lasciò il suo lavoro presso l'Archivio mantovano solo nel 1930 quando conseguì l'ordinariato (nel 1927 era diventato professore straordinario di Storia del diritto a Modena).

Nel frattempo Torelli aveva assunto la carica di prefetto della Accademia Virgiliana di Mantova (1929) della quale al principio del 1931 Finzi venne nominato socio corrispondente, grado dal quale sarà però dimesso in forza dei noti Provvedimenti per la difesa della razza italiana (1938).[3]

Sia pur attraverso percorsi differenti, e in tempi diversi, entrambi approdarono dunque all'insegnamento universitario di discipline giuridiche: Torelli, come detto, di Storia del diritto, ma con alle spalle una preparazione e anni di lavoro da archivista e diplomatista che lo connoterà e continuerà a segnarne (e finanche, come vedremo, a gettarvi qualche ombra) l'attività di studioso; di diritto civile Finzi, che esercitava pure la professione forense ad altissimi livelli e con incarichi anche di prestigio, in una Firenze dove nel primo decennio del Novecento un *milieu* intellettuale assai vivace, fatto di salotti letterari e filosofici (che Finzi frequentava) e di riviste, costituiva il fertile terreno per il rinnovamento della cultura italiana. Era quella infatti la fucina di movimenti quali il futurismo e il nazionalismo. E di non poco rilievo fu lo studio legale di Carlo Lessona[4] – ove, come detto, Finzi lavorava –, tanto da essere considerato «la nicchia conveniente in cui ha bene allignato un seme, e non certo il più piccolo, della futura Facoltà giuridica»,[5] e presso il quale svolgeva la sua professione, tra gli altri, anche Piero Calamandrei.[6]

Entro tale *koinè* intellettuale Finzi strinse solide amicizie. Quella con Calamandrei, in specie, lo condusse, con altri (Gaetano Salvemini, Ludovico Limentani, Giorgio Pasquali, Arrigo Serpieri), a dar vita ad un circolo di studi che pubblicò uno dei primi fogli clandestini dell'antifasci-

---

[3] R. Salvadori, *L'Accademia virgiliana e le leggi razziali del 1938*, «Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana», LXVIII, 2000, pp. 211-257.

[4] F.L. Sigismondi, *Lessona, Carlo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp.1170-1172: allievo di Lodovico Mortara, insegnò nelle Università di Siena, Pisa, Firenze ove esercitò l'avvocatura.

[5] P. Grossi, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze Italiana (1859-1950)*, Milano, Giuffrè 1986, p. 76.

[6] Calamandrei si laureò a Pisa con Carlo Lessona nel 1912; insegnò Procedura civile a Messina, a Siena; nel 1924 fu uno dei fondatori della Università di Firenze e con Cammeo e Brunetti fu membro della commissione che istituì la Facoltà di giurisprudenza dove insegnò: B. Sordi, *Calamandrei, Piero*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 377-381, lo definisce «Protagonista centrale del Novecento giuridico […] una poliedrica personalità che lascia tracce profonde in svariati campi del diritto, della politica, della cultura […] uno dei più lucidi padri della Costituzione del 1948».

smo ad essere apparsi, il *Non mollare*.[7] Finzi fu uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Con Calamandrei, Silvio Lessona[8] e Giulio Paoli fondò[9] nel 1926 *Il Foro toscano*.

* * *

Al contesto universitario fiorentino si rifanno le missive[10] che Finzi inviò al Torelli tra i mesi di marzo e di ottobre dell'anno 1933, resti, si può ipotizzare, di un carteggio più ricco e di più lungo corso che – almeno per ora – non conosciamo. Tali lettere, che si collocano entro quello che può essere considerato un 'affare di politica universitaria', assumono oltretutto una valenza particolare se si considera il fatto che poco o nulla parrebbe essersi conservato dell'archivio personale di Enrico Finzi.[11] Lettere dalle quali affiorano i nomi di alcuni dei più noti giuristi dell'epoca, molti dei quali attivi protagonisti di quei circoli cui s'è fatto cenno sopra, e che attengono in maniera specifica alla chiamata di Pietro Torelli alla cattedra fiorentina di Storia del diritto italiano. Proprio nel 1933 infatti quella cattedra della Facoltà giuridica di Firenze (istituita nel 1924) si rendeva vacante per il trasferimento di Aldo Checchini a Padova.[12] Nei primi mesi dell'anno, inaspettatamente – lo stesso Checchini era convinto che ambisse a quella genovese –,[13] Torelli maturò il proposito di insediarsi su quella

---

[7] Cfr. E. Finzi, *Piero Calamandrei avvocato*, «Rivista del diritto commerciale», 1957, p. 306.

[8] Silvio Lessona, figlio di Carlo, fu docente di Diritto amministrativo dal 1925 a Siena e dal 1928 al 1949 a Firenze, prima Istituzioni di diritto pubblico e poi di Diritto amministrativo subentrando a Federico Cammeo: C. Latini, *Lessona, Silvio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., p. 1172.

[9] V. Tolasi, G. Paoli, *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., p. 1503: avvocato, docente come incaricato di Diritto e procedura penale alla neonata Facoltà giuridica fiorentina (1924), l'anno dopo firmò il manifesto antifascista di Croce, diventò ordinario nel 1930 quando si trasferì all'ateneo di Pavia.

[10] Tutte le lettere qui utilizzate, comprese le nove trascritte in appendice, inviate da Enrico Finzi a Pietro Torelli, come del resto tutte le altre lettere inedite citate che vari studiosi indirizzarono sempre al Torelli, si conservano in: Biblioteca comunale Teresiana di Mantova, *Fondi speciali. Pietro Torelli*, in buste con segnature provvisorie non ancora inventariate. Questi brevi appunti intendono costituire un primissimo contributo allo studio della corrispondenza inedita dello storico mantovano, studio da poco intrapreso.

[11] P. Grossi, *Stile fiorentino*, cit., p. X.

[12] Laureatosi a Padova nel 1907, insegnò Storia del diritto italiano alla Università di Camerino, dove fu anche rettore nel biennio 1911-1913, e varie volte preside della Facoltà di Giurisprudenza. Passò poi a Cagliari e quindi a Pisa, ove insegnò Storia del diritto romano. Nel 1927 fu chiamato alla cattedra di Storia del diritto italiano a Firenze da dove si allontanò nel 1933 per trasferirsi a Padova dove ricoprì la carica di preside della Facoltà di Giurisprudenza e di pro-rettore. Cfr. P. Nardi, *Checchini, Aldo (Teobaldo)*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 517-518.

[13] Cfr. Appendice n. 2.

cattedra, e si rivolse quindi al Finzi per ottenerne l'appoggio. Finzi non disattese le aspettative del suo conterraneo e si fece promotore della sua successione al Checchini presso gli altri docenti non mancando di dispensare utili consigli.

Il trasferimento del Torelli era tutt'altro che pacifico. A quella cattedra ambivano infatti Francesco Calasso[14] – che pareva godere di forti appoggi entro il corpo docente fiorentino e non solo –, Mario Chiaudano[15] e Giampiero Bognetti.[16] Tuttavia allorché fu chiara l'ambizione del Torelli, tanto Calasso quanto Bognetti ritirarono la loro candidatura.[17] A molti parve di conseguenza che la chiamata a Firenze di Torelli fosse cosa certa.[18] Di fatto però v'era ancora chi sosteneva (e avrebbe per qualche mese continuato a sostenere) la candidatura di Calasso, il quale con varie lettere dovette più volte rassicurare lo studioso mantovano di aver da tempo rinunciato a quella sede e di essere piuttosto interessato a quella modenese.[19]

---

[14] E. Cortese, *Calasso, Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 381-384; docente di Storia del diritto italiano dal 1932 a Catania, nell'autunno del 1933 fu chiamato a Modena, nel 1934 a Pisa e nel 1935 a Firenze, nel 1945 a Roma. Calasso nutriva profonda stima per il Torelli come si desume anche dal contenuto di una lettera del 9 novembre 1930 ove del docente mantovano evidenzia «la benevolenza che è nel Suo costume e che io chiamerei paterna se non temessi d'usare un termine troppo confidenziale», dimostrando di apprezzarne gli scritti. Ivi promette di portare in breve tempo a termine la lettura del «Suo libro di diplomatica (o, meglio, Costituzione…) comunale», e, soprattutto, dichiara: «Dell'altra Sua opera monumentale (e non mi riferisco alla mole!), ho riletto con calma la prefazione famosa: nulla vi è di bizzarro, molto invece da imitare per tutti gli storici, per noi giovani sopra tutto». Calasso si soffermò sul Torelli in: F. Calasso, *Pietro Torelli*, «Rivista internazionale di studi giuridici», s. III, 2/14, 1948, pp. 379-401; Id., *Pietro Torelli*, «Annali di storia del diritto» 9, 1965, pp. 533-537.

[15] Allievo di Federico Patetta, dopo la laurea in giurisprudenza, ottenne la libera docenza in Storia del diritto italiano nel 1927; vincitore di concorso nel 1930, fu professore a Camerino, Catania, Genova e Torino: M. Rosboch, *Chiaudano, Mario*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 521-522.

[16] Nato nel 1902, si laureò in giurisprudenza a Pavia sotto la guida del Solmi (1925); iniziò ad insegnare Storia del diritto italiano a Urbino e dal 1930 a Pisa; nel 1934 si trasferì come docente della medesima disciplina a Genova; dal 1940 insegnò a Milano: C.G. Mor, *Bognetti, Giampiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1969 (consultabile *on line* sul sito dell'Istituto): A. Padoa Schioppa, *Bognetti, Gian*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 273-274. Bognetti recensì il secondo volume di *Un comune cittadino* del Torelli in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 80, 1953, pp. 343-355, ora in G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978, pp. 382-400.

[17] Cfr. le lettere di Finzi in Appendice, n. 3. Si vedano anche la lettera inviata al Torelli da Calasso (l'11 aprile 1933) e da Bognetti (il 4 aprile 1933).

[18] Melchiorre Roberti, ad esempio, l'8 maggio scrisse: «Per Firenze dalle notizie che ho credo senz'altro tu sia il prescelto – Bognetti e Calasso si sono ritirati me lo dissero a voce; anzi Calasso desidera essere tuo successore a Modena –. Non credo che per Firenze ci sia alcun ostacolo, ma che tu sia il desiderato. Conosco Brunetti, Arias, Calamandrei, oltre Checchini che ti ha proposto».

[19] In una responsiva del 28 settembre Calasso dichiara («Le rispondo sinceramente come Lei mi chiede») di aver ritirato da tempo la sua candidatura alla cattedra fiorentina e di essersi quindi del tutto disinteressato alla cosa.

Frattanto Finzi si era attivato[20] sia con i colleghi sui quali poteva senza alcun dubbio contare per avere un valido appoggio (Calamandrei, Valeri,[21] Cammeo,[22] Lorenzoni ad esempio) sia per convincerne altri, come il preside Arias,[23] o Cugia[24] che con Brunetti[25] e Cicala[26] dava particolare peso, per ragioni politiche, alle raccomandazioni di Pietro De Francisci[27] e Arrigo Solmi[28] a sostegno del Calasso.[29] Ma Finzi aveva comunque in animo di «lavorarseli», come esplicitamente scrisse al Torelli.[30]

Giuseppe Valeri già il 29 maggio aveva ringraziato Torelli per la copia inviatagli del *Comune cittadino*[31] – come egli lo chiama – «che m'interessa grandemente, e che mi auguro di meditare con maggiore attenzione

---

[20] Cfr. Appendice n. 1.

[21] Conseguita nel 1906 a Roma la laurea in giurisprudenza, insegnò Diritto commerciale a Sassari, Messina e Parma prima di approdare nel 1924 a Firenze ove rimase: N. Rondinone, *Valeri, Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 2010-2012.

[22] Viene considerato uno dei padri fondatori del diritto amministrativo italiano, studente a Pisa in giurisprudenza, insegnò in vari atenei prima di approdare a Firenze dove (con Calamandrei e Brunetti) nel 1924, con l'inaugurazione dell'Università, dette vita alla Facoltà giuridica: B. Sordi, *Cammeo, Federico*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 398-401.

[23] Gino Arias, di famiglia ebraica, laureatosi in legge a Bologna nel 1900, tre anni dopo ottenne la libera docenza in Storia del diritto italiano. Le forti critiche mosse ai suoi lavori, lo indussero ben presto ad abbandonare la storia del diritto per dedicarsi a studi economici insegnando Economia politica a Genova e dal 1924 a Firenze, a Roma dal 1938. Fu vittima delle leggi razziali. Cfr. A. Mattone-E. Mura, *Arias, Gino*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., p. 102.

[24] Formatosi a Cagliari e a Napoli, docente di Istituzioni di diritto romano a Ferrara e poi a Cagliari, giunse a Firenze nel 1927: R. Ortu, *Cugia, Stanislao*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 616-617.

[25] Insegnò Diritto civile a Messina, poi a Modena e a Firenze (1924) dove divenne preside della Facoltà giuridica: S. Delpiano, *Brunetti, Giovanni*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., p. 347.

[26] Cicala, laureatosi a Roma in giurisprudenza, fu docente di diverse discipline giuridiche (fra le quali Diritto romano, Filosofia del diritto, Storia del diritto romano e anche Sociologia) a Firenze, sia in Università che all'Istituto di Scienze Sociali 'Alfieri': S. Zorzetto, *Cicala, Francesco Bernardino*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 533-534.

[27] C. Lanza, *De Francisci, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 675-678: viene ricordato come uno tra i maggiori romanisti italiani del Novecento; docente in varie Università, dal 1924 insegnò a Roma; attivo politicamente, fu deputato dal 1929; tra il 1932 e il principio del 1935 resse il Ministero di Grazia e giustizia.

[28] A. Rota, *Commemorazione*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo», LXXVII, 1943-1944, Atti ufficiali, pp. 74-76; G.P. Bognetti, *L'opera storico-giuridica di Arrigo Solmi e il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano*, «Rivista di storia del diritto italiano», 1947, pp. 171-199.

[29] Si veda Appendice nn. 2, 4 e 7.

[30] Cfr. Appendice n. 2.

[31] P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1930 (Pubblicazioni della Regia Accademia Virgiliana di Mantova. Miscellanea, 7).

di quanto non mi sia stato possibile fino ad ora. Già conoscevo ed apprezzavo la Sua produzione scientifica. E personalmente desidero di averLa qua collega, essendomi note le Sue aspirazioni fiorentine: non so quando avremo modo di scambiarci ufficialmente le idee in Facoltà, poiché nulla ancora ci è stato comunicato dal Ministero circa la vacanza della cattedra; ma la circostanza, che per ora ogni previsione sia prematura, non mi può impedire e non m'impedisce di manifestarLe ben volentieri la mia simpatia e la mia stima».

Nel corso dei mesi la posizione del Torelli dovette però risultare meno solida se Aldo Checchini[32] gli disse chiaramente che «Le impressioni sono nel senso che la tua posizione sia ora un po' meno sicura di quello che non fosse qualche tempo fa. Ciò non toglie, naturalmente, che le probabilità a tuo favore siano sempre numerose».

Tra i motivi che ostacolavano la chiamata del Torelli v'era il fatto che da alcuni egli veniva considerato più che un giurista un paleografo, come lascia intendere Finzi[33] e come si evince più chiaramente dalla missiva indirizzata da Arturo Carlo Jemolo[34] al Torelli il 6 ottobre. Il mittente (che si rivolge all' «Illustre e caro collega»), rende edotto Torelli del fatto che era intervenuto presso alcuni docenti per difenderlo dalla «possibile accusa del paleografo», sostenendo che «l'essere un insigne paleografo, che ha posto la sua scienza a servizio della storia del diritto, non toglie che sia anche

---

[32] In questa missiva, del 1 luglio 1933, Calasso, dopo essersi scusato per non aver prontamente risposto ad una lettera del destinatario, scrive: «Ti dirò che, prima di lasciare Firenze, ti avrei scritto anche di mia iniziativa, per informarti dello sviluppo della situazione che ti riguarda. Come puoi immaginare, non posso comunicarti che delle impressioni, dato il riserbo che la delicatezza della mia posizione mi impone di fronte ai colleghi». Un *post scriptum* recita: «In conseguenza della ritardata riunione del Consiglio Superiore – che soltanto ieri ha approvato il mio trasferimento – il voto della Facoltà avrà luogo ad Ottobre». In una ulteriore responsiva del successivo 30 settembre invece preciserà: «Dopo la mia partenza da Firenze (mese di luglio) non ho più avuto notizie in merito allo sviluppo della situazione che ti riguarda. Credo, anzi, che essa sia rimasta al punto in cui l'ho lasciata e di cui ti ho informato, data la temporanea disgregazione della Facoltà, per le vacanze. Non posso quindi, in coscienza, consigliarti, in questo momento, di presentare o non presentare la domanda. Essendo, ad ogni modo, la tua aspirazione già nota – sia pure ufficiosamente – ai colleghi, forse è bene che attenda, prima di renderla ufficiale, i giorni immediatamente precedenti la seduta. Scrivo a Firenze per sapere quando questa avrà luogo, per potertene informare in tempo».

[33] Cfr. Appendice n. 6.

[34] Di questo noto intellettuale mi limito qui, nonostante la ricca letteratura disponibile - come del resto ho fatto per gli altri studiosi menzionati in queste pagine -, a rimandare al solo profilo tratteggiato in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 1121-1125 (ove si reperirà anche la precedente bibliografia), da Francesco Margiotta Broglio, che definisce Arturo Carlo Jemolo «un protagonista tra i più significativi della cultura giuridica, religiosa e politica» del Novecento. Dal luglio 1933 fu chiamato alla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Roma come docente di diritto ecclesiastico. Nel 1925 fu assieme a numerosi giuristi (Ruffini, Falco, Del Giudice, Calamandrei, Chiovenda, Finzi) tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Croce.

uno storico illustre», evidenziando di aver provveduto ad esortarli a leggere almeno alcune pagine di *Il Comune cittadino*, affinché potessero «rendersi conto della vivacità del Suo spirito e della originalità delle Sue vedute».

Lo Jemolo chiese poi a sua volta un favore, prospettando di fatto una soluzione (sarà proprio così che andranno le cose) in merito ad una serie di passaggi di cattedra che avrebbe potuto soddisfare più persone:

Mi permetto ora alla mia volta rinnovarLe la preghiera di fare qualcosa per una sistemazione di Chiaudano tanto più urgente in quanto mi si dice che a Camerino quest'anno manca il sussidio governativo sicché gli stipendi dei professori dovranno essere ridotti al minimo. Ella mi disse di essere moralmente impegnato per Calasso: ma occorrerebbe almeno ottenere da questi che designi Chiaudano come suo successore a Catania, e condurre le cose in modo che il movimento possa compiersi entro l'anno.

Non si può escludere che in favore del Torelli giurista in quei frangenti abbia favorevolmente deposto l'aver orientato i suoi interessi verso la Glossa,[35] un impegno di cui fa parola Finzi e che forse sciolse i dubbi dei docenti fiorentini più scettici.[36]

Dopo la pausa estiva, e con l'avvicinarsi della votazione, Finzi si mise nuovamente in moto: Calasso continuava tuttavia ad essere sostenuto da molti docenti fra i quali figurava Emilio Albertario,[37] oltre ai soliti Cicala e Cugia. Le cose insomma non parevano essere mutate rispetto ai mesi precedenti: «la Facoltà è divisa tra Lei e me» ebbe infatti modo d'osservare Calasso in una lettera dell'8 ottobre.

Finzi incitò allora in modo particolare Torelli affinché ottenesse l'intervento di qualche politico,[38] suggerì in particolare di contattare De Francisci, Pier Silverio Leicht[39] e Francesco Ercole.[40] E così avvenne.

---

[35] Cfr. P. Torelli, *Per l'edizione critica della Glossa Accursiana alle Istituzioni*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 7 (1934), pp. 429-586.

[36] Appendice n. 6 e 7.

[37] Si laureò nel 1907 a Pavia in giurisprudenza, si dedicò allo studio del diritto romano si perfezionò in Germania, insegnò presso vari atenei e dal 1931, sino alla morte, a Roma: G. Negri, *Albertario, Emilio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 23-24.

[38] Appendice n. 6.

[39] Studiò a Padova dove conseguì la laurea in giurisprudenza dedicandosi a studi storico-giuridici. Nel 1913 fu chiamato come ordinario di Storia del diritto italiano a Modena, nel 1921 a Bologna dove iniziò la sua attività politica e legislativa. Eletto deputato nel 1924, dal 1934 al 1936 fu senatore del Regno. Nel 1935 passò ad insegnare a Roma, ma nel 1944 fu esonerato dall'insegnamento e radiato dalla Accademia dei Lincei: G. Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 1161-1162.

[40] Conseguì la laurea in giurisprudenza a Parma nel 1907; insegnò Storia del diritto italiano

Da Roma l'8 ottobre Solmi[41] scrisse al «Caro Torelli»: «Non dubito che ella avrà la meritatissima soddisfazione; ma, anche senza aver dubbi, ho scritto tuttavia al Cammeo e al Brunetti per dire chiaro quel che penso sui suoi lavori pregevolissimi di storia del diritto che fanno onore alla scienza italiana». Qualche giorno prima anche De Francisci, nelle vesti di ministro di Grazia e Giustizia, gli aveva assicurato il suo interessamento.[42] Il deputato Arcangeli[43] si impegnò a scrivere a Valeri (12 ottobre). Su carta intestata della Camera dei deputati, ma senza data, così scrisse Pier Silverio Leicht: «Caro Torelli, Ho parlato a Firenze con i colleghi e mi pare che le cose vadano benissimo». Torelli ebbe così modo di mostrarsi ben voluto anche del Regime, come Finzi auspicava.[44] Pietro Sella, invece, riferì che monsignor Guidi dell'Archivio Segreto Vaticano aveva scritto allo Schiaparelli,[45] amicissimo del Cicala. Un intervento, quest'ultimo, che sembra essere la risposta ad un preciso suggerimento dato da Finzi che sollecitava per l'appunto la ricerca di «un intervento autorevole di carattere ecclesiastico con Cicala».[46]

In questi frangenti Checchini assunse una posizione decisamente defilata. Ma con l'approssimarsi della decisione, l'11 ottobre, non si sottrasse dal rassicurare il collega «che pur non essendoci stato un voto della Facoltà, le cose si avviano bene nei tuoi riguardi. Desidero esprimerti subito il mio vivo compiacimento».

Intanto, come le lettere del Finzi informano, il suo impegno in favore della chiamata del Torelli non venne meno, anzi. E di tale lavorìo,

---

a Bologna, Urbino, Sassari, Cagliari, Palermo (qui fu anche rettore). Dal 1924 si dedicò all'insegnamento di Storia moderna. Eletto deputato nel 1929, dal luglio del 1932 al gennaio del 1935 fu ministro dell'Educazione nazionale costituendo la Giunta centrale per gli studi storici: G. Ferri, *Ercole, Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 800-801.

[41] Già il 12 aprile Arrigo Solmi scrisse al Torelli dichiarandosi disponibile a tenere in debito conto il suo desiderio di succedere a Checchini.

[42] Su carta intestata Il ministro di Grazia e giustizia, De Francisci dichiara che non sapeva «che la questione di Firenze fosse ancora aperta».

[43] R. Abbondanza, Arcangeli, Ageo, *Dizionario bigrafico degli italiani*, 3, 1961: docente di diritto commerciale in diverse Università (Camerino, Perugia, Sassari, Macerata, Parma) e di diritto civile a Padova, diventò ordinario di diritto agrario nel 1930 a Roma, aderì al fascismo, divenne deputato e dal maggio 1934 al gennaio 1935 sottosegretario di stato per le Finanze. Si veda anche A. Genovese, Arcangeli, Ageo, *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 92-93.

[44] Cfr. Appendice n. 6.

[45] Luigi Schiaparelli († 1934) è un noto paleografo docente alla Università di Firenze: cfr. P.P. Scalfati, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Accademia di Agricoltura, 1994, pp. 145-167. Schiaparelli risulta essere stato favorevole alla chiamata a Firenze del Torelli: cfr. Appendice n. 2, e nota 48.

[46] Appendice n. 9.

come delle diverse posizioni assunte dai docenti fiorentini, informa pure una non meno interessante lettera, sempre del giorno 11 ottobre, con la quale Cesare Aporti (dello studio Lessona, si ponga attenzione) si rivolse a Torelli ringraziandolo per i lavori inviatigli, ovvero *Studi e ricerche di storia giuridica*[47] e *Un Comune cittadino* («dell'ultimo in particolar modo ne ha presa visione il Prof. Lessona il quale – come Lei certamente saprà – è uno dei Suoi più fervidi sostenitori in Facoltà», scrisse in quella occasione l'Aporti), ma soprattutto fornendogli ragguagli sulla riunione di Facoltà svoltasi il giorno precedente, allorché «ogni decisione fu rinviata data l'assenza del preside Arias». Aporti, soprattutto, riporta alla lettera una affermazione di Lessona: «bisogna lavorare ancora un poco Cugia e soprattutto Cicala». Il mittente aggiunse poi che «Cammeo si dichiarò favorevole alla Sua [*di Torelli*] chiamata e quanto al Prof. Brunetti non vi è da temere una vera opposizione. La incognita è ancora, a detta di Lessona, il Preside sul quale io spero che Lei abbia modo di premere». Tuttavia appariva alquanto speranzoso tanto da asserire: «Mi tengo pertanto sicuro di rivederLa fra non molto in Firenze e mi sorride assai il pensiero di averLa fra i professori della nostra Facoltà: anche, lo confesso, egoisticamente, perché farei conto di colmare – col Suo consiglio – alcune delle molte lacune della mia modestissima cultura giuridica». E si offre di aiutare il professore mantovano per qualsiasi necessità dovesse incontrare: «La prego quindi di servirsi liberamente e completamente di me e come mantovano e come Suo vecchio allievo avendo compiuto il primo biennio all'Università di Modena».

L'impegno di Enrico Finzi non mancò di dare i risultati sperati tanto che il 20 ottobre poté scrivere al Torelli dicendo:

Carissimo,
siamo in fondo, pare. Il 24 la facoltà è convocata per chiamarti ad unanimità.

Così avvenne:[48] Torelli ottenne la cattedra Storia del diritto che fu di Checchini,[49] come con lettera personale comunicò allo stesso Torelli il capo di gabinetto del Ministero delle Corporazioni il 14 novembre 1933.

---

[47] Ci riferisce alle indagini ora disponibili in volume unico: P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980 (Studi storici sul notariato italiano, 5).

[48] Lo stesso 24 ottobre Luigi Schiaparelli inviò una cartolina postale al Torelli: «Ho saputo or ora dal prof. Cicala che il voto è stato unanime. Congratulazioni di tutto cuore. Sono lietissimo».

[49] A Firenze Torelli rimase sino al 1935, per un periodo breve, tale da non permettergli di incidere significativamente sulla 'scuola' giuridica fiorentina: di transito fugace parla P. Grossi, *Stile fiorentino*, cit., p. 210.

Appendice

Lettere di Enrico Finzi a Pietro Torelli (25 marzo – 20 ottobre 1933)

1.
Firenze, 25 marzo 1933

Lettera scritta a mano su carta semplice recante stampato il solo indirizzo del mittente.

Lungarno A. Vespucci 32
Firenze Telefono 23-880
25.III.1933

Carissimo Torelli,

rispondo subito alla tua di ieri. Mi fa molto molto piacere il miraggio di averti a Firenze; ed hai fatto bene a scrivermi perché nessuno pensava che tu avresti potuto gradire la chiamata.

Certo se tu avessi scritto prima sarebbe stato meglio; perché altri hanno già fatto pressioni e temo che qualche collega sia già compromesso[1] per Calasso, o Chiaudano, o Bognetti, candidati orami in lizza.

Comunque nulla è ancora deciso; e la tua posizione accademica e il tuo valore superano tanto ogni altro concorrente, che spero la Facoltà sarà felicissima della tua buona disposizione a succedere a Checchini.

Frattanto oggi ho potuto vedere Lessona, Valeri e Cammeo. Il primo mi ha promesso prontamente il suo voto; il secondo fu più riservato, secondo suo stile, ma sicuramente lusingato che un uomo del tuo valore aspiri a Firenze, un po' … nel mondo accademico; il terzo non solo mi ha promesso il suo appoggio, ma altresì mi ha dato una notizia, che, se vera, mi farebbe molto piacere: sembra, cioè, che anche Checchini avrebbe pensato ad appoggiare te. Checchini, col quale anche sono in buona amicizia, non è tornato a casa così tutt'oggi non mi è quindi riuscito di parlargli. Vedrò di telefonargli stasera dopo pranzo. Spero domani di vedere Calamandrei; Arias, Liotti e Lorenzoni non sono a Firenze, Cugia non ha telefono, ed anche Brunetti è via. Ma in settimana avrò visto tutti, tranne Liotti che è in Egitto e Lorenzoni che è in Sardegna; ma del cui voto non dubiterei data la nostra amicizia.

Frattanto sarà bene che tu mi dica – perché è cosa da domandare – I) se desideri anche un incarico retribuito e quale (il diritto ecclesiastico pare verrà coperto con un professore di ruolo dopo il prossimo concorso); II) se fisseresti dimora a Firenze.

Tu non puoi sapere quanto mi rallegri l'idea di vederti a Firenze!

Mi riservo di scriverti presto, frattanto ti saluto con vecchia (ahimé!) e sincera amicizia.

(1) Così nell'originale.

Tuo

Finzi.

2.

Firenze, 28 marzo 1933

Lettera dattiloscritta su carta intestata Prof. Avv. Enrico Finzi Ordinario nel R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali

Firenze, lì 28 Marzo 1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Carissimo Torelli,

faccio seguito alla mia di Sabato, per comunicarti che ho visto Checchini e Cugia.

Checchini mi ha confermato di aver proposto alla facoltà il nome di tre colleghi, perché venissero interpellati per la chiamata: primo fra i tre, il tuo. Però credeva tu non aspirassi a Firenze; e che, se avessi dovuto muoverti da Modena sarebbe stato per Genova, l'anno prossimo.

Cugia mi ha detto che Calasso e Bognetti sono già stati vivamente raccomandati rispettivamente da De Francisci e da Solmi – (ti dico tutto ciò col massimo riserbo) –, e che Cicala e Brunetti daranno particolarmente peso alla raccomandazione di De Francisci, per ragioni politiche.

Con Cicala sono in ottimi rapporti, e mi riservo di parlargli con comodo per lavorarlo a fondo. Arias è sempre via. Gli altri spero di poterli veder presto.

Cordialissimi saluti.

Tuo

Finzi

P.S. Ti saluta Schiapparelli che ho visto ieri e sarebbe assai contento se tu venissi.

3.
Firenze, 29 marzo 1933

Lettera dattiloscritta con aggiunta a mano su carta intestata Prof. Avv. Enrico Finzi Ordinario nel R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali

Firenze, lì 29 Marzo 1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Caro Torelli,

grazie per la tua lettera. Ho veduto Calamandrei, Cicala e Lorenzoni.

Il primo lo riterrei sicuro, data anche la sincera amicizia che ha per me. Il secondo mi ha confermata la raccomandazione di De Francisci a favore di Calasso fatta a Brunetti ed estesa a lui: però dopo le spiegazioni che gli ho date sul tuo conto credo che voterà per te (sebbene non ne sia sicuro).

Con Lorenzoni ho sfondato una porta aperta. Ti vuol molto bene e ti apprezza quanto me, non ha dimenticato i pasti fatti insieme a Modena e sarebbe felicissimo di averto a collega in facoltà.

Certo se Calasso e Bognetti si ritirassero non credo vi sarebbe opposizione di sorta.

Spero[1] dunque di vederti fra noi, – anche se io continuerò a star fuori di Facoltà, come ormai pare certo – e ciò mi rallegra assai più di quanto tu non possa credere.

Cordialmente tuo
Finzi

(1) *Da qui in poi il testo è aggiunto a penna*.

4.
Firenze, 7 luglio 1933

Lettera dattiloscritta su carta intestata Prof. Avv. Enrico Finzi ordinario nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali

Firenze, lì 7 Luglio1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Caro Torelli,

non ti ho più scritto perché la votazione andrà sicuramente (a quanto mi si dice) ad Ottobre, e frattanto non c'è, mi sembra, nulla di nuovo, se non l'oscillare dei pareri, secondo le raccomandazioni dell'ultimo che parla.

Le azioni di Calasso sono sempre sostenute, perché pare che De Francisci ed Albertario abbiano lavorato e lavorino molto per lui. Anche Cicala, – che pur mi aveva dato seri affidamenti di votarti – pare si sia fatto grande elettore di Calasso e sia lui che influisce su Cugia. Io mi riservo però di riprendere a fondo la mia campagna poco prima della decisione[1] e non dispero, ancora, di riconvertire sia Cicala che Cugia. Certo se tu movessi qualche "pezzo grosso" non sarebbe male, per paralizzare le pressioni altrui.

Quanto alla richiesta di pubblicazioni essa è il[2] risultato[3] da un lato dell'appunto che ti viene mosso dai concorrenti malevoli di non essere giurista, dall'altro delle mie assicurazioni che hai[4] profonda e piena conoscenza così del privato che del pubblico.

Anche Calamandrei ha voluto leggere e si è fatto passare da Valeri i volumi che gli avevo comunicati.

Concludendo: la situazione non mi pare seriamente variata; se non forse[5], da quel che mi dici, per un più tepido appoggio di Checchini, che non saprei spiegarmi.

Se avrò altre notizie non mancherò di comunicartele.

Frattanto ti saluto con affetto sincero.

Tuo aff.

Finzi

(1) *Le lettere finali di della decisione sono corrette a mano al posto di delle decisioni*. (2) *il aggiunto a mano*. (3) *Con ultima lettera corretta a mano*. (4) *hai reso con aggiunte a mano della lettera h al posto di ai*. (5) *forse con r corretta a mano al posto della lettera s*.

5.

Montecatini Terme, 1 ottobre <1933>

Lettera scritta a mano su carta intestata La Pace-Grand Hotel

1 Ottobre

Caro Torelli,

vengo informato da Valeri, che il 10 Ottobre vi sarà adunanza di facoltà per decidere della Storia del diritto.

Io sarò Giovedì al più tardi a Firenze (e forse anche prima), e ricorderò agli amici gli affidamenti che mi hanno dato. Sarebbe bene, però, che tu mi informassi di ciò che da altra fonte tu possa aver saputo, per averne norma. E di quel che hai potuto fare politicamente. Attendo un tuo cenno (a Firenze).

E frattanto ti saluto cordialmente

Tuo

Finzi

6.
Firenze, 5 ottobre 1933

Lettera dattiloscritta su carta intestata Prof. Avv. Enrico Finzi ordinario nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali

Firenze, lì 5 Ottobre 1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Caro Torelli,

ho ricevuto la tua lettera; e mi son rimesso subito in moto. Ho visto Valeri, che mi pare fedele, e Lessona che mi ha promesso nuovamente il suo appoggio, dopo un'ampia discussione per le solite chiacchere sul tuo giurismo. Mi ha pregato di fargli avere un promemoria con l'elenco delle tue opere e degli incarichi e delle cariche che hai avuto ed hai, come quello per la Glossa d'Accursio, la Prefettura dell'Accademia ecc. Gli servirebbe per la eventualità che vi fosse discussione, allo scopo di dimostrare coi fatti il tuo valore e l'universale considerazione degli studiosi ed anche del Regime. Puoi mandarmelo subito? Mi faresti un piacere. E non risparmiare coi politici l'intervento dei politici: fai scrivere da Leich e De Francisci a Brunetti e a Cammeo; perché qui pensano sempre di fare un gran favore a De Francisci appoggiando la candidatura opposta.

A Cicala spero di poter parlare stasera: a Cammeo domani perché è a Roma.

Tante cose affettuose

Tuo

Finzi

7.
Firenze, 7 ottobre 1933

Lettera dattiloscritta su carta intestata Prof. Avv. Enrico Finzi ordinario nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali

Firenze, lì 7 Ottobre 1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Carissimo,

grazie per l'espresso e per il promemoria che ho già comunicato a Lessona, il quale mi ha assicurato il suo appoggio cordiale.

Come è bella l'edizione della Glossa!

Calamandrei tornerà apposta di campagna per assistere alla seduta di Martedì. Ho visto Cammeo, ma è infido: ho pregato Vitta di intervenire e comunque

gli riparlerò io stesso prima di Martedì. Anche Calamandrei pensa che il gruppo Brunetti-Cicala-Cugia, potrebbe vincersi qualora tu facessi pervenire un richiamo politicamente qualificato a Brunetti: non puoi fargli scrivere da De Francisci, o da Leicht, o da Ercole o da altri autorevoli? Jemolo ha scritto una lettera simpaticissima a Calamandrei. Pare che Lorenzoni Martedì non ci sarà: è un peccato perché ti stima molto, come tutti quelli che veramente ti conoscono. E mancherà anche Arias, che mi aveva promesso di appoggiare la tua candidatura. Valeri è favorevole incondizionatamente. È veramente increscioso che quello che hanno sentito i tuoi concorrenti non lo sentano alcuni della facoltà, la quale potrebbe sentirsi onoratissima di averti nel suo seno.

Ma spero che ciò avverrà, per il decoro degli studi e per il mio egoistico piacere di vederti un po' più spesso.

Tante cose augurali dal tuo

Aff. Finzi.

8.
Firenze, 8 ottobre 1933

Lettera scritta a mano su carta intestata R. Università degli Studi di Firenze. Facoltà di giurisprudenza

8.10.33

Carissimo,

nulla di nuovo per la tua chiamata: acque tranquille e per ora non convocata l'adunanza, che sarà, probabilmente, alla fine del mese o ai primi di Novembre. Ho ricevuto i volumi, sto distribuendoli. Frattanto ti prego d'urgenza di un favore, che sta molto a cuore anche a Calamandrei. Egli vedrebbe con molto piacere – ed anch'io – la chiamata di Biondi? a Modena per la procedura, docente ottimo, intelligente e promettente. Se tu potessi appoggiare la candidatura, ottenendo che la Facoltà copra la cattedra di diritto processuale a preferenza di altri, credo faresti cosa buona oltre che particolarmente grata a noi.

Grazie fin d'ora per quel che potrai fare, e tanti cari

dal Tuo

Finzi

9.
Firenze, 10 ottobre 1933

Lettera dattiloscritta su carta intestata: Prof. Avv. Enrico Finzi. Ordinario nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali.

Firenze, lì 10 Ottobre 1933
Borgo degli Albizi, 22
Telefono 25-168

Caro Torelli,

ho avuto in questo momento notizie dell'adunanza e ti ho subito telegrafato. Essa lascia sperare di raggiungere alla prossima seduta l'unanimità. Oppositori restano solo Brunetti e Cicala, più che contro te per Calasso. Se fosse possibile un intervento autorevole di carattere ecclesiastico con Cicala, potrebbe essere definitivo. È servita bene la spinta a Cammeo. Cugia spero di averlo convinto.
Alla prossima adunanza[1] ci sarà Lorenzoni fidatissimo. È vero che Checchini ti si rivolta contro? Mi pare impossibile!

Tante cose cordiali

Tuo Finzi

Ch.mo Sig. Prof. Pietro Torelli
Mantova

(1) *Parola corretta a mano su udienza*.

LEDO STEFANINI

IL PROBLEMA DEI GETTI D'ACQUA NELLE *DISSERTAZIONI* CORONATE DALLA REALE ACCADEMIA DI MANTOVA NELL'ANNO 1775

1. INTRODUZIONE

Il quesito posto a concorso dalla Reale Accademia nell'anno 1774, il sesto dalla sua fondazione per decreto di Maria Teresa d'Austria, era:

Cercar la cagione, per la quale l'acqua salendo ne' getti quasi verticali de' vasi, se le luci di questi getti siano assai tenui, essa non giunga mai al livello dell'acqua del Conservatorio, e quanto la luce è più piccola, tanto l'altezza dell'acqua si faccia sempre minore; come pure indagare la vera cagione per la quale l'altezza dell'acqua nel conservatorio, o il foro, per cui esce, essendo ognor maggiore, si diminuisca ognor più l'altezza de' suoi getti.

Non nasconde la sua ispirazione al *Traité du mouvement des eaux* di Mariotte che dedica al tema dell' *hauteur des jets* un intero capitolo (il quarto).[1] È presumibile che, nella scelta del tema, abbia avuto un peso anche il fatto che il trattato avesse avuto una (recente) traduzione italiana.[2]

Un altro trattato di idraulica che si occupava della questione era quello di Varignon che ebbe larga diffusione in una traduzione italiana a cura di L. Riva.[3]

Di pochi anni anteriore a quello del concorso dell'Accademia di Mantova era quello di Bossut,[4] che alcuni anni dopo ebbe una edizione italiana curata da Fontana.

Il problema dell'altezza raggiunta da un getto d'acqua verticale era stato affrontato per primo da Evangelista Torricelli che, esplicitando il suo

---

[1] E. Mariotte, *De la hauteur des jets perpendiculars*, in *Traité du mouvement des eaux et des autres corps fluids*, Paris, chez Jean Jombert, 1700. pp. 282-332.

[2] E. Mariotte, *Trattato del moto delle acque e degli altri corpi fluidi*, in *Raccolta d'autori che trattano del moto dell'acque*, Tomo II, Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale 1766.

[3] L. Riva, *Annotazioni di Lodovico Riva...al trattato del moto e della misura delle acque correnti e dei getti delle medesime*, Bologna, per Lelio Dalla Volpe 1739 (ediz. orig. P. Varignon, *Trattato del moto e della misura delle acque correnti*, Bologna, stamperia di Lelio Dalla Volpe, 1736).

[4] C. Bossut, *Traité élémentaire d'hydrodinamique,* Paris, chez Jombert 1771, II part. Chap. V.

debito verso Galileo, ne aveva trattato nel *Secondo Libro* della sua *Opera geometrica*:

Supponiamo che le acque con violenza erompenti da un punto abbiano lo stesso impeto che avrebbe un qualsiasi grave, oppure una goccia della stessa acqua, che cadessero naturalmente dalla superficie dell'acqua fino al punto dal quale esce l'acqua. Anche l'esperimento prova in qualche modo il nostro principio […]. Infatti, se si punta verso l'alto il foro *b*, opportunamente arrotondato e levigato, e il resto del recipiente ha capacità molto grande rispetto al cannello *b*, vedremo l'acqua salire per la linea *bc*, fin quasi al suo livello *ad*. Possiamo indicare la causa del difetto *cd* in parte all'impedimento dell'aria contro la quale si muove l'acqua, e in parte anche alla stessa acqua, che quando dalla sommità c comincia a scendere verso il basso, impedisce e ritarda la salita di quella che arriva, per cui le gocce susseguenti non possono raggiungere la stessa altezza a cui perverrebbero per il proprio impeto. Ciò si rende manifesto quando improvvisamente si chiude con la mano il foro *b*, e poi lo riapriamo ritraendo velocissimamente la mano: si vedranno allora le prime gocce arrivare più in alto del punto *c* che raggiungono quando il flusso continuo è ripristinato. Infatti, in tal caso, le prime gocce non hanno acqua che le preceda e che ricadendo impediscano la loro ascesa […].[5]

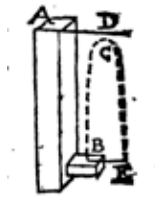


Fig. 1 - Disegno che illustra l'argomento di Torricelli [da *Opera Geometrica*, 1644]

Mariotte dedicò al problema dei getti d'acqua una quantità di lavoro sperimentale, i risultati del quale espose in alcuni capitoli del ricordato *Traité*. Il grande scienziato francese sintetizzò il risultato ottenuti in alcune *règles* la seconda delle quali asserisce che:

I getti diminuiscono rispetto all'altezza del recipiente in ragione doppia dell'altezza raggiunta.[6]

La regola quantitativa è arricchita anche da una tabella:

---

[5] E. Torricelli, *Opera geometrica, Liber secundus, De motu aquarum*, Firenze, 1644, p. 191.

[6] E. Mariotte, *Trattato del moto delle acque*, cit., p. 284.

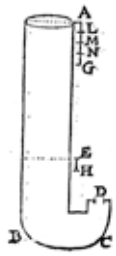
Hauteur du Jet.	*Hauteur du Reservoir.*
5. pieds	5. pieds 1. pouce.
10.	10. 4.
15.	15. 9.
20.	20. 16.
25.	25. 25.
30.	30. 36. ou 33. pieds.
35.	35. 49.
40.	40. 64.
45.	45. 81.
50.	50. 100.
55.	55. 121.
60.	60. 144. ou 72. pi.
65.	65. 169.
70.	70. 196.
75.	75. 225.
80.	80. 256.
85.	85. 289.
90.	90. 324. ou 117. pi.
95.	95. 361.
100.	100. 400.

A parte il fatto che sulla fedeltà della tabella ai dati raccolti sperimentalmente è legittimo nutrire qualche dubbio,[7] Mariotte suggerisce anche una sorta di calcolatore analogico per la determinazione della quota raggiunta dal getto:

> Per conoscere senza fare il calcolo l'altezza dei getti prima ancora di fare qualsiasi esperienza, è necessario disporre di una palla di piombo e di una di legno, ciascuna di 5 linee di diametro [1, 125 cm] e lanciarle verso l'alto con la stessa forza: se quella di piombo sale a 27 piedi e quella di legno a 24 piedi e ½, ciò sarà segno che un serbatoio alto 27 piedi produrrà un getto da 24 piedi e ½, con un foro da 5 linee: perché sebbene la palla di legno sia più leggera dell'acqua, anche il piombo viene leggermente rallentato dall'aria e se si lancia lo stesso piombo con una pallina di legno da una linea, se il piombo sale a 14 piedi, e la pallina a 11, questo sarà segno che un getto da una linea con un serbatoio di 14 piedi salirà a soli 11 piedi.[8]

2. INTERPRETAZIONE DI MARIOTTE (E ANDRÈS)

Mariotte non sarebbe un erede (ideale) di Galileo se, dopo aver enunciato la seconda regola sull'altezza dei getti d'acqua, non assolvesse al compito di fornirne una giustificazione fisica:



> Sia ABC un recipiente dotato di getto attraverso il foro D, e siano le altezze dell'acqua nel tubo successivamente A ed E: dico che se la linea EH è il difetto del getto piccolo corrispondente al livello E, e GA il difetto del getto grande relativo alla quota A, AG sta a EH in ragione doppia di come DH sta a DG.
>
> Supponiamo infatti che il peso dell'aria stia al peso dell'acqua come 1 a 600 o, per semplificare il calcolo, come 1 a 60, e che una sola goccia o particella d'aria venga urtata subito dopo l'uscita dal foro dalla prima goccia d'acqua del getto, e che dopo salga li-

[7] J. Jurin, *Tentaminis de Mensura & Motu Aquarum Fluentium*, in *Philosophical Transactions*, 1739-1741, n. 41, pp. 65-91.

[8] E. Mariotte, *Trattato del moto delle acque*, cit., p. 291.

beramente come se fosse nel vuoto. È evidente in base a ciò che è stato dimostrato nelle regole dei moti dei corpi che si urtano, che la goccia d'acqua perderà $\frac{1}{61}$ della sua velocità, se si pone uguale a 61 la sua velocità. Sia dunque DE 61 e DH 60, e che la goccia venga ritardata di $\frac{1}{61}$ vale a dire EH. Sia ora l'altezza DA, la velocità della goccia starà alla precedente velocità in ragione sodduplicata di DE rispetto a DA, e questa goccia per l'urto contro una piccola particella d'acqua perderà ancora la 61 parte della sua velocità, e perderà una parte proporzionale a HE secondo il rapporto di DE a DA, e sia AL questa diminuzione, DE starà a DH come DA a DL: ma poiché abbiamo supposto una particella d'aria per lo spazio DE, vi saranno altrettante particelle d'aria nello spazio DA, secondo la proporzione che DA o GD è maggiore di DE o DH, ciascuna particella diminuendo sensibilmente l'altezza della goccia d'acqua nella stessa proporzione, ci sarà una seconda ragione uguale alla prima, e di conseguenza, AL starà ad AG come DE a DA, ovvero come HE ad AL; dove AG sarà il difetto di altezza della goccia d'acqua; ma poiché vi sono più particelle d'aria fra D ed E, ognuna delle quali ritarda il moto della goccia nella stessa proporzione, il movimento della goccia lungo il tratto DE verrà molto più ritardato che non dall'urto con una sola particella come abbiamo supposto. Ma si possono considerare tutti questi elementi d'aria come se fossero una sola particella, e anche lo spazio d'aria DA sta nella stessa proporzione di DA a DE, e di conseguenza bisogna aggiungere una seconda ragione uguale alla prima; dal che segue che se AL sta ad AG in ragione duplicata di come DE sta a DA; dove GA sarà il difetto del getto al di sotto dell'altezza DA dell'acqua nel serbatoio, posto che EH è quella dell'altezza DE; come volevasi dimostrare.[9]

In termini moderni, Mariotte ipotizza un urto anelastico fra una goccia d'acqua ed una d'aria di pari volume. Nell'urto la goccia d'acqua, inizialmente con velocità v, subisce una perdita di velocità

$$\Delta v = \frac{m}{m+M}\, v \cong \frac{m}{M}\, v \qquad (1)$$

dove M ed m sono le due masse. Ora, poiché l'altezza raggiunta dalla goccia d'acqua è proporzionale al quadrato della velocità di lancio, cioè

$$h = \frac{1}{2g}\, v^2 \qquad (2)$$

se la velocità di lancio subisce una diminuzione Δv l'altezza subisce una diminuzione

[9] Ivi, pp. 284-286.

$$\Delta h = \frac{1}{g}\, v\, \Delta v \qquad (3)$$

cioè

$$\Delta h = \frac{1}{g}\, \frac{m}{M}\, v^2 = 2\, \frac{m}{M}\, h \qquad (4)$$

Ma anche la massa d'aria contro cui urta la goccia d'acqua è proporzionale alla distanza percorsa, per cui, infine,

$$\Delta h \propto h^2 \qquad (5)$$

che è quanto sostenuto da Mariotte.

Questa è anche l'argomentazione sviluppata fedelmente da Juan Andrès, nella sua dissertazione, alla quale fu assegnato il secondo premio nel concorso bandito dalla Reale Accademia e riconosciuta la dignità della pubblicazione.[10]

A proposito della dimostrazione della *Regola Seconda* di Mariotte, mezzo secolo dopo, il matematico Kaestner osservava che: «[…] l'invenzione di una tal Regola esige delle cognizioni, delle quali sapevasi ancora troppo poco a' tempi di Mariotte».[11]

In realtà, a Mariotte non mancava solo lo strumento principe dell'analisi matematica, ma gli facevano difetto anche i fondamenti della meccanica. Infatti, la prima edizione dei *Principia* di Newton[12] uscirà l'anno successivo a quello del *Traité*.

In Appendice ne forniamo una esposizione in moderni termini analitici.

3. LA VERSIONE DI FONTANA

Gregorio Fontana era già professore di Analisi all'università di Pavia, dove era succeduto a Boscovich, quando decise di partecipare al concorso indetto dalla Reale Accademia di Mantova.

Nella sua dissertazione, che fu riconosciuta la più degna dell'*incoronazione*, analogamente ad Andrès e, sulle orme di Mariotte, indicava nell'at-

---

[10] G. Andrès, *Problema ab Academia Mantuana propositum ad annum MDCCLXXIV […], Dissertatio Joannis Andres hispani ab eadem Academia secundo loco probata,* Erede di Alberto Pazzoni, Mantova.

[11] A. Gotthelf Kästner, *Phil. Trans.*, 41, 1739-41.

[12] I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, Londini.

trito con l'aria una delle cause che provocano un abbassamento del livello del getto d'acqua.

La vena d'acqua che sorte dal lume in una direzione verticale deve aprirsi il cammino attraverso una massa d'aria che occupa il sentiero del getto, il quale non può vincerne la resistenza e il contrasto senza fenderla, separarla, romperne l'orditura, e con replicate spinte per tutta la lunghezza del cammino rimuoverne e scostarne le parti. Ma questo contrasto non può accadere senza una perdita considerabile di moto e velocità della vena, e in conseguenza senza un notabile abbreviamento nell'altezza del Getto.[13]

Tuttavia, pur citandolo, non si dichiara soddisfatto della «dimostrazione» di Mariotte: «[…] ma una tale dimostrazione non solamente è difettosa e imperfetta. Ma è inoltre visibilmente paralogistica, siccome scorgerà di leggieri chiunque si porrà ad esaminarla.».[14] Ne propone quindi una versione migliore, che implica l'uso dei metodi analitici.

In linguaggio moderno, Fontana considera una goccia sferica d'acqua lanciata verticalmente che, alla quota *x* abbia velocità *u*, diretta verso l'alto. Questa è soggetta alla forza peso *mg* e alla resistenza dell'aria, ambedue dirette verso il basso. Il problema è dare forma a quest'ultima.

Se ora è tale la Legge della Resistenza, che ella seguiti assai prossimamente la ragione duplicata della velocità, siccome ne' mezzi della natura dell'aria dopo il Newton hanno dimostrato i più celebri Fisico-Matematici, e Sperimentatori; e se per la natura del moto equabilmente accelerato il doppio dell'altezza generatrice della velocità, moltiplicato per la gravità accelerante è uguale al quadrato della velocità generata […].[15]

Fontana assume (con Newton) che la resistenza dell'aria sia proporzionale alla sezione πR^2 della goccia, alla densità dell'aria ρ_{aria} e al quadrato della sua velocità u^2. Come dire che

$$F_r = n \pi R^2 \rho_{aria} u^2 \qquad (6)$$

dove *n* è un fattore numerico, prossimo all'unità.

---

[13] G. Fontana, *Dissertazione Idrodinamica sopra il quesito «Cercar la cagione ecc.» presentata al concorso dell'anno 1774 dal P. Don Greg. Fontana e coronata dalla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, con un'appendice sopra il moto ne' mezzi resistenti*, Mantova, Erede Pazzoni 1775.

[14] G. Fontana, *Dissertazione*, cit., p. 25.

[15] Ivi, p. 23.

La legge di Newton richiede che

$$m\,\frac{du}{dt} = -mg - F_r \qquad (7)$$

ovvero che

$$\frac{4}{3}\,\pi R^3\,\rho_{acqua}\,\frac{du}{dt} = -\frac{4}{3}\,\pi R^3\,\rho_{acqua}\,g - n\,\pi R^2\,\rho_{aria}\,u^2 \qquad (8)$$

da cui

$$\frac{du}{dt} = -g - \frac{3}{4}n\frac{f}{R}\,u^2 \qquad (9)$$

avendo posto *f* ad indicare il rapporto della densità dell'aria a quella dell'acqua:

$$f = 1{,}2 \times 10^{-3}.$$

Alla precedente conviene dare la forma

$$u\,\frac{du}{dx} = -g - \frac{3}{4}n\frac{f}{R}\,u^2 \qquad (10)$$

«Integrata a dovere questa formola» – dice Fontana – se ne ricava

$$x = \frac{2R}{3nf}\,ln\frac{g + \frac{3nf}{4R}\,u_0^2}{g + \frac{3nf}{4R}u^2} \qquad (11)$$

dove u_0 indica la velocità iniziale. L'altezza raggiunta dal getto d'acqua corrisponde a velocità nulla e pertanto

$$X = \frac{2R}{3nf}\,ln\left[1 + \frac{3nf}{4Rg}\,u_0^2\right] \qquad (12)$$

Se poi si tiene conto che la velocità iniziale dipende dall'altezza H dell'acqua nella riserva, cioè

$$u_0^2 = 2g\,H \qquad (13)$$

o, per dirla con Fontana, «il doppio dell'altezza generatrice della velocità, moltiplicato per la gravità accelerante è uguale al quadrato della velocità generata», l'altezza del getto diviene

$$X = \frac{2R}{3nf}\,ln\left[1 + \frac{3nf}{2R}\,H\right] \qquad (14)$$

Tuttavia, prendendo solo i primi due termini dello sviluppo in serie del

logaritmo,

$$X \cong H - \frac{3nf}{4R} H^2 \qquad (15)$$

Pertanto, la perdita di quota del getto è

$$\Delta X \cong \frac{3nf}{4R} H^2 \qquad (16)$$

Il primo canone – dice Fontana – che dalla Formola immediatamente si raccoglie, è il bellissimo Teorema di Mariotte, che le diminuzioni delle Altezze dei Getti seguitano la ragione sudduplicata delle Altezze de' Conservatorj, ovvero anche de' Getti medesimi […][16]

4. IL PROBLEMA DI MANTOVA E LE DUE CULTURE

Abbiamo già ricordato che il primo premio dell'Accademia andò alla dissertazione dello scolopio Gregorio Fontana; mentre il lavoro dell'ex gesuita Juan Andrès fu riconosciuto meritevole del secondo. Ma la distanza fra le due dissertazioni è molto maggiore di quanto di potrebbe ritenere. Ne fu consapevole un grande esperto di idraulica come Giovan Battista Venturi che dedicò alla memoria di Fontana una lunga e puntuale recensione.[17]

Diversa fu l'accoglienza ricevuta dalla memoria di Andrès, come ci ricorda in una nota lo stesso Venturi, quando cita un numero delle *Efemeridi Romane* in cui si dice apertamente che «pensi seco il nostro leggitore, cosa dovettero essere le altre soluzioni, se questa che fu coronata procede dal principio al fine con errori manifesti».[18] Ma di ciò non è il caso di meravigliarsi perché le due dissertazioni appartengono a due universi culturali che proprio in quegli anni sono in procinto di separarsi in modo irreversibile.

Juan de Andrès y Morell, nato a Planel, nell'antico regno di Valencia, nel 1740, aveva 33 anni quando, nell'anno dell'abolizione dell'Ordine dei Gesuiti, trovò ospitalità a Mantova, come istitutore in casa dei Marchesi Bianchi. Della vastità della sua formazione culturale sono testimonianza le sue pubblicazioni che vanno dalla fisica, come la dissertazione che abbiamo ricordato e un profondo studio sulla scienza galileiana[19] che uscì l'anno

---

[16] Ivi, p. 25.

[17] G.B. Venturi, *Dissertazione idrodinamica sopra il quesito […]*, in «Nuovo giornale de' letterati d'Italia», 1777, vol. XI, pp. 121-165.

[18] «Efemeridi Letterarie», Roma, XXXIX, 1776, p. 204.

[19] G. Andrès, *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova 1776, Pazzoni.

successivo; ma, soprattutto, una storia della letteratura[20] a cui resta legata la sua fama di letterato.

Un rappresentante, Andrès, di quella tradizione intellettuale settecentesca che vedeva in ogni forma di sapere una declinazione della filosofia e che aveva in Ruggero Boscovich, anch'egli membro dell'Accademia di Mantova, il suo più alto rappresentate. Non dobbiamo infatti dimenticare che fino agli anni Trenta del settecento, le filosofie newtoniane sono ancora confinate all'Inghilterra e che vengono diffuse nel continente solo attraverso le opere divulgative di Voltaire[21] e Algarotti,[22] che oggi verrebbero considerati dei letterati.

In realtà, la scissione che, al tempo del concorso dell'Accademia, è in procinto di consumarsi, non è tra i «mattematici» e coloro che rifiutano di riconoscere, con Galileo, che

> la filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.[23]

Ma, nel 1774, i *Principia* di Newton sono ormai riconosciuti in tutta Europa, pur essendo scritti in lingua geometrica, proprio da colui che è uno dei fondatori del calcolo infinitesimale. La cesura, della quale le dissertazioni premiate dall'Accademia sono testimonianza, si avvia a separare coloro che comprendono il linguaggio dell'analisi infinitesimale (che richiede un lungo e difficile apprendistato) da coloro che coltivano l'idea che la filosofia naturale si possa coltivare senza quel formidabile strumento. In fondo, delle due dissertazioni, quella più vicina allo spirito di Newton è sicuramente quella di Andrès, che si attiene scrupolosamente al linguaggio geometrico, che proprio qui rivela i suoi limiti. Se ne rende conto Venturi quando, riferendosi al Fontana, scrive:

---

[20] G. Andrès, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma 1782-99, 7 vol.

[21] Voltaire, *Élements de la philosophie de Newton*, Amsterdam, Chez Jacques Desbordes 1738.

[22] F. Algarotti, *Il Newtonianismo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione*, Napoli, 1739.

[23] G. Galilei, *Il saggiatore*, Roma 1623, Cap. VI.

Egli persuaso di ciò che asserisce Eulero, non potersi trattar degnamente di quello, che appartiene all'idraulica, senza la geometria più sublime, e l'analisi degli infiniti, dell'una, e dell'altra fa uso, nella sua dissertazione, in cui lo scioglimento del problema proposto dall'Accademia cerca con questo metodo.[24]

Con ciò, Venturi non faceva altro che condividere l'opinione del Marchese di Condorcet, uno fra i più prestigiosi degli «enciclopedisti», che a proposito dell'opera di Mariotte affermava:

Ceux qui voudrout juger combien les pas que la Géométrie a fait faire à la Physique ont été rapides, n'auraunt qu'à comparer ce Traité du mouvement des eaux de Mariotte, avec l'Hydrodinamique de M l'Abbé Bossut […][25]

Del resto, lo stesso Fontana aveva sviluppato alcune epistemologiche «riflessioni intorno all'applicazione delle matematiche alla fisica», in un saggio di pochi anni prima.[26] Riflessioni che vengono accennate anche al termine della *Dissertazione*,[27] laddove, citando Alexander Pope, avanza quasi una richiesta di scuse per aver esagerato nel suo ricorso al linguaggio matematico:

Tanto basti presentemente per non incorrere, volendo spingere troppo oltre la speculazione, la taccia del gran Poeta, e Filosofo Inglese,

> Mad Mathesis alone was unconfin'd,
> Too mad for mere material chains to bind,
> Now to pure Space lifts her ecstatic stare,
> Now running round the Circle, finds it sqare.[28]

Della faglia che era in procinto di crearsi doveva esservi consapevolezza anche all'interno dell'Accademia se il tema messo a concorso quattordici anni dopo aveva come tema: «Se vi sia qualche eccesso nell'uso, che suol farsi del calcolo, quali sieno di ciò le cagioni, quai danni ne possano venire, e quali regole v'abbiano per stabilirne i giusti confini». Il concorso si concluse senza alcuna premiazione e venne ripetuto nel 1790. Con identico risultato.

---

[24] G.B. Venturi, *op. cit.*, pp. 122-123.

[25] J.A.N. Condorcet, *Éloge de Mariotte*, in «Éloges des Académiciens de l'Académie Royale des Sciences», Paris, Hôtel de Thou 1773, p. 55.

[26] G. Fontana, *Delle altezze barometriche, e di alcuni insigni paradossi relativi alle medesime: saggio analitico con alcune riflessioni preliminari intorno all'applicazione delle matematiche alla fisica*, Pavia, G. Bolzani [1771].

[27] G. Fontana, *Dissertazione*, cit., p. 74.

[28] A. Pope, *The Dunciad*, libro IV, 1743.

APPENDICE

ESPOSIZIONE ANALITICA DELL'ARGOMENTAZIONE DI MARIOTTE

Mariotte considera un urto anelastico fra una particella d'acqua di massa m e una uguale particella d'aria che pesa molto meno. Oggi diremmo che la massa contro la quale urta la goccia d'acqua in un tempo *dt* è

$$S\,\rho\,v\,dt$$

essendo S la sezione della goccia, v la sua velocità e ρ la sua densità. La perdita di velocità in conseguenza dell'urto (considerato anelastico) è, di conseguenza,

$$dv = -\frac{S\rho v\,dt}{m}\,v \qquad (6)$$

dove *m* è la massa della goccia.
Ciò nel caso che il getto sia orizzontale. Se è diretto verticalmente, la (6) diventa

$$dv = -\frac{S\rho}{m}v^2\,dt - g\,dt \qquad (7)$$

Ma poiché la velocità è legata all'altezza *y* che raggiungerebbe liberamente dalla relazione

$$v^2 = 2hy \qquad (8)$$

la (7) assume la forma

$$dv = -g\left(2\frac{S\rho}{m} + \frac{1}{y}\right)dy \qquad (9)$$

che si integra con facilità e porta a

$$y = \frac{m}{2\rho S}\,ln\left(1 + \frac{2\rho S}{m}\,y_0\right) \qquad (10)$$

dove y_0 indica la quota che raggiungerebbe in assenza di attrito dell'aria, cioè

$$y_0 = \frac{v_0^2}{2g}. \qquad (11)$$

Nel caso in cui

$$S \ll \frac{m}{2\rho} \qquad (12)$$

la (10) si può approssimare con

$$y = y_0 - \frac{\rho\,S}{m}\,y_0^2 \qquad (13)$$

ovvero

$$\Delta y = -\frac{\rho S}{m} y_0^2 \qquad (14)$$

che sintetizza l'asserto di Mariotte.

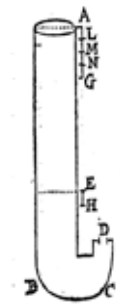


Illustrazione da E. Mariotte, *Traité di mouvement des eaux*, IV part., I Disc., Paris, 1686

LUIGI TOGLIANI

LA SESTINA LIRICA TRA MATEMATICA E LETTERATURA

Alla memoria di Anna Brusamolin
e di Valter Mantovani

1. DEFINIZIONE DI SESTINA LIRICA

La sestina lirica è un particolare genere poetico scelto da molti autori della letteratura italiana e straniera, in un ampio arco temporale che va dalla fine del XII secolo fino ad oggi. La sestina lirica è costituita da sei stanze o strofe, ciascuna di sei endecasillabi, e da una strofa finale (congedo) di tre endecasillabi. I sei versi di ogni stanza terminano ciascuno con una diversa parola-rima: queste sei parole chiudono i versi di ciascuna stanza, con un ordine sempre diverso rispetto a quello della prima strofa, secondo una ben precisa regola (vedi figura 1). Il congedo, generalmente ma non sempre, ripropone tutte e sei le parole rima, al termine e all'interno di ciascuno dei suoi tre versi.

Esistono anche esempi di sestine liriche doppie, composte da dodici stanze da sei versi ciascuna e da un congedo sempre di tre versi. Anche in esse le parole-rima sono sei.

strofa	*I*	*II*	*III*	*IV*	*V*	*VI*
	1	**6**	**3**	**5**	**4**	**2**
	2	**1**	**6**	**3**	**5**	**4**
parole-rima	**3**	**5**	**4**	**2**	**1**	**6**
	4	**2**	**1**	**6**	**3**	**5**
	5	**4**	**2**	**1**	**6**	**3**
	6	**3**	**5**	**4**	**2**	**1**

Fig. 1 - Schema di sestina lirica

2. LA REGOLA COMBINATORIA PRESENTE NELLA SESTINA LIRICA

Può essere interessante mettere in risalto la regola che determina l'ordine delle parole-rima nelle sei strofe della sestina lirica.

Indicate simbolicamente con 1, 2, 3, 4, 5 e 6 le sei parole-rima nell'ordine con cui si presentano nella I strofa, gli ordini delle successive cinque strofe sono quelli riportati in figura 1. Questo schema è presente in tutte le sestine liriche e passa sotto il nome di *retrodatatio cruciata*. Come

si vede dalla figura, le parole-rima della II strofa sono nell'ordine: 6, 1, 5, 2, 4, 3. Cioè la sestupla (1,2,3,4,5,6) è stata trasformata nella sestupla (6,1,5,2,4,3). La trasformazione avviene così: l'ultima parola-rima della I stanza (6) diviene la prima nella II stanza; essa è seguita dalla prima parola-rima (1); quindi è la volta della penultima parola-rima della I stanza (5) seguita dalla seconda parola-rima (2); infine tocca alla terzultima parola-rima della I stanza (4) seguita dalla terza parola-rima (3). La regola utilizzata è semplice: si parte dall'ultima parola-rima (6) facendola seguire da quella (1) che corrisponde al numero della faccia opposta di un dado cubico (6 ha 1 sulla faccia opposta), poi si scende di una unità (5) e con la stessa regola lo si fa seguire dal 2 e infine il 4 precederà il 3. In questo modo è spiegato come ottenere la sestupla (6,1,5,2,4,3) della II stanza a partire dalla sestupla (1,2,3,4,5,6) della I stanza. Ora, con la stessa regola, otteniamo la sestupla (3,6,4,1,2,5) della III strofa a partire dalla sestupla (6,1,5,2,4,3) della II strofa: basta rinumerare la II strofa come la I e applicare la regola precedente. E così per ottenere la IV, la V e la VI stanza; se si volesse andare oltre si otterrebbe di nuovo la successione delle parole-rima della I strofa.

Quindi la funzione f che trasforma $(x_1,x_2,x_3,x_4,x_5,x_6)$ in $(x_6,x_1,x_5,x_2,x_4,x_3)$, con x_k numero naturale, per ogni $k \in \{1,2,3,4,5,6\}$, è tale che:

$f \circ f \circ f \circ f \circ f \circ f = I$, oppure $f^6 = I$, ove I è l'identità.

La funzione f rappresenta una delle possibili $6! = 720$ permutazioni semplici di 6 elementi ed è suggerita dalla collocazione dei numeri sulle facce di un dado.

Un'ultima osservazione di tipo strutturale: affiancando le colonne delle 6 successioni delle parole-rima si ottiene un quadrato latino, cioè un quadrato 6x6 di 6 numeri che appaiono ciascuno una sola volta in ogni riga e in ogni colonna (figura 2). Questo quadrato latino è numerico per il solo motivo che abbiamo convenuto di indicare con un numero (naturale) ciascuna parola-rima: ovviamente non cambierebbe la sua struttura se mettessimo al posto di ogni numero la corrispondente parola-rima della sestina lirica prescelta.

1	6	3	5	4	2
2	1	6	3	5	4
3	5	4	2	1	6
4	2	1	6	3	5
5	4	2	1	6	3
6	3	5	4	2	1

Fig. 2 - Il quadrato latino della sestina lirica

3. PRIMI ESEMPI DI SESTINA LIRICA

Sembra certo che il primo esempio di sestina lirica della storia sia dato da *Lo ferm voler qu'el cor m'intra* del cantore provenzale Arnaut Daniel, vissuto tra la fine dell'XII secolo e l'inizio del XIII. Daniel fu molto apprezzato da Dante Alighieri che lo presenta nel XXVI canto del *Purgatorio* come «miglior fabbro del parlar materno» (parole fatte pronunciare a Guido Guinizzelli) e gli dedica una parte significativa dello stesso canto. E proprio sulle orme di Daniel, Dante scrisse la sestina lirica *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*, che troviamo inclusa nelle *Rime*, in particolare nelle cosiddette *Rime petrose* databili intorno alla fine del XIII secolo.

Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba;
e 'l mio disio però non cangia il verde,
si è barbato ne la dura petra
che parla e sente come fosse donna.

Similemente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra;
ché non la move, se non come petra,
il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
trae de la mente nostra ogn'altra donna;
perché si mischia il crespo giallo e 'l verde
sì bel, ch'Amor lì viene a stare a l'ombra,
che m'ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina petra.

La sua bellezza ha più vertù che petra,
e 'l colpo suo non può sanar per erba;
ch'io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio né muro mai né fronda verde.

Io l'ho veduta già vestita a verde
sì fatta, ch'ella avrebbe messo in petra
l'amor ch'io porto pur a la sua ombra;
ond'io l'ho chesta in un bel prato d'erba
innamorata, com'anco fu donna,
e chiuso intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s'infiammi, come suol far bella donna,
di me; che mi torrei dormire in petra
tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparer, com'uom petra sott'erba.

Seguendo l'ordinamento presente nella prima stanza le sei parole-rima della sestina sono: ombra, colli, erba, verde, petra, donna. Ad esse il poeta sembra affidare il compito di trasmettere al lettore il messaggio dell'intera sestina, che vede l'accostamento della natura alla donna. Alla natura primaverile appartengono i termini «colli» ed «erba», «donna» è accostata a «petra» e infine «verde» e «ombra» fungono da elementi intermedi tra la natura e la donna.

Francesco Petrarca utilizzò molto questo genere poetico. Nel *Canzoniere* (*Rerum Vulgarium Fragmenta*), composto tra il 1336 e il 1374, si trovano ben nove sestine liriche: quelle contrassegnate dai numeri: XXII, XXX, LXVI, LXXX, CXXXXII, CCXIV, CCXXXVII, CCXXXIX, CCCXXXII. L'ultima di queste è una sestina doppia: essa presenta dodici stanze e il congedo. Può essere interessante comparare le sei parole-rima di ciascuna di queste sestine (vedi figura 3). Com'è facile osservare, nessuna parola-rima si ripete nelle nove sestine, anche se non mancano alcune somiglianze (bosco/boschi, pioggia/poggi/piaggia, notte/note/nove) tra le 54 parole scelte.

XXII	XXX	LXVI	LXXX	CXXXXII	CCXIV	CCXXXVII	CCXXXIX	CCCXXXII
terra	lauro	nebbia	vita	frondi	parte	onde	aura	lieto
sole	neve	venti	scogli	lume	nove	luna	fiori	notti
giorno	anni	pioggia	legno	cielo	pregio	notte	versi	stile
stelle	chiome	fiumi	fine	poggi	corso	boschi	alma	rime
selva	occhi	valli	porto	tempo	sciolta	piaggia	forza	pianto
alba	riva	ghiaccio	vela	rami	bosco	sera	note	morte

Fig. 3 - Parole-rima nelle sestine petrarchesche

4. LA SESTINA LIRICA DAL QUATTROCENTO A OGGI

Nell'ambito della letteratura del Rinascimento, osserviamo che Leon Battista Alberti (1404-1472) fa uso della sestina lirica due volte, nelle composizioni XVI e XVII che chiudono le *Rime*. Jacopo Sannazaro (1457-1530) nell'*Arcadia* compone una sestina doppia (Ecloga IV) e una sestina (Ecloga VII).

Facendo un salto cronologico di circa quattro secoli, troviamo un nuovo esempio di sestina lirica in Giosuè Carducci (1835-1907) nella poesia LXXIII delle *Rime nuove*, intitolata *Notte di maggio* e composta tra il 28 e il 30 aprile del 1885. Anche Gabriele d'Annunzio (1863-1938) si cimenta col genere della sestina, del quale offre alcuni esempi nella raccolta di poesie *Poema paradisiaco* del 1893, nella sezione *Hortulus animae*: nella XVII composizione dal titolo *Suspiria de profundis* sono presenti tre sestine liriche contrassegnate con gli ordinali I, II e III.

Nella letteratura italiana della prima parte del Novecento possiamo rintracciare almeno altri tre casi di sestina lirica. Il primo ci è offerto da Adolfo De Bosis (1863-1924) con *La sestina di una notte d'estate* tratta da *Rime sparse* (1914); da notare che in questo caso il congedo è costituito da due soli versi. Un secondo esempio viene da Giuseppe Ungaretti (1888-1970) in *Recitativo di Palinuro*, una poesia inclusa nella raccolta *La Terra Promessa* che fu compilata tra il 1935 e il 1953. E infine ricordiamo Franco Fortini (1917-1994) con *Sestina a Firenze* tratta da *Poesia ed errore* del 1959. Tra gli autori contemporanei, un rilievo particolare merita Alessandro Fo (nato nel 1955) con la sestina lirica *El portava i scarp del tenis* del 1989.

La cosa singolare è che questa forma metrica, così particolare e isolata, registra una ripresa nell'ultima parte del secolo scorso.[1] Per quali motivi? Gabriele Frasca osserva che la sestina è un risultato della «spinta innovativa che tende a congiungere l'invarianza con le leggi di innovazione».[2] Quindi si manifesta una tensione verso forme di sperimentazione poetica, anche di tipo combinatorio. Ma ciò non basta per spiegare il fenomeno. Un'altra motivazione risiede nel ritrovato interesse che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si manifesta verso la poesia medievale e in particolare verso la poesia trobadorica di Arnaut Daniel. E a questo motivo si aggiunge la fortuna delle opere di Ezra Pound (1885-1972), autore

---

[1] C. Pulsoni, *La sestina nel Novecento italiano*, in *E vós Tágides minhas. Miscellanea in onore di L. Stegagno Picchio*, Viareggio, Baroni 1999, pp. 541-542.

[2] G. Frasca, *La furia della sintassi. La sestina in Italia*, Napoli, Bibliopolis 1992, p. 14.

della sestina lirica *Altaforte* (1909), ispirata al Canto XXVIII dell'*Inferno* dantesco. Infine credo che sia opportuno accostare il genere della sestina lirica a quella che possiamo chiamare 'letteratura combinatoria'. Nel 1961 Raymond Queneau dà alle stampe *Cent mille milliards de poèmes*, offrendo al lettore un dispositivo di lettura combinatoria che usa linguette intercambiabili sulle quali sono scritti i versi di dieci sonetti, al fine di poter comporre in modo casuale una gran quantità di diversi sonetti. È un po' il manifesto del movimento OuLiPo (*Ouvroir de Littérature Potentielle*), un gruppo di letterati e matematici francesi che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, punta alla «ricerca di nuove strutture e schemi che possano essere usati dagli scrittori nella maniera che preferiscono».

GIORNATA DI STUDI

LE SERE, I FANTASMI, GLI STRANI PENSIERI.

CESARE LAZZARINI (MANTOVA, 1931-2010)

Mantova, Sala Ovale, 10 maggio 2014

ISABELLA LAZZARINI

LE SERE, I FANTASMI, GLI STRANI PENSIERI. CESARE LAZZARINI (MANTOVA, 1931-2010)

Cesare Leonbruno Lazzarini nasce a Mantova il 10 gennaio 1931. Precoce, originale, autonomo da correnti e scuole, è stato insieme artista (scultore, come si definiva, ma anche pittore, grafico, orafo, poeta) e insegnante (attraverso molteplici esperienze educative nell'Italia della scolarità dell'obbligo). Nato e cresciuto in tempi ardui, appartiene a una generazione che si è interrogata a lungo, dolorosamente, dentro e fuori la politica, dentro e fuori la fede, intorno al cataclisma della Seconda Guerra Mondiale e ai suoi significati esistenziali. È stato, in questo, pienamente uomo del Novecento. Dopo un impegno intellettuale intenso – in Italia e fuori d'Italia – gli ultimi anni della sua vita sono per lui una stagione silenziosa, che pure non interrompe il suo percorso di sperimentazione artistica e di riflessione interiore. Si spegne nella sua casa di Mantova la notte del 27 dicembre 2010, a pochi giorni dal suo ottantesimo compleanno.

A quattro anni dalla scomparsa, il 10 maggio 2014, l'Accademia Nazionale Virgiliana ospita una giornata di studi a lui dedicata, che accompagna la prima mostra antologica postuma dell'artista mantovano (*Cesare Lazzarini. Le sere i fantasmi gli strani pensieri*, Mostra a cura di Renata Casarin e Isabella Lazzarini, S. Maria della Vittoria, 12 aprile-18 maggio 2014). I saggi che seguono, a opera di Gilberto Cavicchioli, Monica Ferrari, Federico Piseri, Gilberto Marconi, Fulvio Dell'Agnese, Renata Casarin, sono l'esito di quell'incontro e si propongono di iniziare a indagare alcuni aspetti della sua opera sia d'artista, sia d'educatore. È con grande tristezza personale che devo dire che questi atti sono, alla fine, purtroppo incompleti: nel frattempo, infatti, è scomparso don Benito Regis, caro amico di Lazzarini, che aveva partecipato con un intervento dal titolo *Lazzarini e il Cristo*.

Mentre questi atti erano nelle more di stampa, una parte delle opere di Lazzarini cui si fa qui riferimento hanno cambiato sede: i materiali didattici di cui si parla nei saggi Ferrari e Piseri sono stati donati all'Archivio di Stato di Mantova, dove sono in via di riordino; due collezioni di disegni sono state donate rispettivamente all'Istituto mantovano di storia contemporanea e all'Accademia Nazionale Virgiliana; un cospicuo

numero di statue e di quadri sono stati posti in comodato presso il Museo di Palazzo Ducale e un minore gruppo di opere d'arte a tema religioso è stato donato al Museo Diocesano di Mantova Francesco Gonzaga. I riferimenti fatti dagli autori nei testi sono ancora relativi alla loro visione delle opere e dei materiali a casa Lazzarini. La famiglia dell'artista coglie l'occasione per ringraziare qui Daniela Ferrari e Luisa Onesta Tamassia, Maurizio Bertolotti e Marida Brignani, Piero Gualtierotti e Eugenio Camerlenghi, Renata Casarin e Stefano L'Occaso, don Roberto Brunelli, don Giancarlo Manzoli e don Stefano Savoia.

GILBERTO CAVICCHIOLI

RICORDO DI CESARE LAZZARINI

Bisogna tornare indietro di una cinquantina di anni. Il quartiere, ma era piuttosto un rione, di Porto Catena si raccoglieva, come dice il nome, attorno al porto della città: Mantova. Per carità, un piccolo porto di pianura ma che attraverso il lago, il Mincio ed il Po a Governolo ci legava alla mitica Venezia e di conseguenza ai misteriosi oceani ed in definitiva al mondo intero. E poi, piano, mica tanto piccolo il nostro porto che con il suo navigare di burchi in su ed in giù movimentava un traffico di merci varie che ci collocava davanti a tanti porti di mare e che aveva fatto sì che, con orgoglio, finissimo per essere definiti la 'Nuova Genova'. E questo per la rabbia degli altri quartieri al punto che il confinante quartiere della Fiera, più orientato verso la piccola produzione e l'artigianato, si definì, a sua volta, la 'Nuova Brianza'. Ma era altra cosa!

Non si era ricchi. Era un quartiere di gente modesta: operai, molti facchini, a causa del porto, lavandaie, piccoli bottegai, modesti impiegati come il mio papà, cosa che ci metteva tuttavia ad un livello leggermente più in su, operai dell'officina del gas che faceva venire enormi quantità di carbone proprio da Venezia e che lo scaricava con una cantilenante gru il cui suono si spargeva per quasi tutta la città. Ma ci stava anche Decimo Compagnoni, che era stato il meccanico di Nuvolari, Vindizio Nodari-Pesenti, pittore di vaglia, che passava stretto nel suo cappotto blu, il fratello di un importante prete della curia, che girava su un rosso e rombante *sidecar* quasi a sfida di una ingrata Natura che l'aveva voluto rotto in due.

Non mancavano alcune donne, circondate dal rispetto di tutti, che tiravano su la famiglia con un mestiere strettamente personale che non abbisognava di altri attrezzi che la Natura non avesse già fornito.

Molte osterie da cui verso sera si alzavano cori modulati dal vino ma mai sguaiati, una chiesa, San Martino, senza prete poiché 'filiale' di una nobile parrocchia del centro, un 'fiume' il Rio che veniva dal Lago Superiore e perfino un nobile palazzo del Seicento dei marchesi Sordi che segnava il confine verso nord a fianco del Ghetto. La vita si svolgeva nella via. Abitavo allora in via Govi, l'antico 'Ghis' che aveva in testa, verso il lago, la vecchia osteria 'Dei Ranari' regno della 'carovana' (così erano chiamate le compagnie di lavoro) dei facchini del porto.

Noi si giocava per strada, maschi e femmine uniti senza imbarazzi ma che nei giochi più coperti: nascondino o 'ai banditi' ci facevano capire che eravamo di mondi diversi ma naturalmente tendenti alla comunicazione.

Facevano parte del gruppo anche due ragazzi che la Natura aveva voluto un po' svaporati di mente ma che erano, fin dove la loro realtà lo permetteva, dei nostri. Si sapeva tutto di tutti ma senza morbosità così perché la vita in comune non permetteva il permanere a lungo di segreti.

Di fronte alla mia casa, abitava un'anziana donna che vestiva lunghe sottane nere coperte da un grembiule di tela grigia come erano use portare allora le donne di campagna. Mi pare di ricordare che parlava ad una sua nipote, la Titti, che teneva in casa (due stanze con gabinetto in corte) con un leggero accento veneto. Capelli grigi serrati in treccia fermati a corona alla sommità del capo.

Veniva spesso a trovarla un suo figlio montato su una rugginosa e traballante (per via del carburante alcolico del pedalatore) bici. Era Enrico detto 'al Schis' che faceva di mestiere il lustra mobili e che era un buon uomo dai lucidi occhi dolcissimi. Si favoleggiava che la Teresa, era il nome della vecchia, avesse altri figli uno dei quali calciatore in una squadra di rango.

Ogni tanto capitava un giovane magro, un po' macilento, dagli abiti modesti, sempre serio e silenzioso, che non salutava nessuno e si infilava rapidamente nel portone di sua nonna, si diceva per parte di Schis, Teresa.

Era un tipo poco socievole che, non nego, consigliava di stargli alla larga più che di festeggiarlo. Non ero sicuro dove abitasse ma di certo non nella parte bene della città.

Venni a sapere poi che era Cesare, Cesare Lazzarini, con il quale molti anni dopo ricordavamo questa nostra quasi comune origine e ci sentivamo affratellati dalla condivisione della stessa.

Lui era diventato artista di conclamato talento e di valore nazionale anche se poco riconosciuto da noi come è riprovevole costume dei Mantovani. Io assessore alla cultura al Comune della città nel tentativo di portare avanti quel socialismo umanitario che avevo respirato in gioventù.

Abbiamo lavorato bene, assieme, fin quando la vita ce l'ha concesso.

MONICA FERRARI

A SCUOLA DI UMANITÀ. LA PROPOSTA CULTURALE DI CESARE LAZZARINI: ANALISI INCOATIVA DELLE NOTE A MARGINE DI UN MAESTRO

Ricostruire, a distanza di anni, sulla base di materiali documentari, il significato di una proposta culturale complessa come quella elaborata da Cesare Lazzarini è una impresa che mi ha davvero coinvolto e che non conto certo di esaurire in queste brevi note. Tale impresa è assai stimolante per me, in quanto sono interessata a comprendere alcuni aspetti del farsi di proposte pedagogiche in ottica diacronica: questa occasione di analisi della produzione culturale e didattica di un educatore-artista pone, a mio avviso, una serie di problemi metodologici, messi in risalto dalla comunità scientifica di settore negli ultimi tempi.

Anche a partire dalla riflessione di André Chervel (e dunque dalla fine degli anni Novanta del Novecento),[1] si è iniziato a valorizzare il ruolo svolto dalla scuola nell'elaborazione di una 'proposta culturale' specifica, sovente messa a punto in quel particolare contesto e per quel contesto,

---

[1] Mi riferisco ad esempio al volume di A. Chervel, *La culture scolaire. Une approche historique*, Paris, Belin 1998. L'opera di Chervel ha costituito a partire dalla fine del XX secolo un forte impulso all'analisi della cultura e delle discipline scolastiche, intese come invenzione culturale relativa a specifici contesti sociali e ideologici. Per alcuni recenti studi al riguardo e per una bibliografia con particolare riferimento al nostro Paese cfr. *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, a cura di P. Bianchini, Torino, SEI 2010. Specie in riferimento alla scuola dell'infanzia ed elementare e ai suoi programmi, la letteratura pedagogico-didattica del secondo Novecento sull'«educazione all'immagine» (per usare la denominazione della 'materia' presente nei programmi didattici per la scuola primaria del 1985) è assai vasta in Italia e non intendo ricostruirla qui, mi permetto di rimandare al riguardo per un primo inquadramento bibliografico sul tema al mio saggio *Quando il bambino disegna, ovvero il cielo non è blu. Riflessioni a posteriori sul lavoro di Gabriele Albanesi e Cesare Lazzarini* in M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo,* Parma, Spaggiari-Edizioni Junior 2011, pp. 95-110. Inoltre Cesare Lazzarini ha lavorato soprattutto con allievi di un altro livello scolare: quello della scuola secondaria di primo e di secondo grado, poco studiato per questi aspetti anche dal punto di vista didattico. Non è comune il tentativo di analizzare il percorso estetico di un insegnante: cito soltanto, in riferimento al contesto italiano, il volume a cura di M. Gennari, dal titolo: *Cesare Ghezzi, il bambino e la sua arte. Novantanove tesi*, Genova, Il Melangolo 2010. Rimando poi all'introduzione di Mario Gennari al volume per una riflessione su arte e infanzia e per una bibliografia. Per una riflessione in ottica diacronica sulle immagini in educazione cfr. R. Farné, *Iconologia didattica. Le immagini per l'educazione: dall'*Orbis Pictus *a* Sesame Street, Bologna, Zanichelli 2002; R. Farné, *Diletto e giovamento. Le immagini e l'educazione*, Torino, Utet 2006.

non subalterna a una cultura esterna considerata nell'opinione pubblica corrente di livello 'superiore'.

La produzione culturale della scuola, tuttavia, è difficile da studiare in quanto spesso effimera, legata cioè alle circostanze in cui è si è esplicata e realizzata giorno dopo giorno; inoltre i 'prodotti' della cultura della scuola sono stati sovente distrutti o dispersi, solo raramente conservati e valorizzati da una consapevole volontà di riflessione sulla quotidianità delle esperienze educative negli ambienti istituzionali. Penso alle tante esperienze di lavoro non ideate per essere consegnate ai posteri, talora estemporanee, per questo spesso non argomentate sistematicamente, non documentate con metodo dagli attori sociali che le hanno avviate e testimoniate talora solo grazie a oggetti e materiali di vario genere, lacerti sovente 'muti', non corredati cioè da precise indicazioni dell'educatore o del docente circa le modalità d'uso e di realizzazione e circa il quadro teorico di riferimento. Il professionista che è quotidianamente immerso in quel «groviglio di situazioni problematiche», per riprendere le definizioni di Schön,[2] che è la pratica quotidiana del «mestiere», non sempre documenta secondo precisi criteri il proprio operare, legato com'è alle evenienze di un quotidiano imprevedibile. E anche quando il suo lavoro si colloca, da didatta, entro un programma definito e scomposto in unità, ciò non esaurisce gli specifici problemi della documentazione della vita della scuola. Domandiamoci inoltre quali tracce abbiamo dei vissuti degli allievi e dei docenti in quelle specifiche realtà e in relazione alla produzione e/o all'uso di determinati oggetti culturali che sono arrivati fino a noi, per diverse vicende.

Insomma: produzione culturale della scuola e cultura magistrale[3] – o, meglio, in senso più ampio, dei professionisti dell'educazione – sono aspetti di un intricato mosaico in cui entrano attori sociali ed elementi diversi: non a caso oggi studi e ricerche convergono con sempre maggiore

---

[2] Mi riferisco in particolare al volume di D. A. Schön del 1983, che nella nostra lingua reca il titolo *Il professionista riflessivo*, pubblicato in traduzione italiana dalla casa editrice Dedalo nel 1993 e al volume dello stesso autore del 1987, pubblicato, con il titolo *Formare il professionista riflessivo,* dalla casa editrice FrancoAngeli nella traduzione italiana del 2006.

[3] Negli ultimi anni si è dedicato ampio spazio in Italia alla riflessione sulla cultura e sulla formazione degli insegnanti elementari, anche se l'espressione 'cultura magistrale' non si vuole qui riferire solo a questa tipologia di professionisti dell'educazione. C. Ghizzoni dedica al tema della cultura magistrale un volume dal titolo: *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento. Il contributo di Maria Magnocavallo (1869-1956),* Brescia, La Scuola 2005. Per una recente bibliografia e per uno studio di caso su questi argomenti mi permetto di segnalare: M. Ferrari, A. Ferrari, A. Lepore, a cura di, *«Il prezioso acquisto della scienza e della virtù». La Scuola magistrale "Sofonisba Anguissola" di Cremona: uno studio di caso*, Pisa, Edizioni ETS 2014.

frequenza su queste tematiche a partire da fonti diversificate e da approcci di diverso orientamento, anche a carattere microsistemico (se pure in ottica «ecologica», per usare il termine nella specifica accezione utilizzata da Bronfenbrenner, studioso dell'ecologia dello sviluppo umano e delle interrelazioni sistemiche tra i vari ambienti in cui diventiamo adulti e poi viviamo tutta la nostra vita).[4]

Quanto alle ragioni che possono avere orientato il procedere del lavoro didattico, vorrei aggiungere, poi, che la cultura degli educatori e dei docenti – di recente, appunto, al centro di sempre nuove ricerche, non solo in Italia – è, di per se stessa, ogni volta 'mista', così come si diceva in riferimento alle scuole dell'infanzia postaportiane del secondo Ottocento italiano, partecipi, ad un tempo, ben prima dell'avvento del metodo agazziano o montessoriano, dell'aportismo e del fröbelismo, ma anche delle peculiari storie di vita 'magistrale' individuali e dell'influenza del contesto locale.[5] Con tale termine intendo dire, cioè, che la cultura magistrale (non certo riferita solo ai maestri) e i suoi 'prodotti' sono appunto 'misti', in quanto legati a un quadro teorico di riferimento, frutto dell'esperienza di studio e di riflessione dell'educatore, ma anche alla prassi didattica di cui l'educatore stesso ha fatto esperienza da allievo, ai suoi vissuti di studente prima che di insegnante,[6] alle variegate esperienze di lavoro, ai compagni di viaggio (non solo in senso metaforico) con cui si è incontrato nel corso della sua carriera. E poi non si dimentichino le circostanze, gli ambienti (intesi in senso complessivo: gli spazi e le relazioni umane e interoggettuali in quegli spazi) e, soprattutto, gli allievi, quei particolari allievi, che costituiscono, nel loro divenire, individui irripetibili e, al tempo stesso, gruppi umani unici e altrove inesperibili.

Anche quando resta una traccia concretamente tangibile della produzione culturale della scuola, come in questo caso, quando restano delle 'cose' realizzate a scuola, non è semplice, insomma, ricostruire *a posteriori*, sulla base di documenti e materiali silenti, quanto alle modalità e alle ragioni che ne hanno orientato la produzione, alcuni itinerari della cultura

---

[4] U. Bronfenbrenner (1979), *Ecologia dello sviluppo umano*, trad. it. Bologna, Il Mulino 1986.

[5] Per una bibliografia al riguardo si rinvia a una recente opera di sintesi sulla multisfaccettata esperienza aportiana e sulle sue influenze di lungo periodo cfr. M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sideri, a cura di, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, Milano, FrancoAngeli 2014 (e in particolare agli studi di Matteo Morandi e Fulvio De Giorgi nell'ambito di questo volume).

[6] Su questi aspetti rimando alla prima parte del *Manuale della scuola dell'obbligo: l'insegnante e i suoi contesti*, a cura di F. Zambelli e G. Cherubini, Milano, FrancoAngeli 1999.

dell'educatore e dell'ambiente nel quale tale materiale è stato ideato, prodotto e utilizzato.[7]

Nel caso delle numerose testimonianze documentarie che ho avuto modo di esaminare circa il lavoro svolto da Cesare Lazzarini nella scuola secondaria di primo e di secondo grado, mi sono ritrovata di fronte ad alcuni di questi problemi metodologici: si tratta di questioni di base per chi voglia studiare la cultura della scuola, nelle sue diverse forme, a partire da documenti e oggetti che non sempre recano esplicite indicazioni né sull'intenzionalità dell'educatore né sugli usi e abiti condivisi nei gruppi classe né, tantomeno, sul divenire dell'esperienza che li ha prodotti.

Se pure Lazzarini ha meticolosamente costruito un archivio ordinato di documenti e materiali ora conservato nella sua casa di Mantova e destinato a essere depositato in Archivio di Stato, tuttavia a una prima analisi sistematica di tale 'archivio privato',[8] mi sono trovata di fronte a una serie di questioni di non poco conto. Gli 'album' di Lazzarini raccolgono disegni e opere che testimoniano soprattutto delle realizzazioni grafiche e dei prodotti culturali costruiti dagli allievi. Sono davvero rari, in questo archivio privato, gli indizi delle ragioni teoriche che hanno spinto il docente a realizzare con i suoi allievi una così imponente mole di lavoro, oggi depositata in parte anche in specifiche pubblicazioni dove, tuttavia, non ho ritrovato sovente molte pagine introduttive del maestro che esplicassero a

---

[7] La letteratura sul tema è ormai vastissima, mentre si moltiplicano le ricerche sulle diverse tipologie di fonti (dai programmi, ai testi e alle edizioni scolastiche, ai quaderni di scuola, alle storie di vita magistrale, alle tracce della cultura *dell'*infanzia e non solo per l'infanzia …). Cresce il numero dei 'musei della scuola', reali e virtuali. Per brevità, rimando soltanto per quanto riguarda il nostro Paese a diversi contributi pubblicati, a partire dagli anni Novanta del Novecento e fino ad oggi, sulla rivista «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche». In particolare il numero 12 del 2005, dedicato agli atti del convegno svoltosi a Brescia nel 2004 dal titolo *Bilancio e prospettive della Storia dell'educazione in Europa* è un importante punto di riferimento al riguardo. Ricordo anche il numero 15 del 2008 che contiene una sezione monografica dedicata ai «beni culturali della scuola». Su alcuni di questi problemi cfr. M. Ferrari, M. Morandi, a cura di, *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, Azzano San Paolo (Bergamo), Edizioni Junior 2007. Circa la necessità della ricostruzione di storie di vita magistrale in un contesto determinato si vedano le importanti riflessioni epistemologiche e metodologiche oltre che l'esperienza realizzata e documentata nel volume qui di seguito indicato: E. Becchi et alii, *Una pedagogia del buon gusto. Esperienze e progetti educativi per l'infanzia del Comune di Pistoia*, Milano, FrancoAngeli 2010.

[8] Si tratta di un primo tentativo di inventario che ho avuto modo di compiere in collaborazione con Federico Piseri alla fine del 2013 e che mi riservo di affinare in un secondo momento ovviamente in relazione a questioni di carattere pedagogico e didattico. Rimando a proposito anche al saggio di Federico Piseri pubblicato in questo stesso volume. I saggi di chi scrive – Monica Ferrari – e di Federico Piseri sono stati consegnati in vista della pubblicazione nel gennaio 2015: le loro considerazioni si riferiscono dunque al materiale ancora conservato all'epoca nell'abitazione privata di Cesare Lazzarini.

fondo il senso della proposta e dell'esperienza.[9]

Fortunatamente ho avuto modo di conoscere Cesare Lazzarini e di avere un breve colloquio con lui qualche tempo fa, poco prima della sua scomparsa nel 2010. Proverò quindi, alla luce di quel colloquio e, soprattutto, sulla base di una serie di indizi sulle ragioni teoriche sottese alle sue scelte di docente che ho ritrovato nell'imponente mole di documentazione conservata nel suo archivio privato (non ultimo nella sua biblioteca), a inseguire le parole chiave che hanno orientato il suo lavoro didattico.

1. «PER MANCANZA DI COLLABORAZIONE (INTERDISCIPLINARITÀ) GLI INSEGNANTI SONO STATI SOSTITUITI DAGLI ALLIEVI. IO SONO IL COORDINATORE».

Tra le carte di Lazzarini, nelle note a margine dattiloscritte del maestro rispetto al prodotto culturale realizzato dagli allievi, ricorre in riferimento a un album (costruito *a posteriori* a seguito del lavoro svolto negli anni Settanta probabilmente in una scuola media), la seguente frase: «Per mancanza di collaborazione (interdisciplinarità) gli insegnanti sono stati sostituiti dagli allievi. Io sono il coordinatore».

Cesare Lazzarini era un artista 'attivo' (diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna, autore di pubblicazioni e di esposizioni) e non solo un insegnante che insegnava educazione artistica. Le sue pubblicazioni, le sue opere, l'imponente archivio di esperienze didattiche da lui conservato testimoniano, nel complesso, che il suo profilo e le sue competenze di artista e di docente erano in sintonia con un lessico che accomunava in quegli

---

[9] Tra le pubblicazioni di Cesare Lazzarini citerò soprattutto:
- in copertina: C. LAZZARINI, VII Centenario della nascita del poeta, *Versione visiva della Divina Commedia*, Scuola media: Piubega-Volta Mantovana, anno scolastico 1965/1966-1966/1967, pubblicata nel 1990;
- in copertina: Comune di Mantova, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Scuola media 'G. Bertazzolo', Per Garibaldi. 1882/1982, Palazzo della Ragione 26 marzo-18 aprile 1982, s.d.;
- in copertina: Comune di Mantova, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Seminario Diocesano, *Io Francesco, povero a caro prezzo*, Scuola media Bertazzolo, solo nell'interno del volume emerge che si tratta della «Versione visiva» a cura di Cesare Lazzarini.
- in copertina: Comitato mantovano per le celebrazioni del bimillenario virgiliano, *Virgilio*, Scuola media Bertazzolo, Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Mantova (anche in questo caso si comprende solo poi che si tratta della versione visiva dell'*Eneide* a cura di Cesare Lazzarini).

Di recente sono stati pubblicati due volumi su Cesare Lazzarini, eccoli:
- *Cesare Lazzarini e il Liceo Belfiore per la memoria dei Martiri*, Liceo Scientifico 'Belfiore', Mantova, 2011;
- *Cesare Lazzarini (1931-2010), Le sere i fantasmi gli strani pensieri,* a cura di Renata Casarin, Mantova, Il Rio srl 2014.

anni un certo modo di ripensare la scuola alle avanguardie culturali.

Nel secondo dopoguerra, muovendo verso gli anni Sessanta, grazie alle opere di autori tra cui citerò soltanto – per quanto riguarda il nostro Paese – Italo Calvino e Pierpaolo Pasolini (autori significativamente presenti nella biblioteca di Cesare Lazzarini),[10] il linguaggio di chi non ha voce viene rimeditato e valorizzato dalla cultura dotta, sempre più attenta alla eterogeneità culturale che connota ogni società, mentre Gianni Rodari e Bruno Munari[11] sperimentano nuove tecniche espressive e una nuova didattica in cui le immagini e le parole si apparentano in itinerari creativi personalizzati, insegnando tecniche che mirano a dare nuovo valore alla creatività di tutti, non ultimi i bambini in una società tecnologica e di massa che sta cambiando le regole dell'espressione artistica.[12]

Nel crinale tra gli anni Sessanta e Settanta la discussione della comunità scientifica in ambito pedagogico e accademico riflette, tra l'altro, anche a partire dai più piccini, su una didattica che si vuole sempre più laboratoriale e coinvolgente per dar spazio non solo alle proposte culturali *per* l'infanzia ma anche alla cultura *dell*'infanzia, in un vivace dibattito che apre a istanze di rinnovamento di differente orientamento.[13]

La lezione dell'attivismo pedagogico, variamente rimeditata, si esprime in Italia in molte esperienze concrete a scuola e si meticcia, nella pratica didattica e nell'immaginario collettivo, con altre istanze teoriche, di differente orientamento. Se pure indirizzate da una differente prospettiva ideologica, molte di queste storie di scuola (reali e fittizie) trovano spazio nei nuovi e nei vecchi media, dalla televisione italiana che nei primi anni Settanta trasmette il *Diario di un maestro*, ai lavori di Mario Lodi, editi da Einaudi, fino alle opere di don Milani e dei ragazzi di Barbiana.

---

[10] Di recente riordinata da Isabella Lazzarini che ha iniziato a inventariare anche la sezione dedicata alla saggistica; grazie all'elenco di Isabella ho potuto lavorare su questa specifica sezione, particolarmente utile ai fini della mia riflessione sulla produzione culturale di Lazzarini insieme ai suoi allievi.

[11] Non è un caso che nella sua biblioteca ritroviamo, di Bruno Munari, *Artista e designer*, nell'edizione Laterza del 1971, e *Arte come mestiere*, nell'edizione Laterza del 1972.

[12] Nella biblioteca di Lazzarini ritroviamo i classici della saggistica di quegli anni sul tema dei rapporti tra arte e società nell'epoca della 'riproducibilità tecnica': citerò soltanto al riguardo la *Storia sociale dell'arte* di A. Hauser nell'edizione Einaudi del 1956 (in particolare il II volume dedicato a Rinascimento, Manierismo e Barocco), il testo di W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* nell'edizione Einaudi del 1966. E tuttavia trovo significativa la presenza dell'*Aesthetica in nuce* di B. Croce, nell'edizione Laterza del 1966 e del *Breviario di Estetica*, nell'edizione Laterza del 1978.

[13] Sulla didattica laboratoriale, in riferimento all'esperienza estetica, citerò soltanto, a mero titolo esemplificativo, per quanto riguarda il contesto italiano di quegli anni, i lavori di Francesco De Bartolomeis.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta cambia, anche, faticosamente ma progressivamente, tra innovazioni e resistenze, in Italia e nel resto del mondo Occidentale, un certo modo di intendere la scuola e la proposta culturale della scuola in relazione al rapporto intergenerazionale. In Italia gli anni Sessanta sono gli anni della nascita della scuola media unica (1962); eppure si pubblica in questo stesso periodo la *Lettera a una professoressa* (1967), dove i ragazzi di Barbiana puntano il dito sulla permanenza di vecchi stereotipi magistrali in un contesto scolastico nuovo, dal punto di vista ordinamentale. In Italia si inizia a discutere il tema delle differenze di genere, fuori e dentro la scuola, intervenendo al riguardo anche sui programmi scolastici che, a partire almeno dal 1979, assegnano pari dignità a maschi e femmine nella nuova scuola media. Solo alla fine degli anni Settanta i programmi di educazione fisica si emancipano, difatti e ad esempio, progressivamente, da un mero riferimento all'educazione del carattere in relazione a stereotipi di genere, mentre la consapevolezza dei condizionamenti culturali circa il costruirsi dell'identità di bambini e bambine, di cittadini e cittadine si fa strada anche nel nostro Paese sulla base di più ampie esperienze internazionali.[14]

Sono gli anni in cui nasce (1968) una scuola dell'infanzia di Stato, dando nuovo valore alla pedagogia dell'infanzia, mentre la legge quadro sugli asili nido del 1971, se pure offre supporto alle madri che lavorano, sembra mettere l'accento, quanto alla filosofia di fondo del nido d'infanzia, su di un servizio a domanda individuale in risposta soprattutto ai bisogni delle famiglie e non alle peculiarità di una proposta culturale specifica per i più piccini.

Sono, insomma, anni di grandi cambiamenti e, nel contempo, di grandi antinomie per le istituzioni educative della Repubblica italiana, contraddizioni non destinate a risolversi negli anni successivi. Ad esempio, negli anni Settanta i Provvedimenti delegati (1974) istituiscono un nuovo modo di pensare la collegialità e i meccanismi decisionali nella scuola, in rapporto agli alunni e alle famiglie, eppure ancora oggi si lamenta un difetto di collegialità concretamente realizzata a scuola nella quotidianità, tanto quanto Lazzarini, in quegli anni, lamentava, nella sua

[14] Nella biblioteca di Cesare Lazzarini ritroviamo, nell'edizione Feltrinelli del 1977, l'ormai 'classico' volume di E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, che discute fortemente il tema dello stereotipo di genere nella cultura del suo tempo. Non è irrilevante sottolineare che Lazzarini aveva una figlia e che tale riflessione lo interessava quindi probabilmente come artista, come docente e come padre. A sottolineare il segno che il volume di Elena Gianini Belotti ha lasciato nella riflessione italiana sul tema ricordo che Loredana Lipperini pubblica, sempre presso Feltrinelli, nel 2007 il volume, dal titolo *Ancora dalla parte delle bambine*, che io ho consultato nell'edizione del 2010.

nota qui discussa, la mancanza di collaborazione tra docenti.

La proposta didattica di Cesare Lazzarini, documentata nel suo archivio personale, si realizza pienamente negli anni Settanta, un'epoca di fermenti in cui cambiano i programmi ministeriali e l'ordinamento della scuola italiana, in cui molto si parla di valorizzazione della collegialità e di collaborazione tra i diversi attori sociali che hanno a che fare con la scuola, ma dove, tuttavia, permangono, come sempre, nei fatti, abiti comportamentali che vengono dal passato, strategie e pratiche educative irriflesse, sovente interiorizzate dagli educatori quando erano allievi e crescevano in ambienti improntati a una cultura autoritaria. Più in generale, il crinale tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento è cruciale, in Occidente, circa il cambiamento del modo di intendere i processi di insegnamento/apprendimento e i processi culturali nel loro complesso: Georges Lapassade pubblica nel 1971 uno dei manifesti della pedagogia istituzionale, dedicato all'*autogestione pedagogica*, mentre Carl Rogers dà alle stampe nel 1969 un volume poi tradotto in italiano con il titolo *Libertà nell'apprendimento*.

Non è il caso di stilare qui un elenco dei testi chiave che hanno segnato, in Italia e fuori d'Italia, il cambiamento delle idee di scuola, di docente e di cittadino, sulla scorta di una più ampia riflessione internazionale sui processi di acculturazione (il volume di Dupront al riguardo è del 1966), intesa come «interreazione» tra culture, per citare Dupront.

E sull'idea di cultura, fortemente influenzata dal valore estetico come fatto sociale, Cesare Lazzarini rifletterà probabilmente anche a partire dal volume di Jan Mukařovsky, dal titolo *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali,* volume che non casualmente, ne sono certa, si ritrova nella sua biblioteca nell'Edizione Einaudi del 1971.

Tuttavia, in una scuola che molti non vogliono più ispirata ai modelli di controllo ben descritti da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* (pubblicato in Francia nel 1975 e tradotto in Italia, per Einaudi, nel 1976) – modelli e stereotipi comportamentali microfisici, connessi alle istituzioni totali a carattere disciplinare e omologante, tema su cui anche Goffman scriveva negli anni Sessanta pagine illuminanti[15] –, molti docenti di scuole di diverso ordine e grado si chiedono, anche in Italia, unitamente al dibattito della società civile e della comunità scientifica di settore, con sempre maggior insistenza, quali debbano essere gli scopi dichiarati e agiti della scuola in una società democratica, nella scuola della nuova Repubblica, insomma, che cerca faticosamente, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il suo stile.

---

[15] Penso ad *Asylums* (1961).

Cesare Lazzarini è uno di questi docenti che si confronta, da artista che insegna a scuola, con una realtà dinamica e contraddittoria, tra spunti di radicale mutamento e forti resistenze dei capisaldi della scuola del passato, tra cambiamenti dell'assetto ordinamentale delle istituzioni e permanenza di stereotipi e credenze circa il mestiere dell'insegnante legate alla storia dell'Occidente e alla nostra storia in particolare.

I suoi interessi sono senz'altro connessi al farsi professionisti dell'educazione di docenti che sono anche artisti e che operano in una società complessa, la «società industriale avanzata», per usare un'espressione cara a Herbert Marcuse, di cui Lazzarini possiede *L'uomo a una dimensione,* nell'edizione Einaudi del 1968, e *Eros e civiltà,* nell'edizione Einaudi del 1967.

La sua attenzione alla co-costruzione di conoscenza e di produzione culturale in un gruppo in apprendimento, ove tutti sono preziosi partecipanti attivi, testimoniata grazie alla produzione culturale dei suoi allievi da lui stesso conservata, è spunto di riflessione per noi che leggiamo tali opere a distanza di anni, accompagnati soltanto dalle note a margine del maestro. Nel suo complesso il lavoro di gruppo promosso e documentato da Lazzarini sembra essere ispirato dalla volontà di andare al di là delle barriere disciplinari e strutturali delle istituzioni, per dare modo a insegnanti e allievi di co-operare al fine di elaborare liberamente, a scuola, una proposta culturale capace di esprimere significato per tutti e per ciascuno.

I termini «collaborazione» e «interdisciplinarità» nella nota di Lazzarini sono avvicinati quasi fossero sinonimi: «Per mancanza di collaborazione (interdisciplinarità) gli insegnanti sono stati sostituiti dagli allievi. Io sono il coordinatore». Questa scelta inusuale a me ricorda da vicino le idee, espresse anni più tardi in volumi importanti per gli «educatori del futuro» da Edgar Morin,[16] che sottolinea la necessaria interdisciplinarietà tra le proposte culturali cosiddette «umanistiche» e «tecnico-scientifiche» per un nuovo senso di appartenenza alla comunità umana.

L'idea di umanesimo di Lazzarini, docente e artista a un tempo, è radicale: l'uomo, tutto l'uomo, nel bene e nel male, tra le forze della vita e gli impulsi di morte,[17] è al centro della sua proposta estetica. Tale idea

---

[16] In particolare si pensi ai testi di E. Morin dal titolo *La testa ben fatta* (1999, trad. it. Milano, Raffaello Cortina 2000) e *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* (1999, trad. it. Milano, Raffaello Cortina 2001).

[17] Al riguardo potrei citare moltissimi elaborati di allievi e di allieve dedicati al male e al bene, alla vita e alla morte, corredati da disegni ed espressioni grafiche di grande impatto, tutti conservati negli album meticolosamente ordinati dal maestro. Sulla produzione grafica dell'artista Lazzarini, rimando al sito a lui dedicato che reca anche un elenco di pubblicazioni dello stesso Lazzarini e i commenti della critica al riguardo.

si esprime nel suo lavoro di artista e di docente, nelle opere che realizza insieme ai suoi allievi e che i suoi allievi realizzano da soli e in gruppo, lavorando tra di loro e con lui. Nella sua didattica egli si avvale probabilmente, come la sua biblioteca lascia supporre, di un'opera di scavo nella letteratura psicoanalitica del suo tempo, da Bettelheim (di cui possiede *Il mondo incantato* nell'edizione Feltrinelli del 1978) alla lettura critica di Marcuse. Potremmo forse dire che, come in Marcuse, anche per Lazzarini le categorie psicologiche in cui si esprime il linguaggio dell'artista «sono diventate categorie politiche», in quel «groviglio di entità umane e istituzionali che costituisce la società».[18]

La copertina di un libro prodotto dai ragazzi della Scuola media 'Vittorino da Feltre' di Buscoldo (Mantova) nell'anno scolastico 1973-1974 ben esemplifica quello che Cesare Lazzarini intendeva per «autogestione culturale», ove tutti contribuivano alla costruzione di un prodotto culturale che esprimeva il progetto politico e umano del gruppo (Fig.1).

2. «IL LAVORO COLLETTIVO SI È SVOLTO DEMOCRATICAMENTE»

A ribadire quanto venivo dicendo, un'altra nota a margine di Lazzarini, in relazione al lavoro svolto in una scuola media alla metà degli anni Settanta, mette in luce gli intenti di questo docente, che, come testimoniano le sue note, voleva aiutare i suoi allievi a co-costruirsi a scuola una coscienza democratica a partire da un'esperienza creativa, espressiva e artistica.

L'album, ricco dei lavori degli allievi, si apre con questa frase: «Le carte sono state scelte da tutta la classe. Il lavoro collettivo si è svolto democraticamente. Non sono emersi egoismi personali».

Lazzarini si riferisce qui a un lavoro di produzione di «carte» che illustravano forze negative e forze positive, capaci di suscitare emozioni di rilievo nei gruppi di adolescenti che gli venivano affidati in un ambiente istituzionale e dunque di spingerli alla coesione sulla base di un lavoro esteticamente coinvolgente. Forze negative (ad esempio «le droghe forti, l'assassinio, la guerra, il terrorismo, il ricatto, la mafia, la fame») e forze positive (ad esempio «la scuola, i proletari, la religione, l'io, i professori, la giustizia, le opere buone, i genitori, la pace e la bontà») divengono immagini a tinte forti nei giochi di carte dei suoi studenti.[19]

---

[18] Cito dalla nona edizione di *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi 1978, p. 98.

[19] Si rimanda per questo all'immagine (Fig. 2) che riproduce appunto una di queste forze: il terrorismo, argomento di scottante attualità non solo a quel tempo. L'allievo aggiunge questa spie-

Fig. 1 - «Autogestione culturale»

Fig. 2 - «Forze negative: terrorismo»

Quanto a quell'unità di valori estetici che, anche grazie alla tecnica appresa facendo arte con il maestro, accomunava i compagni di classe e li spingeva a una modalità di lavoro cooperativa in vista del raggiungimento di un fine comune, nell'oggi sono molti gli spunti di riflessione al riguardo che vengono alla mente dei lettori delle opere di Martha Nussbaum, ove si sottolinea, appunto, che chi ha una visione del mondo democratica vede le persone come singoli individui irripetibili di cui vanno rispettate e valorizzate la dignità e le capacità e non come cose.

E tuttavia credo che l'opera educativa di Lazzarini fosse profondamente radicata nel suo tempo e nelle circostanze del fare scuola in quel contesto, con uno sguardo al futuro di ognuno dei suoi allievi, nel seno di un dato gruppo cooperante. Potremmo dire che, come rivelano le note di commento di Lazzarini, nell'intendimento del maestro, la faticosa ricerca di simboli e di significati culturali negoziati da un gruppo che si voleva co-

---

gazione: «Le linee rosse che dividono le strisce di diversi colori stanno a significare il sangue che il terrorismo fa uscire da molte persone. Le strisce significano la prigionia e la sofferenza che provoca esso. Le varie forme di colore nere rosse e blu che ho messo significano la paura. La faccia che ho disegnato significa la morte…».

eso, avviata dal suo lavoro d'avanguardia di quegli anni, mirava a creare, a partire da un'opera comune, la capacità di stare insieme e di condividere una ricerca individuale e di gruppo al tempo stesso.

Anche perché il momento storico in cui queste opere collettive e individuali venivano realizzate era quello in cui la scuola della Repubblica stava prendendo forma dal punto di vista ordinamentale e programmatico, tra mille contraddizioni, nel vortice di posizioni ideologiche fortemente contrapposte. In tale ambito il senso della dimensione estetica nell'istituzione e nella vita di tanti allievi apriva a inedite possibilità di interscambio.

Nel Decreto ministeriale del 24 aprile 1963, direttamente antecedente a quello del 1979 che cambierà poi, almeno sulla carta, una certa idea di istituzione scolastica, erano ancora, infatti, presenti, nei programmi dell'«educazione artistica» per la nuova scuola media, avviata solo nel 1962, diversificazioni dei contenuti anno per anno e una forte insistenza sulla dimensione individuale dell'alunno inteso come persona che non sembrava muoversi nell'ambito di gruppi e di comunità complesse, dentro e fuori gli ambienti educativi istituzionali.

E tuttavia proprio nella nuova scuola media nata nel 1962 sono spesso gli insegnanti di «educazione artistica» come Cesare Lazzarini[20] (lo può testimoniare una generazione di allievi di cui si dovrebbero raccogliere i ricordi), a promuovere una serie di esperienze estetiche inedite per i gruppi classe delle istituzioni scolastiche italiane. Solo nel 1979 verrà delineato per questi insegnanti il compito istituzionale, da alcuni già attuato nei fatti, di «promuovere e sviluppare le potenzialità estetiche del preadolescente», in un programma che per la prima volta «non richiede la suddivisione dei vari argomenti per anni di corso né una immodificabile progressione delle operazioni creativo visuali».[21]

Tuttavia non era facile insegnare arte nella scuola italiana, anche dopo questa data, se Lazzarini scriveva, presentando il lavoro realizzato in una scuola media su Francesco, «povero a caro prezzo», tra il 1981-1982:

Francesco è vissuto con noi, piccola comunità di ragazzi, senza lo splendore dell'ospitalità, in uno scantinato separato dallo scorazzare scomposto della polemica e della discussione da un soffitto in cemento armato. Giorno dopo giorno abbiamo costruito con le mani un piccolo sentiero fra le verdeggianti sterpaglie

---

[20] Che realizza molti di questi album alla metà degli anni Settanta, prima dell'emanazione dei programmi del 1979.

[21] Cito dal Decreto Ministeriale 9 febbraio 1979 relativo a *Programmi, orari di insegnamento e prove di esame per la scuola media statale*.

delle sovrastrutture burocratiche, tagliati i fiori lussureggianti delle ambizioni, abbiamo rivoltato con le unghie in zolle lo splendido giardino del "TUTTO E SUBITO".
Abbiamo dipinto la terra, i sassi, gli alberi, gli uccelli, il cielo, il sole. Abbiamo pregato il grazie di vivere nella lotta operosa, la preghiera di mani sudate che si stringono fraternamente senza parlare…

3. «CONOSCERE L'UOMO NELLA SUA COMPLETEZZA»

Tra le carte di Cesare Lazzarini si trovano alcune note di riflessione, dattiloscritte, sui motivi che lo hanno spinto a «studiare e a visualizzare la *Divina Commedia*». Non so se queste carte siano state edite o commentate altrove, ma certamente leggerle mi ha aiutato a meglio riflettere sulle motivazioni che possono aver spinto un docente e un artista a intraprendere un itinerario che è sfociato nella versione visiva della *Divina Commedia* realizzata tra gli anni 1965-1966 e 1966 e 1967, poi pubblicata nel 1990.[22]

Lazzarini scrive al riguardo: «volevo una versione visiva dell'opera, una traduzione dei versi in segni, chiamare poi questi segni, disegni».

Il linguaggio di Lazzarini riecheggia il dibattito estetico di quegli anni in relazione alla didattica, concernente la valorizzazione dell'arte infantile e alla promozione della sua esperienza in contesti gruppali. Lo testimoniano le numerose opere di Arno Stern, attento al disegno infantile come espressione originaria,[23] possedute da Cesare Lazzarini e pubblicate nella collana romana di educazione artistica Armando in specifiche edizioni (*Arte infantile*, 1966; *Pittura infantile*, 1966; *Il linguaggio plastico*,

---

[22] A tale pubblicazione se ne sommano altre. Ad esempio ricordo: la «versione visiva» delle storie di San Francesco, realizzate nella scuola media G. Bertazzolo di Mantova nel 1981-1982; la «versione visiva» dell'*Eneide*, realizzata sempre in quella scuola nel 1979-1980 ove si lavora su Garibaldi tra il 1981 e il 1982.

[23] Di particolare interesse, a mio avviso, la lettura del lavoro di Arno Stern di una montessoriana come Grazia Honegger Fresco che scrive: «Stern, quando ha cominciato, […] non era un maestro e non aveva aspettative. Ha solo intuito che senza far niente quei bambini non potevano stare […] dunque li ha lasciati fare, ma con occhio attento […] ha adattato l'*atelier* al poco spazio che possedeva, inventando per loro il *closlieu*, un luogo fuori del tempo e del 'logorio della vita quotidiana', in cui il bambino è padrone assoluto di un foglio bianco […] Eccoci così a un'altra scoperta di Stern con cui concordo: il bambino cerca l'ordine, lo spazio di libertà ben definito; aspira alla perfezione, ma non in base a un concetto astratto – imposto – del 'fatto bene'. Fin dai primi anni l'essere umano desidera l'armonia, il rispetto delle cose – se non lo vediamo, è per la sciatteria e la velocità che imprimiamo alle loro giovani vite»: cfr. G. Honegger Fresco, *Prefazione alla seconda edizione,* in A. Stern, *Dal disegno infantile alla semiologia dell'espressione. Iniziazione ad un altro sguardo sulla traccia*, Roma, Armando 2009, pp. 8-9.

1967)[24] ma anche di Arno Stern e Pierre Duquet (*Terza dimensione*, 1966), di Duquet (*Il fanciullo creatore*, 1967), di Jacques Depouilly (*Fanciulli e primitivi*, 1968).

Come egli stesso afferma, si tratta anzitutto di una motivazione di ordine didattico, coerente con altri lavori realizzati da gruppi di allievi della scuola secondaria mantovana di primo e secondo grado, ove appunto il segno grafico diviene simbolo di un processo di risignificazione del mondo individuale e gruppale. E Lazzarini prosegue, affermando che le altre motivazioni erano suggerite dai suoi 'desideri', forse, potremmo dire, da una intenzionalità pedagogica che andava oltre la didattica, se pur interdisciplinare.

«La seconda motivazione era umana, desideravo far conoscere l'uomo nella sua completezza». Questa motivazione, tra le altre, mi ha meglio aiutato a comprendere il lavoro di Cesare Lazzarini come educatore dei più giovani.Guardando i disegni realizzati dai suoi allievi, infatti, al di là di quel grande viaggio che è stato per lui e per i suoi ragazzi la «versione visiva» della *Divina Commedia*, ho ritrovato nei suoi album alcune opere grafiche realizzate dagli allievi, per lo più in età di scuola media, che facevano parte di quello che l'insegnante soleva definire «gruppo sperimentale di lavoro comunitario». L'argomento ricorrente di questi disegni di diversi allievi era «il male e il bene»;[25] ai disegni si affiancavano commenti redatti dagli autori *manu propria*, utili a chiarire a se stessi e al lettore il significato dell'argomento sviluppato nell'elaborato artistico.

Non basta; nel complicato lavoro di realizzazione delle carte, capaci di esprimere tutti i sentimenti umani, realizzato da altri ragazzi insieme a Lazzarini, il lettore di questi album può intravvedere una nuova immagine di quella particolare età della vita che è l'adolescenza. Il mondo emotivo degli esseri umani si esprime in un gioco di carte inventato dagli allievi

---

[24] Citerò sempre, come ho fatto anche in precedenza, la data dell'edizione posseduta da Cesare Lazzarini.

[25] Si offre qui, con la terza immagine (Fig. 3) che si è scelto di inserire nel presente elaborato, un esempio della vastissima documentazione conservata da Cesare Lazzarini. Ecco «Il male e il bene» secondo una allieva dello stesso Lazzarini che così commenta: «In questo disegno, ho rappresentato la liberazione dal male. Nel centro del disegno, ho raffigurato un cerchio, che contiene vari tipi di mali, che affliggono l'umanità e una chiazza gialla, rappresentante il bene. La parte esterna è raffigurata da cinque strati orizzontali, che si inseriscono l'uno con l'altro, ogni strato ha un colore caldo a partire dal giallo tenue, segue il giallo cromo, l'arancione, il rosso chiaro e il rosso scuro. Questi colori rappresentano il passaggio dall'incertezza del bene alla sicurezza totale. Fra questi strati vi sono rami che rappresentano [...] i mali che affliggono l'uomo che però s'impongono contro una circonferenza ramificata, in espansione, dipinta di giallo; essa rappresenta le forze del bene che lentamente sconfiggono il male».

Fig. 3 - «Il male e il bene»

insieme al maestro, da condividere con un gruppo, pieno di significati simbolici che richiamano forme archetipiche, ripensate insieme. Nell'esplosione dei colori e nella invenzione di nuove forme, non solo in relazione alla *Divina Commedia*, emerge «la terribile realtà umana che ognuno di noi, chi molto, chi poco, racchiude nel proprio io, gestendola, il più delle volte senza prevederne le conseguenze», come afferma Lazzarini nel suo dattiloscritto.

La rilettura visiva di Dante offre, a suo avviso, nuovi spunti di riflessione sul bene e sul male, sulle «nostre carenze affettive e i nostri conflitti».

Essere consapevoli dei propri conflitti interiori ed esplicitare la complessità delle emozioni umane significa crescere nel dialogo e nel confronto con gli altri, secondo la prospettiva culturale di Cesare Lazzarini, realizzata, per quanto ho potuto capire, non tanto *per* ma soprattutto *con* gli altri, nel suo difficile lavoro di educatore. In questo itinerario culturale condiviso, proposto dal maestro, ma realizzato dal gruppo e centrato sul dialogo, Cesare Lazzarini pensava, come lui stesso mi ha detto qualche

tempo fa,[26] che ogni persona può finalmente trovare uno spazio e un'occasione per dire di sé liberamente, producendo un testo che, talora, è intreccio di immagini e di parole, altre volte è solo visivo, ma che soprattutto è segno, espressione di sé, occasione creativa e poietica imprevedibile.

Le note a margine che corredano i lavori archiviati con cura dal maestro, le opere degli allievi che ho potuto vedere, secondo me, illustrano come Cesare Lazzarini volesse offrire ai suoi alunni un'occasione artistica di liberazione e condividere con loro l'emozione creativa intesa come relazione comunicativa e compiutamente umanistica.

L'arte è per Lazzarini occasione di esperienza di vissuti e di emozioni oltre che di riflessione sull'essenza dell'umanesimo. Non a caso egli scrive, nel volume del 1981 relativo alla «versione visiva» dell'*Eneide*: «La problematica virgiliana è stata vissuta come una sequenza dolorosa di fatti e avvenimenti che travagliano l'uomo moderno […] questo modo di operare nel nostro passato è servito a riportare alla contemporaneità questioni per le quali la nostra società lotta strenuamente. Questa è una lezione di vita, di speranza e di libertà che ci viene proposta dalla giovanissima generazione».

[26] Si veda al riguardo lo spazio a lui dedicato nel volume M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo,* cit., in particolare il saggio a mio nome *Quando il bambino disegna, ovvero il cielo non è blu. Riflessioni a posteriori sul lavoro di Gabriele Albanesi e Cesare Lazzarini*, pp. 107-110.

FEDERICO PISERI

DIO, L'UOMO E LA SPIRALE AUREA: DAL SIMBOLO ALLA NARRAZIONE IN UN PROGETTO DIDATTICO DI CESARE LAZZARINI

Il lavoro di Lazzarini può essere pienamente compreso solo se immerso nel suo tempo e nel suo territorio, quella Mantova che ha tanto amato, come si può notare entrando nella sua casa e guardando le tantissime vedute della città che ha dipinto, per quanto lontane dal gusto estetico delle opere che meglio esprimono le sue scelte d'avanguardia. Monica Ferrari nel suo saggio riflette infatti proprio su queste tematiche a partire dai documenti della pratica didattica conservati dallo stesso Lazzarini. Tale saggio deve essere considerato introduttivo a questo in quanto pone l'accento sul momento particolare in cui Lazzarini svolge il suo lavoro di insegnante. Il contesto è quello di una scuola (e di una società) in un momento non facile di cambiamento e quindi di grandi slanci e di spiccata volontà di sperimentare una didattica nuova tra le resistenze di una tradizione sedimentata e consolidata. Nel caso di Lazzarini, come evidenziato da Monica Ferrari, alla volontà innovatrice si abbina una consapevolezza rara, figlia di un *habitus* intellettuale e di una sensibilità di artista, di persona quindi che interpreta, rilegge e rappresenta il mondo che lo circonda e con esso le sue tensioni culturali e sociali.

315 SIMBOLI PER INTERPRETARE LA REALTÀ

Gli alunni hanno scelto i simboli per associazione di simpatia e di antipatia ignorandone il significato

Con queste parole si apre la sezione di uno dei due registri che costituiscono la serie intitolata *Simboli*,[1] serie che tra quelle conservate da Cesare Lazzarini nel suo privato archivio domestico ha attratto più di tutte il mio interesse, in particolare per un richiamo letterario a me molto caro.

I simboli a cui fa riferimento il titolo sono 315 piccoli disegni astrat-

[1] In particolare si tratta di un registro contenente lavori di studenti del Liceo Ginnasio "Virgilio" (biennio sperimentale) nell'anno scolastico 1974-75 (Simboli, 1).

ti caratterizzati da spiccata geometricità che ricorrono spesso nel materiale studiato, in alcuni casi dotati di didascalia, in altri privi di qualunque descrizione o nota. L'analisi dei simboli dotati di didascalia permette una ricostruzione della 'grammatica' usata da Lazzarini: su degli elementi ricorrenti (il triangolo vuoto è *l'uomo*) e attributi caratterizzanti espressi con segni, anch'essi ricorrenti: il triangolo vuoto con una spirale aurea («divina proporzione») è *Dio* di cui l'uomo è fatto a immagine e somiglianza salvo che per l'attributo divino.[2]

Spesso i simboli sono combinati, come si vede nei quattro simboli significanti *Cristo*, *evangelista*, *vangelo*, *evangelisti*. La croce che caratterizza, insieme alla spirale, l'uomo (triangolo) Cristo è caratterizzata da una x (corona di spine?) che è riproposta su di un'asta cerchiata in cima (santità) che nel segno del vangelo è moltiplicata per quattro volte (quindi i quattro vangeli, caratterizzati a loro volta dalla 'spirale' divina). La stessa asta è riproposta nel triangolo (uomo), infine vediamo un quadrato, in cui le aste del vangelo disegnano la divisione in quattro triangoli, a simboleggiare l'evangelista.

Mi riprometto di ricostruire in modo più esaustivo, in un prossimo studio, i legami logici che raccordano questi simboli, nella consapevolezza che, per limiti di spazio e per lo stato ancora incoativo della mia ricerca sull'archivio di Lazzarini, questa non sia la sede adatta per un'analisi dettagliata dei simboli da lui proposti nel suo progetto didattico.[3] Ritengo che sia comunque opportuno far notare come una logica sottenda ad ogni scelta; nella creazione di questo codice segnico sono state applicate delle regole logiche rigorose che, agli occhi di coloro che ancora non ne conoscono il significato, possono comunque suggerire un legame tra i vari simboli. Una volta individuato questo *pattern* nella costruzione di un dizionario simbolico non può non venire in mente quanto scrive Italo Calvino nell'introduzione a *Il castello dei destini incrociati*: «il gioco aveva senso solo se impostato secondo certe ferree regole; ci voleva una necessità generale di costruzione che condizionasse l'incastro d'ogni storia nelle altre, se no tutto era gratuito».[4]

In questa raccolta di brevi novelle Calvino, infatti, inserisce in una

---

[2] Si vedano le figg. 1-5: C. Lazzarini, Simboli: Dio, uomo; Cristo; Evangelista; Vangelo; Evangelisti.

[3] È opportuno segnalare che Lazzarini non ha lasciato, per quanto sappiamo ora, una spiegazione di questi simboli. Questa ricostruzione è fatta *a posteriori* e quindi, anche se in varie riletture delle tabelle conservate i segni continuano a sembrare coerenti, non di tutti si può compiere una precisa esegesi.

[4] I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, Milano, Mondadori 2011, p. IX.

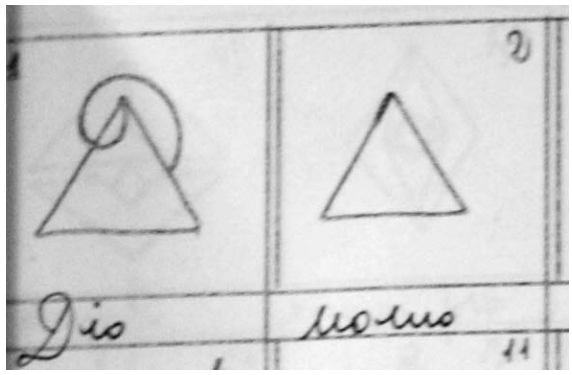


Fig. 1 - Dio, uomo

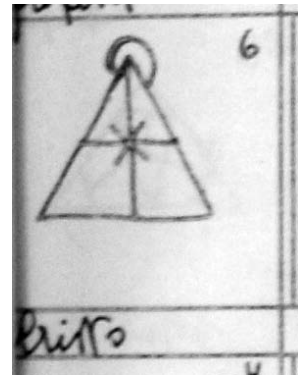


Fig. 2 - Cristo

Fig. 3 - Evangelista

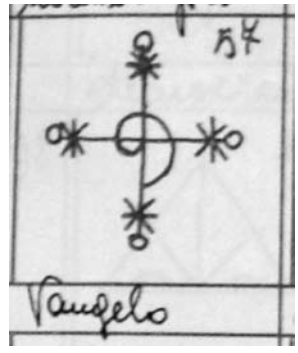


Fig. 4 - Vangelo

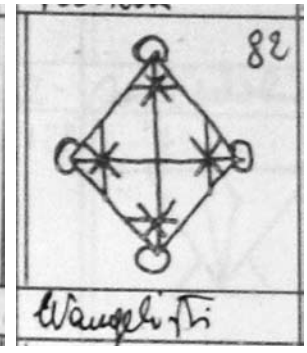


Fig. 5 - Evangelisti

cornice decameroniana una serie di racconti costruiti sugli incroci, non casuali, tra i tarocchi di Bonifacio Bembo disposti su una tavola: il simbolo e il disegno della carta diventano quindi «macchina narrativa».[5] Il *Castello* fu pubblicato per la prima volta nel 1969 come corredo proprio ad un'edizione a stampa del mazzo Visconti-Sforza[6] oggi chiamato *Pierpont-Morgan Bergamo* e custodito in parte dal *Morgan Library & Museum* a New York e in parte presso l'Accademia Carrara di Bergamo. Queste specifiche carte, commissionate a Bembo dai duchi di Milano alla metà

[5] Ivi, p. VI.

[6] I. Calvino, *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York*, Parma, Franco Maria Ricci 1969.

del Quattrocento[7] vengono utilizzate come spunti narrativi dall'autore che prende ispirazione dal loro nome, dal loro significato, dalla loro iconografia per costruire racconti dalle loro combinazioni dopo averle disposte su un piano. Il gusto delle carte, la loro origine rinascimentale, per stessa ammissione dell'autore portano 'naturalmente' Calvino a trarre ispirazione dall'amato Ariosto[8] per la costruzione di queste trame. I racconti per la brevità e il tono risentono anche profondamente dell'esperienza delle *Fiabe italiane* raccolte nel decennio precedente.[9] Ogni singola carta può ritornare nei racconti di Calvino «con diverso, ma non discontinuo senso»[10] e prestarsi così a letture e interpretazioni sempre nuove: «a seconda dell'itinerario che scegliamo, vi si leggeranno tutte le possibili vite: anche quella del narratore, o quella del lettore».[11]

Il processo creativo di Calvino segue un percorso non dissimile da quello della proposta didattica di Lazzarini: parte da simboli polisemici e interpretabili il cui *sema* muta a seconda delle combinazioni narrative che esplicitano, di volta in volta, uno di questi significati. Lazzarini ovviamente aveva pensato anche alle *regole* per la selezione, regole che si basano sulla pura percezione estetica del simbolo: 33 simboli gradevoli e tra questi 16 considerati migliori, altrettanti considerati sgradevoli e i 16 peggiori tra questi. Il compito dell'alunno proseguiva con la riproduzione dei simboli scelti in una pagina appositamente preparata per permettere anche di scrivere una serie di frasi o piccole storie basate sui simboli scelti il cui significato nel frattempo era stato svelato.[12]

A differenza di Calvino, però, i ragazzi di Lazzarini non avevano a disposizione, al momento della scelta dei percorsi tra i simboli, una consapevolezza del loro significato, quindi le storie costruite possono non

---

[7] La datazione non è chiara, mi attengo a quanto si legge nella scheda del *Morgan Library & Museum* di New York: «Executed for a member of the Visconti-Sforza family (emblems and devices of both families found intermingled on the cards, i.e., the Sforza three interlinked diamond rings, the Visconti ducal crown of Milan with palm and laurel), probably Francesco Sforza (d. 1466), most likely after his triumphal entry as Duke of Milan 25 March 1450», http://corsair.morganlibrary.org/cgi-bin/Pwebrecon.cgi?DB=local&BBRecID=158525&v1=1.

[8] L'anno seguente uscirà, sempre per Einaudi, I. Calvino, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*, Torino, Einaudi 1970.

[9] *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, a cura di I. Calvino, Torino, Einaudi 1956.

[10] G. Manganelli, *Postfazione*, in I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, cit., pp. 123-126:124.

[11] *Ibidem*.

[12] Per un esempio di svolgimento di questa prima fase dell'esercizio rimando alle figg. 6-7: Selezione dei segni da parte di uno studente; Copia dei segni selezionati con didascalie.

Fig. 6 - Selezione dei segni da parte di uno studente.

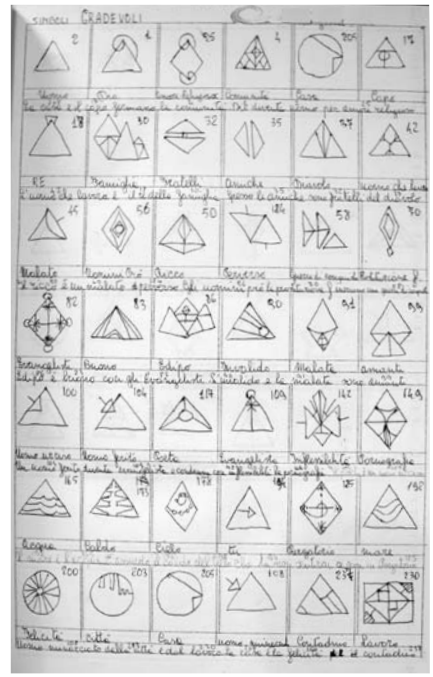


Fig. 7 - Copia dei segni selezionati con didascalie.

sempre risultare chiare o lineari nel passaggio da segno grafico a segno scrittorio. Lo stesso Calvino si era trovato obbligato ad abbandonare alcune delle narrazioni del *Castello* perché a suo dire non «davano un buon risultato quando mi mettevo a scriverle; ce n'erano di quelle che non comunicavano alcuno scatto alla scrittura e che dovevo eliminare perché avrebbero abbassato la tenuta del testo; e ce n'erano di quelle invece che superavano la prova e acquistavano subito la forza di coesione della parola scritta che una volta che è scritta non c'è più verso di smuoverla».[13] Analogamente leggendo le frasi di alcuni studenti di Lazzarini ci si può imbattere in esiti poco riusciti:

Spesso le amiche [35] sono fratelli [32] del diavolo [37].

Altri risultati sono decisamente più felici; alcuni elaborati, con tono

[13] I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, cit., p. IX.

epigrammatico, denotano una profondità e una consapevolezza che oggi fatichiamo ad attribuire a giovani di 14 anni:

L'uomo ferito [104] diventa poeta [17].
La macchina e l'occhio sono senza misericordia.

In alcuni casi invece vediamo ragazzi dare libero sfogo, anche in termini dissacratori, alla loro creatività:

Un uomo è ucciso chi è stato? Cristo e l'apostolo che vanno da amici capitalisti per essere portati via dalla verità.

I ragazzi compongono tantissime frasi con i simboli scelti, potendo anche riutilizzarli e combinarli, senza porre limiti alla propria fantasia. Il processo che mette in atto Lazzarini con questo esercizio è contrario rispetto a quello fatto in altre occasioni. Tra i registri e gli appunti del professore mantovano, infatti, troviamo frequentemente rielaborazioni grafiche di un testo scritto. In questo caso, invece, si parte da segni per giungere a una rielaborazione scritta di quanto questi suggeriscono. Se la direzione cambia, rimane costante l'assoluta libertà espressiva concessa dal *maestro* ai suoi ragazzi, nella consapevolezza che l'arte (l'educazione artistica) non si limita alla sola tecnica, ma è libertà di espressione assoluta,[14] indipendentemente dal valore estetico del risultato (che non deve essere *pubblicato*, che resta solo *conservato* nella sua immediatezza e spontaneità).

La scuola produce cultura, così si legge nella stesura di un colloquio con Cesare Lazzarini pubblicata qualche anno fa:[15] ciò che nasce da queste esperienze didattiche è a tutti gli effetti un prodotto culturale. Innanzi tutto perché espressione di pura creatività, secondariamente perché ci permette di osservare un esempio di assoluta libertà da ogni vincolo espressivo: è quindi una finestra su un momento storico di una scuola, su uno spicchio di società di un *nostro* passato ancora prossimo.

Qual è il ruolo del professore in questa libera espressione, in questo esercizio creativo? Lazzarini dà un *input* iniziale, un po' come per le

---

[14] E in fondo una delle grandi conquiste dell'artista contemporaneo è proprio il creare per la pura necessità espressiva e non necessariamente su commissione o per venire incontro ai gusti di un pubblico.

[15] M. Ferrari, *Quando il bambino disegna, ovvero il cielo non è blu. Riflessioni a posteriori sul lavoro di Gabriele Albanesi e Cesare Lazzarini*, in *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, in M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, Parma, Edizioni Junior-Spaggiari 2011, pp. 95-110:107-110.

sue tele condivise che iniziavano con «un segno del maestro sulla tela o sul grande foglio di carta» e al quale «seguivano, uno dopo l'altro, gli allievi che desideravano farlo […]. E il maestro lasciava fare, perché voleva "vedere fino a che punto arrivava la loro unità estetica"».[16] Anche qui Lazzarini, nelle raccolte che ha conservato, non censura, non blocca, dopo lo spunto iniziale, non dirige. Vuole lasciare ai suoi ragazzi la sensazione inebriante di aver creato, quella sensazione che solo l'arte (si chiami musica, poesia, pittura…) può lasciare. Sono ancora le sue parole a spiegare che questo era lo scopo del suo insegnare l'arte e la libertà che essa porta con sé: «con me dovevano essere bambini liberi. È così difficile liberarli, ma tutto dipende da come ti comporti con loro […]. Qui c'è il pensiero e la sensibilità dei miei ragazzi».[17]

IL MATERIALE DELL'ARCHIVIO PRIVATO DI CESARE LAZZARINI

A seguito di queste poche righe si trova un primo – e del tutto provvisorio – censimento del materiale raccolto e riordinato da Cesare Lazzarini che Monica Ferrari ed io abbiamo avuto modo di consultare e di iniziare a studiare quando era ancora presso la casa mantovana del professore. L'archivio del professore mantovano, oggi conservato presso l'Archivio di Stato cittadino, è costituito da volumi rilegati, raccoglitori-album, opere a stampa, tutto materiale compreso in un arco temporale che va soprattutto dall'inizio degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta del Novecento, contenente gli esiti dell'attività didattica svolta in quegli anni, alcuni schizzi del maestro e alcune delle sue pubblicazioni.

Ad un primo e incoativo tentativo di censimento del materiale originariamente conservato nella casa mantovana di Lazzarini, il suo "archivio personale", per quanto riguarda il materiale didattico, risulta essere composto da diverse serie di raccolte la cui denominazione è dovuta, in buona parte, a Lazzarini stesso. La serie *Carte da gioco e Simboli* che ho potuto finora vedere è costituita da 9 registri, 7 di *Carte* (numerati A, B, 3, 4, 5, 6, 7) e due di *Simboli* (numerati 1 e 2) a cui si aggiungono due raccoglitori e un plico di carte sciolte.

Una seconda serie, il cui nome questa volta è stato scelto *a posteriori* da Monica Ferrari e da me, può essere chiamata *Interpretazioni*. Vi si raccolgono interpretazioni grafiche di opere letterarie e non solo compiute

[16] Ivi, p. 109.
[17] *Ibidem*.

in varie scuole del territorio mantovano, di grado diverso e in un arco cronologico che va dai primi anni Settanta ai primi anni Ottanta.

Qui si trovano anche un volume rilegato e quattro raccoglitori dedicati all'*Eneide*, tutti legati all'esperienza della rappresentazione grafica del testo virgiliano svolta nella Scuola Media Bertazzolo nell'anno scolastico 1979/1980; un ciclostile contenente la rappresentazione grafica di passi della *Commedia* dantesca dell'anno scolastico 1975/1976 presso la Scuola Media Piubega; alcuni volumi rilegati con interpretazioni grafiche tra cui *Il nostro libro, autogestione culturale* (Scuola Media Vittorino da Feltre, 1973) e *Gruppo sperimentale di lavoro comunitario* (Scuola Media di Goito, 1972). Del 1981 è invece il raccoglitore con le rappresentazioni della vita di Francesco d'Assisi intitolato, come l'opera a stampa di Lazzarini, *Io Francesco, povero a caro prezzo* (Scuola Media Bertazzolo).

Con la denominazione *Esami* abbiamo finora raggruppato una serie di 4 raccoglitori-album (1980, 1982, 1983, 1984) contenenti i risultati degli esami di licenza e intitolati dal professore *Esame di licenza – Educazione artistica;* in essi, tra l'altro, disegni rappresentanti stati d'animo e commenti grafici di brani poetici famosi.

Alcuni registri e raccoglitori non sono identificabili se non come genericamente miscellanei: raccolgono commenti grafici, carte, simboli, disegni liberi che vanno dal 1975 al 1984 e testimoniano del lavoro svolto da Lazzarini con alunni di scuole diverse.

Quello che ci si apre davanti sfogliando le pagine dei registri-raccoglitori-album e i disegni conservati da Lazzarini è il risultato di molteplici esperienze didattiche proposte e realizzate in anni e contesti differenti, come si può osservare già dalla prima serie di documenti, quella delle carte da gioco. Le carte da gioco progettate e disegnate dagli studenti sono una fonte molto interessante per osservare cambiamenti nel gusto e nella capacità di elaborazione simbolica di ragazzi molto distanti per quanto riguarda il *background* socio-culturale: si va infatti dal primo esperimento con i ragazzi diversamente abili della Casa del Sole a quelli degli studenti delle medie (Vittorino da Feltre) e del corso sperimentale del Liceo Virgilio. Tale differenza di applicazione di un progetto didattico non solo è una fonte importante, ma testimonia della validità del lavoro di Lazzarini. Egli mirava a incentivare le capacità espressive dei suoi allievi: di fronte alla libertà di espressione artistica ogni studente è uguale, indifferentemente dall'ordine di scuola frequentato, dalla sua età, dal suo *background*, dal suo talento artistico.[18]

[18] Alcune riproduzioni di questi disegni sono state pubblicate nel dossier iconografico del

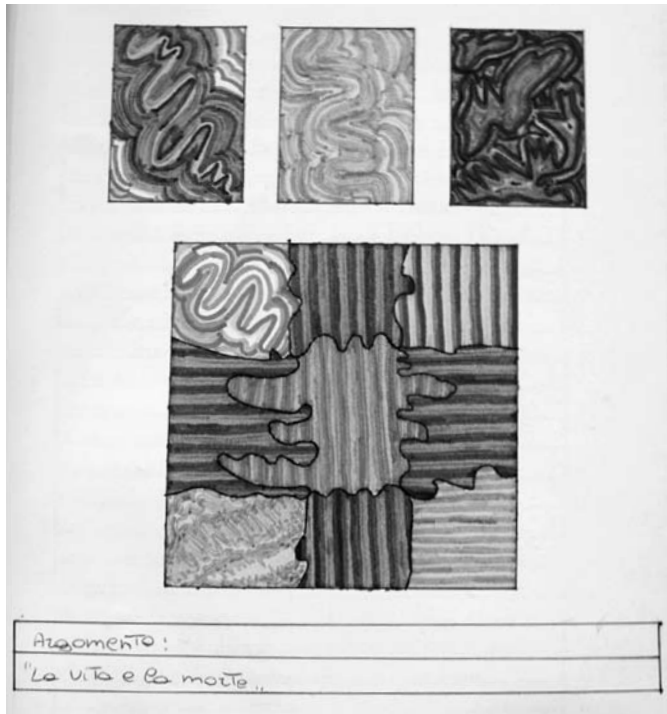


Fig. 8 - *La vita e la morte*, dai registri *Esami di licenza*, 1980 ca.

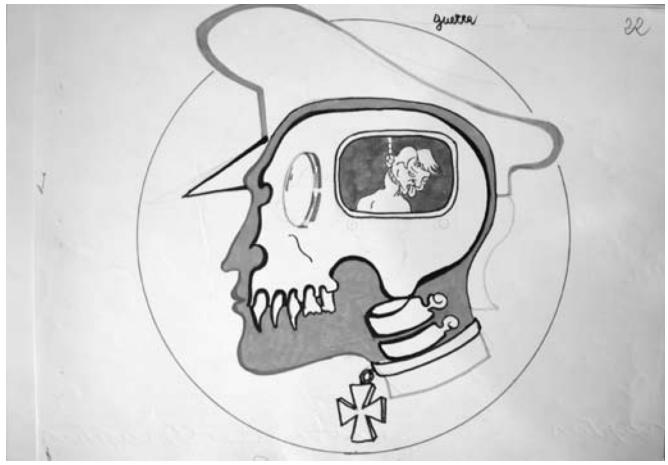


Fig. 9 - *La guerra*, dal raccoglitore *Epica Morta – interpretazioni poetiche tratte dalla metafora*, Scuola Media di Goito, metà anni Settanta ca.

Una conferma che lo scopo della didattica artistica di Lazzarini fosse proprio il liberare le potenzialità espressive dei ragazzi arriva anche dal materiale raccolto nei registri denominati *Esami di licenza*, contenenti i lavori di studenti della secondaria di primo grado raffiguranti stati d'animo (fig. 8).

L'osservazione di queste interpretazioni grafiche, spesso astratte, costruite più sui colori che sulla rappresentazione realistica, sono testimonianza della 'libertà' che un maestro d'arte era riuscito a dare loro: la libertà dalla figura e dall'iconografia allegorica consente di esprimere senza filtri il proprio sentire.

Credo che queste considerazioni riescano a rendere l'idea del grande valore che il materiale raccolto ed organizzato da Cesare Lazzarini può avere: ciò testimonia l'operato di un insegnante che ha saputo sviluppare un dialogo veramente interdisciplinare, cercando di incentivare le capacità critiche dei suoi alunni, capacità metacognitive di analisi della realtà che li circonda (vengono in mente certi elaborati su temi come droga e guerra, fig. 9), della letteratura del passato (l'*Eneide*, la *Commedia* dantesca) e della storia (la vita di Francesco d'Assisi).

L'archivio di Lazzarini non è solo la raccolta delle attività di un professore di educazione artistica, ma in un certo senso è un frammento della vita di una bottega artistica in cui il maestro indica il percorso da seguire e osserva gli sviluppi di un lavoro collettivo. L'affresco che ne risulta è ancora oggi un vivo, pulsante ritratto di una scuola colta, in un momento di grande fermento e di grandi cambiamenti.

---

volume M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorso di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, cit., e sul sito http://www.cesarelazzarini.it curato dalla figlia Isabella.

GILBERTO MARCONI

CESARE LAZZARINI
AGLI INIZI DELLA POESIA VISIVA

Testimonianza, anzitutto vogliono essere queste righe, alla genialità di Cesare Lazzarini la cui opera ho iniziato a conoscere da pochi anni, dopo la dipartita sua, complice una spilla appiccata al bavero del cappotto della figlia. Testimonianza a un artista visionario e tormentato che, se non poco ha sperimentato, nella grafica si è certamente espresso con originalità. Il riferimento è specifico all'approccio verbo-visivo che agli inizi degli anni Cinquanta il nostro ha tentato nella rappresentazione dell'Italia e in altri fogli di poco posteriori e di contenuto eterogeneo (da ora rispettivamente A e B). Non che nel resto della enorme produzione Lazzarini non sia stato originale nel tema come nel tratto:[1] semplicemente limito l'attributo alla forma che uso da letterato, nel senso della *formgeschichte* (storia delle forme), di genere letterario, sebbene un collega che di letteratura s'intendeva, nella presentazione di una collana di sperimentazione verbo-visiva mi contestò proprio il fatto che la poesia visiva non fosse mai diventata un genere.

Dopo che nella giornata di studio ho tracciato i confini prossimi e lontani[2] in cui allocare tale parte residuale dell'opera di Lazzarini, in

---

[1] Gran disegnatore Lazzarini è stato anche al di là della sperimentazione. Il tratto, caratterizzato dal dolore, si raccoglie nel corpo scheletrico dei crocifissi cui la sofferenza richiama Egon Schiele, come nei volti sfigurati dalla sofferenza, appena abbozzati ma di sicuro effetto visionario e vagamente espressionista, alla maniera di Rulf Rainer. Figurazioni quasi barocche, eccedenti nel dramma che esprimono. Negli anni Settanta-Ottanta il segno si quieta fino a divenire pressoché didascalico (i *Vangeli*, le *Georgiche*, *San Francesco*). I corpi, longilinei, senza i tratti dolorosi di un tempo, sembrano esprimere una danza più aggraziata; le linee sono meno spezzate. *Tarocchi* e *Apocalisse*, in cui fantasmagoria visionaria e immaginazione creativa debordano, offrono la sintesi nella coniugazione del dramma con la leggerezza: sporge il divertimento del disegnatore esperto che gioca con l'ambiguità senza defraudarla della tragedia. Tarocco diviene pure la crocifissione, o la strega legata alla ruota della tortura, o un ipotetico san Sebastiano reso involtino magro dagli innumerevoli spiedini infilzatigli addosso (lontano anni luce dal santino autoreferenziale e onanistico di Ontani), o donna munita di pene (chissà cosa direbbe Marc Quin se scoprisse di essere stato preceduto di non pochi decenni). Lo stesso vale per l'Orlando, curioso anziché furioso, ingabbiato in una elegantissima armatura, pupazzo del teatro dei burattini.

[2] Dal III sec. a.C. con Simias di Rodi e Teocrito al secolo scorso col futurismo e il dadaismo. La bibliografia è ampia, soprattutto dal medioevo ad oggi: tra i testi più interessanti cfr. L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi

questa sede è possibile un approccio più analitico e ravvicinato delle opere sia in se stesse che in rapporto al movimento di cui ritengo possano considerarsi prodromi, nonostante la limitatissima produzione. Sono appena una ventina di fogli: tredici *guaches* rappresentano l'Italia appena uscita dalla guerra, dunque un primo gruppo unitario (A) per tema e tecnica, mentre altre otto pagine (B), composte nel corso del decennio, affrontano argomenti diversi con tecniche varie, dal collage per il quale vengono adoperate carta e stoffa, al disegno in cui alla china si aggiunge la matita, l'acquarello e la tempera, alla *guache*, alla semplice scrittura[3] della quale comunque tutti sono muniti. Circoscritte agli anni Cinquanta, queste pagine assieme costituiscono un nucleo fortemente coeso ove la commistione di parola e immagine è cercata e l'ironia suona famigliare alla tragedia.

Nel primo gruppo (A) l'artista gioca con l'italico stivale.

Lo ritrae nelle fogge del tempo: calzato di divisa militare, o di pantalone e scarpa civili, o di talare da prete; ne fa protesi o gamba femminile con tanto di giarrettiera, calze trasparenti con cucitura posteriore e scarpa munita di tacco a spillo della bandiera a stelle e strisce (stampella e puttana degli americani), lo espone con tibia e perone nella sua nudità ossea, scarnificata, o impiccato con tanto di scritta (in tedesco, evidentemente) e stivale pendulo; lo rappresenta alla stregua di un povero cristo inchiodato alla croce, o nelle forme del Mussolini appeso a testa in giù a piazzale Loreto, o gamba incastrata nel mezzo di una bandiera – tanto da costituirne la parte mediana – in cui campeggia la svastica su fondo rosso da una parte e la morte secca su fondo nero dall'altra. In altre è un'Italia rannicchiata: sulla bicicletta nelle sembianze di un ciclista (posteriore rinvio a *Bartali* di Paolo Conte), o di un soldato inginocchiato, forse in attesa che arrivi la pallottola del colpo alla testa. Signora di tutte queste pagine è la tragedia intrisa di tanta amarissima ironia. Ogni foglio è pure munito di parola decomposta dall'acqua, i cui caratteri appaiono appena, allusione alla fatica che la scrittura ha sopportato per affermarsi nella storia dell'arte.

Proprio di qui inizia riflessione, e con essa il confronto coi posteri

---

2002; L. Giuranna, *L'inverso della scrittura*, in *La parola mostra il suo corpo. Forme della verbo visualità contemporanea*, a cura di A. Accattino – L. Giuranna – G. Plazio, Ivrea, Museo della Carale Accattino 2008, pp. 15-27; C. Parmiggiani (a cura di), *Alfabeto in sogno. Dal carme figurato alla poesia concreta*, Milano, Mazzotta 2002; G. Pozzi, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi 1981; Id., *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi 1993.

[3] Intrigante al foglio B5 il gioco veicolato dalla elle maiuscola (di Lazzarini, evidentemente) tra "io" e "Dio", così come la *silouette* di una città (Mantova?) che alla base del foglio B4 collega Romanticismo (la erre maiuscola iniziale è costituita di pizzo a maglia alta intrecciata con l'uncinetto, mentre dalla ti nasce un albero) a Lazzarini.

Figg. A

che la sperimentazione verbo-visiva hanno codificato: dalla prospettiva diversa avuta nei confronti dell'uso della parola nella pittura. Mentre per il nostro costituisce uno degli elementi della costruzione artistica, con pari dignità rispetto al disegno, chi è venuto dopo ha fatto della parola l'oggetto esclusivo della propria opera, enfatizzandone la forma, prescindendo completamente dal proprio portato semantico. Per rendere più esplicito il concetto è opportuno confrontare le due prospettive su un tema di fondo che le accomuna, la critica socio-politica. I temi sociali e politici occupano la scelta di Lazzarini come quella della maggioranza degli esponenti che ruotano attorno alla sperimentazione verbo-visiva. Però i tempi diversi hanno imposto attenzioni a oggetti diversificati: mentre Lazzarini si occupa dei problemi relativi al periodo post-bellico, alla fine degli anni Sessanta gli artisti verbo-visivi tratteranno di giustizia sociale, di equità, di libertà d'informazione ma soprattutto della lingua. La critica di Lazzarini è radicale e al tempo stesso concentrata sul paese appena uscito a pezzi dall'ultimo conflitto mondiale. Perché la critica risulti assoluta – è rimasto il poeta a credere nell'assoluto – adotta un segno povero, reso ancor più povero da una specie di lavacro: la sua poesia transita coll'acqua che spera lavi dai volti le lacrime e la storia dalle macerie. È la critica di chi ha ancora fresche negli occhi e nella memoria le sofferenze del conflitto e le difficoltà in cui si dibatte una democrazia da poco nata. Sono temi che muovono dall'esperienza di tutti, talmente urgenti da non far nemmeno pensare alla voracità del capitale e all'arroganza di un'industria che si sarebbe affermata con pretese e dettami; tanto meno poteva assurgere a interesse comune la distanza della parola da quanto vorrebbe indicare e significare: «i nomi delle cose si staccano dalle cose» scrive Brunati Urani a proposito dell'oggetto di interesse dei poeti verbo-visivi.[4] Per chi era da poco uscito dal secondo conflitto mondiale questo problema doveva suonare più astratto di un teorema. Invece è proprio qui che si colloca la scrittura, e più in generale la sperimentazione verbo-visiva, all'inizio della stagione dei movimenti che si è soliti fissare attorno alla metà degli anni sessanta, lorché ci si proponeva riformare in senso democratico l'università, la cultura, i luoghi di formazione, si coglieva la necessità di modificare gli usi linguistici, abolire i gerghi, imporre e imporsi, una nuova limpidezza, mai scontata, mai banale; recuperare sul piano della scrittura la scioltezza molteplice e perspicace della conversazione e della comunicazione quotidiana, saporare il valore scardinante dell'ironia espressa con le stesse parole della comunicazione del potere. Le parole della spesa avrebbero dovuto

[4] P. Brunati Urani, *Il corpo della parola*, in *La parola mostra il suo corpo*, cit. p. 29.

servire alla matematica dell'anima. I gruppi e i singoli esponenti della sperimentazione verbo-visiva avevano colto nel linguaggio la possibilità di una rivoluzione, non violenta e pragmatica, che avrebbe potuto investire, assieme alle istituzioni culturali, i costumi, l'immaginazione di presente e di futuro, i rapporti con la famiglia, con il corpo e la sessualità.

Tanto misura la distanza tra gli scopi dell'uno da quelli degli altri, sebbene l'istanza di fondo sia comune. In termini cronologici un decennio: Lazzarini produce le carte dell'Italia nei primi anni Cinquanta mentre la poesia visiva generalmente si intende far nascere verso la fine del decennio, per svilupparsi rigogliosamente negli anni Sessanta-Settanta. Pertanto con i fogli sull'Italia, il mantovano anticipa di due lustri quella che solitamente viene indicata la fase iniziale del movimento i cui centri italiani di riferimento sono allocati a Genova, Firenze, Torino, Milano e Bologna il cui gruppo Lazzarini frequenta e del cui esponente di spicco conserva nella propria nutritissima biblioteca *L'ebreo negro*,[5] un libricino dalle pagine diligentemente vergate con la matita.

Ora si tratta di verificare se il nostro possa essere ascritto al movimento o quanto meno essere considerato una delle tessere di quel grande mosaico che ha contribuito alla sua formazione. Sia in Lazzarini che negli esponenti del movimento di sperimentazione verbo-visiva emerge il poeta nuovo che sente primaria la realtà esterna rispetto all'io. Di qui l'istanza sociale e il bisogno identitario e linguistico-artistico, la necessità di ritrovare il linguaggio delle cose, degli eventi e del paese stesso a scapito dell'intimità che ha caratterizzato la poesia che li aveva preceduti. Perciò il linguaggio nuovo, il rinnovamento linguistico che però uno trova nella continuità con la tradizione mentre gli altri nella rottura. Questo il terreno della frattura, qui si gioca la distanza che separa il nostro dagli altri: mentre questi assolutizzano la parola in quanto significante, ne usano il corpo, lo spessore, la fisicità della lettera unicamente per il suo valore estetico,[6] per Lazzarini la parola resta tale, composto di anima e corpo, di materia e

---

[5] A. Spatola, *L'ebreo negro*, Milano, Scheiwiller 1966.

[6] Concretamente si realizza nel tentativo di esprimersi con la combinazione di parole (o con una sola parola, o con parole abbinate a immagini) desunte dalla comunicazione quotidiana, e liberate di contesto e sintassi. Tentativo analogo prova Lazzarini nel foglio B2. Naturalmente tanta rielaborazione è possibile a condizione che il testo venga pensato e assunto come un sistema aperto, mai veramente finito o chiuso. Veniamo cioè alla definizione delle radici ideologiche. *L'opera aperta* di Umberto Eco, del 1962, propone la messa in crisi del sistema autoriale. Del 1963 è *Capriccio italiano* di Edoardo Sanguineti. Altra pezza d'appoggio teorico va considerato il *Tristano* (1967) di Nanni Balestrini in cui si decreta la morte del sistema della critica (cfr. *Il Verri* n. 38 – ottobre 2008). Dei primi anni Sessanta è pure lo scippo dei confini territoriali perpetrato con *Himnen* di Karlheinz Stockhausen attraverso la fusione di tutti gli inni nazionali in un unico pezzo dodecafonico.

spirito, di significante e significato. Da questo punto di vista il mantovano è più vicino a quanti lo avevano preceduto anche di non pochi secoli piuttosto che ai propri contemporanei; mostra evidente continuità con la tradizione didattica ed esegetica che si esprimeva con diagrammi e schemi concentrici, o con quella giuridica che ha rappresentato i rapporti di consanguineità attraverso l'albero; lo stesso che ha contrassegnato la vita, o ha visto crescere tra i suoi rami le virtù e i vizi, perfino la salvezza nella Bibbia.[7] In altre parole il nostro mette in crisi la distinzione tra 'immagine' e 'scrittura', costringendo questi due codici della comunicazione a un incontro che permetta di mantenere a ciascheduno pari dignità espressiva e artistica, dando vita così a una forma di arte che coniughi entrambi senza che uno dei due resti in qualche modo ridimensionato o assolva a mera funzione ancillare.

Per addivenire a tanto risultato Lazzarini usa *la gouache*: dal punto di vista pittorico-estetico rende l'immagine evanescente, leggera, impalpabile; l'acqua versata sul disegno ne riduce l'impatto fisico, mentre della scrittura scolora le lettere fino a perderle e a far sì che pure il lettore si perda qualora intenda seguire solo la traccia scritta. L'acqua mentre dà forma e colore all'immagine la sottrae alla parola: in questo travaso le due realtà si integrano. La parola bagnata perde parte della configurazione del corpo proprio per cederlo all'immagine, lo transita nel corpo della compagna di strada per restarle a fianco con pari dignità. Artefice di questo transito, l'acqua, si fa liquido seminale che dall'una promana nell'altra per fecondarla. Nessuno dei due resta impoverito. Lo srotolarsi nero della parola sulla carta schiarisce, l'ombra propria si fa meno spessa e paurosa. La ricchezza della scrittura non sta più nel proprio modularsi rispetto alla lingua di cui interpreta il suono, nel formattarsi rispetto agli idiomi locali o nazionali ma nel suo scolorarsi per dare spazio all'immagine senza doversi negare, anzi tracimando di allusioni perché accada l'interrogazione, perché le significazioni abbiano modo di porre la loro finitudine a distanza. A differenza del pantalone che, bagnato, perde la piega e con essa l'eleganza, o del vino che annacquato diviene insipido, la parola inumidita da Lazzarini non solo non viene depotenziata o, peggio, svuotata di senso ma spinge i confini del proprio significare verso un ulteriore cui rinvia il tratto insoddisfacente del precario nostro vivere perché di lì accada la critica.

---

[7] A proposito dell'*arbor consanguinitatis* (*Virga Jesse floruit* / *Virgo Deum genuit*) il foglio B3 mostra un bambino da poco nato (allusione al Gesù natalizio) contornato da un alone grigio che lo esalta al centro del foglio bianco e sopra la stella ebraica, a sei punte, che funge da cometa la cui coda riproduce, anche nella forma leggermente inarcata al centro, le parole d'ingresso al campo di Auschwitz: ARBEIT MACHT FREI.

Non solo: da una parola frammentata non può che risultare un'acustica balbuziente, espressione del singhiozzo per il dolore che narra. Se è pur vero che il corpo della parola è forma al senso suo, finito, benché molteplice e ambiguo, lo scioglimento del corpo apre gli spazi all'ulteriore ispirato dall'immagine che le vive accanto.

Ciò era impensabile per la maggioranza dei poeti verbo-visivi che operano un decennio dopo. Pur nascendo, la poesia verbo-visiva, in un territorio di confine come forma di contaminazione tra la parola e l'immagine, dunque senza prevaricazioni previe dichiarate, non infrequentemente nella poesia verbo-visiva il ruolo della parola si assolutizza. Probabilmente per reazione al passato in cui è stata l'immagine a prevaricare, nella poesia verbo-visiva la parola si fa immagine, perde il suo valore semantico per acquisire quello conferitole dall'estetica delle lettere. Sostituisce l'immagine. Ciò che mai Lazzarini aveva permesso, attento a mantenere distinte le due anime in un dialogo tra eguali, avendo inserito la scrittura in una pittura abbozzata e l'immagine al fianco di una parola accennata; entrambe incompiute e leggibili a un tempo, motivo di rinvii, allusioni, e significazioni ulteriori. Se i poeti verbo-visivi usano le parole per la forma, Lazzarini adombra la forma con l'uso dell'acqua perché la significazione debordi oltre i confini di quella conferita dalla pratica storica (e dal vocabolario). Nell'uno come nell'altro caso però la significazione si pone oltre il dato, nelle relazioni. Rispetto ai poeti verbo-visivi, Lazzarini non ambisce esibire la potenzialità del corpo della parola, «mostrare il verbo»,[8] semmai ne mette in mostra la povertà la quale, però, unita alla povertà della *guache* – e più in generale al disegno – riesce a produrre un *tertium quid* destinato ad essere più del prodotto della somma degli addendi. Atto d'amore generativo di altro.[9] Nonostante la fragilità la parola del nostro è talmente sicura di sé da accettare di farsi da parte – la scrittura non si trova mai al centro della scena – e perfino di scolorarsi o di essere tracciata semplicemente con la matita; né d'altra parte l'immagine eccede, appena abbozzata non si concede mai nella sua finitudine. Come dire che la completezza è altrove e assieme contribuiscono a indicarne la strada.

Se nei fogli dell'Italia l'acqua si propone nel suo tentativo di nascondere, come avveniva per la polvere in Duchamp, ricorda Simonetti,[10] e per

---

[8] A. Accatino, *La parola mostra il suo corpo*, in *La parola mostra il suo corpo*, cit. p. 10.

[9] Le immagini ricavate con il collage, in nero e in rosso, rispettivamente nei fogli B5 e B6, alludono a forme vaginali.

[10] G. E. Simonetti, *Il pane azzimo e le rose appassite* in *La parola mostra il suo corpo*, cit. p. 35.

le nature morte di Morandi – la polvere è magia dicono le farfalle che la usano per lubrificare le ali e chi vola molto più in basso – il nascondimento della parola non è meramente funzionale alla rivelazione dell'immagine, ma all'estensione della parola stessa. L'acqua sulla parola agisce come il suono in musica, ne favorisce l'estensione del corpo fino a farle perdere i confini.[11] Perciò forse a Lazzarini non hanno interessato le caratteristiche formali della parola in se stesse, né ha mai riflettuto sul significante che prescinda dal significato di cui è latore. Perciò stesso probabilmente non ha dato seguito all'esperienza. Ma prima ancora di questi aspetti destinati a rovesciare il concetto dell'azione in sé, nascondere denuncia la volontà di non far vedere, forma di povertà voluta, finalizzata alla cerca dell'essenziale. Altro carattere del Lazzarini sperimentatore verbo-visivo (eccedente invece nella pittura): decontestualizzate, la parola e l'immagine vengono scarnificate, ridotte all'essenziale. È il recupero della *brevitas* che la tradizione classica ha lasciato in eredità e Calvino ha tradotto per il secolo nuovo nel proprio testamento letterario con leggerezza, brevità e rapidità.[12] Oltre alla messa in crisi dell'abuso di segno e parola – come se non dovessero mai finire – la sottrazione di sintassi e contesto obbliga i due codici alla solitudine, rinvia a un patrimonio culturale che la memoria individuale e collettiva conserva e rende ambigui e complessi i loro rapporti, come complessa e ambigua la realtà di cui si propongono chiave ermeneutica e della quale colgono la conflittualità attraverso l'ironia, l'*eiron*, il doppio, la tragedia, appunto, e la leggerezza. Pena e fortuna.

Alla povertà del segno e della parola bagnata, si aggiungano pure i supporti estremamente poveri. Gli otto disegni B sono stati eseguiti su pagine di quaderno, le *guaches* dell'Italia (A) su una carta leggermente più grande, a loro volta tutti incollati su fogli di album. La colla, probabilmente liquida, ha prodotto delle pieghe lasciate in libertà, senza un peso che abbia provveduto a stirarle: il tutto contribuisce a rendere improvvisati questi disegni, quasi fossero prove mal riuscite. D'insoddisfazione c'è sempre catasta a casa dell'artista, sostiene Anselm Kiefer,[13] ma non

---

[11] L. M. Patella ha interpretato acutamente, ma con estrema semplicità, da poeta, questo concetto in *Paradismi* (Roma, Aracne 2009) mostrando come il sotto o il sovra dimensionamento rispetto alla pagina rende la parola irriconoscibile agli occhi nostri.

[12] I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti 1988.

[13] Cfr. G. Marconi, *La tua e la mia e l'età del mondo* in *Il fare dell'arte*, Urbino, Quattroventi 2009, pp. 74-76: trattasi della recensione a *20 Jahre Einseimkeit, 1971-1991*. L'artista prima di lasciare lo studio tedesco per trasferirsi in Francia «dopo venti anni di solitudine», lo ripulisce di tutto quanto non è divenuto arte e trova una montagna d'incompiuto che fotografa e mostra.

Figg. B

stavolta ché le opere sono restate a testimonianza d'una esperienza senza seguito. Nata e conclusa nei primi anni Cinquanta. Negli anni Settanta Lazzarini ha ripreso a combinare disegno e parola ma con interesse e forma diversi.[14] Che conoscesse gli sviluppi è evidente dalla frequentazione di Spatola il quale non poteva non offrirgli opportunità e stimoli a Bologna, come gliene avrebbe dati Milano.[15] Indubbiamente il nostro aveva deciso di seguire la propria strada, di libertà espressiva pagata coll'isolamento. Ciò nondimeno non possiamo non confermare che l'istanza originaria della sperimentazione verbo-visiva di coniugare parola e immagine con pari dignità, abbia trovato in Lazzarini uno dei primi esponenti di quei movimenti che poi hanno optato per altre contrade.

È questo l'ambito di riferimento culturale, e più genericamente relazionale, in cui va inquadrato lo studio di una parte esigua, quella relativa alla sperimentazione verbo-visiva, della grafica di Cesare Lazzarini, il quale da artista, sebbene (o perché) isolato, sa mantenersi nel solco della tradizione e al contempo anticipa un percorso che come tale non poteva non condurlo contro corrente (sia quella precedente imposta dall'accademia, che quella successiva dei poeti verbo-visivi); raccoglie l'eredità di alcuni movimenti di avanguardia e dà corpo alle istanze di cambiamento della modernità di cui aveva percepito in anticipo la brezza. Era artista col senso della storia e dirittura morale; con cuore e mente lucida, oltre che con il coraggio necessario a chi apre un percorso e intende tenere la barra dritta. Sempre. Non importa donde venga il canto delle sirene.

---

[14] La scrittura compare pure in altre composizioni di Lazzarini senza che esse siano ascrivibili alla sperimentazione verbo-visiva: *Il terzo volto* si potrebbe definire un *tatzebao*; in *Pesce gotico* il disegno di Lazzarini è distinto dalla scrittura di Giorgio Celli. In entrambi i casi le immagini sono di natura illustrativa mentre il disegno articolato e visionario risulta più vicino alla fase pittorica vera e propria che a quella della sperimentazione verbo-visiva. In una copia del *Pesce gotico* Adriano Spatola di proprio pugno firma l'appartenenza (ideologica) di Lazzarini: «per Cesare Lazzarini. Il 'suo' libro»: se per un verso ciò attesta che Lazzarini è stato quanto meno vicino al movimento della sperimentazione verbo-visiva (un periodo ha frequentato assiduamente Bologna e s'era accostato a Spatola) dall'altro è la spia di quanto fossero evanescenti agli stessi esponenti di spicco i confini della sperimentazione verbo-visiva.

[15] Per la situazione della poesia verbo-visiva a Milano verso la fine degli anni Sessanta cfr. S. Colombo, *Gianfranco Bellora verso la 'dittatura della poesia'. Riflessioni sulle mostre organizzate allo Studio Santandrea e al Centro culturale d'Arte Bellora*, in *Poesia visiva. What to do with Poetry*. La collezione Bellora al MART, a cura di G. Belli, Milano, Silvana editoriale 2010, pp. 40-47; *Milano et Mitologia. I poeti della ricerca visiva 1958-1964*, a cura di A. Vettese, Milano, Stefanoni Editrice 1998.

FULVIO DELL'AGNESE

LIQUIDE APOCALISSI

In apertura del capitolo dedicato alla Molteplicità, nelle sue *Lezioni americane*,[1] Italo Calvino costruisce un gioco di specchi fra *incipit* citando alcune righe iniziali di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, di Carlo Emilio Gadda: «Il dottor Ingravallo […] sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di cause convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolo».[2]

Le frasi carpite da Calvino allo scrittore milanese nell'avviare il proprio ragionamento sul romanzo come 'rete di connessione' esistenziale si adattano bene a suggerire la prospettiva da cui un artista quale Cesare Lazzarini sembra aver osservato la realtà del suo tempo, e se stesso dentro quel viscoso contenitore di uomini e fatti, di situazioni storiche e di quotidiane scelte etiche del singolo.

Un'osservazione defilata, la sua? Può darsi, ma proprio per questo ancor meno disponibile di altre a fermarsi alla *facies* delle persone, alla superficie delle cose; né a declinarsi in canali espressivi rigidamente definiti.

Colpisce, nel visitare la sua casa-atelier, la coesistenza in un medesimo spazio (residuo di una loro prossimità anche cronologica in fase esecutiva) di elaborazioni plastiche dalla turbata esuberanza cromatica, dalla surreale proliferazione dei volumi in una dimensione grottesca, e di una vasta serie di vedute di Mantova condotte con sospesa compostezza di tecnica e stile, a creare sulla parete – tramite le architetture e gli slarghi segnati dalle umane assenze – una mappatura-polittico dei silenzi della sua città.

---

[1] I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti 1988, p. 101.

[2] C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti 1990 [1957], p. 4.

Facce diverse di una sola realtà, i volti che si assiepano in certi rilievi (*Senza titolo*, 2008) – come se l'alambicco di Ensor e Grünewald avesse improvvisamente ripreso a distillare follie – e le strade di una Mantova albertiana, così nitidamente euclidee da risultare esse pure metafisicamente stranianti, compendiano il metodo dell'artista con la stessa efficacia di un lavoro su carta del 1950 (fig. 1), in cui – fra il galleggiare della foglia d'oro e lo sfumare in profondità degli aloni di acquarello – il filo descrive il proprio labirinto: «Cercò per tutta la sua vita – scriveva Calvino di Gadda – di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomitolo, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento».[3]

Nel percorso pittorico di Lazzarini, quel 'garbuglio' assunse andamenti diversi: dalle pitture informali degli anni cinquanta – nelle quali il colore si assestava in mutevoli, sussurrate sospensioni – fino ai successivi lavori polimaterici del 1960-1961 (*Disgelo*; *Autoritratto*), in cui la densità astratta dei fondi – a dimostrare che quelle di Fautrier e Burri, per quanto convincenti, non erano all'epoca le uniche strade percorribili – lascia emergere radici evocative di profondità terrose, che drammaticamente accolgono resti di umanità dolente: volti straziati, baionette, scarponi, giberne scomposte riaffiorano dal buio senza eroi di una battaglia.

Ma spetta davvero alla storia definire la dimensione tragica del «mestiere di vivere»?

La risposta di Cesare Lazzarini è, almeno in parte, in una nutrita serie di carte dedicate all'*Apocalisse* di Giovanni, avviata negli anni ottanta. Qui lo stile dell'artista si fa tutt'uno con l'intrico simbolico del tema, con la gigantesca forza visionaria di «colui che scruta nervi e cuori» (*Apocalisse*, 2, 23), con l'intensità pittorica di immagini come quella dei cavalieri «con corazze di fuoco e di giacinto e di zolfo» (*Apocalisse*, 9, 17), degne del colorismo di Rothko o Beccafumi.

Le parole dell'apostolo Giovanni si riversano, compresse, a margine del foglio, mentre le visioni si distendono al centro, a partire dalle Trombe del Giudizio di alcuni lavori a china (fig. 2, carta n. 2):

E il primo [Angelo] suonò: e fu grandine e fuoco mescolati con sangue e furono gettati sulla terra, e la terza parte della terra bruciò e la terza parte degli alberi bruciò e ogni erba verde bruciò (*Apocalisse*, 8, 7).

---

[3] I. Calvino, *op. cit.*, pp. 103-104.

Fig. 1- Lavoro su carta

Fig. 2 - *Apocalisse*, foglio n. 2

A campire lo spazio è un avvitarsi della linea in un accumulo sgocciolante di alveoli, con un insistito andamento *cloisonné*... I frastagliatissimi margini del gruppo figurale sono un guizzare di ramificazioni che sono anche dita e braccia: fibre vegetali o fasce muscolari? È un fitomorfo saettare di tendini a costruire il disperato contorcersi di mani che, nella *Quarta tromba*, giunge ad integrarsi nella grande curva di un'ala che si dispiega sopra l'immagine del terrore.

E il quarto angelo suonò: e fu colpita la terza parte del sole e la terza parte della luna e la terza parte delle stelle, perché si oscurasse la terza parte di loro e il giorno non splendesse per la sua terza parte e la notte lo stesso (*Apocalisse*, 8, 12).

Le ali assurgono a motivo conduttore dell'intera cadenza grafica dell'opera nei fogli dedicati agli Angeli del Giudizio – in cui la linea assume flessioni per un attimo più trasognate e quasi decorative – ed alle creature simili a leone, aquila, vitello, descritte da Giovanni: «E in mezzo al trono e intorno al trono quattro animali ripieni di occhi davanti e di dietro» (*Apocalisse*, 4, 6).

Filologicamente corrette in rapporto al testo, le «creature viventi»

ne interpretano con efficacia soprattutto la visionarietà: l'immagine appare frutto di mutazioni radicali rispetto ai nostri abituali paradigmi di decodifica della figura animale o dell'iconografia sacra; e le mutazioni non sembrano concluse, tanto la sinuosità del tratto mantiene le membra di questi esseri in bilico su di un possibile ulteriore livello di indicibile metamorfosi.

Com'è stilisticamente lontana, eppure prossima per intensità di concentrazione sul mistero delle visioni, la linea netta di Albrecht Dürer nelle sue xilografie (e vengono dunque alla mente anche i bei lavori sull'*Apocalisse* – 2006 – del goriziano Franco Spanò, il quale si serve delle immagini dell'incisore tedesco per ibridarle fotograficamente con distorsioni di una natura che ricava dalla visione lenticolare suggestioni di oscura, definitiva assertività).

Ma è in particolare nelle tavole dipinte, a tecnica mista, che Lazzarini esprime appieno la densità del proprio linguaggio in rapporto al testo profetico. Prendiamo ad esempio il foglio numerato con il 4 della serie (fig. 3), imperniato sulla visione del primo angelo: la tempera cola sul piano e sembra spontaneamente addensarsi in ondulazioni da cui germinano volumi di corpi, volti che si fronteggiano, pronti a tornare liquido colore per dar vita a sinuose ghirlande di turgidi seni o al viso raggrumato che ci fissa dal centro oscuro della composizione, per sciogliersi subito dopo in un'enigmatica testa caprina.

Come non commentare un'opera simile tirando le fila di un rapporto personale, istintivo, fra il visionario richiamo di Giovanni a una resa dei conti che apre a un eterno domani e il senso di provvisorietà del reale che sembra animare ogni lavoro dell'artista?

> Ciò che volevo disvolevo, ma col nero, scorticato dolore del nevrotico. Che vede la fine di ciò che ha cominciato, e, nel cominciare, ha, della fine, il desolante dolore: il senso di un addio dato alle cose prima ancora di averle conosciute, una infernale nostalgia di ciò che appena si ha: cosa che lacera come una punta di lacrime infuocate il petto, la gola.[4]

Sono parole – di feroce intensità – di Pier Paolo Pasolini, ma Lazzarini stesso ce ne ha lasciate altre che costituiscono chiosa altrettanto adeguata alle sue tavole dell'*Apocalisse*: sono le righe che ripeschiamo nel bozzetto di 'manifesto' da lui concepito per la rivista «Il terzo volto»,

[4] P. P. Pasolini, *La Divina Mimesis*, Milano, Mondadori 2006 [1975], p. 23.

Fig. 3 - *Apocalisse*, foglio n. 4

Fig. 4 - *Apocalisse*, foglio n. 14

datato 3 agosto 1965 (e che da qui si ripropongono fra virgolette senza rimando in nota).

«Qualcosa s'accartoccia, si contorce, si screpola. […] Vento di rabbia, tuoni, rimbombi neri». Braccia-tentacoli si allungano a dismisura e dita annaspanti ritmano lo spazio, mentre di lato preme uno sfrontato gorgoglio di facce (fig. 4, foglio 14). Autoritratti?

«M'hanno incollato una maschera, mi chiamano Cesare, sono C.E.S.A.R.E., tre vocali, tre consonanti». Le lettere sono semplici grafemi in attesa d'essere riempiti di senso da un senso di consapevolezza, da un'articolazione complessiva, come nel labirinto di liquidi segni del foglio.

Da una bocca esce una testa, che ne genera un'altra, e un'altra ancora: «Io sono uno stampo. L'esistenza vi entra e si fabbrica la faccia».

«Ci sono, c'è il piede e l'impronta, li chiamano terra. È gialla, lunga, fonda e pesante». La materia non appare pittoricamente stesa sulla superficie della carta; sta lì secondo sue inafferrabili logiche di agglutinazione, che si traducono in sempre mutevoli orme di presenza vivente, disperatamente afferrata alla matrice sessuale di una propria identità.

Fig. 5 - *Apocalisse*, foglio n. 17

Fig. 6 - Particolare

«Ho il sangue nella tempesta, le carni bagnate e i pensieri che scivolano nei gorghi»; al punto che i mulinelli di corrente che agitano il colore sembrano talora trascinare nell'abisso, in profondità azzurre popolate di esseri acquatici (fig. 5, foglio 17; fig. 6, particolare).

Ma quei volumi non trasmettono dinamiche guizzanti; evocano piuttosto il drammatico peso della carne che tanto dispiacque a Bocchi e Cinnelli negli affreschi cinquecenteschi di Pontormo a San Lorenzo (fig. 7: Pontormo, *Diluvio Universale,* studio di figure annodate. Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, 6753F).

In quel *Diluvio Universale* «non vi è artifizio, non colorito, non grazia, l'attitudini quasi tutte ad un modo». In alcune «parti di que' corpi molte cose belle vi sono, come la distinzione de' muscoli», ma le figure sono «disconvenevoli» per le nudità esibite, l'opera nel complesso «molto confusa». Solo una «pertinacissima ipocondria» poteva averlo indotto a dipingere «quelle figure sì gonfie che non si distingue che cosa si sieno: e, quel ch'è peggio, ha fatto lo stesso errore anche negli agnoli, quali non stettero certamente sotto l'acque del diluvio».[5]

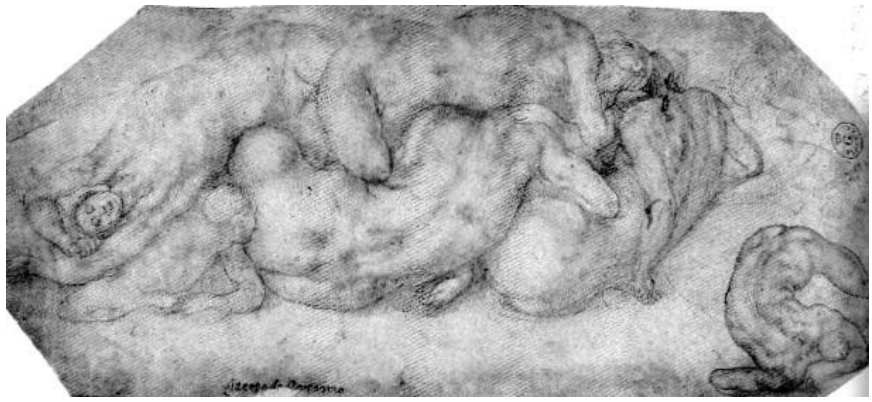


Fig. 7

[5] *Le bellezze della città di Firenze, dove a pieno di pittura, di scultura, di sacri templi, di palazzi i più notabili artifizi si contengono*, scritte già da messer Francesco Bocchi ed ora da messer Giovanni Cinnelli ampliate et accresciute, per Giovanni Gugliantini, in Firenze 1677, pp. 515 e sgg. (cit. in Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi 1997, p. 19).

Con la stessa sconveniente carnalità, nelle visioni dell'Apocalisse di Lazzarini «il cuore esce dai buchi e si allunga...», in reciproche penetrazioni dei corpi che parlano di un generale amplesso della forma.

«Immagini di nebbia solida… [si fanno] figure di carne per un po'… Sabbie mobili, terra di niente, cumuli di cose senza contorni». Sono immagini che turbano, ma non riescono a determinare fastidio. Si ha la netta percezione che l'aggressione visiva cui si è sottoposti abbia motivazioni profonde, in cui affonda le radici la loro fondamentale eleganza. Non vi è spazio per la volgarità; terribile lacerazione e dubbio, sì; «[…]. Ma lo sguardo che ancora gettò su di me […] era così disperatamente puro: simile a qualcosa di vagamente luminoso che persista nel paesaggio fosco di una pioggia invernale; qualcosa che, a onore della vita, e quasi del cosmo, si ostini a luccicare in un po' di tetro fango. Era forse la cieca testardaggine della poesia».[6]

[6] P. P. Pasolini, *op cit*., p. 23.

RENATA CASARIN

CESARE LAZZARINI, LE RAGIONI DELL'OBLIO, LE RAGIONI DELL'ARTE

Le sere, i fantasmi, gli strani pensieri, l'imbuto del tempo, i primi presentimenti di quello che ti aspettava in fondo alla strada appena cominciata.[1]

Dino Buzzati

All'arte a Mantova nel secolo XX le istituzioni culturali hanno dedicato sul finire del Novecento e il primo decennio del Duemila rassegne di grande valenza scientifica, rigorose sul piano metodologico ed espositivo; tuttavia l'opera di Cesare Lazzarini ha costituito un problema, tanto da non figurare nei cataloghi di queste importanti retrospettive e nelle mostre.[2] Perché?

Eppure la sua opera non è sconosciuta ai critici, ai collezionisti, agli organismi pubblici: la prima esposizione mantovana personale di un certo rilievo data 1985, nella sede prestigiosa del Palazzo della Ragione, con il patrocinio del Comune, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova.[3] Tuttavia non deve passare inos-

---

[1] D. Buzzati, *Poema a fumetti*, Milano, Mondadori 1969, p. 106. Si ripubblica qui senza le schede il saggio *Cesare Lazzarini, le ragioni dell'oblio, le ragioni dell'arte* pubblicato in *Cesare Lazzarini (1931-2010). Le sere i fantasmi gli strani pensieri*, a cura di R. Casarin, catalogo della mostra (Mantova, Santa Maria della Vittoria, 12 aprile-18 maggio 2014), Mantova, Il Rio 2014.

[2] Si fa riferimento qui alle due grandi rassegne espositive *Arte a Mantova 1900-1950* (a cura di Z. Birolli), catalogo della mostra, (Centro internazionale d'Arte e di cultura di Palazzo Te, 26 settembre 1999-16 gennaio 2000), Milano, 1999; *Arte a Mantova 1950-1999* (a cura di C. Cerritelli), catalogo della mostra, (Palazzo della Ragione, Casa del Mantegna, Museo Diocesano F. Gonzaga, Palazzo Ducale, Appartamento di Isabella in S. Croce, 8 aprile 1999 - 11 giugno 2000), Mantova, Publi Paolini 2000.

[3] D. A. Franchini, *Mantova: una città e la sua memoria. Immagini di Cesare Lazzarini*, Mantova, 1984. La prima personale di Lazzarini è del 1966, alla Galleria 2000 di Bologna, città nella quale studiava. A Mantova dopo aver esposto in alcune collettive esordisce nel 1967 alla Sala Culturale; due anni dopo è presente alla Galleria Tiziano, della città virgiliana. Le personali curate da amministrazioni pubbliche più significative, oltre a quelle citate più avanti nel testo, sono: *Vent'anni di Grafica*, Casa del Mantegna, 1970; *Biennale d'Arte Sacra*, Salone Mantegnesco, Mantova, 1979; *Biennale d'Arte Sacra*, Museo Diocesano, Mantova, 1981; *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Associazione Amici del Premio Suzzara, Suzzara, 1981; *Cesare Lazzarini*: *Eneide, Bucoliche, Georgiche*, Comune di Mantova, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Palazzo Ducale, Sale dell'Esedra, Mantova, 1981;

servato che questo evento presenta al pubblico un tema in qualche modo a latere della produzione dell'artista, i paesaggi urbani di Mantova. Immagini commentate da Dario Ariodante Franchini, in un bel volume, dal quale parrebbe che l'opera dell'artefice si possa iscrivere tutta nel segno della tradizione mantovana della pittura del Novecento, il paesaggio.[4]

Non è certamente così. Lazzarini ha frequentato tutti i generi artistici, ha abbracciato tutte le tecniche artistiche, fatto salvo l'affresco, ma si è cimentato con il murales,[5] del resto non più impiegato dagli artisti del Novecento, venute a cadere le commissioni pubbliche, di stampo celebrativo dell'arte di regime.

Tutto ciò costituisce un problema critico valutativo e interpretativo e forse è ora che venga affrontato per restituire visibilità e credibilità all'opera del maestro Lazzarini.

Ecco, la credibilità è stato a ben vedere un nodo sostanziale per l'accettazione e la divulgazione nel sistema artistico mantovano della produzione lazzariniana. Un accoglimento venuto meno in forza di molteplici ragioni, che vanno esaminate per comprendere la necessità e il senso che si vuole dare alla rassegna di Santa Maria alla Vittoria di Cesare Leonbruno Lazzarini.

Così a tre anni dalla sua scomparsa, per volere della famiglia, con il sostegno dell'Amministrazione comunale, della Amministrazione provinciale, degli Amici di Palazzo Te e dei Musei mantovani si apre una mostra che rende conto di un fare poliedrico, specchio di un sapere onnivoro che ha guidato l'itinerario umano e artistico di Lazzarini.

Occorre andare per gradi.

Lazzarini lo diciamo scultore o che altro? Si diploma con Quinto

---

Disegno Mantovano del '900, Museo Civico, Palazzo Te, Mantova 1984; *Confronto di generazioni: Tono Zancanaro, Renato Guttuso, Aldo Borgonzoni, Cesare Lazzarini, Renato Missaglia*, Salone Mantegnesco, Chiesa di San Francesco, Mantova, 1986; *Mytologica, Cocteau, Lazzarini, Missaglia, Zancanaro*, Comune di Mantova, Associazione Culturale Italia-Francia (Mantova), Regione Lombardia, Palazzo Ducale, Sale dell'Esedra, Mantova, 1989; *Cesare Lazzarini. Mostra Cristologica*, Museo Virgiliano, Comune di Virgilio, Pietole di Virgilio, 1993. Per un regesto puntuale e per una prima catalogazione delle opere di Lazzarini si veda: K. Ferrari, *Cesare Lazzarini: catalogo per la valorizzazione e la conservazione dell'opera d'arte contemporanea. Dal progetto alla prassi*, tesi di laurea specialistica, Corso di laurea magistrale in Conservazione e diagnostica del Patrimonio culturale, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Modena, a.a. 2011 - 2012 (rel. prof. R. Casarin).

[4] Lazzarini realizza una serie di trentatre intensi paesaggi con vedute di Mantova, restituendo l'immagine di una città silente, i toni freddi, l'assenza di figure, la predominanza dei monumenti storici conferiscono alle vedute un'intonazione metafisica. Sono visioni mentali cui non manca una partecipazione intimista, un'empatia che coinvolge anche il riguardante.

[5] Nel 1990 partecipa con un grande pannello dipinto di 700 x 250 cm alla rassegna *Murales Italia 90* di Castelnuovo del Garda.

Ghermandi nel 1967 all'Accademia di Belle Arti di Bologna, allora diretta da Umberto Mastroianni; dal 1953 per un decennio detiene la cattedra di laboratorio di metalli e sbalzo all'Istituto d'Arte di Mantova, dove già si è licenziato con il titolo di maestro d'arte. Ora il diploma accademico gli serve per poter accedere alla docenza di disegno e storia dell'arte negli istituti superiori e nelle scuole medie, ma quello che lo spinge allo studio è il bisogno di confronto, di allargare l'orizzonte, di affinare le metodiche espressive per un oltre che è costante proposito di perseguimento di Cesare Lazzarini.

Gli esordi sul finire degli anni Quaranta lo dicono disegnatore, all'inizio su taccuini traccia figurazioni emerse da un inconscio ammaliato dalla morte, dalla perdita, dalla paura. Mani e dita prensili, profili umani grifagni e linee tremolanti, figurine che si muovono in uno spazio privo di coordinate dicono già che l'*imagerie* di Lazzarini non è rassicurante, anche se qua e là compare il registro del comico, come quando Paul Klee all'inizio della sua attività aveva illustrato il *Candide* di Voltaire.

Ben presto Lazzarini tralascia di sondare le spire dell'inconscio collettivo, senza nel tempo abbandonare la frequentazione della sfera psichica, per scegliere la storia. Quella recente che ha conosciuto bambino con l'abbandono del padre chiamato al fronte: Lazzarini dedica al tema della guerra e della lotta partigiana una serie di disegni a matita pungenti, sui quali ritorna nel tempo più volte. Nascono i cicli dal 1954 al 1956 e poi del 1963 con lo sguardo retrospettivo ora rivolto soprattutto alla Resistenza e alla Ritirata di Russia della seconda battaglia difensiva del Don tra dicembre 1942 e gennaio 1943.[6] Il linguaggio nel tempo si è affinato, al semplice linearismo ottenuto con l'impiego di una mina dura dei primi fogli si aggiungono l'ombreggiatura e un tratto più morbido, che nella ripresa dell'argomento degli anni Ottanta vede l'uso anche della china. Resta la crudezza dell'immagine, un resoconto dei misfatti dell'insensatezza umana che per Lazzarini è il peccato più grave dell'uomo.

Sui temi si potrà tornare, ora preme riflettere sulla commistione di tecniche espressive che coniugano sin dagli esordi disegno, nella valenza di studio progettuale e come strumento narrativo autonomo, scultura e pittura.

---

[6] Nel 1961 Lazzarini partecipa al Premio Nazionale Marzabotto della Resistenza. Nel 1987 presenta *Cento disegni sulla Resistenza*, mostra personale curata dall'Associazione Partigiani d'Italia, Istituto Storico per il Movimento di liberazione nel mantovano, Biblioteca Archivio Provinciale, Piazza Sordello, Mantova. Nel medesimo anno espone alla Biblioteca Comunale di Virgilio (MN), a cura dell'Assessorato alla Cultura, *Immagini della Resistenza*. Ancora nel 1967 l'Associazione Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano di Gonzaga (MN) e il Comune di Gonzaga promuovono la mostra *La Battaglia di Gonzaga nella Resistenza*, con disegni di Lazzarini.

Quando all'Accademia di Belle Arti di Bologna Lazzarini abbraccia le discipline plastiche, ha già esposto nel 1956 alla XXVIII Biennale di Venezia il bassorilievo in rame sbalzato su supporto ligneo *Omaggio a Shakespeare*, composto da nove formelle di rame, frutto di studi a matita del 1952 che l'artista dedica alle opere tragiche del teatro elisabettiano: *Re Lear*, *Amleto*, *Macbeth*, *Giulietta e Romeo*. Il rilievo viene premiato, vi predomina il sottile valore chiaroscurale dettato dallo sbalzo, nel passaggio dal linearismo del disegno al breve spessore della lastra metallica Lazzarini conferma la sua predilezione per il lavoro di superficie, in questa fase funzionale a trascrivere per immagini essenziali e insieme potenti i contenuti letterari simbolici di una commedia umana cui aderisce emotivamente e coscientemente anche l'artista mantovano.

Questo bisogno per tutta la durata dell'attività artistica di farsi illustratore dei miti antichi, dei tragici greci, dei poeti non deve aver giovato a incanalare in un filone di genere l'opera di Lazzarini. Di certo illustratore non era, la sua passione per la mitologia greca, per Virgilio (*Polidoro*, Eneide), per Dante, per Ariosto, va letta come necessità di andare alle fonti di un racconto che dal mito alla prosa, alla poesia, alla scrittura scavasse mediante la parola, prima detta poi scritta, nel profondo dell'uomo e nella sua storia. Il disegno lo aiuta a trascrivere figure mitologiche che incarnano la bestialità, la tracotanza, la superbia, ma anche la grazia, la leggerezza dell'esistere nella natura quando affronta le Bucoliche, le Georgiche.[7] Si tratta di un interesse, di un'ossessione, di un amore che durano una vita, una passione che ha bisogno del foglio disegnato, passato a china, tirato su lucido, per continuare a dar forma alle immagini poetiche. L'immersione nelle atmosfere elegiache di Virgilio ha consentito alla tormentata opera di Lazzarini di esprimere in chiave cristiana il canto gioioso dell'uomo che ritrova il paradiso perduto e si eleva a Dio.

La carta lucida, la penna e poi negli anni Ottanta il rapidograf sono funzionali a scrivere e a ritrascrivere con varianti figure ora isolate, ora immerse in un paesaggio vitale, ma tutto è scarnificato, ridotto al tratto, contenuto nella linea che invece dell'alfabeto contiene e contorna il

---

[7] Lazzarini ha illustrato nel Bimillenario Virgiliano della morte due raccolte: Virgilio, *Pascua et Rura*, *il fiore delle Bucoliche e delle Gerogiche*, con prefazione di C. Bo, saggi di M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, S. Schiatti, Suzzara, Bottazzi, 1981 e a cura dell'Associazione Nazionale Amici del Premio Suzzara nel Bimillenario Virgiliano, *Cesare Lazzarini e L'Eneide*, con testi di A. Bacchielli, M. G. Fiorini Galassi, B. Guerra, Suzzara, Bottazzi, 1981. Nel medesimo anno ha disegnato i capilettera nel piccolo libretto *Le metamorfosi dell'alfabeto. Le Bucoliche e le Georgiche nei capilettera di Cesare Lazzarini*, con testo introduttivo di B. Guerra, per conto del Comune di Virgilio, Suzzara, Bottazzi 1981.

mondo bucolico virgiliano, o nei lavori sugli autori tragici le inquietanti parvenze dei mostri del mito.

In Mantova Ferruccio Bolognesi lavora sui medesimi temi, disegna scenografie, costruisce macchine fantastiche per il teatro, frequenta come Lazzarini il mondo di Virgilio, di Monteverdi, ma con un diverso umore, che muove sul registro del comico e del grottesco, della favola e del gioco, senza prendere sul serio gli eroi e il loro mondo. Lazzarini è invece sempre dentro la vicenda, non si estranea dal racconto, interpreta con il segno fatti, eventi che non rinviano a una *naiveté*, come in Ferruccio Bolognesi. I protagonisti del racconto per figure conducono piuttosto l'artista all'incursione nell'orrido, nel nocciolo oscuro del cuore umano, troppo spesso avvolto dalle tenebre.

Così questa incursione nella letteratura, come quella nei Vangeli e nell'Apocalisse,[8] è spesso stata letta come attività restrittiva dell'ambito artistico e non come fare autonomo scaturito dal pensiero fondante l'ideologia, il gradiente etico dell'artista Lazzarini.

Eppure già tra il 1948 e il 1955 troviamo nella sua produzione, tutta inedita, di poesie e di brevi testi, i segnali di quella corrente che nel decennio successivo apre alla poesia visiva, espressione avanguardista che vede l'artefice mantovano collaborare nella Bologna del Gruppo 63 con l'entomologo Giorgio Celli. Nel 1968 esce per la prima edizione di Geiger fondata da Adriano Spatola *Il pesce gotico*, con dieci tavole a commento di Lazzarini, caratterizzate dalla circolarità espansa, dove l'umano si combina con una figurazione zoomorfa tratta da un cosmo abitato da creature fossili, primordiali.[9] Si inseriscono in questo ambito le cinque acqueforti sui temi del *Parafossile*[10] e del *Pesce gotico*, dove la visionarietà dell'artista trascrive in immagini surreali elementi umani e zoomorfi che danno vita a un nuova biologia. C'è di più, prima dell'uomo c'è la preistoria, un mondo tellurico, un agitarsi di cellule e di organismi che vivono ancora

---

[8] Lazzarini partecipa nel 1996 alla mostra *L'Apocalisse di Giovanni. Tra storia e profezia le ragioni della speranza*, tenutasi in Palazzo Ducale, (Mantova, 4 aprile – 3 maggio 1998). La mostra era promossa da La Cittadella Settimanale dei cattolici mantovani e dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Mantova, cfr. scheda di R. Casarin, pp. 70-71.

[9] G. Celli, *Il pesce gotico*, con dieci tavole di C. Lazzarini, Bologna, Geiger 1968. Nel 1970 in concomitanza con l'esposizione alla Casa del Mantegna si rinnova la collaborazione con Giorgio Celli, in *Tentazioni del Surrealismo*, con 12 serigrafie di Lazzarini e 4 ballate, Mantova, ed. Nepal.

[10] Con *Parafossile*, un'eliografia del 1968, Lazzarini è premiato alla XXI edizione del Premio Suzzara. Si veda *Cesare Lazzarini*, in *Galleria del Premio Suzzara. Catalogo delle opere 1948 – 2003*, a cura di A. Negri, Comune di Suzzara, Associazione Galleria del Premio Suzzara, Mantova, 2004, p. 186, p. 426.

in noi: così la biologia e la storia si saldano, per comprendere chi siamo dobbiamo risalire alle origini, dove tutto è accaduto e qualcosa è nato. L'ontogenesi ricapitola la filogenesi e ci svela il luogo da dove siamo stati gettati, dopo il caos, nell'ordine perfetto del mondo.

A Mantova nel 1964 era nata la rivista «Il Portico»,[11] per l'azione dei giovani Mario Artioli, Umberto Artioli, Sandro Badiali, Gino Baratta, Mario Baroni, Francesco Bartoli, Wladimiro Bertazzoni, Renzo Margonari, Giuliano Parenti, Carlo Prandi e Ferdinando Trebbi. Il periodico diventa il luogo di confronto, di interno dibattito fra gli stessi fondatori sull'azione performante e trasformatrice del sociale condotta dalla innovazione linguistica della poesia visiva. Da questo contesto e da tali problematiche sembra estraneo Lazzarini, pure impegnato in una città chiave del movimento neoavanguardistico come Bologna a confrontarsi con figure di spicco come Celli, i fratelli Spatola, la poetessa Giulia Niccolai.

Quando Lazzarini nel 1951 partecipa alla collettiva degli Artisti indipendenti alla Casa del Mantegna, si presenta in qualità di pittore. Siamo all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, dal quale l'umanità esce sconfitta, sconvolta dagli orrori della guerra e dalle nefandezze dei campi di sterminio. Gli artisti si chiedono se è ancora possibile fare arte in un mondo dove l'uomo ha ucciso l'uomo, dove la civiltà è caduta e le città sono ridotte a polvere; la fame, la sete sono i bisogni primari da soddisfare ma è anche necessario ritrovare il senso dell'esistenza.

Sono gli anni che vedono sorgere con declinazioni differenti in Europa, in Giappone, negli Stati Uniti d'America, un'arte astratta che prende il nome di Informale, di *Action painting*, di Espressionismo astratto. In Italia l'Informale segna anche la polemica fra l'arte non figurativa e l'arte realista, più congeniale allo *status* politico che assegna alla pittura il compito di educare le masse e in quanto espressione naturalistica si suppone esprima un'arte più comprensibile da parte del popolo.

La corrente informale, e in genere la figurazione astratta del mondo avariato che tenta di riemergere dal magma della guerra, vuole invece restituire il sentimento dell'impossibilità di credere a un futuro di concordia, di pace e di serena convivenza fra i popoli. Se rinascita deve esserci, questa deve passare dal grado zero degli elementi, l'uomo riplasma il mondo, rimodella il cosmo, getta la propria vita nel magma del creato e da lì egli

---

[11] «Il Portico» esce tra il 1964 e il 1970 con 15 numeri; alla poesia visiva sono dedicati tre numeri tra il 1965 (nn. 4/5, 6) e il 1966 (n. 7). Si rinvia al saggio di B. Bandini, *Le ragioni della critica*, in *Arte a Mantova 1950-1999* (a cura di C. Cerritelli), cit., pp. 41-56. Per «Il Portico» p. 44-46, note 11 e 12 p. 55.

stesso fango, acqua, fuoco, aria forse germinerà all'esistenza.

A Mantova la situazione è complessa.[12] Al termine della guerra, le associazioni sindacali che avevano negli anni del regime controllato l'azione degli artisti si fanno ora promotrici di mostre, ma la loro azione tende negli anni cinquanta e sessanta a esaurirsi per far posto alla compagine del Gruppo Artistico Mantovano (GAM) sostenuto da Emilio Faccioli e a quella – contrapposta – della Associazione Pittori Indipendenti Mantovani (API), che dal 1946 al 1956 organizzano gli eventi mantovani, guidate da Anselmo Bucci.[13]

Pare difficile orientarsi nella miriade di manifestazioni alle quali partecipano gli artisti più anziani (Vindizio Nodari Pesenti, Alfonso Monfardini), gli elegiaci legati alla pittura di paesaggio (Guido Resmi, Francesco Vaini, Carlo Zanfrognini) e i maestri più sensibili alle novità del linguaggio d'oltralpe, che spiri da Parigi o da Monaco, frequentatori della bottega di Giordano Di Capi e dei mentori del chiarismo lombardo in terra mantovana, Giuseppe Facciotto prima e Oreste Marini poi.

A questa linea si affianca il partito dei giovani che sono per sensibilità più vicini alle temperie del naturalismo astratto o ultimo naturalismo propugnato da Francesco Arcangeli e che trova nei giovani Michele Besson, Augusto Morari, Renzo Schirolli un sensibile accoglimento. Sono questi a essere premiati nel 1955 alla Mostra Interprovinciale di Arti Figurative intitolata a Giordano Di Capi, scomparso due mesi prima. Una via astratta nella quale sembrerebbe trovar posto anche Lazzarini, eppure l'immagine di natura che l'artista presenta alla collettiva del 1951 è troppo diversa dal sentimento di spazio fisico e mentale che si affaccia nel panorama mantovano.

All'inizio degli anni Cinquanta Lazzarini realizza una serie di tele con l'impiego di tecniche miste che paiono perfettamente all'interno del clima informale.

A Mantova in questo momento a dipingere così non c'è nessuno; solo Schirolli avvia in questo arco di tempo la sperimentazione con la serie di pitture nere, bituminose, grumose, dense di materia e cariche di

---

[12] Vedi il saggio di A. Righetti, *Arte a Mantova negli anni Cinquanta, sodalizi ed eventi fra tradizione e innovazione*, in *Arte a Mantova 1950-1999* (a cura di C. Cerritelli), cit., pp. 57-61.

[13] Nel 1947 nel Palazzo della Ragione si tiene la Mostra d'arte Gruppo Artistico Mantovano (GAM) recensita da Francesco Arcangeli sulla «Gazzetta di Mantova» del 26 ottobre. Sulla compagine degli artisti che partecipano in particolare nel 1948 alla rassegna allestita al Palazzo della Ragione si veda I. Bini, *Una guida nel labirinto dei pittori*, in «Gazzetta di Mantova», 23 ottobre 1948, p. 3. Il 1948 è anche l'anno della nascita del Premio Suzzara, tra i cui promotori sono Dino Villani e Cesare Zavattini: il primo premio è assegnato a Antonio Ruggero Giorgi.

tensione.[14] Lazzarini adotta il grigio come registro tonale, un non colore, uno zero che sta tra l'uno e il meno uno, un mezzo tono fatto di tela, legnetti, ossa, piume, pezzi di nylon, sabbia, terra. Tutto è impastato lì sulla superficie, lievita ma non si espande, non cresce a dismisura. Altre sperimentazioni vedono accendersi tocchi di colore, per lo più sulla gamma delle ocre, ancora terra, elemento di impasto per creare una forma che non rappresenta ma presenta l'*horror vacui* in cui si dibatte l'uomo ancora incapace di rialzarsi dalla macerie del recente passato di morte. Una simile pittura non poteva rispondere nemmeno alle altre istanze formali in cui si dibatte l'arte mantovana del secondo dopoguerra.

Come scrive Cerritelli, accanto a questa pittura di «nuove materie» c'è «una linea fantastica dell'arte mantovana, una linea che comprende i nuovi aspetti del Surrealismo, la possibilità di ulteriori esperimenti nell'ambito della pittura figurativa».[15] Lanfranco incarna questa via, la sua è una pittura visionaria, che dal linguaggio surrealista trae linfa per esplorare le immagini dell'inconscio, per restituire sulla tela un mondo segreto, pulsante, tutto mentale o tutto psichico. Lazzarini non fa parte nemmeno di questo modo di intendere l'arte: la sua costante necessità di oltrepassare la soglia del visibile per ancorarsi alle radici della storia senza collocarsi nel puro regno metafisico lo rende comunque distante dalla dimensione fantastica del pittore di Quingentole, come da quello di Margonari. In qualità d'infaticabile assertore del «regno dell'insolito e del meraviglioso»,[16] artista, critico, docente, Margonari manifesta con il suo lavoro un eclettismo di senso che obbedisce all'impulso, all'automatismo soggiacente alle temperie culturali, agli sproni del momento, secondo un nomadismo che a Lazzarini può appartenere solo in quanto frequentatore di tutti i generi e di tutte le tecniche.[17]

Sembra così sempre più difficile incanalare il suo lavoro nel *milieu* mantovano: dopo la rassegna del 1951 egli non parteciperà più alle collettive degli Indipendenti, il suo nome non è compreso nella grande mostra

---

[14] Si veda F. Bartoli, *Le 'Pitture nere' (conversazione con Renzo Schirolli). Opere informali 1965-1959*, catalogo della mostra, (Centro d'Arte San Sebastiano, Mantova, maggio 1966), ora in F. Bartoli, *Scritti d'Arte 1967-1997. Un viaggio lungo trent'anni*, a cura di E. Banali, terzo volume 1987-1997, Mantova, Publi Paolini 2009, pp. 958-961.

[15] *Argomenti per una conoscenza dell'arte mantovana dopo il 1950*, in *Arte a Mantova 1950-1999* (a cura di C. Cerritelli), cit., p. 17.

[16] R. Margonari, *Il recupero del fantastico*, quaderno monografico de «Il Portico», nn. 10-11-12, Mantova 1967.

[17] Tra gli artisti mantovani, che hanno dato espressione alla linea del fantastico ricordiamo Mario Lipreri, Mario Pecchioni, Vanni Viviani, Alceo Poltronieri, Franco Bassignani, Giuseppe Billoni, Renzo Emiliani, Enrico Longfils, Gianni Madella.

Rassegna delle arti figurative mantovane dall'800 ad oggi che si tiene dal 25 settembre al 31 ottobre a Palazzo Te nell'anno della mostra di Andrea Mantegna, il 1961. L'Amministrazione provinciale di Mantova e il Sindacato della Federazione Nazionale Artisti vogliono a trent'anni dalla esposizione che aveva riunito gli esponenti della cultura mantovana tra Ottocento e Novecento fare il punto della situazione, verificare lo stato dell'arte fra tradizione e innovazione. Questa sembra mancare, fatto salvo per i giovani Madella, Margonari, Schirolli: di Lazzarini alcuna testimonianza.[18]

Ma è in questo stesso anno che Lazzarini viene premiato nel concorso per una scultura alla Caserma dei Vigili del Fuoco di Mantova. Nel novembre 1963 realizza tre ceramiche smaltate a fuoco su commissione del Comune di Mantova per la scuola elementare 'Maurizio Gonzaga' sita nel quartiere Te Brunetti. L'Amministrazione comunale nell'ambito del progetto di valorizzazione della città aveva infatti affidato all'artista, a Enzo Nenci, a Selvino Sabbadini e ad Albano Seguri l'esecuzione di quindici pannelli aventi come tema l'infanzia e l'educazione scolastica.[19]

Nel giugno 1963 Luigi Fraccalini pubblica nella sezione Artisti mantovani della neonata rivista «Città di Mantova» una breve biografia dello scultore mantovano.[20] Due anni dopo ancora il Comune gli commissiona un bassorilievo per la scuola elementare di Borgo Pompilio,[21] l'incarico viene affidato anche al più anziano maestro Albano Seguri (classe 1913), che vince il Premio Scultura, uno dei molti. Dal primo dopoguerra, Seguri aveva iniziato a esporre alle mostre del Gruppo Artistico Mantovano aggiudicandosi nel 1946 il Premio della Liberazione per la Scultura; a Milano nel medesimo anno gli viene assegnato il Premio 'Medardo Rosso', nel 1949 ottiene dal Comune il Premio Mantova per la Scultura e nel 1951 gli viene conferito il Premio Mantegna per la Scultura. Nel

---

[18] Nel catalogo Selvino Sabbadini e Aldo Bergonzoni figurano tra gli scultori della generazione di Lazzarini; sono documentati per lo più gli artisti più anziani: Giuseppe Gorni, Antonio Ruggero Giorgi e Enrico Baldassari, ma con dipinti, disegni e incisioni, gli scomparsi Clinio Lorenzetti, Giuseppe Brigoni.

[19] Le opere di Lazzarini raffigurano *Due bambini che giocano al pallone*, *Due bambini che studiano*, *Due bambini che osservano la carta geografica d'Italia*. Tutti i pannelli rimossi e posti in deposito negli anni scorsi sono ora oggetto di un recupero da parte dell'Amministrazione Comunale di Mantova. Il restauro affidato a Augusto Morari ha permesso di ricollocare le opere nella sede originaria grazie ad una intelligente operazione di valorizzazione del Comune e all'appassionato studio della vicenda da parte del direttore del Museo Civico della Città e di Palazzo Te, Stefano Benetti.

[20] L. Fraccalini, *Cesare Lazzarini. Scultore*, «Città di Mantova», giugno 1963.

[21] Lazzarini nel 1967 esegue per il Comune di Piubega, in località San Fermo il Monumento ai Caduti. Nel 1990 realizza la scultura in bronzo al *Vecchio* e il busto in terracotta dipinta ad olio la *Vecchia* per l'Istituto Geriatrico 'Mons. Arrigo Mazzali' di Mantova.

1954 ottiene il Premio della Resistenza e quello per la scultura C.I.F.; nel 1956 il Comune di Milano gli consegna il riconoscimento di scultore maggiormente affermato in quell'anno.[22] Poi non si contano più gli encomi: certamente Seguri è un protagonista della scultura mantovana e non solo. La sua arte travalica i confini della provincia per stare al passo con i protagonisti italiani del rinnovamento del linguaggio scultoreo prima, durante e dopo la seconda guerra.

All'impronta parrebbe di valutare una affinità fra i due maestri, la medesima trattazione scabra della materia, la medesima propensione per l'incursione nel bestiale e non più umano, la medesima cifra stilistica che inclina all'espressionismo formale e molto altro. Fanno eccezione in Seguri la bulimia delle figure, la deformazione plastica dei corpi, e sul piano dei risultati una corrosività del segno nel disegno e nella pittura, un ghigno sarcastico che non può essere in Lazzarini, lui è troppo dentro la storia, troppo umanamente coinvolto nell'esplorazione e restituzione delle passioni laceranti, dei vizi, della lontananza da quel Dio che ci ha creati simili e che noi tradiamo ogni giorno. La verità a tutti i costi, l'impossibilità a ridere o a sorridere dei propri limiti, l'incapacità di astrarsi dal proprio ruolo di artista che si assume il compito di denunciare, d'indicare ai molti l'errore e l'errare diventano anche elementi che determinano la rimozione da parte del pubblico e del sistema dell'arte di Lazzarini.

L'ambito dove tra gli anni Cinquanta e Sessanta ottiene i maggiori consensi è quello della lavorazione a sbalzo dei metalli. Nel 1959 con la realizzazione di tre croci in argento superbamente modellate, racchiuse in un'apposita teca lignea, l'artista si aggiudica il Primo Premio 'Crogiolo d'oro', alla mostra Nazionale d'Oreficeria e Argenteria di Vicenza. L'anno successivo è premiato al Concorso Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie di Milano; nel 1961 si presenta alla Biennale Nazionale della Ceramica e del Metallo di Gubbio, manifestazione nella quale nel 1965 si aggiudica il premio nella sezione Oreficeria. Sono solo alcuni esempi[23] dell'ambito espositivo nel settore delle arti applicate e dell'arte sacra in

---

[22] Per l'opera e la bibliografia di Albano Seguri si rinvia a W. Guadagnini, *Albano Seguri*, catalogo della mostra (Palazzo della Ragione, Mantova, 19 giugno – 18 luglio 1999), Mantova, Publi Paolini 1999.

[23] Si ricordano nell'ambito della lavorazione dei metalli la partecipazione alle seguenti rassegne: 1962, 1964, Mostra Nazionale dell'Oreficeria e Argenteria, Vicenza; 1963, 1965, 1967 Biennale Nazionale del Metallo, Gubbio; 1965, 1967, 1969 Mostra Internazionale Oreficeria, Uno a Erre, Arezzo. L'attendere a questo tipo di manifatture si spiega con la possibilità presso l'Istituto d'Arte di Mantova di avere a disposizione il laboratorio di metalli e sbalzo, disciplina di cui tiene l'insegnamento dal 1953 al 1963.

particolare che vedono coinvolto Lazzarini in questo torno di tempo sia in Italia che all'estero, con un crescendo di riconoscimenti che non gli vengono attribuiti nella sua città natale.

Del resto, a scorrere l'elenco degli artisti presenti alle rassegne mantovane dell'immediato dopoguerra emerge come la scultura di piccole e maggiori dimensioni non sia molto rappresentata. La plastica è considerata un ambito espressivo più idoneo all'abbellimento degli edifici pubblici che sorgono in città nella fase di ricostruzione civile del paese dopo la fine del secondo conflitto. Formelle, quindi bassorilievi e sculture a tutto tondo – con tematiche sul lavoro, sull'industria, sull'agricoltura, sui fondamenti costituzionali e civili – sono realizzate con i mezzi messi disposizione dallo stato e dagli enti locali mediante bandi di concorso o incarichi individuali. Un febbrile lavoro che coniuga esigenze monumentali e ricercatezza estetica e che diventa anche spesso mezzo di sostentamento per gli scultori, impegnati anche nei cantieri di restauro della città o nell'arte funeraria.[24]

Le numerose mostre mantovane organizzate a Mantova da qualsivoglia gruppo artistico o associato al sindacato d'arte prediligono la pittura ed è su questo ambito artistico che si confrontano la critica, i cenacoli, il pubblico. La discussione fra realismo e naturalismo, con le sue declinazioni materiche e astratte, fra neoavanguardie storiche e tradizione, tiene il campo a Mantova come in Italia sino ad approdare agli sperimentalismi linguistici degli anni Settanta.

In questa situazione i pittori locali sembrano non uscire dall'*impasse* della pittura di paesaggio che è cifra dell'arte mantovana del Novecento, ora declinata sul registro metafisico e surrealista. E solo ai pochi giovani Emiliani, Madella, Margonari, Schirolli, Pedrazzoli, Sermidi, Baroni, Bonfà, insieme poi alla compagine Dal Maschio, Bassignani, Capisani, Carnevali, al profugo Olivieri spetta il compito di gettarsi dentro la temperie della nuova figurazione propriamente astratta.

Tutto questo per poter giungere a parlare di Lazzarini pittore, avulso da questi ambiti espressivi e proprio per questo ancora una volta negato alla condivisione di modi, filosofie, intenti che sorreggono i sodalizi e tengono le forme espressive dell'arte a Mantova dagli anni Settanta in avanti.

La pittura in Lazzarini diviene luogo e mezzo per esorcizzare, mediante l'immagine, l'immagine stessa di un cosmo violentato dal peccato originale dell'uomo, dalla sua assenza di speranza, dal suo vuoto esisten-

[24] Tra il 1960 e il 1970 Lazzarini si dedica anche all'arte cimiteriale (a Volta Mantovana, Mantova, Formigosa).

ziale o di un'esistenza votata al vizio, all'ignoranza, alla perdita di fede nella bellezza. Secoli prima un artefice come Hieronymus Bosch aveva messo in scena un bestiario umano sconvolto dall'errore, perché solo affondando il cuore nelle viscere del male poteva esserci la speranza di risalire la china e di poter spalancare gli occhi al cielo, per essere accolti dalla misericordia divina.

Informale, surreale, metafisica, realista o iperrealista: alle sue opere su tavola, tela e carta potremmo applicare tutte insieme queste categorie di giudizio stilistico o di corrente, ma ancora non sarebbe sufficiente a restituire le componenti di un linguaggio inesauribile, affinato sullo studio dei fiamminghi, dei primitivi d'oltralpe come sui protagonisti nordici dell'arte romantica e simbolista dall'Ottocento in poi.

La prima opera di grande formato (*Disgelo*) è un pezzo materico del 1961 costruito con ferro, legno, resina, gesso, materiali tenuti insieme con colla che pure impiegata a vista contribuisce a restituire un'immagine vischiosa dalla quale spicca il volto di un soldato; il corpo è come svuotato, ci sono invece gli scarponi e in diagonale un fucile, simbolo del ruolo e insieme della tragedia della guerra.

Il lavoro si ricollega ai tanti fogli sui quali Lazzarini ha fissato brani della storia vissuta da uomini chiamati alle armi, gettati nella mischia della follia dei pochi, morti se non sul campo di battaglia di freddo, di stenti, di paura. Anche nella pittura l'artista non rinuncia ad estroflettere il supporto o parte di questo per aggredire visivamente il riguardante che si confronta in un faccia a faccia con il volto di un uomo che potrebbe essere quella dello stesso pittore.

Con le medesime modalità, nell'*Autoritratto* del 1960 l'artista incolla sulla tavola la propria maschera dorata, i capelli sono ramoscelli di legno, il busto è vestito da una vera camicia di tela, e nella mano destra – a connotare la professione di artista – è applicata una tavolozza di colori. In realtà si tratta di un doppio ritratto poiché dal petto squarciato al posto del cuore emerge un altro volto, una sorta di sindone dal nimbo raggiato che è figura del pittore e insieme di un Cristo crocifisso, morto alla vita senza qui nessuna premessa di una possibile risurrezione.

Siamo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo: esistono in queste figurazioni tutte le componenti dell'arte informale, materica, gestuale del momento storico. Lazzarini rinuncia anche al colore, sceglie l'oro o i toni terrosi e ambrati, tra la terra e l'eterno non c'è distanza, l'uomo è idolo e contemporaneamente larva, materia corrotta o in via di decomposizione perché come sempre nell'opera di questo artefice l'orrido e il sublime convivono, gli estremi si toccano senza tuttavia alcuna catarsi.

Troppo, troppo tragica questa visione per essere compresa e accettata dal sistema artistico, troppo coinvolto l'artista nell'operazione di restituire il doppio che è in ognuno di noi, in una lotta per il riscatto dalla colpa e dall'errore che possa dare garanzia di avvicinare l'uomo a Dio. Eppure Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza: è tanto forte questa verità che quando Lazzarini, nei Vangeli e nell'Apocalisse disegna o dipinge Gesù e il suo calvario, Gesù e la sua ultima parusia, l'uomo che vi si accosta spesso ha la medesima fisionomia del Salvatore. Persino la Maddalena ha il volto di Cristo, amante e amato coincidono. L'amore attraversa come una corrente tutta la produzione lazzariniana, i temi mitologici, storici, sacri sono interpretati alla luce di una sottesa dimensione amorosa dell'esistente, tanto più bisognosa di emergere quanto più l'uomo la disattende, la tradisce tradendo anche se stesso. L'artista è strumento di tale rivelazione, è martire votato alla necessità suo malgrado di palesare, con il suo incessante lavoro,[25] al mondo l'ordinamento del creato, al cui centro stanno l'uomo e il suo bisogno di assoluto, bisogno poi spesso negato dalla zavorra del male che pure è parte dell'essere vivente e dell'universo.

Si spiega così l'insistenza con la quale l'artista ritrae se stesso: egli è misura e capro espiatorio di tutti gli uomini. Indagando il suo volto indaga quello dei fratelli, dando forma alle immagini del peccato, dei vizi, esorcizza la colpa di tutti e apre uno spiraglio per il riscatto, per tentare di guadagnare la misericordia di Cristo spesso raffigurato proprio nella sua natura di dio che soccorre e perdona.

Lazzarini si ritrae con la folta capigliatura, simile a quella della medusa; il suo sguardo come la terribile gorgone atterrisce, è monito a non osare di andare oltre, d'oltrepassare la soglia del bene, a non voler sfidare né il cielo né gli inferi, pena l'incontro con la morte senza ritorno. Come Orfeo, che l'artista rappresenta tra il 1950 e il 1960 nella scultura in terracotta policroma *Il musico*, come un vecchio seduto, dall'aria sognante e insieme malinconica, gli sono compagni il bastone da viandante e lo strumento musicale. Il tema ritorna nella tela *Monteverdi*, ispirata ad Orfeo, la favola in musica del compositore cremonese rappresentata per la prima volta a Mantova il 24 febbraio 1607. Le medesime valenze si possono ascrivere alla figura di *Edipo re* e a quella del *Minotauro* (dipinto ad olio su tavola del 1977), poiché siamo all'interno di quella poetica del mito che è centrale nell'opera di Lazzarini. Il re di Tebe si dà la morte quando

[25] La figlia dell'artista Isabella Lazzarini ricorda di non aver mai visto, sin da bambina, un giorno il padre senza attendere a un lavoro creativo: anche le vacanze in montagna erano occasione per stare in solitudine a disegnare, a dipingere, a scolpire.

scopre la verità sul suo amore incestuoso con chi lo ha generato; il Minotauro è frutto della cupidigia di Minosse, rappresenta il suo alter ego, un re che ha forma di toro e che della brutalità dell'animale ha la bramosia di sangue e di vendetta.

Il mito è per gli antichi ciò che per noi è la storia, i racconti orali che danno forma al mito greco racchiudono già tutto ciò che potremmo dire dell'uomo: la sua possibilità di guadagnare l'Olimpo mediante il sacrificio e il superamento delle prove, come Ercole o la bellissima Psiche, la facilità a essere colpiti dall'ira divina quando si osa scalare l'Olimpo o ingannare il cielo. Un artista interessato a lavorare sulla storia come Lazzarini doveva partire dal mito per poter raffigurare le passioni umane, che spesso coincidono con la figurazione dei vizi capitali. Ecco nascere una scultura come *Capaneo*, ispirata al mito del re superbo e sprezzante che si fece beffe di Zeus e per questo venne fulminato mentre scalava il muro di Tebe per ridare il potere a Polinice. Capaneo, databile alla fine degli anni Cinquanta, è però interpretato dall'artista secondo la lettura di Dante, che nel XIV canto dell'Inferno lo descrive fra i violenti e i bestemmiatori di colui che lo ha punito per essersi creduto superiore a Dio.[26]

Anche quando Lazzarini si ispira alla tragedia teatrale e a Shakespeare sono sempre i vizi umani a tenere banco, i re di Danimarca, di Inghilterra sono simili a Capaneo, a Minosse, a Edipo. L'ira, la superbia, l'avarizia, l'invidia, l'accidia, la lussuria, e anche la gola generano inganno, tradimento, omicidio, ignoranza, incontinenza e ogni sorta di devianza in quanti la tracotanza ha trasformato in mostri simili al minotauro. La bramosia (di potere, di godimento, di supremazia) diventa l'errore che l'arte con il potere dell'immagine può denunciare e allontanare.

L'artista trova però anche il tempo e i modi per realizzare negli anni novanta un ciclo di disegni a china e a matita di grande formato ispirati all'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto.[27] In questa circostanza, è la violenza delle passioni a dettare l'interesse dell'artista, le avventure dei cavalieri, i fatti d'arme e d'amore sono preda dell'insania; la mente, libe-

---

[26] Allo studio di Dante, Lazzarini ha dedicato molta parte del suo lavoro, soprattutto ha lavorato nelle scuole dove ha insegnato con gli alunni a restituire per immagini la Divina Commedia. Si vedano *Versione visiva della Divina Commedia*, scuola media Piubega-Volta Mantovana, anno scolastico 1965-1966 e 1966-1967, a cura di C. Lazzarini, Cassa rurale e artigiana di Castel Goffredo, Castel Goffredo 1990 e G. Mortoni, *La Divina Cumedia, traduzi-rifacimento in dialetto mantovano della Divina Commedia di Dante Alighieri*, disegni di alunni delle scuole medie di Piubega e Volta Mantovana diretti da Cesare Lazzarini, Mantova, 2006.

[27] I disegni di grande formato ispirati all'*Orlando Furioso* occupano negli anni Novanta una parte cospicua della produzione di Lazzarini, sono circa cento fogli a china e matita su carta.

rati i freni del giudizio, genera la follia che semina disperazione, uccisioni, intrighi e fatali tranelli.

Lazzarini si assume dunque il compito di riportare al presente con lo strumento dell'arte la storia collettiva dell'uomo, storia che nasce e alberga prima di tutto dentro alla coscienza del singolo. Questo dettato giustifica la violenza del suo linguaggio, la veemenza del suo stile che dagli anni settanta in poi, soprattutto nella pittura, trova pur nell'asprezza della linea e nei timbri crudi del colore, un nuovo modo di figurare. Il pittore porta sulla tela o tavola la passione per la figura umana che in precedenza aveva espresso nel disegno. Nella serie di ventiquattro oli che hanno come tema la Via Crucis, il bisogno di evocare in forma umana Gesù, colui che salva, lo portano ad abbandonare la via dell'astrazione per accogliere una figurazione che ripesca nella cultura dei fiamminghi dei secoli XV e XVI una sorgente di ispirazione. Su fondali quasi sempre neutri, di un blu cobalto, notturno, si dipana di opera in opera la vicenda terrena di Cristo (*Salita al Golgota*, *Crocifissione*). Il paesaggio è evocato qualora sia funzionale al racconto in modo essenziale, senza alcuna fedeltà naturalistica a favore della rappresentazione scenica, così – affollata o desolata che sia – la quinta teatrale immaginaria della narrazione deve mostrare l'orrore dell'insipienza umana, la tragedia del giusto, umiliato, deriso, crocifisso.

Dagli anni settanta inizia il ciclo dei *Vangeli*: sono eliografie che gli servono nel decennio successivo per realizzare una versione a china con l'impiego del rapidograf, di grande formato. Le tavole sono caratterizzate dalla figura umana e, grazie all'esile linea che li costruisce, i corpi paiono fluttuare nello spazio. Protagonisti del racconto sono Gesù e il suo doppio, non ci sono comparse o controfigure, il dialogo muto fra Redentore e umanità peccatrice si gioca alla pari, così i personaggi spesso avvinti in un abbraccio volteggiano sul foglio come presi in una danza estenuante, che è anche tenzone impari fra il gigante mandato da Dio e l'uomo. Il tema sacro è il cuore dell'opera di Lazzarini, perché contiene quello storico che l'artista pure tratta in forma di mito e di evento luttuoso generato dalla guerra.

Quando dagli anni Ottanta riprende l'evocazione dei disastri della guerra, Lazzarini esegue innumerevoli tavole nelle quali eventi della lotta partigiana sono trasposti in una dimensione tragica che evoca l'Apocalisse di san Giovanni. Il doppio registro funziona anche nelle teste che, con il titolo di *Ecce homo*, replicano all'infinito l'autoritratto dell'artista. Lazzarini stesso diviene il Cristo sofferente, che reca sul viso i segni del supplizio e che pure non si arrende, non abdica alla propria missione. Gesù e non Dio padre è il protagonista dell'infinito racconto per immagini di Lazzarini. Egli persegue l'imitazione della vita di Cristo sull'esempio

dell'esistenza dei santi[28] perché lui è il modello cui tendere, modello irraggiungibile ma perseguibile per salvarsi dal peccato. L'arte è a sua volta luogo di proiezione delle paure, dei sogni, delle utopie del singolo e luogo dove l'altro può riconoscere che la propria storia coincide con quella del genere umano.

L'opera visionaria di Lazzarini è durata tutta la sua vita di uomo creativo: anche quando la mano non gli obbediva più a causa degli esiti di una grave malattia manifestatasi nel 2005, ha trovato il modo di fissare le apparenze del proprio delirio immaginifico. Ne è esempio la tavoletta di gesso dipinta su tavola che esegue nel 2008, proprio nella ricorrenza del suo compleanno, come riporta la scritta in calce per mano dell'artista.[29]

L'oscurità tarda ancora a venire ma lui lo sa, l'oscurità si è già messa in cammino, è così vicina che Lazzarini, alle maschere dal ghigno beffardo con le quali ha tanto amato ritrarsi, ora preferisce moltiplicare piccoli volti che sono già dei teschi. Emergono da un nimbo indistinto, vengono da lontano, andranno oltre in un diverso orizzonte terreno e forse sarà pace. Quel Crocifisso che spesso Lazzarini ha reinventato in cento e uno modi verrà finalmente in soccorso, anche per lui, che pure si è sempre dichiarato non credente, verrà il momento di trovarsi faccia a faccia con il divino che per una vita ha avuto il suo volto. Ora sarà lui, il santo, a proiettare la sua maschera di sangue e lacrime su quella dell'uomo che ha dedicato la sua esistenza e la sua arte a evocarlo e sarà tutto compiuto. Finalmente.

Questo tendere alla rivelazione ha costituito per Lazzarini anche la sua dannazione. Il suo tempo artistico ha viaggiato in un metatempo, ha avuto quello dell'arte del XX secolo, ha viaggiato dentro la storia che si corrompeva e a un certo punto non c'è stata più possibilità di incontro. Da qui l'isolamento e l'assenza anche solo della citazione istituzionale. Questa mostra ha anche questo compito, presentare la dignità di un lavoro, i dettati di una vocazione perseguita senza arrendersi al niente, senza mentire a se stessi e al mondo.

---

[28] Lazzarini con gli allievi della Scuola Media 'G. Bertazzolo' di Mantova realizza *Io Francesco: povero a caro prezzo*. Scuola media 'G. Bertazzolo', a cura di C. Lazzarini, Mantova,1982.

[29] Nella medesima ricorrenza Lazzarini realizza altre due tavolette con la medesima dicitura 10-01-1931 10-01-2008: una è molto simile a quella presente in mostra, la terza della serie presenta al centro l'artista come Gesù secondo l'iconografia dell'*Ecce homo*, che infatti è anche il titolo attribuito dal pittore alla piccola opera.

GIORNATA DI STUDI

MAURIZIO SACCHI
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana
Sala delle vedute
7 novembre 2014

ANTONELLA DAOGLIO

LA SCUOLA MEDIA MAURIZIO SACCHI

Le istituzioni scolastiche negli ultimi anni sono cambiate, infatti dal 2000 il legislatore ha attribuito alle scuole l'autonomia finanziaria, organizzativa e didattica. Questo cambiamento ha significato l'organizzazione di servizi didattici diversi, da somministrare anche in orari differenziati, l'introduzione di nuove tecnologie, la predisposizione di una offerta formativa finalizzata a raccordare la preparazione dello studente con il territorio inteso in senso culturale, storico, economico e produttivo.

La scuola non è più il luogo in cui avviene una astratta e teorica trasmissione delle conoscenze, in cui vengono svolti programmi imposti dal governo centrale; al contrario oggi spetta alle singole istituzioni autonome definire ed attuare un curricolo di scuola da intendersi come sintesi progettuale ed operativa delle condizioni pedagogiche, organizzative e didattiche che consentono di realizzare un insegnamento efficace ed adeguato agli alunni.

In questa nuova visione di scuola si incardina perfettamente la partecipazione attiva dei ragazzi al seminario su Maurizio Sacchi. Gli alunni si sono recati presso l'Archivio di Stato del Comune di Mantova, dove hanno estratto copia di tutti i documenti riguardanti l'intitolazione a Maurizio Sacchi della scuola media che frequentano, o meglio scuola secondaria di primo grado, come definita dalle recenti riforme scolastiche.

La ricerca ha permesso di rinvenire un primo documento redatto il 2 ottobre 1942 dal Consiglio dei Professori del Liceo Ginnasio Virgilio di Mantova, avente per oggetto «Regia Scuola Media Via Ardigò Mantova».

È opportuno considerare che la scuola italiana dal 1923 fu ridisegnata secondo i dettami della cosiddetta riforma Gentile, che prese il nome dal filosofo Giovanni Gentile. Il sistema scolastico risultante dalla riforma Gentile si reggeva su una concezione aristocratica ed elitaria della cultura e dell'educazione: la scuola superiore era riservata a pochi privilegiati, e veniva considerata strumento di selezione della futura classe dirigente. L'iscrizione a qualunque facoltà universitaria era consentita soltanto ai diplomati del liceo classico, al quale si accedeva solamente dopo aver frequentata la scuola elementare e la scuola media, che all'epoca non era obbligatoria. In alternativa, per i meno abbienti, era riservata l'educazio-

ne al lavoro, la quale veniva attuata mediante la frequenza delle scuole dell'ordine tecnico e della cosiddetta scuola di avviamento professionale.

Questo inciso storico è importante per capire in quale ambiente maturò l'idea di intitolare la scuola media a Maurizio Sacchi.

Nel 1942, in piena riforma gentiliana, il Consiglio dei Professori del Liceo Ginnasio Virgilio decise all'unanimità di chiedere l'assenso al Podestà di Mantova al fine di inviare la proposta al Ministero dell'Educazione Nazionale affinché la Regia Scuola Media di via Ardigò, dalla quale provenivano gli studenti iscritti al Liceo Ginnasio, fosse intitolata allo «scienziato Maurizio Sacchi, già studente del Liceo Virgilio, ucciso dagli abissini il 7 febbraio 1987, in una spedizione scientifica in Africa, pioniere della colonizzazione italiana».

Il 10 ottobre 1942 il Podestà di Mantova comunica al Preside della Regia scuola Media Ardigò il nulla osta all'intitolazione della scuola al nome di Maurizio Sacchi.

Il 17 novembre 1942 il Regio Provveditore agli Studi di Mantova, comunica che il Ministero, prima di esaminare la opportunità di autorizzare la predetta intitolazione, richiede anche il parere favorevole del Federale, il quale con una postilla olografa e autografa il 24 novembre 1942, dà parere favorevole.

Il 21 gennaio 1943 il Regio Provveditorato agli Studi comunica al Preside della Regia Scuola Media di via Ardigò che il Ministero, vista la delibera del Collegio dei Professori, visto il parere del Prefetto, del Federale e del Podestà, autorizza l'intitolazione.

Purtroppo gli alunni non hanno rinvenuto alcuna documentazione relativa alla cerimonia di intitolazione della Regia Scuola Media, che si suppone sia avvenuta nel medesimo anno 1943.

La Dirigente e l'insegnate di Lettere e Storia professor Cerani, hanno aderito con molto interesse a questa iniziativa poiché, come si diceva in premessa, ha offerto l'opportunità agli alunni di studiare la storia attraverso la figura di un importante personaggio mantovano ed ha permesso alla scuola di esprimere in modo costruttivo ed efficace la sua autonomia didattica e organizzativa.

PAOLO CAMATTI

MAURIZIO SACCHI: LA FAMIGLIA, LA VITA PRIVATA

I GENITORI: ACHILLE SACCHI E ELENA CASATI

Maurizio Sacchi era figlio di Achille e di Elena Casati.[1]

Achille Sacchi era nato a Mantova il 1 luglio 1827, partecipò ai moti del 1848 e dopo l'armistizio di Salasco, si recò a Roma a difesa della repubblica, dove fu ferito ad una spalla. Ritornato in città si laureò in medicina presso l'ateneo patavino nel 1852, contemporaneamente, partecipò alla congiura di Belfiore, ma sfuggì all'arresto riparando all'estero. In questi anni di esilio peregrinò come esule in varie città italiane e straniere. Nel 1857 fu a Genova dove partecipò ai preparativi della spedizione di Carlo Pisacane e in quell'occasione rivide Elena Casati.

Elena Casati era nata a Como il 29 settembre 1834 da una ricca famiglia di simpatie democratiche. La madre, Luisa Riva, rimasta vedova in giovane età con tre figlie, Adele, Elena e Alina, per il suo orientamento liberale, non sentendosi sicura a Como emigrò in diverse città europee. La sua casa a Zurigo, dove si fermò per quasi tre anni, divenne il rifugio di molti fuoriusciti dall'Italia che aiutava sia dando loro ospitalità sia finanziariamente; tra i suoi ospiti ricordiamo: Giuseppe Mazzini, Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi e Achille Sacchi. Elena, educata e cresciuta a contatto di queste personalità, ne assorbì il loro credo e divenne paladina degli ideali laici e democratici.

---

[1] Per una biografia su Achille Sacchi si rimanda a E. Rinaldi, *Achille Sacchi il medico che si batte 1827-1890*, «Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova» XIX-XX, Modena, Società Tipografica Modenese 1929, ristampato con aggiunte a cura di B. Sacchi, Mantova, Tipografia Operaia 1977. Per Elena Casati si veda: C. Volpati, *Elena Casati Sacchi, la moglie del medico che si batte*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno XVII, 1930 Luglio-Settembre (VIII) – Fasc. III, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1930, pp. 569-603; ristampato in B. Sacchi (a cura di) *Femminilità Eroica*, Genova, Edizioni Satura 1974 [?], pp. 48-95. Approfondimenti sulla famiglia Sacchi in R. Sacchi (a cura di), *I Sacchi di Mantova una grande famiglia italiana,* Bologna, Manduchi 1997; M. Bertolotti (a cura di), *La Nazione Dipinta, Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Skira 2007 (Catalogo della mostra tenutasi a Mantova, Fruttiere di Palazzo Te dal 14 ottobre 2007 al 13 gennaio 2008); C. Bertolotti (a cura di), *La repubblica, la scienza, l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinianesimo e emancipazionismo,* Milano, Franco Angeli 2012 (Atti del convegno tenutosi a Mantova dal 13 al 15 dicembre 2007).

La madre non sentendosi protetta nemmeno in Svizzera, si trasferì con le figlie prima in Francia poi in Belgio, dove nel 1855 morì; fu sepolta, dietro sua richiesta, nel cimitero evangelico di Bruxelles.

Rimasta orfana a soli ventun anni, Elena ritornò, con la sorella più giovane Alina a Como nella casa degli zii materni: Francesco Riva e Nina De Orchi, ma la forte divergenza ideale e politica con gli zii, conservatori in politica e cattolici intransigenti, rese impossibile la convivenza tanto da convincerla ad abbandonare la casa dei parenti e andare a vivere da sola.

Nel 1857 era a Genova dove rivide Achille Sacchi per il quale aveva una particolare simpatia sin da quando era stato suo ospite a Zurigo alcuni anni prima. Tra i due nacque un 'storia' che il 7 giugno 1858 fu coronata dal matrimonio celebrato con rito cattolico, perché il matrimonio religioso era l'unico legalmente riconosciuto. La coppia andò ad abitare a Pisa dove Achille aveva ottenuto un incarico all'università come docente di mineralogia.

Achille anche da sposato continuò a militare con passione nel movimento democratico, fu un fedele seguace del pensiero mazziniano, amico per tutta la vita di Alberto Mario, collega e estimatore di Agostino Bertani, ammiratore di Garibaldi che seguì, come medico da campo, nella seconda, nella terza guerra d'Indipendenza e nell'ultima parte della spedizione dei Mille. Con il Generale, Sacchi mantenne negli anni un proficuo rapporto sia personale che epistolare che gli permise, in qualche occasione, di mediare tra le diverse posizioni politiche di Garibaldi e Mazzini.

Nell'ottobre del 1866 Achille con la famiglia rientrò a Mantova, dove iniziò come politico una lunga carriera di amministratore locale e consigliere in importanti consulte della città. Svolse la sua attività di medico nella 'pazzeria' dell'Ospedale Civico dal 1867 sino alla morte avvenuta nel 1890, prima come medico secondario e dal 1879 come primario, cercando di avere nella cura degli infermi un atteggiamento pragmatico e antidogmatico divenendo in questo modo «un precursore della psichiatria sociale che si occupò dello studio, della prevenzione della cura dei disturbi mentali intervenendo sui fattori extraclinici».[2] Al riguardo è importante, almeno ricordare, la sua relazione sulla pellagra che è frutto della propria fede nel progresso e nelle scienze sperimentali.

---

[2] L. Benevelli, G. Rossi, *Achille Sacchi, patriota, politico, psichiatra e la psichiatria italiana del suo tempo*, in C. Bertolotti, *La repubblica*, cit, p. 229.

EDUCAZIONE E ISTRUZIONE LAICA

Al momento del trasferimento a Mantova i coniugi Sacchi avevano già cinque figli, il quarto in ordine di età era Maurizio nato a San Pier d'Arena, dove il padre era medico condotto, il 9 novembre del 1864. Ma di figli i coniugi Sacchi ne ebbero quindici, in ventiquattro anni di matrimonio, di cui però solo dieci sopravvissero ai primi anni di età.

Maurizio come altri figli di Elena, ebbe probabilmente un'istruzione primaria – che possiamo definire 'mista' – cioè sia presso le scuole pubbliche, sia a domicilio da precettori e dai familiari non esclusi i fratelli maggiori, che soprattutto durante l'estate, aiutavano i fratelli minori.

Frequentare o meno le scuole pubbliche, era un scelta che i coniugi Sacchi si ponevano ogni volta che un figlio era in età scolare. In una lettera del 1868 Elena si lamenta con Achille, per la situazione finanziaria della famiglia, un problema che si porrà spesso nel corso della loro vita: in questo caso si trattava di decidere se mandare Maria, la terzogenita, ma prima figlia femmina, alla scuola pubblica o prepararla privatamente al ginnasio; Elena scriveva al marito:

> Malgrado queste ristrettezze (economiche), esito molto, anzi son contraria a mandare Maria a scuola, misura certamente più economica di quello che sia educarla in casa: ma infine l'educazione femminile è troppo bassa […] perché mi risolva a confondere la Maria in questa società che molte volte mi disgusta e mi è antipatica. Non ripetere queste cose a nessuno, se debbo essere criticata (?) delle idee pazze, basta che me lo dica tu: oltre che queste mie idee potrebbero offendere anche molte amiche che pur amo di cuore […]. Transigo già molto, lasciando che Attilio vada a scuola: ma gli è perché incontrastabilmente per un uomo l'orizzonte è più largo e più libero.[3]

Elena, quindi, a malincuore mandò Attilio, alla scuola pubblica, ma per lui che era maschio «l'orizzonte è più largo e più libero», mentre si rammaricava per le differenze che esistevano tra uomo e donna, ma che contrastavano con l'educazione che aveva ricevuta dalla madre e maturato nella cultura laica e democratica che aveva abbracciato: al riguardo nei *Doveri dell'uomo* Mazzini scriveva: «Cancellate (uomini) dalla vostra

---

[3] Istituto Mantovano di Storia Contemporanea (da ora Imsc), GC, inv. 569, b.3. Lettera del 7 novembre 1868 di Elena a Achille. L'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea ha digitalizzato l'archivio della famiglia Sacchi, più di 10.000 carte. I documenti, di proprietà di quattro eredi di Achille Sacchi, sono stati inventariati secondo le famiglie di proprietà: Giacomo Cattaneo (GC), Anna Cattaneo (AC), Alberto Simonetta (AS), Chiara Sacchi (CS) quest'ultimo di proprietà dell'Istituto.

mente ogni idea di superiorità, non ne avete alcuna», questo in casa Sacchi era un'ovvietà: le figlie femmine frequenteranno tutti i corsi scolastici sino all'università come i fratelli e le quattro sorelle prenderanno tutte una laurea e lavoreranno chi nell'insegnamento, chi nel giornalismo, chi nella pubblica amministrazione e con ottimi risultati.

Elena sembra che si senta in colpa quando afferma: «non ripetere queste cose a nessuno» forse perché uno dei punti principali dei programmi che i democratici andavano elaborando, era quello di rendere obbligatoria l'istruzione primaria attraverso l'istituzione di scuole pubbliche in ogni comune, favorendo l'integrazione tra le diverse classi sociali.

Utili indicazioni sull'educazione e istruzione dei piccoli Sacchi le possiamo cogliere dalla fitta corrispondenza, quasi quotidiana, che Achille e Elena si scambiavano quando erano lontani da casa o quando qualche figlio non era a Mantova, cosa che capitava frequentemente. Ma la maggior parte di informazioni utili sull'argomento le ricaviamo dallo scambio epistolare tra Elena e Jessie White Mario.[4]

È necessario fare una breve passo indietro. A Genova nel 1857 non si incontrarono solo Achille e Elena, ma anche Elena e Jessie White, giornalista inglese appassionatasi alla causa dell'indipendenza italiana di fede mazziniana, che nello stesso anno, in Inghilterra, sposò Alberto Mario. Tra Jessie e Elena nascerà una profondissima amicizia che le legherà per tutta la vita e anche dopo la sua morte, Jessie continuerà ad essere un punto fermo, un sostegno per tutti i suoi figli.

Jessie nel 1872 prese in affitto la tenuta agricola di Elena a Castiglione delle Stiviere e molto spesso aveva con sé, soprattutto nei mesi estivi, alcuni dei figli dei Sacchi, e quando tornava a Lendinara, dove risiedeva abitualmente, alcuni di loro la seguivano. Nelle lettere quasi quotidiane tra le due 'sorelle' l'argomento principale era l'istruzione e l'educazione dei più piccoli.

Dobbiamo premettere che la severità, che non contemplava punizioni corporali, e l'educazione al dovere uniti ad un comportamento morigerato e scevro da ogni concessione al piacere,[5] erano i valori portanti dell'educazione che Jessie, in assoluta sintonia con Elena, applicava nel crescere i bambini. Una buona parte della giornata era dedicata al gioco

---

[4] Per un profilo più esaustivo di Jessie White Mario si rimanda a I. Biagianti, (a cura di), *La «Nuova Italia» nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano 1999.

[5] Imsc, AS, inv. 1846, b. 19. Negli *Appunti di Achille Sacchi e relazione sul suo stato di servizio* si legge: «Vollero che tutti i figli e le figlie avessero la stesa educazione onde la più rigida economia nel vestire, nel mangiare. Né altri divertimenti all'infuori della famiglia».

ritenuto indispensabile come mezzo di formazione della personalità del bambino, a volte affiancato da un fratello più grande che lo potesse correggere. In una lettera del 1877 di Jessie a Elena si legge:

Aspetto Rosolino per i conigli. Carlo per consegnargli Michelangelo che ha bisogno del contatto con quel franco e leale (fratello) […] Carlo gli raddrizzerà le gambe che le abbiamo un po' troppo adagiate e ora è robusto e sano e bisogna guardare il morale.
Aspetto Attilio per maestro, Maria per amica petite niece.
Mi hai rubato Adina che mi pare di aver partorito io![6]

I giochi preferibilmente all'aperto erano fondamentali anche per temprare il fisico dei bambini e per conoscere in campagna i tanti segreti della vita campestre e degli animali domestici, a volte Jessie affidava a loro anche alcuni animali da accudire. La sana e robusta costituzione dei piccoli prevedeva anche cure che noi oggi potremmo definire 'crudeli' come il bagno in acqua fredda: a proposito di Ada, Jessie scriveva «fa il bagno freddo intero ogni giorno non con entusiasmo ma quasi senza piangere. Ora cresce molto e ha molto carattere e acume».[7]

Parte della giornata era dedicata all'istruzione impartita come abbiamo detto da maestri privati, scegliendo attentamente docenti laici o comunque non cattolici. Quando i genitori decisero di fare studiare i due figli maggiori Carlo e Attilio in un istituto privato, scelsero una scuola evangelica, Elena raccomandava a Achille, che accompagnava i figli a Torre Pellice:

Quanto alla religione, parla chiaro, siamo per la libertà di coscienza nel più largo senso. Imparino il vangelo e l'uomo modello loro presentato a modello, nulla di meglio: ma non formalità, e nessuna osservanza di culto esteriore, o meglio osservanza culto e scrupolo e amore per la verità e la libertà. Non è vero?[8]

---

[6] Lettera di Jessie a Elena s.d. (ma 1877). Per la trascrizione e la data delle lettere, di Jessie e Elena, ci siamo avvalsi della tesi di laurea di L. Bresciani, *Jessie White Mario ed Elena Casati Sacchi, un carteggio inedito (1857-1881)*, Università degli studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2003-2004, p. 163.

[7] L. Bresciani, *op. cit.*, Lettera di Jessie a Elena s d. (ma 1877), pp. 158-159.

[8] Imsc, GC, inv. 581, b. 3. Lettera di Elena a Achille del 25 novembre 1869.

MAURIZIO E I FRATELLI

Riportiamo la nostra attenzione su Maurizio, di lui nelle lettere sia tra Achille e Elena che tra Jessie e Elena non si parla molto, segno che la sua infanzia è stata tranquilla e serena e quando si accenna a lui è in termini positivi, Elena ad un anno dalla nascita lo descrive: «grosso duro e capriccioso», Jessie che probabilmente non aveva un particolare rapporto con Maurizio lo definisce un «originale».

Dopo aver superato l'esame di ammissione Maurizio iniziò a frequentare il ginnasio cittadino nell'anno scolastico 1874-1875, il suo excursus ginnasiale e liceale è normale, ogni anno venne promosso a giugno[9] con una votazione di poco superiore ai sette decimi; solo alla maturità, che sostenne nel 1882, ebbe un incidente di percorso: all'esame finale venne rimandato in greco scritto, materia che recuperò ad ottobre. Se prendiamo in considerazione i voti nel loro complesso, notiamo che Maurizio non eccelle né nelle materie umanistiche scritte, né in quelle scientifiche, il miglior voto: un nove lo meritò in Storia e Geografia. Nonostante i voti liceali non dimostrassero una particolare predisposizione alle materie scientifiche fu in quella direzione che indirizzò i suoi studi, del resto sembrava una scelta quasi ovvia, per la grande fiducia nel positivismo e nelle scienze sperimentali che respirò in famiglia e nella scuola, dove ebbe come insegnante di filosofia Roberto Ardigò,[10] di matematica il professore Alessandro Sterza, docente di altissimo livello e autore di innumerevoli pubblicazioni.

Del resto anche i fratelli e le sorelle di Maurizio scelsero per i loro studi indirizzi scientifici: Carlo e Maria si laurearono in scienze naturali, Attilio in medicina, Rosalino in agraria, Michelangelo in ingegneria, Stella e Bice in matematica, Alberto per problemi psichici non terminò gli studi, l'unica che seguì studi umanistici, quasi costretta dai fratelli, fu Ada che si laureò in lettere.

Per frequentare l'università Maurizio, dall'autunno 1882, si trasferì a Pavia dove abitava con la Babà[11] e i fratelli Attilio, Maria, e le piccole

---

[9] Mancano in Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Liceo-Ginnasio Virgilio le buste di iscrizione dal 1871 al 1876, pertanto, quanto scritto, è certo solo per gli anni a partire dal 1877.

[10] Quando nel 1881 il professore Roberto Ardigò fu nominato docente di filosofia presso l'università di Padova, un gruppo di studenti del Liceo Virgilio pubblicò su *Il Mincio* del 20 gennaio 1881, una lettera di ringraziamento a «Chi primo ci avviava agli studi speculativi, e apriva nuovi orizzonti scientifici alle nostre giovani menti attonite e desiderose», Maurizio e la sorella Maria risultano tra i firmatari della lettera.

[11] Maria Vitali vedova Rossi, chiamata Babà da Alina di cui era stata la balia, rimase in casa Sacchi per tutta la vita, fu una presenza preziosa per la crescita dei piccoli e per la conduzione della casa.

Ada e Bice, che dopo la morte della madre, avvenuta il 25 aprile dello stesso anno, le erano state affidate. Achille nella lettera che scrisse ad Ada nel giorno del suo decimo compleanno le raccomandava di seguire «i consigli savi di Maria come ti parlasse per bocca di lei anche la mamma tua».[12] Non era un impegno occasionale quello che Achille affidò alla figlia Maria, se due anni dopo ribadiva:

> Maria tenga presso di lei per altri anni ancora le due piccine perché la vigilanza sua per lo studio e l'educazione è necessaria a loro e non può essere prestata egualmente qui (a Mantova) dalla Babà, né assunta da Stella troppo giovane ed occupata negli studi propri. […]. Né penso che Maria voglia rinunciare all'impegno assunto con la Mamma […]. Queste cose Maria sa ed ha accettato volenterosa il compito che ben dicesi naturale e doveroso.[13]

Forse Maria aveva mostrato qualche contrarietà a continuare a prendersi cura di Ada e Bice, l'anno prima si era sposata con Giacomo Cattaneo, ma le parole di Achille non sembrano permettere repliche, i Sacchi sono, ma soprattutto, devono essere una famiglia unita, si devono soccorrere reciprocamente, il più grande deve aiutare il più piccolo e il più piccolo deve ascoltare e ubbidire al più grande, questa era l'educazione impartita sin dall'infanzia da Elena ai suoi figli.

Il percorso universitario di Maurizio non fu lineare, si iscrisse nel 1882 a matematica, ma nel 1883 chiese di essere trasferito alla facoltà di ingegneria. Nel 1884 si arruolò volontario nell'esercito nell'arma dell'artiglieria, per riprendere l'università nel 1886 chiedendo il passaggio alla facoltà di fisica.[14] Un percorso accademico che ci lascia pensare che sia stato affrontato da Maurizio senza quell'entusiasmo e senso del dovere che il padre avrebbe voluto.

Achille in più occasioni lo rimproverò per il suo scarso impegno e lo sollecitò a laurearsi per concorrere poi per un posto di insegnante diventando così autonomo economicamente.[15] I rimproveri di Achille erano sempre molto fermi, ma mai aspri, anzi quando nel luglio del 1889 Maurizio mancò ancora una volta all'appuntamento con la laurea Achille si disse dispiaciuto, ma lo rincuorò e gli scrisse: «Se, malgrado la buona volontà e lo studio che tu hai fatto, non sei riuscito a toccare la meta pre-

---

[12] Imsc, AS, inv. 1865, b. 19. Lettera di Achille a Ada del 19 aprile 1884.

[13] Ivi, inv. 1884, b. 19. Lettera di Achille a Maurizio del 7 febbraio 1886.

[14] P. Giudici, *Maurizio Sacchi e la 2° spedizione Bòttego*, Pavia, Ambaglio 1935, nota 1, p. 13.

[15] Imsc, AS, inv. 1906, b. 19. Lettera di Achille a Maurizio del 8 novembre 1887.

fissata a metà luglio ci vuol pazienza».[16] Meno indulgente la sorella Maria che nella stessa lettera gli scrisse: «In questa lettera hai una nuova prova dell'angelica indulgenza e bontà del Babbo. Ma non ti voglio nascondere che la notizia gli è stata un colpo amarissimo. Ha pianto! Sa però che hai studiato molto, ed è persuaso che in quest'insuccesso non c'entra l'indolenza, la negligenza ecc.».[17] Ritardo di pochi mesi perché Maurizio si laureò in fisica nel novembre dello stesso anno.

Durante il periodo universitario Maurizio svolse politica attiva. Appena giunto a Pavia, nel dicembre del 1882, partecipò ad una manifestazione non autorizzata per protestare contro l'impiccagione di Guglielmo Oberdan, militanza che gli procurò qualche guaio.[18] Di un processo da lui subito, non sappiamo per quale accusa, dal quale uscì innocente, rimane traccia in una lettera inviatagli dall'amico Giuseppe Ratti: lui e gli amici avevano accolto con entusiasmo «il verdetto che deve una severa smentita ai mistificatori di coscienze leali, ai calunniatori di quei principi che condussero le falangi garibaldine al riscatto della nostra indipendenza».[19] Dalla lettera di un altro amico, Pilade Giunò, sappiamo che Maurizio nel 1884 militava nel partito radicale[20] che però abbandonò negli anni successivi per aderire al partito socialista; nel 1894 la sorella Stella gli scriveva: «So che non sei più del tutto socialista», questo è l'ultimo accenno ad un suo coinvolgimento nella vita politica attiva.

Maurizio fu l'ultimo figlio che Achille vide terminare gli studi e trovare un lavoro, la sua lunga sofferenza per un tumore terminò il 17 marzo 1890. Sulle spalle del primogenito Carlo e dei fratelli maggiori, cadde il pesante fardello di provvedere alla crescita e all'istruzione dei fratelli minori. I problemi che Carlo si trovò ad affrontare furono principalmente di ordine economico e educativo.

La carenza di liquidità era difficoltà cronica in casa Sacchi, Elena se ne lamentava, come abbiamo visto, già nel 1868 e ciclicamente il problema si presentava sempre con un grado maggiore di urgenza: nel 1879 sempre Elena scriveva a Jessie: «Siamo assolutamente in via di decadenza non bastandoci la rendita all'allevamento di dieci figli dei quali due soli sono arrivati ad entrare nell'università e gli altri sono tutti da portare avan-

---

[16] Ivi, inv. 1943, b. 19. Lettera di Achille a Maurizio del 12 luglio 1889.

[17] *Ibid*.

[18] Cfr. L. Marson, *Commemorazione dell'esploratore africano Dr. Maurizio Sacchi nel V° anniversario della sua morte*, Mantova, Mondovì 1902, p. 15.

[19] Imsc, AS, inv. 3151, b. 26. Lettera di Giuseppe Ratti a Maurizio del 6 gennaio 1884.

[20] Ivi, inv. 3154, b. 26. Lettera di Pilade Giunò a Maurizio del 10 dicembre 1884.

ti per l'istessa strada e le più grosse spese per noi incominciano appena, per cui bisogna ad ogni modo mangiare il capitale».[21]

Per Carlo continuava il calvario dei genitori, tanto che fu costretto nel 1894 e nel 1896 a vendere due immobili in città, per far fronte alle spese necessarie per il mantenimento agli studi dei fratelli i quali continuavano a lamentarsi che le somme a loro riconosciute erano insufficienti, costringendo Carlo a far loro continuamente dei resoconti e ad invitarli ad essere parsimoniosi.

Ma il compito più difficile per i fratelli maggiori era gestire la crescita dei più piccoli: Maria che aveva avuto e continuerà ad avere responsabilità dirette nell'educazione delle sorelle minori, si raccomandava con Ada di essere con Carlo «ubbidiente e tenerissima, non dimostrandogli mai di sgradire le sue osservazioni, i suoi consigli e i suoi ordini. Penso talora che la libertà soverchia che, in confronto a noi, voi minori per disgraziatissima causa, avete avuta, vi abbia a rendere un po' riottose e insofferenti di autorità».[22] Osservazioni come queste si leggono spesso nelle lettere tra fratelli sempre rivolte a Ada e Bice che mal sopportavano l'autorità dei fratelli, in loro lo spirito di ribellione, il desiderio di modificare l'esistente era molto forte e lo dimostreranno negli anni futuri con il loro impegno nel movimento emancipazionista femminile.

Anche la scelta della sede e della facoltà di Ada fu oggetto di dissapori con i fratelli maggiori. Ada avrebbe voluto iscriversi a medicina a Bologna e andare ad abitare con l'amica Margherita Benatti, ma proprio Maurizio si oppose decisamente, per lui Ada doveva frequentare in una città dove abitava una sorella maggiore o a Genova con Maria o a Pavia con Stella, anche sulla scelta della facoltà, medicina, Maurizio non era assolutamente d'accordo e le disse che era un genere di studi «poco adatti a una ragazza in sé, perché troppo faticosi e perché troppo lunghi (6 anni per una ragazza! Ma sei matta?)», - le scrisse precisamente Maurizio – per il quale era necessario che scegliesse un corso di studi il più breve possibile «come deve essere per una donna» e rincarò la dose scrivendole che né le donne, né gli uomini si sarebbero fidati di un medico donna «e hanno ragione», precisò Maurizio. In modo perentorio le disse che doveva laurearsi in Lettere o Storia, perché offrivano maggiori possibilità di impiego e quindi di guadagno, anche se questi studi – scriveva Maurizio - «per una donna emancipata si reputano troppo mansueti e codini in confronto della scienza».[23]

---

[21] L. Bresciani, *op. cit.*, p. 173, Lettera di Elena a Jessie del 21 marzo 1879.

[22] Imsc, AS, inv. 2586, b. 23. Lettera di Maria a Ada del 19 aprile 1894.

[23] Ivi, inv. 3405, b. 28. Lettera di Maurizio a Ada del 28 settembre 1893. Una scelta innova-

Da quanto sopra detto ci pare di scorgere un modo di pensare meno emancipato di Maurizio - riguardo al futuro delle donne - rispetto a quelli che erano i principi ispiratori del pensiero di sua madre. Questa considerazione ci sembra confermata anche da quanto scriveva Maurizio da Alessandria d'Egitto alla sorella Stella, che riguardava ancora una volta un comportamento di Ada giudicato di «eccessiva leggerezza – e ripetiamo le parole di Maurizio – ma già la nostra famiglia è sempre stata troppo inquinata di ideali radicali ed ha avuto il pregiudizio di considerare come pregiudizi le più serie abitudini frutto dell'esperienza».[24]

«IL CASO È STRANO E DIFFICILE»

Maurizio appena laureato trovò lavoro a Firenze come assistente del Direttore di Laboratorio di Fisica nel Regio Istituto di Studi Superiori, un impiego di breve durata perché già nell'estate del 1890 si trasferì a Roma dove venne assunto all'Istituto Centrale di Meteorologia e Geodinamica. Nel quinquennio che visse nella capitale, ebbe modo di conoscere e di corrispondere con diverse persone: Pasquale Villari, Ernesto Nathan, Adriano Lemmi amici del padre ed esponenti della massoneria alla quale anche lui era iscritto. Maurizio continuò a corrispondere con amici d'infanzia come Pietro Cantalupi, a cui accenneremo nelle righe successive, con compagni d'università, con personalità del mondo della cultura internazionale come lo storico dell'arte Paul Kristaller che scrisse la prima monografia su Andrea Mantegna, e con esponenti del mondo politico e culturale romano, tra cui Ettore Ferrari, deputato della sinistra, importante esponente della massoneria nazionale e valente artista. Fu proprio Ferrari che scolpì il busto di Achille Sacchi posto sotto il portico di Palazzo Ducale a Mantova, inaugurato il 7 dicembre 1892 durante la commemorazione dei Martiri di Belfiore.

La parte più cospicua delle lettere di questo periodo però riguarda la conoscenza e la frequentazione con alcune signore: ora non è nostra intenzione fare del 'pettegolezzo' sulle vere o presunte conquiste di Maurizio, lasciamo da parte la dolce storia con l'innamoratissima Vittoria Averardi

---

tiva e controcorrente quella che voleva intraprendere Ada. A fine Ottocento erano pochissime le donne che frequentavano la facoltà di medicina, tra queste ricordiamo Maria Montessori (1870-1952) che nel 1892 lasciò gli studi in scienze per iscriversi a medicina e, anche se all'inizio incontrò non poche difficoltà, riuscì nel suo intento diventando una delle primissime donne italiane medico.

[24] Ivi, inv. 3426, b. 28. Lettera di Maurizio a Stella del 7 luglio 1895.

vedova Tognetti che gli metteva fiori secchi nelle lettere (che ancora si sono conservati), o con la signora Ida Zanchi di Como che rifiutò ogni corteggiamento di Maurizio per dedicarsi esclusivamente ai figli, ma non possiamo non parlare della tormentata storia con Pia Cantalupi, una storia che ha avuto un percorso ondivago, causato secondo Maurizio, dalla sua impossibilità di poter chiedere la mano della giovane a causa delle sue precarie condizioni finanziarie.

Pia era la sorella di Piero Cantalupi e figlia di Gaetana Rubini, una cara amica d'infanzia di Elena, una delle due signore che lessero «un commovente elogio»[25] il giorno del funerale di Elena, quindi un'amica di famiglia tanto che Maurizio ricorda che da giovane nutriva per Pia «un sentimento quasi di fraternità».[26]

Dalle lettere, quasi tutte senza data, si evince che ad un certo momento Pia è promessa sposa; questo però non scoraggia Maurizio che scrive di porsi in fiduciosa attesa sino a quando «sarà decisa ed irrevocabile l'unione della Pia con un altro. Io fino allora sono certo, rimarrò degli stessi sentimenti»,[27] caparbietà che risultò premiata nella seconda metà del 1894 quando i due si fidanzarono, ma Maurizio era sempre preoccupato per la sua condizione economica che non riusciva a migliorare e in un momento di sfogo scrive al fratello Attilio: «Che errore aver fatto l'università invece di fare il fornaio o il droghiere o il calzolaio […] Ma in casa nostra si badava solo a uno svolgimento intellettuale capace davvero di portare in alto ma pur troppo avvicinanteci al regno delle nuvole».[28]

A complicare la situazione nella tarda primavera del 1895 arrivò la conferma che Maurizio era stato accettato come componente della seconda spedizione nel continente nero organizzata da Vittorio Bòttego nel bacino del fiume Omo, nel Corno d'Africa.

Questo gettò di nuovo sconcerto nella loro storia sentimentale, Pia anziché offendersi di non essere stata preventivamente informata delle intenzioni di Maurizio, gli propose di sposarsi prima della sua partenza, proposta che Maurizio accettò con entusiasmo, ma che disorientò le due famiglie. Mentre la madre e il fratello di Pia diedero il loro assenso, il padre si disse assolutamente contrario al matrimonio ricordando a Maurizio

---

[25] B. Sacchi (a cura di), *Femminilità Eroica*, cit., p. 95.

[26] Imsc, AS, inv. 3434, b. 28. Minuta di Maurizio in risposta a una lettera di Piero Cantalupi, s.d.

[27] *Ibid*.

[28] P. Giudici, *Maurizio Sacchi*, cit., pp. 34-35, lettera di Maurizio al fratello Attilio del 8 gennaio 1895.

i rischi cui andava incontro in Africa.

Anche nella famiglia Sacchi la maggior parte dei fratelli non furono entusiasti del matrimonio troppo precipitoso, solo Stella sembrò non notare l'accavallarsi degli eventi. Carlo il fratello maggiore si assunse il compito di esprime i molti dubbi al riguardo e gli scrisse:

Il caso è strano e difficile […] Come quell'improvviso entusiasmo suo. Come l'indifferenza generale della famiglia e la contrarietà del padre? Se ella ti volesse bene, ti avrebbe detto di sì da un pezzo […] Nella migliore ipotesi ella sposa non te, ma l'avvenire che ti aspetta dopo il tuo ritorno.[29]

Alla fine, anche per la ristrettezza dei tempi, venne deciso che il matrimonio si sarebbe celebrato al ritorno di Maurizio e nel frattempo Pia avrebbe continuato ad abitare con i suoi genitori.

Maurizio prese la decisione di partire per l'Africa con molta tranquillità senza dubbi o esitazioni, come se rientrasse nei suoi programmi: in effetti il viaggio, l'esplorazione, il conoscere nuove terre era una passione che Maurizio coltivava sin dall'infanzia; all'età di dodici anni, nel 1876, inviò a suo nome un contributo di due lire alla Società Geografica Italiana per finanziare una missione nell'Africa Equatoriale.[30] Jessie, l'anno successivo, scrivendo a Elena le disse di ricordare a Maurizio che aveva:

una libreria di volumi sui viaggi essendo socia della società geografica e che quel bel vecchio fra i ritratti è il marchese Antinori intrepido viaggiatore e che si è abituato a vivere ovunque e con qualunque cosa e che se vuole imitarlo deve abituare il corpo a tutte le privazioni e la mente allo studio svelto.[31]

Andare in Africa per i Sacchi non rappresentava una novità in assoluto. Il fratello Rosalino, dopo la laurea in agraria, non trovando lavoro pensò di andare in Eritrea come collaboratore di Leopoldo Franchetti in una delle tenute agrarie sperimentali promosse dal parlamentare livornese. In quell'occasione Jessie scrisse a Maurizio perché dissuadesse il fratello a partire, dato che non era opportuno che Rosalino lasciasse soli in Italia la moglie e il figlio. Maurizio, già in questa occasione si dimostrò favorevole al progetto del fratello che però non si attuò. In Africa, nel Congo belga,

---

[29] IMSC, AS, inv. 2479, b. 22. Lettera di Carlo a Maurizio del 13 giugno 1895.

[30] Ivi, CS, inv. 65, b. 22. Ricevuta di versamento n. 10 rilasciata dalla Società Geografica Italiana, il 2 ottobre 1876.

[31] L. BRESCIANI, *op. cit.*, pp. 163-164, Lettera di Jessie a Elena s. d. (ma 1877).

lavorava già Michelangelo alla costruzione della ferrovia che doveva attraversare tutto lo stato. Egli lasciò l'Africa quando seppe della scomparsa del fratello.

Come si vede l'occasione di fare un viaggio esplorativo in Africa non cadeva su un terreno arido e la possibilità di arruolarsi con Bottego, offriva a Maurizio l'opportunità di cambiare la monotona vita che viveva a Roma di cui si era più volte lamentato: questo viaggio poteva rappresentare un riscatto sociale e offrigli al suo ritorno, nuove e più alettanti proposte di lavoro, oltre ad essere stato protagonista di una spedizione coloniale che aveva il compito primario di esplorare le terre sulle quali l'Italia intendeva estendere la propria egemonia.

In generale tutti i fratelli, chi con più entusiasmo chi con meno, furono solidali con la decisione di Maurizio. Unica voce fuori dal coro fu ancora una volta quella di Ada che gli scrisse:

Non so proprio cosa dire di tutto l'intreccio in cui sei involto, penso che i romanzi non si leggono solamente. Io ti augurerei di sposare la Pia e di startene in Italia, l'idea di esplorare l'Africa non mi piace per niente. Perché non manifestare la tua intenzione di partire alla Pia, prima di legarti con Bottego? L'idea di sposarti e subito andartene in Africa per stare lontano a lungo, mi sembra un po' strana. Non puoi trovare un mezzo per disfarti della spedizione?[32]

Le domande concrete e precise della 'ribelle' Ada mettevano in evidenza il rapporto di non chiarezza tra Pia e Maurizio, il quale non aveva detto niente alla futura sposa della sua decisione di partire con Bòttego, ponendola di fronte al fatto compiuto, per poi accettare la 'romantica' proposta di Pia di sposarsi pochi giorni prima della partenza, fare il viaggio di nozze in piroscafo da Napoli ad Alessandria d'Egitto e mentre Pia sarebbe rientrata in Italia lui avrebbe proseguito per il Corno d'Africa, ma il progetto non si realizzerà.

La spedizione partì il 3 luglio 1895 da Napoli, dopo le soste a Massaua e in altre città per l'arruolamento di ascari e schiavi, e per l'acquisto di animali e altri materiali utili, proseguì per l'interno del continente. Il viaggio non presentò insidie particolari sino al febbraio del 1897 quando sulle rive del lago Margherita avvenne la scomparsa di Maurizio e il 17 marzo 1897 a Daga Roba fu assassinato Vittorio Bòttego.

Le notizie della scomparsa di Maurizio Sacchi arrivarono in Italia in periodi diversi e da fonti diverse, ma tutte riportavano elementi che fa-

[32] IMSC, AS, inv. 2688, b. 23. Lettera di Ada a Maurizio del 19 giugno 1895.

cevano ritenere che l'uomo bianco ucciso fosse Maurizio, un susseguirsi di notizie e di ipotesi che crearono ansia e disorientamento. L'incertezza e il dolore seminarono una profonda afflizione nei fratelli Sacchi che pensarono anche di organizzarsi per andare in Africa alla ricerca del fratello o almeno del suo corpo, sostenuti anche da una sottoscrizione pubblica atta a raccogliere fondi per la spedizione. La missione nel Corno d'Africa ebbe però, ancora una volta, la netta opposizione di Jessie che ricordò ai Sacchi che non era opportuno che si mettessero in cammino per un viaggio a così alto rischio. Jessie lanciò anche una forte accusa nei confronti di Bòttego, in una lettera ad un'amica scriveva: «Io temo che Bòttego l'abbia ucciso! Ma non ho le prove!».[33] Non sappiamo cosa spinse la White a muovere un'accusa così grave, ma anche questa ci sembra un segno evidente della confusione e dell'accavallarsi di notizie che circolavano attorno al triste epilogo dell'avventura africana.

I Sacchi non partirono ma continuarono a incalzare le autorità e mantennero viva la memoria del fratello e delle sue gesta con diverse iniziative, ne vogliamo ricordare una: nel giugno del 1903 fu inaugurato in città il Ricreatorio Civile a lui intitolato, un'iniziativa che aveva visto al suo nascere Carlo Sacchi promotore e presidente della Società dei Ricreatori Civili di Mantova e tre fratelli soci del sodalizio tra i quali proprio Maurizio.

[33] Ivi, inv. 2086, b. 20. Lettera di Jessie a Lida Quintavalle del 2 settembre 1897.

RENATO MAROCCHI

MAURIZIO SACCHI E I RAPPORTI CON GLI SCIENZIATI DEL SUO TEMPO

Dai documenti che sono presenti nell'archivio Alberto Simonetta[1] si possono ricavare interessanti riferimenti alle attività scientifiche della seconda metà del XIX secolo e ad alcuni studiosi con i quali Maurizio Sacchi entrò in contatto. Anche la formazione culturale e professionale dello scienziato ed esploratore mantovano è in parte desumibile dall'archivio, nel quale si trovano appunti scritti durante il periodo universitario. Ma soprattutto alcune lettere scritte da Maurizio o a lui rivolte sembrano indicare la sua attitudine alla ricerca e l'acquisizione di un metodo necessario per l'attività di studioso. Inoltre da esse si possono enucleare problemi scientifici, anche di rilevante interesse. Per ogni studioso il cui nome è ricordato nei documenti cercherò di tracciare, in sintesi, una breve biografia scientifica, sottolineando i campi del sapere ai quali ha rivolto i propri interessi.

Procedendo in ordine cronologico, è possibile trovare riferimenti alla formazione universitaria, avvenuta a Pavia, fino alla laurea in fisica, conseguita il 25 novembre 1889. In particolare dall'archivio emergono i nomi di compagni di studi che poi si sarebbero affermati nella ricerca scientifica o nell'insegnamento e quelli dei docenti di Sacchi. Tra questi uno dei più noti è il professor Giovanni Cantoni, preside della facoltà di Scienze, rettore dell'Ateneo pavese e senatore del Regno, non che membro di importanti accademie. Egli fu insegnante di fisica di Maurizio e direttore del laboratorio che Sacchi frequentò durante la preparazione della dissertazione di laurea. Inoltre, tra le sue numerose pubblicazioni, alcuni manuali di fisica e opuscoli tratti dalle lezioni furono utilizzati certamente da Sacchi.[2] Giovanni Cantoni (1818-1897) milanese, laureato in ingegneria a Pavia, fu tra i protagonisti dell'insurrezione delle 5 giornate e dovette riparare nel Canton Ticino; a Lugano iniziò ad insegnare fisica

---

[1] Istituto Mantovano di Storia Contemporanea (da ora Imsc), Archivio Alberto Simonetta.

[2] Ivi, busta 28, nn. 471 e 474. G. Cantoni, *Elementi di fisica*, Milano, Vallardi 1885, 5° edizione accresciuta e migliorata, pp. 400-433. In particolare Sacchi era interessato al capitolo sull'omogeneità delle forze fisiche. Maurizio Sacchi lesse inoltre un altro scritto del professor G. Cantoni, *L'ontologismo nella fisica. Prelezioni*, Pavia, Bizzoni 1866.

e riformò i programmi cantonali. Dopo il 1859 rientrò a Milano e l'anno seguente fu nominato docente di fisica all'ateneo pavese, dove sempre rimase e percorse la carriera accademica diventando più volte preside di facoltà e rettore dell'Università. Non abbandonò però l'attività politica e nel 1879 divenne senatore e membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, quando era ministro il suo amico Cesare Correnti. Riguardo all'impegno scientifico è da ricordare la direzione del neo-costituito Servizio centrale di Meteorologia (1874-1878), che consentì di organizzare il servizio meteorologico nazionale e di istituire numerose stazioni dotate di uniformi strumenti di rilevazione. Si occupò della teoria meccanica del calore e del moto browniano e compì interessanti studi di elettrostatica. Cantoni fu anche divulgatore: nei quasi 200 scritti che portano la sua firma pubblicò studi sulla storia della fisica (Galileo e Volta) e testi per gli studenti più volte ripubblicati. Egli fu convinto positivista e cercò di stabilire rapporti tra fisica e filosofia, ma si spinse anche a voler dimostrare la generazione spontanea dei microorganismi. A Mantova si possono trovare numerose sue opere: circa 20 nella biblioteca dell'Accademia Virgiliana, oltre a scritti riportati sulle riviste del tempo, ed altre in quella comunale.

Maurizio Sacchi, tuttavia, anche per maggior vicinanza di età e di mentalità, fu più direttamente influenzato nella sua preparazione dall'assistente di Cantoni, il professor Giuseppe Gerosa, che operò all'Università di Pavia proprio negli anni Ottanta, insegnando fisica sperimentale e lavorando a numerose ricerche di fisica chimica. Giuseppe Gerosa (1857-1910) nacque presso Brescia e studiò a Pavia, dove si laureò in fisica nel 1880 e l'anno seguente in chimica. Ancor prima della laurea, ottenuta con una tesi sulla caloricità dell'acqua, fu assunto come assistente del professor Cantoni, che supplì nelle lezioni ed esercitazioni dopo il conseguimento della libera docenza (1884). Nel 1891 vinse per concorso la cattedra di fisica e meteorologia alla Scuola superiore di agricoltura di Portici e nel 1898 passò all'Accademia navale di Livorno, dove insegnò fino alla morte e scrisse un manuale di meteorologia. Durante il periodo pavese Gerosa svolse un'intensa attività scientifica in diversi ambiti della chimica-fisica: dalle proprietà elettriche e magnetiche di soluzioni saline alla conduzione delle amalgame, dalla velocità del suono nelle leghe al comportamento magnetico del ferro. Tra i suoi contributi più significativi ricordiamo anche le ricerche sull'elettrotecnica e sui rivelatori di onde hertziane. Nell'archivio Alberto Simonetta, in particolare nella busta 28, sono presenti diversi appunti che Maurizio prese durante le lezioni di Gerosa. Inoltre il professore, alla vigilia della laurea di Sacchi, lo consiglia di accettare l'incarico di assistente provvisorio del professor Roiti a Firenze con lo stipendio mensile di 125 lire. Scrive tra l'altro Gerosa: «So che dal

professor Roiti bisogna lavorare molto e bene, ma in compenso è una vera fortuna il poter acquistare la sua stima».

Anche l'argomento della dissertazione di laurea fu con ogni probabilità consigliato dal professor Gerosa, che si stava occupando di temi affini.[3] Non mi soffermo su tale dissertazione, il cui titolo è *Sulla variazione di volume durante la fusione e sulla dilatazione in vicinanza della fusione di una lega di bismuto, stagno, piombo e cadmio*.

Lo studio fu condotto da Sacchi nella primavera del 1889 dopo aver consultato la letteratura scientifica sull'argomento, prodotta soprattutto da autori stranieri, in particolare di lingua francese, ma anche il lavoro appena pubblicato da Vicentini e Omodei sulla dilatazione delle leghe e quelli, pure recenti, di Battelli e Palazzo e di Mazzotto.[4] Giuseppe Vicentini (1860-1944), trentino di Ala, fu docente di fisica sperimentale all'Università di Padova dal 1894, per quasi 40 anni, dopo la laurea nella città veneta nel 1882 e diverse esperienze di insegnamento a Torino e alle Università di Cagliari e di Siena. Vicentini, abile sperimentatore, studiò molti fenomeni, dalla resistenza elettrica ai raggi X alla radioattività, ma il suo nome è legato alle ricerche strumentali in sismologia e i particolare al microsismografo a tre componenti da lui progettato e costruito. Domenico Omodei (1861-1938) nato a Tirano, laureato nel 1883 a Pavia dove fu allievo del professor Cantoni, fu docente di fisica nel liceo di Cagliari e poi dal 1893 al 1923 alla Scuola superiore di Ingegneria navale di Genova. Accompagnò Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, nelle spedizioni scientifiche e fu anche inventore (ettrovibratore), oltre che ricercatore sulle forme di energia. Omodei lavorò col professor Vicentini all'Università di Cagliari. Angelo Battelli (1862-1916), nato nel Montefeltro, studiò a Torino laureandosi nel 1884 in fisica. Assistente del professor Naccari fino al 1889, vinse il concorso per la cattedra di fisica sperimentale a Cagliari,

---

[3] Ivi, b. 28, nn. 828-829. I riferimenti a Giuseppe Gerosa sono numerosi. In particolare vedi gli appunti di Maurizio Sacchi sui concetti fondamentali della fisica e i suggerimenti forniti durante la preparazione della dissertazione (nn. 372-374). Inoltre Gerosa diede a Sacchi il 2° volume del dizionario tedesco-italiano di Jagemann per tradurre alcuni testi di consultazione, come il trattato di meteorologia di Adolf Sprung (1885). La lettera, con l'intestazione dell'Istituto di fisica dell'Università di Pavia, porta la data 25 ottobre 1889 (busta 26, n. 71).

[4] G. Vicentini, D. Omodei, *Sulla dilatazione termica di alcune leghe binarie allo stato liquido,* Roma, Tip. Accademia dei Lincei 1888, p. 42. Estratto dai «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 4, 1888. A. Battelli, L. Palazzo, *Intorno alla fusione dei miscugli binari di sostanze non metalliche: nota,* Torino, Loescher 1884, p. 17. Estratto dagli «Atti dell'Accademia di Torino», 19 aprile 1884. Una seconda versione corredata di ricerche sperimentali fu pubblicata l'anno seguente, sempre da Loescher, con la firma di Battelli e M. Martinetti. D. Mazzotto, *Determinazione delle calorie di fusione delle leghe binarie di piombo, stagno, bismuto e zinco,* Milano, Tip. Bernardoni-Rebeschini 1886, p. 29, 3 tavole. Estratto da «Memorie dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», 16.

succedendo a Vicentini e dal 1893 fu ordinario a Pisa, sostituendo Felici. Qui ampliò l'Istituto di fisica e dotò il laboratorio; diresse «Il Nuovo Cimento» e fu tra i fondatori della Società italiana di fisica (1897). Convinto repubblicano, fu eletto deputato per varie legislature. Tra le sue numerose ricerche, condotte con accurate misurazioni, sono da sottolineare quelle sulle proprietà termiche dei vapori e sulle scariche oscillatorie. Battelli fu autore di circa 130 pubblicazioni. Luigi Palazzo (1861-1933), torinese, si laureò in fisica nella sua città nel 1884. Compì studi di perfezionamento presso l'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica di Roma e all'estero, presso le Università di Wurzburg e Berlino. Con la predisposizione per le osservazioni sperimentali, fu assunto nel 1888 come assistente all'Ufficio romano con il compito di continuare le ricerche sul rilevamento geomagnetico dell'Italia già iniziate da Chistoni, che completò nel 1892. Succedette a Pietro Tacchini nella direzione dell'Ufficio, che contribuì a modernizzare e diresse dal 1899 al 1931, favorendo la crescita di un gruppo di ricercatori di alto livello. Studioso di fisica terrestre e dell'atmosfera, produsse oltre 130 lavori, soprattutto di meteorologia, di sismologia, aerologia e magnetismo terrestre. Infine Domenico Mazzotto, autore di circa 50 opere, professore di fisica sperimentale a Sassari dal 1893 al 1907, dove riorganizzò il laboratorio universitario, poi a Modena, in cui fu anche presidente della Società dei naturalisti di quella città. Gli interessi scientifici di Mazzotto, nato nel 1854 e laureato a Torino intorno al 1880, partecipante al concorso all'università di Cagliari (vinto da Vicentini, 1885), spaziarono dalle onde elettriche alla conduttività elettrica e alla forza elettromotrice, dalle leghe ai crioidrati. La sua opera più famosa resta *Radiotelegrafia e radiotelefonia*, tradotta in tedesco e in inglese e utilizzata da Guglielmo Marconi. Mazzotto, per il suo impegno nella ricerca sperimentale, ricevette l'apprezzamento del professor Righi di Bologna, che ne appoggiò il trasferimento a Modena.

Sempre tra gli appunti di Maurizio Sacchi spunta il nome di un altro ricercatore: si tratta del mantovano Ettore Mai, licenziato in matematica pura nel 1884, poi laureato in fisica e dal 1885 secondo assistente del professor Cantoni nell'Istituto di fisica di Pavia, promosso nel 1891 a primo assistente, dopo la nomina di Gerosa a Portici. Mai, compagno di studi di Maurizio sia al liceo di Mantova, sia all'Università (entrambi risultano iscritti al 1° anno della facoltà di Scienze nel 1882), si tenne spesso in contatto con Sacchi e nel 1894 gli scrisse 3 lettere. Dopo la laurea egli proseguì la carriera universitaria e pubblicò alcuni studi in collaborazione con Gerosa. Tra questi sono da ricordare la velocità del suono nei vapori, la magnetizzazione del bismuto, la densità di soluzioni saline e la correla-

zione tra fenomeni termici ed elastici. Da lui Sacchi ottenne per consultazione lo scritto di Cantoni già citato *L'ontologismo nella fisica*, pubblicato nel 1866.[5] Di Ettore Mai sappiamo che nacque a Mantova il 18 giugno 1863 da famiglia modesta, abitante nella contrada delle 7 porte. Colpito da lutti famigliari (il fratello maggiore Cesare morì nel 1874 a 18 anni), nel 1882 si trasferì per seguire i corsi universitari a Pavia col padre, impiegato del tribunale in pensione, che vi trovò la morte l'anno seguente. Era stato compagno di studi di Maurizio anche al Liceo Virgilio, dove si era distinto con risultati eccellenti. Ettore rimase all'Università di Pavia come assistente di fisica fino al 1894, poi si dedicò all'insegnamento secondario; egli fu per alcuni anni destinato all'Istituto tecnico di Melfi come docente di fisica, aritmetica e agronomia, poi riuscì ad avvicinarsi: sappiamo che insegnò a Brescia, dove si trasferì nel 1905.

Una lettera inviata a Maurizio Sacchi alla fine del 1892 (28 novembre) mette in luce qualche aspetto curioso del mondo universitario e le relazioni tra professori e assistenti. Essa fu scritta da un altro compagno di corso di Maurizio, il matematico Pilo Predella, pure mantovano, che in quel periodo insegnava matematica a Torino.[6] Pilo Predella (1863-1939) si occupò di geometria proiettiva iperspaziale, pubblicando sugli Annali di Matematica pura e applicata nel 1889 la sua dissertazione di laurea, cui fecero seguito altri 16 lavori specifici, oltre a manuali di matematica. Nato a Mantova il 24 dicembre 1863, studiò con Maurizio Sacchi a Pavia, laureandosi in matematica pura nel 1888 e divenendo assistente di analisi infinitesimale. A Torino lavorò con Corrado Segre, tornando nel 1897 a Pavia per insegnare disegno di geometria proiettiva e descrittiva. Dal 1903 divenne docente di matematica al liceo D'Azeglio di Torino, dove ebbe tra

---

[5] Le notizie riguardanti professori e compagni di studi di Maurizio Sacchi sono reperibili negli Annuari dell'Università di Pavia 1859-1959, consultabili sulla rete e preziose fonti di informazioni. Le notizie biografiche di Ettore Mai derivano dalla consultazione dell'Archivio storico comunale di Mantova; quelle sul suo *iter* scolastico sono reperibili nell'Archivio di Stato di Mantova, fondo Liceo Virgilio. Nel 1891 sui «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere» compaiono 3 scritti di Ettore Mai, due dei quali in collaborazione con Gerosa. Sul vol. 24, pp. 1050-1054, da segnalare di E. Mai, *Riflessi sulla correlazione tra fenomeni termici ed elastici: nota*. Imsc, b. 26, nn. 480-482, 487-489 e 490-493. Tre lettere a Maurizio Sacchi scritte verso la fine del 1894 da Ettore Mai. In esse Ettore si lamenta della propria situazione professionale: il professore di fisica (Adolfo Bartoli) voleva liberarsi del suo assistente ed Ettore, pur controvoglia, accetta la nomina a Melfi, essendo stato preceduto da un altro insegnante all'Istituto tecnico di Lodi, al quale egli mirava.

[6] Ivi, b. 26, nn. 251-254. Dissertazione di laurea di P. Predella, *Le omografie in uno spazio ad un numero qualunque di dimensioni,* Milano, Tip. Bernardoni-Rebeschini 1889, estratto da «Annali di matematica pura e applicata», serie 2, tomo 17. Quando Predella era ancora studente, nel 1887 scrisse un breve lavoro (8 pagine) intitolato *Sulle formole attribuite a Gauss e Stokes per le trasformazione qui sotto indicate*, che fu letto il 3 marzo 1887 nell'adunanza dell'Istituto lombardo di scienze e lettere.

gli allievi anche Cesare Pavese, fino alla pensione nel 1928. Pubblicò per Paravia vari testi di matematica per i licei.

Un biglietto datato 5 febbraio 1895 è indirizzato a Maurizio Sacchi dalla sorella di Pilo Predella, Lia, anch'essa laureata in matematica e insegnante di scuola superiore a Montagnana.[7] Lia Predella nacque il 6 gennaio 1870. Si laureò in matematica a Pavia nel 1894 e si dedicò dapprima all'insegnamento secondario. In seguito divenne ordinaria di matematica presso la scuola normale Giannina Milli di Roma e successivamente presso l'Istituto tecnico Germano Sommeiller di Torino. È ricordata quale prima donna italiana ad aver pubblicato, nel 1895, un articolo riguardante le equazioni differenziali, sul «Giornale di Matematiche» di Battaglini, oltre a diversi manuali di matematica ad uso scolastico.

Riprendendo la lettera di Pilo Predella, egli scrive a Maurizio Sacchi: «Ieri ho scritto al Beltrami come mi hai consigliato. Non ho voluto difendermi dall'accusa che mi ha fatto il Bertini di non aver frequentato il corso del Segre, tanto mi pare senza fondamento». Più avanti prosegue: «Il D'Ovidio, che fu contentissimo dell'opera mia, mi rilasciò un certificato di piena soddisfazione». E ancora: «Anch'io ho fatto qualche semplificazione, che mi sembra notevole, a dimostrazioni di teoremi d'Aritmetica, se fossero nuove potrebbero trovar posto nel giornale del Lugli».

Nella lettera compaiono i nomi di ben 5 matematici importanti. Eugenio Beltrami, ordinario di fisica matematica e incaricato di meccanica superiore all'Università di Pavia, fu un professore molto stimato da Maurizio Sacchi, che ne seguì le lezioni e rimase in contatto con lui anche dopo la laurea.[8] Beltrami (1835-1900), cremonese, è noto specialmente per gli

---

[7] Ivi, b. 26, nn. 505-506. L. Predella, *Sulle soluzioni singolari delle equazioni differenziali ordinarie di 1° ordine*,1894, estratto dal «Giornale di matematiche di Battaglini», vol. 33, 2° della 2° serie. Anche nel caso di Lia Predella si tratta con ogni probabilità della dissertazione di laurea. In Archivio storico comunale di Mantova sono conservati i cartellini individuali e lo stato di famiglia di Pilo e Lia Predella. La famiglia era di modeste origini: il nonno Carlo faceva il mestiere di «pizzicagnolo», il padre Augusto era ricevitore doganale e aveva 7 figli, di cui 5 sopravvissero. Dai documenti si sa che Lia nel 1897 si trasferì a Roma, dove si sposò due anni dopo col dottor Enrico Longhi. Pilo mantenne la residenza a Mantova fino al 1902, passando poi a Pavia e a Torino, dove formò la propria famiglia.

[8] Ivi, b. 28, nn. 299-324. Raccolgono il corso di meccanica superiore tenuto dal professor Beltrami nell'anno accademico 1887-1888, riguardante la teoria del potenziale. Invece gli appunti di meccanica razionale presi da Maurizio Sacchi nell'autunno del 1886 (busta 28, nn. 246-298) sono tratti dalle lezioni del professor Carlo Formenti (1841-1918), docente a Pavia per oltre 40 anni. Formenti fu autore di oltre 20 opere, tra cui un «corso di meccanica razionale» tenuto nel 1875. Di E. Beltrami inoltre sono presenti in Accademia virgiliana numerose pubblicazioni tra le quali cito due note edite nel 1889, *Considerazioni idrodinamiche,* di 9 pagine e *Sul principio di Huygens* di 11 pagine, entrambe estratte dai «Rendiconti del R. Istituto lombardo», serie II, volume 22. Quando la lettera citata fu scritta, Beltrami si trovava a Roma.

originali contributi alla geometria non euclidea e all'elettromagnetismo. Dopo gli studi a Pavia, per altro interrotti, divenne professore di algebra e geometria analitica a Bologna e nel 1864 di geodesia a Pisa, dove collaborò con Enrico Betti e conobbe Riemann. Ricoprì poi la cattedra di meccanica razionale a Bologna e a Roma e dal 1876 fino al 1891 insegnò fisica matematica a Pavia, terminando la propria lunga carriera a Roma, dove presiedette l'Accademia dei Lincei (1898). La sua attività scientifica fu davvero vasta e profonda. Tra quasi 150 titoli di pubblicazioni il più famoso è del 1868 *Saggio sopra un'interpretazione della geometria non euclidea* in cui vede una concreta realizzazione mediante una pseudosfera, superficie generata da una trattrice per rivoluzione attorno al suo asintoto. Un importante contributo alla teoria dell'elasticità fu la descrizione con le equazioni di Beltrami.

Eugenio Bertini, che nella lettera citata Predella definisce *pettegolo*, fu pure un insigne matematico, docente di geometria superiore. Con lui Pilo Predella si laureò, ma non volle accettarne la 'protezione' per accedere all'insegnamento universitario.[9] Eugenio Bertini (1846-1933), nativo di Forlì, ebbe come maestri Luigi Cremona e Ulisse Dini, laureandosi in matematica a Pisa e divenendo l'assistente di Cremona. Docente di geometria proiettiva a Roma e poi di geometria superiore a Pisa, rimase per 12 anni a Pavia, dove collaborò con Beltrami e Casorati e nel 1892 tornò nella città toscana, insegnandovi per 30 anni e rimanendovi fino alla scomparsa. Con Segre è considerato il fondatore della scuola di geometria algebrica; studiò le involuzioni piane, i sistemi lineari di curve piane e, proprio nel periodo che ci interessa, la geometria proiettiva degli iperspazi. Raccolse le proprie ricerche in oltre 60 trattati e pubblicazioni. Eviterei di accennare a Corrado Segre, docente di geometria superiore a Torino e anche al suo maestro Enrico D'Ovidio, perché non risultano in contatto con Sacchi, ma con Predella. Invece più avanti ritornerà il nome di Aurelio Lugli, che lavorò con Maurizio a Roma.

Da questi brevi cenni agli studi universitari compiuti da Maurizio Sacchi sembra di evincere una discreta preparazione, sia teorica, sia nell'attività di laboratorio, con l'acquisizione di competenze e abilità che egli avrebbe poi utilizzato in ambito lavorativo. Mi piace concludere questa prima parte accennando alla presenza, nei documenti dell'archivio

---

[9] E. Bertini, socio corrispondente dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, scrisse sugli atti dell'Istituto numerose note. Qui segnalo soltanto *Le omografie involutorie in uno spazio lineare a n dimensioni* del 4 febbraio 1886 e *Sopra alcuni teoremi fondamentali delle curve piane algebriche* nel vol. 21 dei «Rendiconti», fascicolo 8. Alla data della lettera di Predella, Bertini aveva ripreso servizio a Pisa, ma conservava a Pavia la carica di docente onorario.

Alberto Simonetta, di appunti di anatomia comparata, che non sono certamente di Maurizio, bensì di Maria Sacchi, sua sorella, pure studentessa a Pavia, dove si laureò in Scienze naturali nel 1885. Maria proseguì l'attività nell'ambito scientifico, specializzandosi in Protistologia e Zoologia, pubblicando una decina di saggi e collaborando con il professor Giacomo Cattaneo, docente universitario di anatomia comparata, del quale fu assistente e moglie.[10] Maria Sacchi (1863-1957) dopo la laurea scrisse una decina di opere scientifiche, in particolare di anatomia comparata, sulla struttura di vari gruppi di animali e, sempre insieme al marito, tradusse dall'inglese l'opera *I primi principi* del filosofo evoluzionista britannico Herbert Spencer. Oltre a collaborare col professor Cattaneo come assistente alla cattedra di anatomia comparata, insegnò scienze naturali all'Istituto magistrale di Genova per quasi 30 anni. Giacomo Cattaneo (1857-1925) nato a Pavia, dove si laureò in scienze naturali nel 1879, intraprese la carriera accademica e la ricerca scientifica in diversi atenei (Sassari, Cagliari), per passare poi a Genova, dove insegnò a lungo anatomia comparata, diresse il relativo Istituto e condusse numerosi e validi studi sui Vertebrati, pubblicando un centinaio di ricerche.

Dopo aver rinunciato all'insegnamento di materie scientifiche presso il Ginnasio di Castiglione delle Stiviere, il dottor Maurizio Sacchi è assunto come assistente nel laboratorio di fisica presso l'Istituto di studi superiori e di perfezionamento di Firenze, dove giunge il 30 novembre 1889, subito dopo il conseguimento della laurea. Durante il viaggio si incontra alla stazione di Modena con Ciro Chistoni, docente all'Istituto di fisica dell'Università emiliana, che aveva chiesto di vederlo con lettera del 27 dello stesso mese rivolta a Carlo Sacchi, fratello di Maurizio e insegnante di scienze naturali nel liceo di Mantova.[11] Ciro Chistoni (1852-1927) nacque ad Ostiano, nel cremonese e morì poco distante, a Fontanella Grazioli. Si laureò in fisica a Padova nel 1876 e divenne assistente all'Ufficio centrale di Meteorologia, dove fu incaricato del rilevamento magnetico

---

[10] M. Sacchi, *Sulla struttura del tegumento negli embrioni ed avannotti di Salmo salar*, Milano 1887, in «Rendiconti dell'Istituto di scienze e lettere» vol. XX, pp. 642-649. L'articolo, preceduto da *Istologia ed embriologia dell'apparato digerente dei batraci e dei rettili,* Pavia 1886, in «Bollettino scientifico dell'Università di Pavia», è reperibile nell'Accademia Virgiliana di Mantova. Gli appunti di anatomia comparata sono conservati in Ismc, b. 28, nn. 813-827. Di G. Cattaneo cito soltanto la monografia *Istologia e sviluppo del tubo digerente nei pesci*, Milano, Bernardoni 1886, estratto dagli «Atti della Società italiana di scienze naturali», v. 28.

[11] Ismc, b. 26, nn. 73-78. La maggior parte delle opere di Chistoni è conservata nella biblioteca di Cremona, ma diverse sono raccolte nei «Rendiconti dell'Istituto lombardo» e quindi sono presenti in Accademia Virgiliana. Di Ciro Chistoni sono rimasti anche alcuni strumenti, come un igrometro a condensazione da lui inventato.

d'Italia. All'Università di Pavia rimase alcuni anni come assistente e poi (1882-1887) come libero docente di meteorologia e fisica terrestre. In questo periodo collaborò col professor Gerosa e probabilmente conobbe lo studente Sacchi. Dal 1887 ottenne la cattedra di fisica sperimentale a Modena e nel 1906 quella di fisica terrestre a Napoli, dove diresse l'Istituto geofisico e per qualche tempo (1909- 1911) anche l'Osservatorio vesuviano. La maggior parte delle sue numerose pubblicazioni (circa 120) riguarda il magnetismo terrestre e la meteorologia.

Che Sacchi potesse essere un promettente fisico e meteorologo lo desumiamo da altri scritti presenti nella raccolta e inviati da Antonio Roiti, allora direttore dell'Istituto di Studi superiori di Firenze, che esprime stima nei confronti del suo giovane assistente (vedi precedente scritto di Giuseppe Gerosa 25 ottobre 1889). Scrive Roiti il 1° agosto 1890: «Certifica il sottoscritto Direttore del Laboratorio di Fisica nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze che il Sig. Dott. Maurizio Sacchi è stato suo Assistente pel corso di quest'anno accademico, che egli si è occupato più specialmente della registrazione fotografica della elettricità atmosferica e del riordinamento della biblioteca, e che ha trovato modo di fare anche degli esercizi sperimentali per proprio conto. Pel contegno, per l'assiduità e per l'attitudine all'osservazione dei fenomeni il Sacchi merita lode, e potrebbe riuscire molto utile in un osservatorio geodinamico». Qui voglio sottolineare l'argomento di competenza dell'assistente, cioè la registrazione fotografica dei fenomeni atmosferici, un tema che Sacchi riprenderà nel successivo impiego e che in quel periodo era assai praticato in ambito scientifico, anche da illustri scienziati, come il fisico Augusto Righi. Antonio Roiti, d'altra parte, fu uno studioso di elettrologia molto impegnato nella ricerca della natura della corrente elettrica, dei fenomeni che riguardano la resistenza, le cariche elettriche e i trasformatori.[12] Antonio Roiti (1843-1921), nativo di Argenta, studiò matematica a Pisa, ma nel 1866 interruppe gli studi per seguire Garibaldi in Trentino. Combattè valorosamente a Bezzecca; fatto prigioniero dagli austriaci, riuscì a liberarsi e ottenne la medaglia d'argento. Dopo la laurea (1867) iniziò una brillante carriera di ricercatore e docente: fu assistente all'Università di Pisa, prima di chimica e poi di fisica e ottenne la nomina all'Istituto di studi superiori di Firenze, diventando professore ordinario dal 1881. Qui rimase a lungo, dirigendo il laboratorio di fisica con passione e competenza. Si occupò prevalentemente di elettrologia, ma scrisse anche numerosi articoli,

[12] Ivi, b. 27, n. 73. Antonio Roiti inviò a Maurizio Sacchi altri 4 scritti (22 settembre, 25 novembre e 24 dicembre 1890 e 6 gennaio 1891) conservati nella busta 26, nn. 98-108.

pubblicandoli sul «Nuovo Cimento», riguardanti i fenomeni magnetici, il moto dei liquidi, lo spettro elettromagnetico e perfino i raggi X, subito dopo la loro scoperta da parte di Rontgen. Le sue opere assommano a quasi 150, compreso il celebre testo *Elementi di fisica* in più volumi e più volte ampliato ed aggiornato, edito da Le Monnier a partire dal 1880. Nel 1893 Roiti fu nominato anche direttore del Museo degli strumenti antichi di Firenze, carica che mantenne fino al 1908. In questa veste egli fu in contatto con molti scienziati del suo tempo (ad esempio col fisiologo mantovano Giulio Fano) e prestigiosi musei, tra cui il *Deutsches Museum*. Nell'epistolario Alberto Simonetta si trovano altri scritti da lui indirizzati da Antonio Roiti a Maurizio Sacchi e le rispettive risposte, ma fanno riferimento ad aspetti economici (ricevute, resti di gratifiche) legati al periodo di lavoro compiuto da Sacchi a Firenze. Anche se breve, tale periodo fu però fecondo di stimoli perché l'Istituto disponeva di laboratori attrezzati e vi confluivano importanti studiosi, quale ad esempio il grande matematico e fisico Vito Volterra, che fu allievo proprio di Roiti.

Da Firenze gli amici e colleghi Leonildo Matteotti e Enrico Salvioni consigliano a Sacchi, che già lavora al Collegio Romano e che vuole disporre di strumenti più precisi per le proprie rilevazioni, un elettrometro di elevata sensibilità, come quello predisposto da Riccardo Felici, nel quale le due facce dei quadranti possono avvicinarsi a piacere. Altri strumenti sono particolarmente sensibili e questo, continua la lettera, dipende dall'ago multiplo in alluminio. «C'è inoltre – concludono Matteotti e Salvioni – chi crede che potrebbe costruirsi un elettrometro sensibile con un ago di carta argentata anziché di alluminio».[13] Riccardo Felici (1819-1902) fu assistente di Carlo Matteucci a Pisa, dove poi lo sostituì come docente. Con altri professori e studenti dell'Università toscana, combattè gli Austriaci a Curtatone. Diresse il Gabinetto fisico dell'Università, dedicandosi specialmente allo studio dell'induzione elettromagnetica. Antonio Roiti fu suo allievo e assistente. Enrico Salvioni (1863-1936), laureato in fisica nel 1886 a Pavia, fu assistente del professor Roiti all'Istituto di studi superiori di Firenze e poi divenne docente ordinario all'Università di Perugia, quindi a Messina e a Pavia, dove diresse l'Istituto di fisica dal 1905 fino al 1923. Egli si occupò soprattutto degli effetti delle radiazioni da poco scoperte da Rontgen e brevettò il criptoscopio, uno strumento che mostrava le immagini su uno schermo fluorescente, utilizzabile in diagnostica. Leonildo Matteotti, di Sassuolo, si laureò a Bologna nel 1888 con una tesi sulla termocrosi, diven-

[13] Ivi, b. 28 n. 26. Lettera datata 10 novembre 1890. Una lettera successiva di Leonildo Matteotti a Maurizio Sacchi (definito «carissimo amico») è datata 9 dicembre 1894.

ne poi insegnante di matematica e pubblicò una decina di opere.

Pochi giorni prima di ricevere tale informazione, il 20 ottobre, Maurizio Sacchi era stato nominato assistente nell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, come da lui richiesto.[14] Per tale impiego aveva presentato i documenti necessari, accompagnati dalla dichiarazione di Roiti sopra esposta. La richiesta venne accolta poiché si era liberato un posto, lasciato vacante per la rinuncia dell'amico e collega di Maurizio, Ettore Ferrari. Questi fu compagno di studi di Maurizio Sacchi, col quale si tenne in contatto epistolare.[15] Nativo di Pontecurone, in provincia di Alessandria, si laureò l'anno prima di Maurizio e lo precedette anche nell'impiego all'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica a Roma, ma nel 1890 si dimise. I motivi di tale rinuncia (una patologia intestinale persistente) sono esposti nell'accorata lettera del 9 giugno di quell'anno. Ettore è contento che sia proprio l'amico e compagno di studi a sostituirlo e gli illustra il compito che lo aspetta: la rilevazione dei dati per il «Bollettino agrario» decadico e soprattutto lo studio dei temporali, per altro già iniziato nei primi anni Ottanta.

Il lavoro di rilevazione e di registrazione dei dati sui temporali, infatti, era già stato avviato dal predecessore di Ettore Ferrari, il dottor Ciro Ferrari.[16] Questi infatti aveva redatto e pubblicato sugli «Annali dell'Ufficio di Meteorologia» le *Osservazioni dei temporali per gli anni 1882-83*, oltre a ulteriori studi sui fenomeni meteorologici. Ciro Ferrari, nobile veronese, fu meteorologo e anche storico (*La campagna di Verona all'epoca veneziana*). Dopo aver lavorato all'Ufficio centrale di Meteorologia, scoprendo la legge che lega isobare e isoterme con l'isocrona dei temporali, insegnò la stessa disciplina all'Università di Padova. Negli anni Novanta raccolse le osservazioni meteorologiche nel veronese, utili per l'agricoltura.

Tale lavoro di Ciro Ferrari fu ripreso verso la fine degli anni Ottanta da Luigi De Marchi, che, a partire dal 1890 insegnò meteorologia a Pavia.[17] Luigi De Marchi (1857-1936) milanese, si laureò nel 1880 a Pavia

---

[14] Ivi, b. 28, n. 22. La richiesta, corredata dei documenti necessari, era stata inoltrata alla Direzione Generale del Ministero dell'Agricoltura, dal quale dipendeva l'Ufficio, il 20 agosto 1890, vd. lettera di Maurizio Sacchi scritta il 22 dello stesso mese.

[15] Ivi, b. 26, n. 10-13. Nell'archivio Alberto Simonetta sono presenti 2 scritti di Ettore Ferrari: il primo reca la data 19 agosto 1884 e si diffonde sugli studi e le vacanze dei due universitari, il secondo è quello che qui interessa (ivi, b. 26, n. 87-90).

[16] Di Ciro Ferrari rimangono 37 pubblicazioni, l'ultima delle quali fu edita postuma nel 1930.

[17] L. De Marchi, *Meteorologia generale,* Milano, U. Hoepli 1888. Pure interessante è la nota *Sulla dinamica dei temporali,* Milano, Tip. Bernardoni-Rebeschini 1890. L'argomento sarà ripreso pochi anni dopo da Maurizio Sacchi.

in fisica e matematica. Non si dedicò subito all'insegnamento, ma diresse a lungo la biblioteca universitaria di Pavia. Nel 1902 fu nominato professore di geografia fisica all'Università di Padova (cattedra che occupò fino al 1932), dove si dedicò in particolare a problemi di oceanografia, idrografia, glaciologia e meteorologia. Su questo argomento scrisse nel 1888 un dizionario di meteorologia generale, disciplina che insegnò per 15 anni a Pavia. Fece poi seguire nel 1890 un manuale di climatologia e un'interessante nota *Sulla dinamica dei temporali*, riprendendo i dati forniti da Ciro Ferrari alcuni anni prima. De Marchi studiò anche le cause delle glaciazioni e le variazioni del livello marino, i meccanismi di propagazione delle onde sismiche e la geofisica dell'Adriatico. Si occupò inoltre di geografia economica e politica, pubblicò circa 200 opere, ma il suo lavoro meglio conosciuto fu il *Trattato di geografia fisica* del 1902.

Il decreto di nomina di Maurizio Sacchi ad assistente (20 ottobre 1890) è firmato dal vice direttore dell'Ufficio, Elia Millosevich, astronomo all'osservatorio del Collegio Romano.[18] Elia Millosevich (1848-1919), veneziano, fu il continuatore dell'opera di padre Angelo Secchi nella conduzione della gloriosa specola di Roma Egli si occupò soprattutto del calcolo di orbite di comete e pianetini, due dei quali (Josephina e Unitas) furono da lui scoperti nel 1891, proprio quando Sacchi stava lavorando nel settore meteorologico nello stesso edificio. Millosevich ebbe fama internazionale con lo studio del pianetino Eros, che consentì di determinare il valore della parallasse solare. In oltre 500 si contano le sue pubblicazioni.

Il Regio Ufficio centrale di Meteorologia, istituito nel 1876 nella sede del Collegio Romano, che ospitava anche l'osservatorio astronomico, aveva la funzione di osservazione e analisi dello stato del tempo e provvedeva anche ai 'presagi', cioè le previsioni, e allo studio del clima. L'Ufficio nel 1887 si arricchì del servizio geodinamico e gestiva gli osservatori geodinamici di Rocca di Papa, Casamicciola e Catania, cui seguirono quelli di Pavia e Salò, oltre alla fitta rete di osservatori meteorologici sparsi sul territorio nazionale. Quando il professor Tacchini divenne direttore dell'Ufficio, succedendo ad Angelo Secchi, riorganizzò il servizio in 5 sezioni: sismologia, climatologia, previsioni del tempo, meteorologia agraria e taratura degli strumenti; continuarono anche le osservazioni astronomiche sotto la guida di Millosevich.

Nello stesso periodo l'osservatorio di Rocca di Papa, collegato all'Ufficio Centrale di Meteorologia, presso il quale Maurizio Sacchi con-

[18] ISMC, b. 28, n. 23. Nell'archivio Alberto Simonetta la firma di Millosevich si trova sul decreto di nomina.

tava di lavorare, stava sviluppando ricerche sui terremoti e sul magnetismo terrestre con la direzione del professor Michele De Rossi,[19] che ne aveva anche curato la progettazione (la costruzione avvenne nel 1888-89). Michele Stefano De Rossi (1834-1898) fu un valente geofisico, inventore, con lo svizzero Forel, della prima scala di misurazione dell'intensità dei terremoti, usata fino all'introduzione (1902) della più nota scala Mercalli. Essa, introdotta nel 1873, aveva 10 livelli di intensità. Gli storici della scienza ritengono De Rossi l'iniziatore della sismologia in Italia.

Dopo aver preso servizio nel nuovo impiego il 1° novembre 1890, Maurizio Sacchi si dedicò con impegno allo studio dei temporali, pubblicando nel 1893 *Una legge sulla distribuzione della grandine* e nel 1895 *I temporali in Italia*. Sembra che il nostro lavorasse con impegno e dimostrasse capacità, se il Consiglio Direttivo di Meteorologia e Geodinamica incaricava il direttore di esternare a Sacchi la soddisfazione per lo svolgimento delle sue ricerche. Tale scritto porta la data 10 luglio 1891 e reca la firma del direttore dell'Ufficio, Pietro Tacchini.[20] Il professor Tacchini (1838-1905), modenese, laureato in ingegneria nella sua città, si perfezionò in astronomia a Padova e dal 1859 diresse l'osservatorio di Modena. Dal 1863 al 1879 esercitò la ricerca astronomica all'osservatorio di Palermo, allora assai attrezzato e compì importanti osservazioni spettroscopiche sulle protuberanze solari. Nel 1871 fondò con padre Angelo Secchi la Società degli Spettroscopisti italiani, la cui rivista può essere definita la prima rivista di astrofisica. Dal 1879 diresse l'osservatorio al Collegio romano, dove fu anche situato l'Ufficio di Meteorologia e geodinamica che gli fu affidato. Progettò diversi osservatori astronomici e meteorologici: sul monte Cimone, sull'Etna, con l'istituzione a Catania della prima cattedra di astrofisica, a Calcutta, dove si era recato per l'osservazione del transito di Venere nel 1874. Tra i fondatori della Società sismologica italiana, Tacchini ebbe al suo attivo oltre 50 pubblicazioni di astronomia, meteorologia e sismologia.

Durante l'esecuzione delle ricerche e la redazione degli articoli, Maurizio Sacchi ebbe modo di confrontarsi con altri studiosi. Mi riferisco in particolare agli scambi epistolari (sono 3 per l'esattezza) con Emilio Oddone, suo coetaneo (era nato a Baldissero Canavese il 30 ottobre

---

[19] Maurizio Sacchi inviò la domanda per accedere al concorso presso l'Osservatorio geodinamico di Rocca di Papa il 20 agosto 1890 (vedi nota 14).

[20] ISMC, B. 27, n. 82. In un altro documento (ivi, b. 27, n. 80) del 7 novembre 1890, Tacchini dichiara autentica la firma di Maurizio Sacchi; il 27 maggio 1895 Maurizio scrive al suo direttore che non avrebbe accettato le dure condizioni poste da Bottego e che quindi non sarebbe partito (ivi, b.27, nn. 135-137). Tacchini, contento di questa decisione, esprime stima e affetto per il suo assistente (lettera 29 maggio 1895, ivi, b. 27, nn. 138-139).

1864) e collega, quando entrambi erano assistenti all'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica e Sacchi si occupava di temporali, mentre Oddone di rilevazioni sismiche.[21] In queste lettere scritte nel 1893 il geofisico piemontese discute criticamente i risultati ottenuti dal mantovano riguardo alla distribuzione della grandine tra aree montane e vallive. Egli ritiene che i dati forniti da Sacchi non siano sufficienti per generalizzare il rapporto di grandinosità che appare favorevole alle zone elevate. Suggerisce di tener conto dell'ampiezza di tali aree e cita un lavoro del tedesco Heck, sconosciuto a Sacchi, che dimostrerebbe una relazione opposta nella distribuzione del fenomeno, almeno nel Baden-Wurrtemberg. Oddone invita tuttavia l'amico a continuare la propria ricerca, poiché si attende ulteriori osservazioni a conferma dell'ipotesi. Emilio Oddone (1864-1940) fu un importante studioso di geofisica, che si occupò in prevalenza di sismologia. Si laureò in fisica a Torino e divenne assistente all'osservatorio geodinamico di Rocca di Papa dal 1890 al 1892, dopo di che svolse la stessa mansione in quello di Pavia, del quale fu direttore. Fu proprio in questo periodo che venne a contatto con Sacchi, del quale riconobbe la competenza. All'Università di Pavia fu libero docente di fisica terrestre, una disciplina che si stava imponendo nel mondo scientifico ed accademico. Rappresentò l'Italia in numerosi congressi di sismologia, a partire da quello di Strasburgo del 1907. Negli anni Trenta del secolo scorso diresse l'Ufficio Centrale di Meteorologia e geofisica, così nominato dopo la riforma del 1923. Fece parte del Comitato italiano per la Geodesia e la Geofisica del CNR e fu vice-presidente della Società italiana di sismologia. Tra i principali studi da lui compiuti, merita un cenno particolare il metodo di calcolo del modulo di Young per le rocce.

Sacchi non delude la richiesta di Oddone e risponde con una lunga lettera nella quale fornisce informazioni precise ed esaurienti sul problema. A sua volta riporta i risultati di altri studiosi, soprattutto francesi, ed ulteriori osservazioni ottenute da lui stesso e raccolte presso l'Ufficio. Parte di tali ricerche saranno appunto pubblicate nel 1895 su Rendiconti dell'Accademia dei Lincei col titolo *I temporali in Italia*.[22] Si tratta di dati statistici rilevati per la regione Liguria e per la provincia di Cuneo du-

[21] Ivi, la prima lettera, del 27 aprile 1893 è conservata nella b. 28, nn. 79-82. La successiva, 2 giugno dello stesso anno, si trova nella b. 28, nn. 83-85. Di questo sismologo, autore di oltre 100 opere scientifiche, alcuni titoli sono conservati in Accademia Virgiliana, nel Fondo Annibale Tommasi.

[22] La lettera scritta da Maurizio Sacchi non è datata, ma dovrebbe risalire al maggio 1893. Il breve articolo (7 pagine) apparve come estratto sul volume IV, 1° semestre, fascicolo 4°, serie 5° dei «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei». Il lavoro fu presentato nella seduta del 17 febbraio 1895 dal socio accademico Pietro Tacchini.

rante un novennio (1880-1888) con la rilevazione della frequenza media dei temporali nelle singole annate e l'andamento annuo della frequenza mediante valori settimanali. Un analogo lavoro, dal titolo *Una legge sulla distribuzione della grandine*, era stato pubblicato nel 1893 negli Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, vol. 12. Il prosieguo del lavoro che Maurizio Sacchi si era ripromesso di eseguire non sarà da lui compiuto perché nello stesso anno partirà per l'Africa con la spedizione Bottego. Nella seconda lettera, quella del 2 giugno, Oddone riconosce il valore delle osservazioni effettuate dal collega e conclude con queste parole: «Ti risaluto e con te saluto Sella, Agamennone e Baratta». Ma chi sono costoro? Si tratta evidentemente di amici comuni, colleghi nell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, un centro di ricerche che si potrebbe paragonare all'attuale CNR. Essi sarebbero diventati tre valenti studiosi e chi si interessa di storia della scienza non può ignorarli.

Alfonso Sella, figlio di Quintino, alpinista e geologo come il padre, si occupò di fisica terrestre e di una nuova branca, la fisica dei cristalli. Alfonso Sella (1865-1907), biellese, studiò matematica e fisica a Torino e a Gottinga. Dopo la laurea si trasferì a Roma all'Istituto di fisica. Molto attivo in diversi campi della scienza, si occupò prevalentemente di mineralogia studiando la struttura dei cristalli e le loro proprietà fisiche. Molto rilevanti furono anche le sue ricerche sul magnetismo terrestre e sui raggi X. Fu tra i fondatori della Società italiana per il progresso delle scienze, che riuniva vari sodalizi scientifici e si proponeva di superarne il particolarismo disciplinare. Di tale Società, il cui primo presidente fu Vito Volterra, Sella venne eletto segretario nel Congresso istitutivo che si tenne a Parma il 23 settembre 1907. Purtroppo Alfonso Sella morì due mesi dopo, il 25 novembre. Su «Il Nuovo Cimento» sono riportati 19 articoli di questo fisico, che si avvalse di una buona preparazione matematica, e altri 50 in riviste di pari prestigio.

Giovanni Agamennone (Oddone ironizza forse sulla sua scarsa modestia) fu un sismologo che studiò la velocità di propagazione delle onde sismiche, oltre che direttore per 30 anni dell'osservatorio di Rocca di Papa e poi del servizio sismico dell'Ufficio stesso dove nel 1893 stava lavorando. Giovanni Agamennone (1858-1949), nato a Rieti, laureato in fisica a Roma nel 1884, fu assistente di sismologia all'osservatorio geodinamico di Casamicciola e poi all'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica di Roma. Fu chiamato in Turchia nel 1895 per organizzarvi il servizio sismico e vi fondò una stazione, attrezzata con strumenti da lui ideati. Nello stesso anno fu tra i fondatori della Società sismologica italiana; si occupò soprattutto della registrazione dei terremoti e pubblicò circa 300 lavori, in gran parte di sismologia strumentale.

Mario Baratta infine divenne un famoso geografo, dopo essersi occupato di sismologia storica, una branca da lui praticamente creata.[23] Mario Baratta (1868-1935), nato a Voghera e laureato a Pavia nel 1890 in scienze naturali, era al suo primo impiego all'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, dove rimase fino al 1896 dedicandosi allo studio storico dei terremoti. Insegnò poi Geografia fisica a Pavia, dove fu anche preside della facoltà di lettere. Diresse la rivista «La Geografia». Tra le sue numerose opere sono da ricordare la *Carta sismica d'Italia* del 1901 e, con altri autori, il *Grande Atlante Geografico De Agostini*.

Il gruppo di assistenti che con Maurizio Sacchi lavorava all'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica era dunque qualificato in diversi e importanti campi del sapere scientifico, che meriterebbero almeno qualche cenno. Ad esempio vorrei ricordare ancora Aurelio Lugli, citato nella lettera di Pilo Predella del 28 novembre 1892 e che a sua volta scrive a Sacchi in qualità di facente funzioni del direttore dell'Ufficio.[24] Aurelio Lugli (1853-1896) nato a Modena e laureato a Pisa nel 1876 come allievo della Normale lavorò, dopo qualche anno di insegnamento nelle scuole tecniche, come assistente all'Ufficio Centrale di Meteorologia in qualità di addetto alle previsioni del tempo. Autore di una ventina di opere di matematica elementare e di statistica meteorologica, fu, insieme a Rodolfo Bettazzi e Francesco Giudice, tra i fondatori di Mathesis nel 1895, che egli propugnò dalle pagine del «Giornale di Matematiche» da lui diretto. Maurizio Sacchi lavorava con lui, poiché Lugli era addetto alle previsioni del tempo, ma dirigeva anche il «Periodico di Matematiche», da poco fondato da Davide Besso e ancor oggi organo ufficiale di Mathesis, la Società istituita nel 1895. Per questo Pilo si rivolge a Maurizio, perché contatti Lugli e, se possibile, faccia pubblicare il suo articolo.

Il 23 settembre 1894 Maurizio Sacchi riceve una breve lettera del suo professore di matematica del Ginnasio, Alessandro Sterza, che si trovava temporaneamente a Roma, il quale gli comunica che gli avrebbe dato in omaggio tre libri scritti da lui. «Il quarto che uscirà a giorni avrà per titolo *Aritmetica Computisteria e Geometria per le R. scuole normali* con l'aggiunta – prosegue il professore – di alcune lezioni di metodo sul numero e sulla forma e di un'appendice relativa ad alcune misure».[25] Mau-

---

[23] Diversi tra le centinaia di lavori di Mario Baratta sono conservati nella biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Fondo Annibale Tommasi.

[24] La lettera scritta da Aurelio Lugli reca la data 16 agosto 1893 (IMSC, b. 28, n. 86). In essa si concede a Maurizio Sacchi una proroga di 10 giorni nella licenza ordinaria.

[25] IMSC, b. 26, nn. 483-484. Effettivamente nel 1895 uscì per i tipi di Mondovì, Mantova, il testo annunciato da Alessandro Sterza. Il libro si compone di 468 pagine e 28 tavole. I tre volumi ai

rizio, 15 anni dopo aver lasciato il Ginnasio, è ancora in rapporto col suo insegnante e si avvale dei suoi manuali. Alessandro Sterza (1851-1912) veronese, studiò privatamente matematica e meccanica a Monaco di Baviera e a Milano ed ottenne la licenza per l'insegnamento della fisica e matematica. Dopo i primi anni a Verona, insegnò per molto tempo a Mantova in diverse scuole e soprattutto nel Ginnasio, dove ricoprì la cattedra dal 1874 a 1908. Sterza fu socio dell'Accademia Virgiliana e inventore di una lampada ad acetilene. Pubblicò 17 opere, tra testi scolastici e di divulgazione scientifica.

L'archivio Alberto Simonetta conserva anche la recensione di uno dei testi scritti da Sterza; essa porta la firma di un importante matematico mantovano, a quel tempo (1894) docente all'Università di Pavia. Si tratta di Giulio Vivanti che, scrivendo per la «Rivista di Matematica», trova *Aritmetica razionale per il Ginnasio superiore* un libro ben scritto, che inserisce argomenti che non si adeguano in modo pedissequo ai programmi governativi, ma «costituiscono una vera introduzione a studi più elevati». Vivanti tuttavia non tace qualche difetto del testo, soprattutto nel livello di difficoltà degli esercizi proposti, giudicato troppo elementare o inarrivabile per gli studenti.[26] Giulio Vivanti (1859-1949), matematico mantovano, si laureò in ingegneria nel 1881 a Torino e in matematica a Bologna nel 1883, divenne libero docente di Analisi e insegnò a Pavia calcolo infinitesimale. Nel 1895 ottenne per concorso la cattedra per la stessa disciplina a Messina e dal 1908 al 1924 di nuovo a Pavia e infine concluse a Milano la sua lunga carriera. Noto per il teorema di Vivanti, lasciò quasi 200 pubblicazioni, in buona parte dedicate alla teoria delle funzioni analitiche.

Una successiva missiva del 3 gennaio 1895 porta la firma di Vincenzo Reina, allora docente di geodesia nella Scuola per ingegneri di Roma. Reina aveva fornito a Sacchi delle carte geografiche di cui disponeva l'Istituto nel quale lavorava. I due studiosi si conoscevano da tempo (Reina si era laureato in matematica a Pavia con Beltrami e Bertini) e ora a Roma Maurizio gli aveva chiesto con ogni probabilità il supporto cartografico per il suo viaggio in Africa.[27] Vincenzo Reina (1862-1919), nato e morto a Como, dopo la laurea a Pavia divenne assistente alla cattedra di geodesia dell'Università di Roma che poi assunse, continuando il lavoro

---

quali Sterza si riferisce furono editi nel 1893, sempre da Mondovì; si tratta di un manuale di *Aritmetica pratica per il Ginnasio inferiore*, uno di *Aritmetica razionale per il Ginnasio superiore* e uno di *Aritmetica e Geometria per le classi del corso preparatorio alle scuole normali*.

[26] La recensione del professor Giulio Vivanti (2 pagine) compare sulla «Rivista di matematica», dell'anno 1894 (ivi, b. 28, nn. 798-799).

[27] Ivi, b. 26, nn. 502-504.

di determinazione della gravità iniziato dai predecessori, Pucci e Pisati. Acuto osservatore e sperimentatore, Reina si dedicò ad un imponente lavoro di geodesia, predisponendo 17 stazioni astronomiche in altrettanti vertici trigonometrici dalla Sicilia al Veneto per costruire il profilo geoidico lungo il meridiano. Modificò anche il pendolo per le misure gravimetriche. Pubblicò oltre 70 opere specialistiche.

Durante la sua permanenza a Roma, Maurizio Sacchi partecipò a diversi incontri organizzati da varie istituzioni, come ad esempio quelli indetti dal Circolo dei Naturalisti, di cui egli faceva parte e dalla Società geografica italiana, con la quale il Circolo si era fuso nel 1892. Il segretario del Circolo era il geologo e paleontologo Mario Cermenati, studioso di storia delle scienze e docente all'Università di Roma.[28] Mario Cermenati (1868-1924) originario di Lecco e allievo del celebre abate Stoppani, del quale fu biografo, si laureò in scienze naturali a Catania, dove si era recato per studiare vulcanologia. Subito divenne assistente di Portis alla cattedra di geologia e paleontologia dell'Università di Roma e si dedicò soprattutto alla storia delle discipline geologiche, raccogliendo le conferenze del Circolo dei Naturalisti, del quale era segretario, e curando in particolare le opere di Leonardo da Vinci. Tra il 1891 e il 1893 pubblicò la *Rassegna delle scienze geologiche in Italia* e nel 1902 occupò la prima cattedra di storia delle scienze naturali. Cermenati partecipò attivamente anche alla vita politica come deputato e sottosegretario all'agricoltura.

Qualche tempo dopo, nel 1984, uscì il primo numero della «Rivista Geografica Italiana», che fu inviato a Maurizio Sacchi dal direttore Giovanni Marinelli.[29] Marinelli (1846-1900) di Udine, dove insegnò presso il locale Istituto tecnico dopo la laurea, fu un geografo con intenti divulgativi. Docente universitario di geografia a Padova dal 1878, si trasferì a Firenze dove fondò la Società di studi geografici e la rivista omonima. Si dedicò allo studio della geografia economica e alla cartografia. La rivista era espressione della Società di Studi geografici e coloniali, fondata a Firenze l'anno seguente.

La Società geografica italiana, un sodalizio scientifico più antico della Società di studi geografici (fondata nel 1867), era allora presieduta da Giacomo Doria, importante naturalista genovese, oltre che esploratore ed anche fondatore e poi direttore del Museo naturalistico della sua città,

---

[28] Ivi, b. 28, nn. 60, 64, 65, 67, 69 e 71. In diverse occasioni Mario Cermenati mandò inviti a Maurizio Sacchi, si conservano stampati inviati dal Circolo dei naturalisti a firma del geologo lecchese, scritti tra il 29 dicembre 1892 e il 4 aprile 1893.

[29] Ivi, b. 28, nn. 782-797. Due documenti riguardanti la «Rivista geografica italiana»: il supplemento al fascicolo X (nn.782-793) e la circolare firmata da Giovanni Marinelli che spiega le ragioni della rivista e invita ad abbonarvisi (nn. 794-797).

che incoraggiava e finanziava i viaggi in terre inesplorate.[30] Giacomo Doria (1840-1913) nacque a Genova da nobile famiglia (come il padre ebbe il titolo di marchese) e si appassionò allo studio della natura. Con il geologo Capellini scoprì il primo coleottero cieco in Italia, *Anophtalmus doriae*, collezionò Molluschi e Crittogame, donando poi le collezioni al Museo di Storia naturale di Genova, che lui stesso contribuì ad istituire nel 1867. A partire dal 1862 compì viaggi naturalistici, insieme ad altri esploratori, in Persia e in Borneo. Egli tenne diversi contatti con Maurizio Sacchi, anche in preparazione della spedizione africana; Sacchi infatti chiese a lui e a Tacchini assicurazioni sul proprio futuro professionale. Doria, d'altra parte, spesso lo aveva invitato agli incontri con scienziati e viaggiatori che si tenevano nella sede della Società.

Tra questi incontri, il 28 maggio 1893, molto interesse in Maurizio Sacchi suscitò la conferenza del professor Luigi Balzan, reduce dall'esplorazione di una vasta regione della Bolivia, tra le Ande e la foresta amazzonica. Il resoconto del *Viaggio di esplorazione scientifica di alcune regioni interne dell'America Meridionale* era accompagnato dall'esposizione in sala di collezioni naturalistiche portate da Balzan.[31] Luigi Balzan (1865-1893) originario di Badia Polesine, studiò a Padova, laureandosi a soli 20 anni in scienze naturali ed emigrando subito dopo in America latina. In Argentina si impiegò presso il Museo naturalistico di La Plata e nel 1887 accettò l'incarico di insegnare fisica e scienze naturali al Collegio nazionale di Asuncion, in Paraguay. Da qui nel 1891, col sostegno della Società Geografica Italiana, compì un viaggio di esplorazione nelle impervie regioni boliviane del Beni e del Mamorè, attraversando il Gran Chaco. Tornò poi in Italia ma, debilitato dalla malaria, morì a Padova il 26 settembre 1893.

---

[30] Ivi, b. 28, nn. 73-78. Inviti alle conferenze e alle adunanze della «Società geografica italiana» e coprono un intervallo di tempo compreso tra il 4 aprile e il 24 maggio 1893. Le lettere di Maurizio Sacchi a Giacomo Doria (maggio 1895), ivi, b. 27, nn. 119- 121.

[31] Ivi, b. 28, n. 75.

FULVIO BARALDI

IL CONTRIBUTO DI MAURIZIO SACCHI ALLA CONOSCENZA GEOLOGICA DELLA SOMALIA E DELL'ETIOPIA

Fig. 1 - Maurizio Sacchi

PREMESSA

Maurizio Sacchi (fig. 1), scienziato ed esploratore, nato a Sampierdarena il 9 novembre 1864 durante l'esilio del padre Achille Sacchi, morto il 7 febbraio 1897 a neppure trentatre anni nella regione del Lago Regina Margherita (oggi Abaya), partecipò alla seconda spedizione Bottego nel bacino dell'Omo con l'incarico di redigere le osservazioni geologiche, geografiche e naturalistiche durante il viaggio d'esplorazione che lo avrebbe portato in territori dove gli europei non avevano ancora messo piede. La spedizione era guidata dal capitano Vittorio Bottego (34 anni) e composta inoltre dal sottotenente di fanteria Carlo Citerni (22 anni), nipote del Bot-

tego, dal sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli (24 anni) nonché, fino a Lugh, dal capitano della marina mercantile Ugo Ferrandi (43 anni). Salparono da Napoli il 3 luglio 1895 sul piroscafo *Po*, il 7 approdarono ad Alessandria e il 10 a Suez; il governatore Baratieri accolse gli esploratori a Massaua il 14 luglio. Dopo alcuni mesi di preparazione necessari per allestire l'attrezzatura e ingaggiare 250 ascari e 70 portatori, oltre che rifornirsi di 100 tra somari e muli, di cavalli, nonché di bovini e ovini da macello, la spedizione partì il 12 ottobre 1895 da Brava (oggi Barawa), porto somalo sull'Oceano Indiano; giunse a Lugh il 18 novembre e ivi fondò una stazione commerciale sotto la direzione del Ferrandi. Da qui la spedizione ripartì il 27 dicembre e il 12 maggio 1896 giunse, tra difficoltà innumerevoli, scontri con le popolazioni locali, malattie, diserzioni degli ascari e dopo aver raccolto un cospicuo materiale d'interesse scientifico, a un vasto specchio d'acqua mai visto prima da viaggiatori europei che fu chiamato lago Regina Margherita in onore della sovrana d'Italia. Il 29 giugno dello stesso anno la spedizione, dopo aver percorso circa 1.300 chilometri, arrivò al fiume Omo e lo seguì verso sud fino alla sua confluenza nel lago Rodolfo (oggi Turkana), dove giunse il 29 agosto 1896, più di dieci mesi dopo la partenza da Brava sulla costa somala. Si acquisiva così la certezza che l'Omo si getta nel lago Rodolfo, il cui bacino non ha emissari e non, com'era stato ipotizzato da alcuni, nel bacino del fiume Nilo.

Sacchi iniziò per primo, in accordo con il capitano Bottego, la via del ritorno verso la costa somala confidando, grazie alla scorta che aveva con sé (13 ascari, 2 ex schiavi, 135 bovini, 30 asini e 2 muli), di non incorrere in troppi pericoli. Portava con sé gli importanti materiali naturalistici raccolti fino a quel momento, ma perse la vita il 7 febbraio 1897 in un'imboscata tesagli dagli Amhara (Abissini) sulle rive del lago Regina Margherita, quand'era intento al recupero delle zanne d'elefante lasciate in deposito presso una tribù amica; il suo corpo rimase senza sepoltura e non fu mai rinvenuto. Ugual sorte doveva toccare poco più di un mese dopo, il 17 marzo, al grosso della spedizione: ancora una volta gli abissini attaccarono in forze e uccisero sul colle Daga Roba, nei pressi di Ghidami, Vittorio Bottego e gran parte degli uomini di scorta. Citerni e Vannutelli furono invece fatti prigionieri: iniziavano così drammaticamente i loro giorni di prigionia, che complessivamente sarebbero stati novantotto, trascorsi in catene; furono liberati il 22 giugno del 1897 ad Addis Abeba dove s'incontrarono con il plenipotenziario italiano, maggiore Cesare Nerazzini, che aveva l'incarico di ricondurli in Italia.

Le collezioni zoologiche e mineralogiche e parte del diario scritto quotidianamente dal Sacchi furono restituiti, verso la fine del 1897, dal Negus Menelik alla Società Geografica Italiana di Roma (organizzatrice

della spedizione), che ricevette tre casse contenenti documenti e collezioni naturalistiche di grande interesse.

Con l'aiuto dei diari di Sacchi e di Bottego e dei loro personali appunti, Vannutelli e Citerni diedero alle stampe il resoconto completo del viaggio di esplorazione.[1] I materiali geologici tratti in salvo furono studiati e fatti oggetto di pubblicazione in un volume della Società Geografica Italiana curato da Gioacchino De Angelis d'Ossat e Federico Millosevich;[2] sulla base dei campioni litologici raccolti e dagli appunti presi dal Sacchi fu possibile redigere la prima carta geologica dell'itinerario e delle regioni attraversate, riportata nel volume sopra indicato (fig. 2).

Successivamente furono pubblicati altri lavori riguardanti la vicenda di Maurizio Sacchi nei quali è ricordata la sua opera geologica: tra questi Luigi Marson[3] e Paolo Giudici.[4] Recentemente la seconda spedizione Bottego e il contributo di Maurizio Sacchi alla stessa sono stati oggetto di una pubblicazione da parte di Alberto M. Simonetta e Rosalino Sacchi;[5] i due autori sono diretti discendenti della famiglia Sacchi di Mantova.

LE OSSERVAZIONI GEOLOGICHE NEI RESOCONTI DEI VIAGGI DI ESPLORAZIONE IN AFRICA ORIENTALE NEL SECOLO XIX

La nascita del colonialismo italiano, che comunemente si fa risalire al 1869 con l'acquisto da parte della Società Rubattino della baia di Assab, città portuale dell'Eritrea (Dancalia meridionale) sulla costa occidentale del Mar Rosso, è contestuale all'opera politica dei governi italiani post unitari. Soprattutto la necessità di acquisire un ruolo internazionale importante, al pari delle altre grandi potenze coloniali Europee, quali Inghilterra, Francia, Olanda, Germania, già presenti in Africa con vasti possedimenti, mobiliterà energie e risorse economiche in quella direzione.

---

[1] L. Vannutelli, C. Citerni, *Seconda Spedizione Bottego. L'Omo. Viaggio d'Esplorazione nell'Africa Orientale*, Milano, Ulrico Hoepli 1899.

[2] G. De Angelis d'Ossat, F. Millosevich, *Seconda spedizione Bottego. Studio geologico sul materiale raccolto da M. Sacchi*, Roma, Società Geografica Italiana Editore 1900.

[3] L. Marson, *Commemorazione dell'esploratore africano Maurizio Sacchi nel 5° anniversario della sua morte*. Mantova, Tip. G. Mondovì 1902.

[4] P. Giudici, *Maurizio Sacchi e la 2ª Spedizione Bottego*, Pavia, Mario Ambaglio Editore 1935.

[5] A. M. Simonetta, R. Sacchi, *Impact of travels on scientific knowledge. The scientific and political results of the Second Bottego Expedition and the National and International context of Italian exploration in the Horn of Afric*a, Proceedings of the California Academy of Sciences, V, Supplement II, No. 3, November 19, 2004.

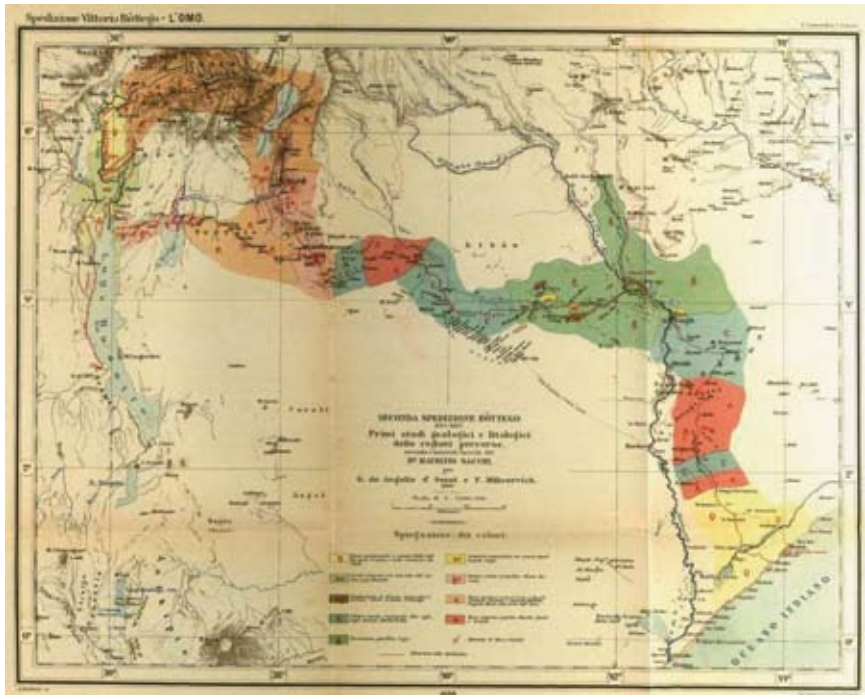


Fig. 2 - Carta geologica dell'itinerario della 2ª spedizione Bottego[6]

Fondamentale è stato il ruolo delle Società commerciali, come la Rubattino (con sede a Genova), la Filonardi (con sede a Zanzibar) e la Società Esplorazione Commerciale in Africa (con sede a Milano), che al fine di acquisire privilegi nei commerci finanziarono numerose spedizioni nell'Africa orientale, dapprima in Eritrea, successivamente in Somalia e in Etiopia.[7] Così come notevole fu l'iniziativa delle principali associazioni geografiche italiane, quali la Società Geografica Italiana fondata nel 1867 e tuttora attiva con sede a Roma,[8] e la Società Africana d'Italia (inizial-

[6] G. De Angelis d' Ossat, F. Millosevich, *op. cit*.

[7] A. Milanini Kemeni, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914*, Firenze, La Nuova Italia 1973; G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci Editore 2011.

[8] M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia 1972; D. Natili, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1883)*, Roma, Gangemi Editore 2008.

mente Club Africano di Napoli), attiva nel periodo 1880-1960 con sede a Napoli.[9] L'esplorazione scientifica (paesaggio, geologia, clima, etnologia, zoologia, botanica, agricoltura, risorse minerarie, ecc.) era il compito fondamentale che tali società si proponevano, anche se è ormai assodato che i viaggi da esse finanziati e promossi erano intesi pure all'esplorazione commerciale e militare in vista delle conquiste territoriali future, in stretto rapporto con i governi dell'epoca.[10]

Un ruolo particolare nell'informazione relativa all'Africa orientale va certamente attribuito all'editoria: giornali, libri, riviste pubblicarono nella seconda metà del XIX secolo numerosissimi resoconti di viaggio ed esplorazione, sia di autori italiani sia tradotti dalle opere inglesi, francesi e tedesche. Particolarmente importanti furono le iniziative editoriali di alcune case editrici, quali: Fratelli Treves, di Milano, che pubblicarono la «Biblioteca dei Viaggi» a partire dal 1864, con 150 volumi di traduzioni e opere originali italiane in catalogo; Perino Editore, Roma, che pubblicò dal 1884 la Collana di Viaggi «Un esploratore alla settimana», a fascicoli; Loescher, Torino, che accolse la monumentale opera dell'esploratore Antonio Cecchi edita in tre volumi; Sonzogno, Milano, con il «Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di Terra e di Mare», uscito dal 1878 al 1931.

I racconti dei viaggiatori apparivano ai lettori come assolutamente realistici, perché vissuti in prima persona e riportanti notizie oggettive, incontrovertibili, non fantasiose; stimolavano quindi il desiderio di avventura, oltre che la conoscenza di un territorio percepito come misterioso e per questo affascinante. Bottego, per esempio, in premessa al libro pubblicato a seguito della esplorazione del fiume Giuba, scrive:

> Questo libro, che narra un viaggio in regioni inesplorate, vuol essere la semplice espressione della verità. Non ho la pretesa di dare alla luce un lavoro scientifico o letterario. Ricopio il mio diario, scritto fedelmente sul luogo, giorno per giorno [...] così il lettore sarà fatto partecipe di quanto io stesso provai e riceverà l'impressione precisa della realtà.[11]

Può essere utile citare i principali testi di viaggio ed esplorazione pubblicati in Italia in anni antecedenti alla seconda spedizione Bottego,

---

[9] C. Scaramella, *Documenti sulla Somalia nell'archivio storico della Società Africana d'Italia (1880-1960 c.)*, Proceedings of the Third International Congress of Somali Studies, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore 1988.

[10] D. Comberiati, *Affrica. Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Firenze, Franco Cesati Editore 2013.

[11] V. Bottego, *Il Giuba esplorato*, Roma, Loescher Editore 1895.

anche e soprattutto per cogliere l'intrinseca diversità di tale spedizione, rispetto alle precedenti, in ordine alla metodologia applicata ai rilevamenti geologici effettuati dal Sacchi.[12]

In nessuna delle numerosissime opere a stampa, infatti, le note geologiche riportate rispondono a criteri scientifici di osservazione e rilevamento sul terreno, necessari per stabilire i reciproci rapporti stratigrafici tra le diverse formazioni litologiche presenti. In effetti, ci si limitava a raccogliere campioni rocciosi, spesso neppure prelevati dalla formazione litologica ma raccolti tra i ciottoli presenti in vicinanza; di tali «campioni» non erano indicati la quota topografica, i rapporti di giacitura, pendenza e inclinazione degli strati, ecc. Ad esempio nell'opera di Gustavo Bianchi citata (1884) si riportano descrizioni geologiche generiche:

I colli di Axum abbondano di stratificazioni calcaree e lungo i pendii e nelle pianure si trovano frammenti di roccia, e, più spesso, ciottoli che sembrano conglomerati di un calcare argilloso, da cui si estrae una calce da costruzione abbastanza buona.

---

[12] Tra i testi esaminati si riportano, in ordine cronologico di stampa, i seguenti: G. Massaia, *Missione e viaggi in Abissinia*. Milano, De Agostini Editore 1852; D. Livingstone, *Lo Zambese e i suoi affluenti*, Milano, F.lli Treves Editori 1873; G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa: tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa Centrale: paese dei Niam-Niam e dei Mombuttu*, Milano, F.lli Treves Editori 1873; D. Livingstone, *L'Africa Australe. Primo viaggio*, Milano, F.lli Treves Editori 1874; F. De Roberto, *Le spedizioni italiane in Africa e il commercio con lo Scioa*, Milano, Sonzogno Editore 1879 («Giornale illustrato dei Viaggi, delle Avventure di Terra e di Mare, I»); P. Matteucci, *Sudan e Galla*, Milano, F.lli Treves Editori 1879; G. Sapeto, *Assab e i suoi critici*, Genova, Stab. Pietro Pellas 1879; P. Matteucci, *In Abissinia*, Milano, F.lli Treves Editori 1880; P. Antonelli, *Il mio ritorno nello Scioa*, Roma, Perino Editore 1884; G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, Milano, F.lli Treves Editori 1884; E. Osio, *La spedizione inglese in Abissinia, giornale di viaggio*, Roma, Perino Editore 1884; A. Paolucci, *Il continente nero, i negri dell'Africa*, Roma, Perino Editore 1884; G. Godio, *Vita africana. Ricordi di un viaggio nel Sudan orientale*, Milano, Vallardi Editore 1885; A. Issel, *Nel Mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Flli Treves Editori 1885; G. B. Licata, *In Africa*, Firenze, Barbera Editore 1885; G. B. Licata, *Assab e i Dalmachili*, Milano, F.lli Treves Editori 1885; A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa. Spedizione italiana nell'Africa equatoriale*, Torino, Loescher Editore 1886; L. Ricciardi, *Sulla composizione chimica delle rocce vulcaniche di Assab*, «Bollettino Società Geologica Italiana», V, 1886; H. M. Stanley, *Il Congo e la creazione del nuovo libero stato*, Milano, Flli Treves Editori 1886; G. Bianchi, *Esplorazioni in Africa*, Milano, Vallardi Editore 1887; L. Pennazzi, *Dal Po ai due Nili*, Modena, Società Tipografica 1887; L. Pennazzi, *Massaua, Keren, Kassala*, Modena, Soliani Editore 1887; G. Rohlfs, *In Abissinia*, Milano, Vallardi Editore 1887; G. Rohlfs, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'Oasi Kufra*, Milano, Vallardi Editore 1887; A. Cecchi, *L'Abissinia settentrionale e le strade che vi conducono da Massaua*, Milano, F.lli Treves Editori 1888; V. Mantegazza, *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana in Abissinia*, Milano, F.lli Treves Editori 1888; D. Pantanelli, *Note geologiche sullo Scioa*, «Società Toscana di Scienze Naturali», verbali, novembre 1888; A. Oriani, *Fino a Dogali*, Milano, Galli Editore 1889; T. Taramelli, V. Bellio, *Geografia e geologia dell'Africa*, Firenze, Ulrico Hoepli 1890; F. Martini, *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, F.lli Treves Editori 1891; G. Fumagalli, *Bibliografia Etiopica*, Milano, Ulrico Hoepli 1893; G. Massaia, *Nello Scioa*, Firenze, Ariani Editore 1895; V. Bottego, *Il Giuba esplorato*, Roma, Ermanno Loescher & C. 1895.

Nel volume curato da Arturo Issel (1885) l'autore, che pure era geologo, formula descrizioni appena più precise:

Il suolo di Dahlac è costituito in quel punto da un calcare cavernoso recente, disposto in strati orizzontali, che non s'alza più di 40 metri, a un dipresso, sul livello del mare, abitualmente gremito di conchiglie e di polipai fossili in cattivo stato di conservazione [...]. Inclino ad ascrivere questa formazione al quaternario antico dei geologi, in considerazione delle sue condizioni litologiche e stratigrafiche.

Nella pubblicazione di Antonio Cecchi (1886) è riportato, nel terzo volume, il capitolo *Campioni di minerali e rocce raccolti dal cap. A. Cecchi. Relazione del prof. Grattarola* nel quale ci si limita a una mera classificazione petrografica dei campioni litologici, anche se qualche indicazione di giacitura è data; ad esempio:

Lava scoriacea. Dalle sponde del Torrente grande Akaki, si trova sovrapposta a uno strato di materia friabile e poco solida; questa roccia spongiosa fa parte degli strati inferiori delle sponde di questo torrente, le quali sono alte in questo punto una ventina di metri.

Il libro di Luigi Robecchi Bricchetti (1896)[13] nel capitolo *Cenni sulla raccolta geologica fatta nel viaggio tra Zeila all'Harrar* espone un 'catalogo' con una descrizione, sì, di numerosi campioni di roccia, ma unicamente di tipo generico, come ad esempio:

Sui colli della località Artù Canneale: Calcare argilloso giallognolo compatto o ancora Vallone e colli di Cambauren nel paese dei Somali Isa: Arenaria silicea tinta dalla ematite e dalla limonite in straterelli varicolori.

D'altra parte Alessandro Portis, geologo libero docente e tra i fondatori nel 1881 della Società Geologica Italiana, ribadisce in una nota riportata nell'opera di Luigi Robecchi Bricchetti (pubblicata nel 1896 dopo la partenza della spedizione Bottego) che:

Fui costretto [...] a esaminare ciascun campione isolatamente senza discendere a conclusioni riassuntive; primo dalle condizioni di conservazione di molta parte del materiale e specialmente dei fossili, condizioni per le quali venivano ad essere cancellati molti dei caratteri necessari ad una più avanzata determinazione; secon-

[13] L. Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar*, Milano, Casa Editrice Galli 1896.

do dal fatto che molta parte del materiale litico era al momento della raccolta già evidentemente sciolto dalla relazione col banco di roccia a cui aveva appartenuto e, terzo, dal fatto che relazioni di successione e di tettonica fra rocce diverse non si possono indicare in campioni già raccolti senza che questi sieno accompagnati dalle necessarie indicazioni stratigrafiche, tettoniche e topografiche raccolte contemporaneamente ai pezzi ed in controllo dei medesimi [...]. Il catalogo che Le invio rappresenta l'estremo limite di specificazione a cui si possa arrivare da chi non voglia offrire occasione ad errori.

Diverso e certamente più corretto ed avanzato sarà l'approccio di Maurizio Sacchi ai rilievi e ai campionamenti geologici durante la spedizione cui partecipò, frutto anche di personali studi e di un corso di geologia, ancorché accelerato ma non per questo meno produttivo, presso il Professor Enrico Mattirolo, come si dirà più oltre, tanto che a partire dai materiali riportati in Italia e dalle note di campagna di Sacchi, altri geologi accademici riusciranno a redigere la prima carta geologica delle zone attraversate (fig.2).

All'epoca erano inoltre disponibili anche pubblicazioni relative alla geologia dell'Africa orientale redatte da esploratori francesi, inglesi e tedeschi.[14] Non sappiamo se il Sacchi, tramite gli scambi che la Società Geografica Italiana intratteneva con analoghe istituzioni, fosse a conoscenza di tali lavori scientifici; forse aveva letto l'opera di Ludwig Von Hohnel (1894), che illustra la spedizione intrapresa assieme al Conte Samuel Teleki e che portò alla scoperta dei laghi Rodolfo e Stefania, dove poi giunse anche il Sacchi. In questo scritto le note geologiche sono più dettagliate e pure la carta geologica che accompagna il volume 1 appare ben struttura-

---

[14] M. Aubry, *Observations geologiques sur les pays Danakils, Somalis, le Royaume du Choa et les pays Gallas*, «Bull. Soc. Geologique de France», s. III, tome XIV, 1885-86; H. Berghaus, *Atlas der Geologie*, Gotha, J. Perthes Ed. 1892; W. T. Blanford, *Observations on the geology and zoology of Abyssinia, made during the progress of the British expedition to that country in 1867-68*, London, Macmillan & Co. 1870; A. D'Abbadie, *Geographie de l'Ethiopie*, Paris, G. Mesnil Editeur 1890; P. V. Ferret, J. G. Gallinier, *Voyage in Abyssinie*, Paris, Paulin Libraire Editeur 1847; L. Von Hohnel, *Discovery of lakes Rudolf and Stefanie. A narrative of Count Samuel Teleki's exploring and hunting expedition in Eastern Equatorial Africa in 1887 and 1888*, London, Longhmans, Green & Co. 1894; C. A. Raisin, *Some Rock Specimens from Somaliland*, ‹‹Geological Magazine››, V, 1888; N. Ney, *Conferences et lettres de P. Savorgnan De Brazza sur ses trois explorations dans l'ouest africain de 1875 à 1886*, Paris, M. Dreyfous Editeur 1887; C.E.X. Rochet d'Hericourt, *Observations geologiques recuillies en Egypte, sur la Mer Rouge, le Golfe d'Aden, le pays d'Adel et le royaume de Choa*, «Bull. Soc. Geologique de France», s. II, tome III, 1845-46; E. Ruppel, *Skizze der geologischen Formation Abyssiniens,* «Museum Senkenbergianum», I, 1834; F. Unger, *Notiz uber fossile Holzer aus Abyssinien*, Wien, Gerold Ed. 1866; L. T. Vignaud, *Rapport geologique et mineralogique sur la province du Tigré*, «Bull. Soc. Geologique de France», XIV, 1843.

ta, con una suddivisione cronostratigrafica dei terreni più definita. D'altra parte va detto che in questo caso i materiali geologici furono visionati dal grande geologo Eduard Suess e fatti oggetto di una pubblicazione scientifica sul *Bulletin of Imperial Academy of Sciences* di Vienna.

UNA ULTERIORE DIFFICOLTÀ: LA MANCANZA DI CARTOGRAFIA

Il lavoro scientifico di Maurizio Sacchi durante la seconda spedizione Bottego fu senz'altro notevole e innovativo per quanto attiene ai rilevamenti geologici. A prescindere dalle difficoltà oggettive che tale impresa affrontò, non ultima l'ovvia ostilità di molte popolazioni incontrate che vedevano negli esploratori un nemico invasore, va rilevato come la spedizione si muovesse in un territorio in gran parte sconosciuto, senza il supporto di una cartografia di dettaglio, ma anzi rilevando le caratteristiche topografiche man mano che procedeva. A quell'epoca, infatti, le carte disponibili per i viaggiatori-esploratori erano del tutto inadeguate, perché riportavano in modo approssimato e schematico unicamente i caratteri generali del territorio, ovvero monti, fiumi, valli, rendendoli con un disegno forse affascinante ma certamente solo indicativo. A titolo di esempio si riporta una carta geografica ripresa dalla pubblicazione di Gustavo Bianchi[15] e relativa alla zona di Adua in Etiopia (fig. 3).

Sulla scorta dei rilievi effettuati dalla seconda spedizione Bottego, fu in seguito redatta la cartografia dell'itinerario completo ad opera di Achille Dardano, un valente cartografo che su incarico della Società Geografica Italiana disegnò le carte che accompagnavano i resoconti dei viaggi di esplorazione pubblicati sul Bollettino e sulle Memorie della stessa Società; emerge su tutte la carta alla scala 1:3.000.000 che indica l'itinerario della seconda spedizione Bottego e in pari tempo fornisce un contributo concreto alle conoscenze geografiche di vasta parte del Corno orientale dell'Africa.[16] La stessa è accompagnata inoltre da altre sette carte alla scala 1:1.000.000 con i singoli tratti dell'itinerario, nonché dalla carta geologica in scala 1:3.000.000 che accompagna la pubblicazione di Gioacchino De Angelis d'Ossat e Federico Millosevich.[17]

Sarà comunque necessario attendere i rilevamenti dell'Istituto Geografico Militare effettuati negli anni 1935-36, anche con il supporto di

---

[15] G. Bianchi, *Esplorazioni in Africa*, cit.

[16] A. Dardano, *Itinerari della seconda spedizione Bottego (1895-1897) costruiti secondo i rilievi e le osservazioni della spedizione*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1899.

[17] G. De Angelis d'Ossat, F. Millosevich, *op. cit.*

riprese da aereo da parte dell'aviazione militare, per disporre di carte geografiche di buon livello e dettaglio dell'area etiopica.[18]

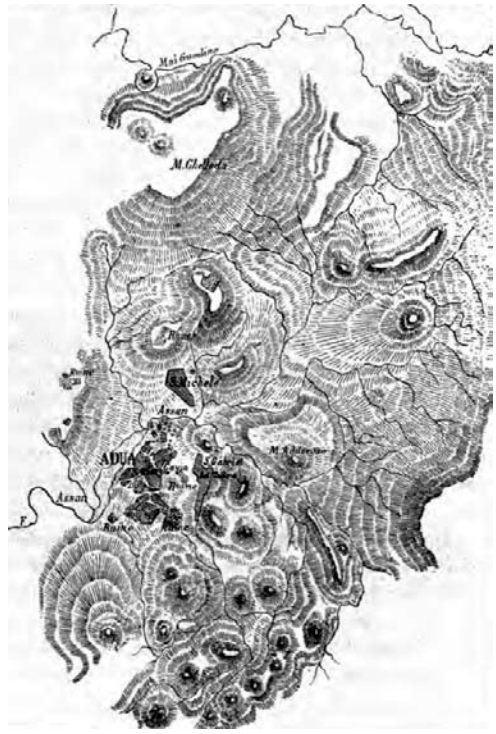


Fig. 3 - Carta geografica della zona di Adua

LA PREPARAZIONE SCIENTIFICA DI MAURIZIO SACCHI

Trasferitosi all'età di due anni con la famiglia da Sampierdarena a Mantova, qui Maurizio Sacchi compì il ciclo di studi a partire dalla scuola elementare fino al ginnasio-liceo, che terminò nel 1882. Si iscrisse all'Università di Pavia al primo anno di Matematica il 4 novembre 1882; il 26 maggio 1883 chiese di essere iscritto al primo anno di Ingegneria; nel

[18] C. Traversi, *Storia della cartografia coloniale italiana*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Collana: L'Italia in Africa, Serie scientifico-culturale, 1964; M. Fasciano, *Le attività dell'IGM negli ex territori coloniali italiani tra XIX e XX secolo* in *Hic sunt leones. Esploratori, geografi e viaggiatori tra Ottocento e Novecento. Dal Friuli alla conoscenza dei paesi extraeuropei*, a cura di P. Visentini, Udine, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale 2011.

1884 interruppe gli studi per compiere un anno di volontariato nell'arma di artiglieria; il 4 novembre 1886 riprese gli studi chiedendo il passaggio dalla sezione di Ingegneria al III corso della facoltà di Fisica. Il 25 novembre 1889 si laureò in Fisica[19] sostenendo la disputa, allora prescritta, sulla dissertazione *Sulla variazione di volume durante la fusione e sulla dilatazione in vicinanza della fusione stessa di una lega di bismuto, stagno, piombo, cadmio*, nonché sulle tesi: «I. Dei caratteri dei suoni ed in particolare dell'altezza; II. Condizioni perché le superfici di una famiglia siano superfici isotermiche permanenti; III. Distribuzione dell'elettricità sopra un conduttore formato da due superfici sferiche ortogonali tra loro». Il Diploma di Dottore in Fisica gli fu rilasciato il 26 novembre 1889 e portava la firma del Rettore della Regia Università di Pavia Torquato Taramelli, uno dei più insigni geologi dell'epoca nonché maestro del geologo mantovano Annibale Tommasi.[20]

Dopo il conseguimento della laurea fu assistente del Prof. Antonio Roiti alla cattedra di Fisica dell'Istituto di Studi Superiori a Firenze e in seguito, vinto il concorso per un posto di assistente al Regio Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, si trasferì a Roma. Qui, tra i suoi compiti d'ufficio ebbe quelli di elaborare dati relativi ad osservazioni sui temporali[21] e di dedicarsi alla ricerca scientifica pubblicando alcuni lavori inerenti la meteorologia, tra cui *Una legge sulla distribuzione della grandine*[22] e *I temporali in Italia*.[23]

La sua passione per l'esplorazione dell'Africa lo portò a diventare socio della Società Geografica Italiana (numero d'iscrizione 3617), che allora coordinava i viaggi di esplorazione e alla quale fu presentato dai senatori Stanislao Cannizzaro e Giacomo Doria, quest'ultimo presidente della Società stessa.[24]

---

[19] P. Giudici, *op. cit.*

[20] R. Marocchi, *Le scienze della terra nella raccolta Tommasi* in *Scienza e Tecnica a Mantova dopo l'Unità*. Atti della Giornata di studi tenuta a Mantova il 23 settembre 2011 nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Bollettino Storico Mantovano, Nuova Serie, 10. Gennaio-dicembre 2012.

[21] M. Sacchi, *Osservazioni dei temporali, raccolte nel 1886, Appendice ai dati desunti dalle cartoline d'osservazione. Fenomeni degni di menzione che accompagnarono i temporali* in «Catalogo delle pubblicazioni del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio al 31 dicembre 1903», Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1904.

[22] M. Sacchi, *Una legge sulla distribuzione della Grandine*. Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, XII. Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice 1893.

[23] M. Sacchi, *I temporali in Italia*. Atti della Reale Accademia dei Lincei, a. CCXCII, s. V, Rendiconti, IV. Roma, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei 1895.

[24] P. Giudici, *op. cit.*

Il 17 marzo 1894, nell'Aula Magna del Collegio Romano, Sacchi era presente alla lettura svolta da Vittorio Bottego relativa al suo viaggio di esplorazione della regione del fiume Giuba, oggetto l'anno seguente di pubblicazione sotto gli auspici della Società Geografica Italiana.[25]

In quel periodo l'Africa esercitava una potente attrazione su molti giovani italiani, freschi di studi o appena usciti dalle accademie militari che, pieni d'entusiasmo ed affascinati dal misterioso continente nero, sognavano avventure ed azioni che dessero lustro al paese. Era inoltre già in essere, da parte dei governi italiani dell'epoca, una forte attenzione alle conquiste coloniali, rivolte in particolare all'Africa orientale, al fine di ridurre il divario con le grandi potenze europee in questo settore, sia a fini economico commerciali, sia di prestigio internazionale.[26]

Maurizio Sacchi voleva a tutti i costi partecipare alla seconda spedizione di Bottego in Africa, alla ricerca della foce del fiume Omo, sulla quale esistevano a quell'epoca varie interpretazioni e almeno tre ipotesi: 1) il fiume Omo, discendendo dai monti dell'Enarea (oggi Ennarya), confluiva nel fiume Giuba e quindi nell'Oceano Indiano; 2) l'Omo, direttamente o confluendo nel fiume Sabat, era tributario del Nilo; 3) l'Omo faceva parte di un sistema idrografico autonomo, con foce nel lago Rodolfo.

Fu certo a questo riguardo che, per mettersi in buona luce con l'ambiente scientifico della Società Geografica Italiana e con Bottego stesso, pubblicò un lavoro originale sui fiumi Omo e Baro[27] nel quale analizza un'antica carta disegnata da un abissino e riportata nell'imponente opera di Antonio Cecchi[28] pubblicata a cura della Società Geografica Italiana; secondo Maurizio Sacchi:

> L'illustrare questa Carta, forse unico monumento di cartografia abissina, è invero cosa di grandissimo interesse, poiché essa contiene la soluzione quasi completa del tanto discusso problema del corso del Fiume Omo; ed il lavoro di riscontrare i luoghi sopra Carte europee è per noi assai facilitato dalla traduzione in caratteri latini che il Cardinal Massaja fece di 82 nomi scritti in amarico nell'originale.

Per meglio prepararsi alla spedizione africana, Sacchi lesse attentamente molti dei resoconti di viaggio pubblicati a quell'epoca, come si

---

[25] V. Bottego, *op. cit.*

[26] G. P. Calchi Novati, *op. cit.*

[27] M. Sacchi, *I fiumi Omo e Baro secondo una carta abissina*, «Bollettino della Società Geografica Italiana»ce s. III, vol. VII. Roma, Stab. G. Civelli 1894.

[28] A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, cit.

evince dalla bibliografia che riporta nelle sue note manoscritte *Appunti sull'Africa Orientale*.[29] Inoltre in qualità di socio della Società Geografica Italiana aveva accesso alla corrispondenza tra la stessa e gli esploratori africani, potendo così acquisire informazioni preziose sul clima, sulla geografia e sulle difficoltà che si sarebbero presentate. Nei suoi appunti, sopra citati, così descrive lo stato delle conoscenze sulle regioni dell'Africa Orientale:

La conoscenza che noi abbiamo del sistema orografico dell'Africa Orientale, il più considerevole di tutto il continente nero, presenta delle gravissime lacune. Una catena di montagne altissime, quelle del Kilimangiaro e del Kenia [...]. Un vasto ed elevato altipiano è abbastanza noto specialmente nelle vicinanze dell'Eritrea, ma le sue dipendenze a mezzogiorno dello Scioa e del Caffa sono ancora inesplorate [...] e il grande fiume Omo dove va a riuscire, al Lago Rodolfo, o al Sabat, o al Giuba? Ecco dei problemi del più alto interesse per i geografi![30]

Essendo il suo compito principale nella spedizione quello di raccogliere dati e campioni geologici, frequentò a Roma un corso intensivo tenutogli dal Professor Enrico Mattirolo, eminente ingegnere-geologo del Regio Ufficio Geologico e che si annovera tra i fondatori, assieme al geologo mantovano Annibale Tommasi, della Società Geologica Italiana (Bologna, 28 settembre 1881); assunse inoltre lezioni di mineralogia dal Professor Giovanni Strüver, docente presso l'Università di Roma. Egli fu quindi provvisto di una formazione geologica e paleontologica di base necessaria per redigere le prime osservazioni sull'ambiente geologico incontrato lungo l'itinerario e scegliere con cura e rappresentatività i campioni litologici e paleontologici; i materiali riportati in Italia sono infatti accompagnati, sia su appositi cartellini sia sul libretto di campo redatto quotidianamente, da una precisa e corretta descrizione della loro ubicazione e dell'ambiente geologico di provenienza:

la collezione del Sacchi conta più di 326 campioni (di rocce) accompagnati ciascuno da chiari e precisi dati di ubicazione e, a maggiormente illustrarli, il Sacchi ha redatto giorno per giorno una esatta relazione sulla natura del terreno percorso.[31]

---

[29] Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Archivio Sacchi-Simonetta, busta 28, immagine 908.

[30] Ivi, immagini 891-892.

[31] G. De Angelis D'Ossat, F. Millosevich, op. cit.

Nel libretto di campagna del Sacchi compaiono anche schizzi di sezioni geologiche che mettono in evidenza i rapporti stratigrafici e di giacitura delle rocce incontrate e campionate; sulla base degli stessi, nella citata pubblicazione curata da De Angelis D'Ossat e Millosevich[32] furono elaborate numerose sezioni geologiche, quali ad esempio quelle di seguito riportate (fig. 4), che ben illustrano il corretto sistema di rilevamento adottato dal Sacchi.

Lo studio delle collezioni geologiche e paleontologiche fu affidato al Prof. Giovanni Struver, eminente mineralologo dell'Università di Roma, che delegò il compito a due suoi giovani allievi: Gioacchino De Angelis D'Ossat (geologo e paleontologo) e Federico Millosevich (mineralologo), a cura dei quali fu pubblicato il corposo volume sulla geologia dei luoghi attraversati dalla spedizione, più volte citato.[33]

Va inoltre segnalato che a Sacchi, Bottego e Giacomo Doria (Presidente della Società Geografica Italiana) furono dedicate nuove specie di fossili marini raccolti durante la spedizione, rispettivamente: il gasteropodo *Nerinella Sacchii*, il bivalve *Cardium Bottegoi*, il corallo *Montlivaultia Doriai*.[34] Anche due nuove specie di insetti imenotteri (formiche) furono dedicate ai due sfortunati esploratori: *Camponotus Sacchii* e *Aenictus Bottegoi*.[35]

L'importanza dei materiali raccolti nel corso della spedizione è pure testimoniata da una successiva ricca produzione scientifica, ad opera di vari specialisti in campo botanico e zoologico, come riporta lo studio di Maria Carazzi[36] al quale si rimanda per la bibliografia relativa; i lavori furono prevalentemente pubblicati negli Annali del Museo di Storia Naturale di Genova, serie II, volume XVIII, 1898. In particolare giova qui ricordare che furono descritte nuove specie di api e di coleotteri raccolti dall'esploratore mantovano. L'interesse anche internazionale per i risultati della spedizione è testimoniato pure dall'*abstract* dell'opera di Vannutelli e Citerni riportato sul bollettino della Società Geografica Scozzese.[37]

---

[32] *Ibid*.

[33] *Ibid*.

[34] *Ibid*.

[35] C. Emery, *Formiche dell'ultima spedizione Bottego*, «Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova», s. II, vol. XIX (XXXIX), 10 gennaio 1899.

[36] M. Carazzi, *op. cit*.

[37] Scottish Geographical Magazine, vol. XV, Issue XII, 1899.

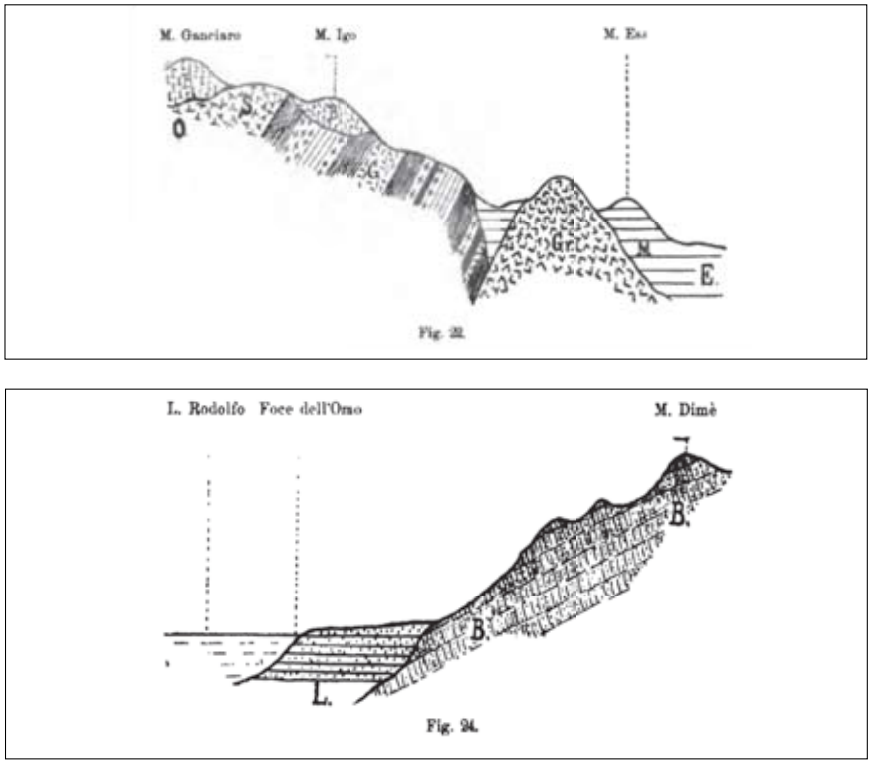


Fig. 4 - Schizzi di sezioni geologiche

GEOLOGIA DELL'ITINERARIO SOMALO

Il territorio somalo è compreso nella Placca Somala, una struttura tettonica in via di formazione perché la Placca Africana si sta dividendo lungo il *Rift* dell'Africa orientale. La Placca somala è delimitata a ovest dal *Rift* dell'Africa orientale, che si estende a sud a partire dalla tripla giunzione nel Triangolo di Afar; il confine settentrionale è la dorsale di Aden lungo la costa dell'Arabia Saudita; il confine orientale è la dorsale dell'Oceano Indiano e il confine meridionale è rappresentato dalla dorsale indiana di sud-ovest. Lo spostamento della Placca somala avviene ad una velocità di rotazione di 0,98° ogni milione di anni.

La Somalia occupa la sezione più orientale del continente africano (il cosiddetto 'Corno d'Africa' tra il golfo di Aden e l'Oceano Indiano) e rappresenta, dal punto di vista geologico e strutturale, la fascia marginale

della regione etiopica. Il territorio poggia su un basamento di rocce cristalline archeozoiche, che raramente però affiora perché è quasi ovunque ricoperto da strati sedimentari, mesozoici e cenozoici; rilevanti sono ovunque le manifestazioni dell'attività erosiva. La porzione maggiore del paese (Migiurtinia, Mudugh ecc.) è formata dal lievissimo digradare degli altopiani etiopici che via via cedono il posto, verso sud, a estese pianure costituite da depositi neozoici nonché a depositi alluvionali recenti. A partire dalla valle del Nogal la fascia litoranea, pianeggiante, si amplia; lungo le coste (Mudugh, Benadir) si hanno formazioni di dune, che nell'oltregiuba sono fronteggiate da un festone di isolotti. Anche idrograficamente la Somalia rappresenta l'estrema orlatura dell'Etiopia; i due unici grandi fiumi del paese, il Giuba (Jubba) e lo Uebi Scebeli (Shabeelle), sono alimentati dall'altopiano etiopico, da cui scendono percorrendo lunghe e ampie vallate, sicché in Somalia scorre solo il loro tratto inferiore. L'Uebi Scebeli, specialmente, considerato il maggior fiume dell'Africa orientale, ha un bacino esteso e una portata notevole, benché sia soggetto a un regime nettamente torrentizio; esso confluisce nel Giuba dopo un lungo percorso parallelo alla costa, a causa di allineamenti dunosi che ne impediscono lo sbocco nel mare.

Il tratto somalo percorso dalla seconda spedizione Bottego comprende le località principali di Brava, Baidoa, Lugh e Dolo. La spiaggia vicino a Brava è costituita da sabbie sciolte e da scogli; a circa 2 chilometri dal mare si erge parallela alla costa una lunga collina costituita da sabbia debolmente cementata di origine eolica (*loess*), oltrepassata la quale si hanno i terreni alluvionali paludosi dei fiumi Uebi e Ganana. Dopo circa 200 km paralleli al corso del fiume Giuba e avendo attraversato le dune della piana costiera, la spedizione raggiunse l'area dove affiora il Pre-Cambriano cristallino (oggi Bur Basement) dove fu notata la presenza di numerosi *inselbergs*, blocchi rocciosi che si elevano isolati o a gruppi dalla pianura circostante, testimoni di imponenti fenomeni di erosione che avevano tanto meravigliato Bottego durante la sua prima spedizione;[38] qui emergono i primi terreni cristallini, formati prevalentemente da graniti ricchi di feldspato microclino. La spedizione continuò lungo il basamento cristallino per altri 150 km circa, attraversando poi la regione di Baidoa dove il basamento scompare sotto il Mesozoico carsificato. Le osservazioni del Sacchi fornirono quindi la prima indicazione dell'esistenza del basamento Pre-Cambriano (Archeozoico in termini odierni) sepolto sotto la sequenza trasgressiva mesozoica e con questo la chiave di interpreta-

[38] A. M. Simonetta, R. Sacchi, *op. cit.*

zione della geologia della Somalia meridionale. Il Mesozoico consiste qui nella formazione carbonatica del Giurassico e nella formazione dei gessi (carbonatici) poi riferiti da Merla et alii[39] al Cretaceo;[40] le rocce calcaree presentano una direzione NE-SO e una inclinazione di circa 30° verso SE. La situazione cronostratigrafica dell'itinerario somalo può essere schematizzata come segue:

Recente-Pleistocene (< 1,6 Mla b.p.): dune sabbiose di origine eolica e piane paludose alluvionali
Cretaceo (da 145 a 65 Mla b.p.): calcari
Giurassico (da 206 a 145 Mla b.p.): calcari
Archeozoico (> 2.600 Mla b.p.): graniti

Risalendo i depositi costituiti da strati calcarei si sale sull'altipiano, quasi completamente privo di vegetazione, dove affiora una gran quantità di lastroni calcarei sparsi in modo disordinato, con struttura oolitica e ricchi di fossili di Foraminiferi, Nerinee, Spugne; gli strati calcarei sono qui pressoché orizzontali. Entro depressioni dei calcari dell'altipiano si rinvengono i pozzi scavati entro un travertino ricco di conchiglie di molluschi continentali e di acqua dolce, di origine recente; essi sono così descritti da Vannutelli-Citerni:

Il pozzo, di solito, è uno scavo a foggia di cono tronco rovesciato, o pure d'imbuto, in fondo al quale si raccoglie o serbasi l'acqua. E poiché la profondità giunge a una trentina di metri ed era gravoso attinger molt'acqua per il bestiame, ad alleviar la fatica fu scavato in seguito, partendo da conveniente distanza, un sentiero in trincea, che via via declinando, giunge sino alla conca dell'acqua, presso la quale le bestie trovano comodi abbeveratoi. Talora questi scavi conici son due o tre e metton capo, convergendo, ad un solo bacino sotto una specie di volta umida, fresca, ove di giorno si riparano stormi di pipistrelli, e d'onde si può vedere entrar la luce dalle varie bocche circolari.[41]

Il 18 novembre 1895 la spedizione giunse infine a Lugh (oggi Luuq) dove il fiume Giuba (oggi Juba, o Ganana secondo l'idioma somalo, o Gepale secondo l'idioma etiope) forma un ampio meandro che racchiude il piccolo villaggio. Qui Bottego era già stato nel luglio 1893 durante la sua

---

[39] G. Merla et alii, *Carta geologica dell'Eritrea, della Somalia e dell'Etiopia alla scala 1:2.000.000*. Dipartimento di Geologia e Paleontologia dell'Università di Firenze, C.N.R., 1973.

[40] A. M. Simonetta, R. Sacchi, *op. cit.*

[41] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*

precedente spedizione nell'Africa Orientale[42] ed aveva, tra l'altro, liberato dalla prigionia del sultano locale due europei, l'italiano Emilio Dal Seno e il tedesco W. Borchardt, qui lasciati, ammalati, dalla spedizione di Eugenio Ruspoli. È interessante riportare quanto il Dal Seno dichiarò al Bottego:

Rimasti dunque a Lugh noi due ammalati [...] il viver nostro fu tutta una sequela angosciosa di privazioni, di patimenti e di pericoli [...]. Sulle prime il sultano ci usò cortesie d'ogni maniera e ci assegnò per alloggio una capanna della sua zeriba [...]. Ma il suo contegno cambiò ben presto [...] per virtù della corrente popolare, mossa molto probabilmente dagli uodad (preti) [ ] che andavano predicando ch'eravamo infedeli e malvagi [...] e che se non ci avessero uccisi, l'ira di Allah sarebbe piombata su Lugh.[43]

Il 21 luglio 1893, il giorno prima di ripartire, Bottego ricevette una lettera da parte dei sultani del territorio di Lugh così concepita:

All'onoratissimo e caro amico il signor frengi. Dio ti guidi: amen. Dopo il saluto ti facciamo osservare che tu hai attraversato terre che son nostre. Quel che è stato è stato; ma quando riceverai questa lettera, esci dai nostri domini, perché noi siamo un popolo libero e di più musulmano. Tu credi che abbiamo paura di te; ma noi non ti temiamo. Noi siamo un governo indipendente fino dagli avi [...]. Il paese è nostro, non tuo. Se hai comprato terre, o vuoi comprarne, informaci e tratteremo [...]. In data 5 di Muharran 1313.[44]

Nel resoconto della sua prima spedizione Bottego aveva scritto:

La città di Lugh, fino all'anno scorso, era sconosciuta al mondo civile. Nessun bianco vi aveva preceduta la Spedizione della Società Geografica Italiana, comandata da me. Dirò anzi, per meglio precisare, che in Lugh entrò per primo, il 15 marzo 1893, il mio distaccamento che avevo inviato giù dai Cormòso perché esplorasse il medio e basso Daua.[45]

Davvero straordinaria è la testimonianza che il segretario del sultano di Lugh rende a Bottego:

Dove ora sono i Somali, abitavano i Galla. Molte centinaia d'anni or sono venne-

---

[42] V. BOTTEGO, *op. cit.*
[43] *Ibid.*
[44] *Ibid.*
[45] *Ibid.*

ro i frengi (Arabi o Indiani?) e si stabilirono lungo il Ganana e il Daua [...]. Venuto un anno di carestia, essi se ne andarono al mare, donde erano venuti. I loro figli tornarono e fecero guerra ai Galla che s'erano stabiliti nei paesi abbandonati [...] ma, tormentati ancora dalla penuria di viveri e dai loro nemici, se n'andarono per sempre. Fu appresso che i Musulmani invasero queste regioni, venendo dall'Arabia; e noi ne siamo i discendenti. Chiesto al narratore perché mentre gli Arabi, da cui i Somali pretendono derivare, erano bianchi, essi, gli attuali indigeni, fossero di color nero, egli mi rispose: Perché se tu stessi in Africa i tuoi figli nascerebbero un po' più neri di te, e così via via fino ai tardi nepoti, i quali, pel colore, sembrerebbero miei fratelli.[46]

Confrontando lo schizzo cartografico riportato nel volume di De Angelis D'Ossat e Millosevich[47] con l'attuale ripresa satellitare (rispettivamente figg. 5a e 5b), si rileva una situazione pressoché inalterata dai tempi in cui Sacchi vi giunse; il fiume Giuba Ganana appare prossimo ad effettuare un salto di meandro che lascerebbe il villaggio in riva destra del fiume e non più circondato e difeso dallo stesso. A Lugh la spedizione si fermò per un mese e mezzo esplorando il corso del fiume Ueb (oggi Uebi Gestro), poi proseguì lungo il fiume Daua (Dawa) che costituisce il confine tra Etiopia e Kenia. Nuovamente, come nella valle dell'Ueb, la spedizione percorse i terreni del Mesozoico. A Salole la spedizione incontrò di nuovo il basamento cristallino ancora coperto con lingue di pietra calcarea mesozoica e ghiaie quaternarie che alimentano i pozzi artificiali dai quali la spedizione traeva l'indispensabile approvvigionamento di acqua.[48]

Figg. 5a e 5b - L'ampio meandro di Lugh

[46] *Ibid*.
[47] G. De Angelis D'Ossat, F. Millosevich, *op. cit*.
[48] A. M. Simonetta, R. Sacchi, *op. cit*.

GEOLOGIA DELL'ITINERARIO ETIOPICO

Ad Ascebo, dove giunse il 17 marzo 1896, la spedizione abbandonò l'ambiente geologico tipico della Somalia, il mesozoico che ricopre con isolate placche (*inlers*) il basamento cristallino, ed entrò nel tipico paesaggio etiopico composto da vulcaniti terziarie che poggiano su un basamento Pre-Cambriano affiorante in alcuni fondovalle; il paesaggio è simile a quello della *Rift Valley*. Il settore etiopico del sistema di *rift valleys* dell'Africa Orientale si estende per circa 1000 km in direzione NE-SO dalla depressione dell'Afar, a Nord, fino alla depressione del Lago Turkana a Sud. Esso si sviluppa per più di 10° di latitudine, da circa 15° a circa 4° Nord; quasi interamente contenuta in territorio etiopico, la depressione tettonica sconfina in Eritrea nella sua parte settentrionale e in territorio di Gibuti nella porzione nord-orientale, mentre a Sud termina in corrispondenza del Kenya settentrionale. La tipica morfologia della *rift valley* è sviluppata nel cosiddetto *Main Ethiopian Rift* (Rift Etiopico Principale), un settore di circa 500 km di lunghezza che dal limite meridionale della depressione dell'Afar (latitudine circa 9°40' N) raggiunge la regione dei laghi Abaya e Chamo (latitudine circa 5°30' N). In questo settore, la fossa tettonica larga mediamente 80 km separa l'altopiano etiopico ad Ovest da quello somalo ad Est. Gli altopiani sono separati dal fondo della *rift valley* e dalla depressione dell'Afar da imponenti scarpate di origine tettonica in prossimità delle quali si passa rapidamente dalle quote elevate degli altopiani al fondovalle.

I dislivelli che caratterizzano tali scarpate possono raggiungere i 2500 metri, come ad esempio nel caso della grande scarpata che separa l'altopiano etiopico dalla depressione dell'Afar, a nordest di Addis Abeba, dove in pochi chilometri si passa dai 3000-3500 metri circa dell'altopiano a quote inferiori ai 1000 metri nel fondo della depressione. Il limite Sud, corrispondente alla parte settentrionale della depressione del Lago Turkana, è caratterizzato da una conformazione tettonica molto complessa, essendo la *rift valley* sostituita da una serie di bacini separati da piccole catene montuose, che si estendono su un'ampia regione di circa 300 km che caratterizza la zona di sovrapposizione tra la porzione etiopica e quella keniota del *rift* africano. Tutta la *rift valley* dell'Etiopia è caratterizzata da diffusa attività sismica, che è tipicamente rappresentata da terremoti di magnitudo generalmente uguale o inferiore a 5-5.5.

Il tratto etiopico della spedizione seguì per un breve tratto il corso del fiume Dawa, si diresse verso Mega per poi piegare verso nord, all'interno della rift valley etiopica, dove fu scoperto il lago Margherita (Abaya); questo fu percorso nel suo tratto nord occidentale e quindi la

spedizione si diresse a ovest arrivando finalmente alle sponde del fiume Omo, che fu seguito fino allo sbocco nel lago Rodolfo (Turkana), risolvendo così i dubbi relativi alla reale foce del fiume. Da un punto di vista geologico la spedizione attraversò depositi di varia età e natura litologica, come di seguito indicati:

Pleistocene (da 1,7 a 0,01 Mla b.p.): indifferenziato, depositi lacustri

Miocene superiore-Pleistocene (da 10,4 a 0,01 Mla b.p.): rioliti, trachiti, tufi, ignimbriti, basalti

Paleocene-Oligocene-Miocene (da 65 a 5 Mla b.p.): basalti olivinici, tufi, rioliti

Giurassico (da 206 a 145 Mla b.p.): calcari, marne, calcari argillosi, calcari sabbiosi

Archeozoico (> 2.600 Mla b.p.): graniti

Particolarmente estese nella regione attraversata dalla spedizione sono le colate basaltiche (i cosiddetti «trappi» etiopici), testimoni di un'intensa fase di vulcanismo avvenuta in un breve intervallo di tempo intorno a 30 milioni di anni dal presente. Un importante sollevamento della regione, all'interno della quale si impostò successivamente la *rift valley*, iniziò contemporaneamente o poco dopo questo intensa fase eruttiva.

Seguendo il corso medio-inferiore del fiume Omo, tra valli ricoperte da una fitta vegetazione,[49] la spedizione poté accertare che il fiume Omo confluisce nel lago Rodolfo (fig. 6) formando un delta suddiviso in vari rami e dando origine ad una vasta area palustre. Il sistema è inserito nella *Great Rift Valley* keniana.

La spedizione ebbe modo inoltre di attraversare la regione sud-occidentale dell'Etiopia, caratterizzata dalla presenza di numerosi laghi, in gran parte di origine vulcanica e/o tettonica, quali:

- il lago Abaja (o Lago Margherita) è un lago di origine vulcanica del sud ovest dell'Etiopia, situato all'interno della Grande Rift Valley, al confine tra le regioni di Sidamo e Gamo Gofa; si trova a un'altitudine di circa 1185 m s.l.m., circondato dai monti, e ha una superficie di 1.160 km^2. Il fiume Bilate è suo immissario. È stato scoperto nel 1896 dalla seconda spedizione Bottego, e fu denominato Lago Margherita in onore della regina d'Italia.

[49] C.N.R., Univ. St. Firenze, Dip. Sc. Terra, *La Rift Valley etiopica*. http://ethiopianrift.igg.cnr.it/index_it.htm

Guadagnata finalmente la cima, ecco distendersi un vasto specchio d'acqua, ecco il Pagadè, che si allunga nel fondo di una valle, chiuso all'ingiro da fantastica corona di superbe montagne [...] A consacrar degnamente alla patria il bel lago, che occhio europeo mai non vide prima di noi, dal nome augusto della sovrana d'Italia lo chiamiamo Lago Regina Margherita.[50]

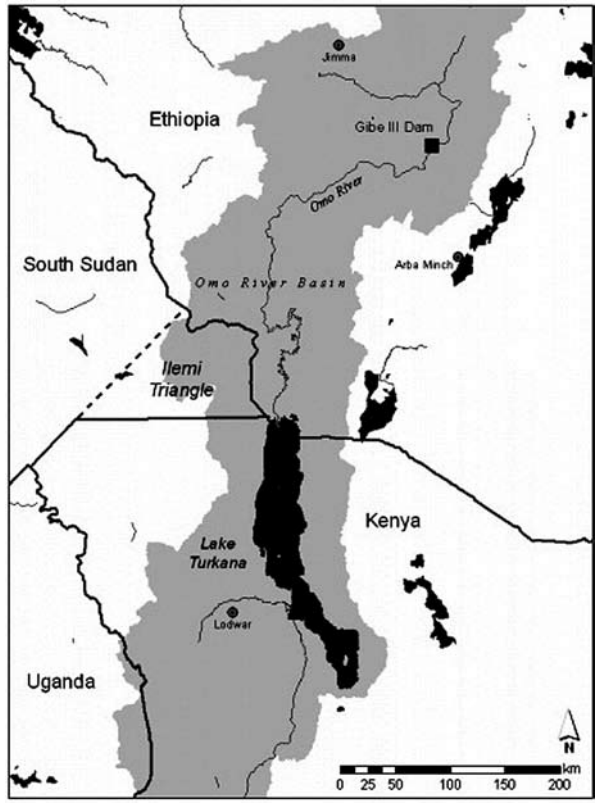


Fig. 6 - Confluenza del fiume Omo nel lago Rodolfo (Turkana)[51]

- il lago Chamo, posto immediatamente a sud del precedente, si trova a circa 1.110 metri di altitudine ed ha una superficie di 317 km^2 ed è alimentato dal fiume Kulfo ed altri piccoli corsi d'acqua.

[50] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*

[51] Google Earth.

Guardando in giro più verso mezzodì, si vedono luccicare le limpide acque del suo vicino, il Ciamò [...] la vista delle conche montane è sempre imponente, austera, quasi maestosa [...]. Proseguiamo la marcia [...] a contemplar le bellezze di quella scena che supera anche le visioni fantastiche, immaginate prima di partire, che ci rallegra e ci conforta [...] ricorre il 200° giorno della nostra partenza da Brava, giorno lieto e fausto.[52]

I due laghi si trovano all'interno della Rift Valley, sul fondo di una fossa determinata da un sistema di faglie che li circonda e che ha prodotto il loro progressivo sprofondamento;

- il lago Chew Bahir (o "casa del sale"), detto anche Lago Stefania, è un lago di origine vulcanica situato sul fondo di un cratere impressionante con dislivello di circa 1.000 metri tra il ciglio superiore del cratere e le acque del lago poste a circa 500 metri s.l.m.. Fu scoperto dall'esploratore Sámuel Teleki nel 1888 e visitato dalla spedizione Bottego nel 1896. Il lago copriva originariamente una estensione di circa 500 km^2; attualmente è una vasta distesa di fango salato con un'area coperta da acque non superiore a 25 km^2. Presenta acqua solo nella stagione delle piogge, come ebbe a verificare anche la spedizione di Edoardo Zavattari, inviato dal Centro Studi per l'Africa Orientale Italiana (A.O.I.)[53]. Immissario principale è il fiume Galana Dulei che ha regime torrentizio e non riesce con il suo contributo di acque a contrastare la fortissima evaporazione.

Verso sera una donna si avvicina all'accampamento: è un'Arborè [...]. Ci dice poi che il lago vien chiamato Cialbi […]. Guadato il fiume (Sagan), poco dopo giungiamo al luogo della sua confluenza col Galana Dulèi, d'onde uniti insieme procedono verso il lago […] formano il fiume che va a metter foce nello Stefania.[54]

- il lago Turkana era stato denominato lago Rodolfo (in onore del principe ereditario Rodolfo d'Austria) dal conte Sámuel Teleki de Szek, che qui giunse il 6 marzo 1888. Il lago viene anche detto "mare di giada" dal suo colore turchese che deriva dalle alghe che salgono alla superficie in tempo calmo e senza vento. È il più grande lago desertico permanente del mondo con acque di tipo alcalino; l'acqua è potabile, ma di gusto non

---

[52] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*

[53] E. Zavattari, *Dal Giuba al lago Rodolfo, missioni scientifiche del Centro di studi A.O.I. della Reale accademia d'Italia*, Roma, Reale Accademia d'Italia 1940.

[54] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*

gradevole. Occupa una depressione (*graben*) del Rift dell'Africa orientale, si trova ad una quota di circa 360 metri s.l.m. ed ha una superficie di 6.405 km^2, una profondità massima di 73 metri e media di 30 metri. Riceve le acque di tre fiumi: Omo, Turkwell e Kerio, ma è privo di emissari. Nel lago sono presenti tre grandi isole che altro non sono che culminazioni di vulcani di epoca recente. Così viene descritto l'arrivo della spedizione Bottego al lago:

Ascendiamo la piccola elevazione, ed appena fatto un centinaio di passi, a un tratto ci si presenta davanti una larga distesa argentea di acque. Restiamo attoniti ad ammirare. Dove siamo? Un vecchio indigeno si avvicina per salutarci <che acqua è questa?> domandiamo. <Acqua> egli risponde. <Ma che nome ha?> riprendiamo. <Acqua grande>. <Come si chiama?>. <Bass Narok>. Non può esserci più dubbio. Da questo momento il gran problema della geografia moderna è risoluto, il nostro sogno avverato. L'Omo si getta nel Rodolfo.[55]

IL FIUME SACCHI

I compagni di viaggio di Maurizio Sacchi descrivono nel libro da loro pubblicato la scoperta di un nuovo fiume, dedicato all'amico che nel frattempo stava ritornando verso la costa somala con un carico di campioni geologici e zoologici:

14 dicembre 1896. Sotto le ombre di rigogliosa vegetazione, che dai piè dell'altura traversata ieri, va fin presso al lago, è tutta una distesa di acqua: quella vegetazione poi ricopre un gran pantano, alimentato da questo fiume, che per infiltrazione, anch'esso va a sboccare nel Rodolfo; e che merita un nome. Noi gli consacriamo quello di Maurizio Sacchi, dell'amico lontano, quasi presaghi di doverlo rimpiangere un dì [...]. Il fiume scorre in una grande pianura coperta di bella erba, la stessa plaga ove si è aperto il passo l'Omo, dal quale è separato per la piccola catena del monte Naqua: a occidente poi la pianura è limitata dai monti che si stendono da tramontana a mezzodì, fra cui si leva, a quasi 2000 metri, un picco bruno che guarda da una parte il Rodolfo, e dall'altra chi sa dove? Per la sua forma conica dominante tutto all'ingiro, gli diamo il nome di Monte Aguzzo.[56]

Il fiume Sacchi venne a lungo riportato nella cartografia italiana rela-

[55] *Ibid*.

[56] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit*.

tiva a questa regione posta a confine tra Etiopia e Sudan; in un recente libro che ricostruisce la storia della famiglia Sacchi dai capostipiti Achille ed Elena Casati ai giorni nostri,[57] è riportato lo stralcio di una carta geografica con evidenziato il fiume. Oggi il fiume viene indicato con il nome di *river Kibish*, ma sul sito *GeoNames geographical database* dedicato ai nomi geografici[58] vengono riportati, oltre al tracciato del fiume, i nomi alternativi ad esso attribuiti nel tempo e secondo i diversi idiomi: Cheibesc, Kibish Shet, River Kibbish, River Kibish, River Nakua, Fiume Sacchi. Il fiume nasce a sud di Machi (Maji), ha una lunghezza di circa 300 km e presenta portate assai variabili, tanto che in alcuni anni non riesce a raggiungere il lago Rodolfo, come fu accertato dall'esploratore inglese C.W. Gwynn.[59]

Il fiume ha un carattere torrentizio nel tratto medio alto e, in corrispondenza del confine tra Etiopia e Sudan, assume un carattere meandriforme dovuto alla bassa pendenza della zona attraversata. Sempre al confine tra Etiopia e Sudan, nei pressi del villaggio, nonché sito archeologico, di Kibish, il fiume scorre incassato in una valle caratterizzata da terreni prevalentemente limoso argillosi che costituiscono la Formazione di Kibish.

Il percorso del fiume si snoda tra terreni di origine vulcanica (basalti, tufi, rioliti), metamorfica (gneiss), alluvionale e lacustre.

L'ESPLORAZIONE DEL TERTALE

Il 26 ottobre 1896 Sacchi lasciò la spedizione per un ritorno anticipato alla costa somala, con l'intento di portare in salvo le preziose collezioni naturalistiche e un carico di avorio che avrebbe dovuto ripianare almeno in parte le spese della spedizione. Inizialmente accompagnato da Vannutelli, il 1 novembre si separò dallo stesso, attraversò il fiume Galana Sagan e si avviò verso l'inesplorata regione del Tertale con una piccola carovana formata da 19 Ascari, 2 ex schiavi, 135 bovini, 30 asini e 2 muli.[60] Dopo aver attraversato la piana alluvionale e i depositi lacustri a nord del lago Stefania, percorse un tratto nel basamento cristallino ed entrò nella zona dei depositi vulcanici, un vasto pianoro interrotto talora da dossi

---

[57] R. Sacchi et alii, *I Sacchi di Mantova. Una grande famiglia italiana*, Bologna, Edizioni Manduchi 1997.

[58] http://www.geonames.org/maps/google_4.667_35.883.html

[59] C. W. Gwynn, *A Journey in Southern Abyssinia*, «Geographical Journal», XXXVIII. The Royal Geographical Society, august 1911.

[60] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*

collinari (fig. 7). Arrivò infine ad Ascebo (oggi Ascebo Argasa) il primo giorno di dicembre, dopo aver percorso regioni assolutamente inospitali, mai attraversate prima di allora da esploratori occidentali, continuando a raccogliere campioni di rocce e scrivendo diligentemente il libretto di osservazioni di campo.

L'itinerario nella regione del Tertale attraversa zone aspre, connotate da colate laviche con vulcani di notevoli dimensioni, che devono essere aggirati da tutta la carovana condotta da Maurizio Sacchi.

Nel villaggio di Ascebo-Argasa, situato in un pianoro di rocce vulcaniche delimitato a settentrione e ad oriente dai monti, Sacchi si trattenne alcuni giorni per fornirsi di cammelli e prepararsi al viaggio verso il lago Regina Margherita, dove aveva intenzione di riprendere i materiali lasciati in consegna a somali amici; trovò invece la morte il 7 febbraio 1897, circa 16 mesi dopo essere partito da Brava sulla costa somala.

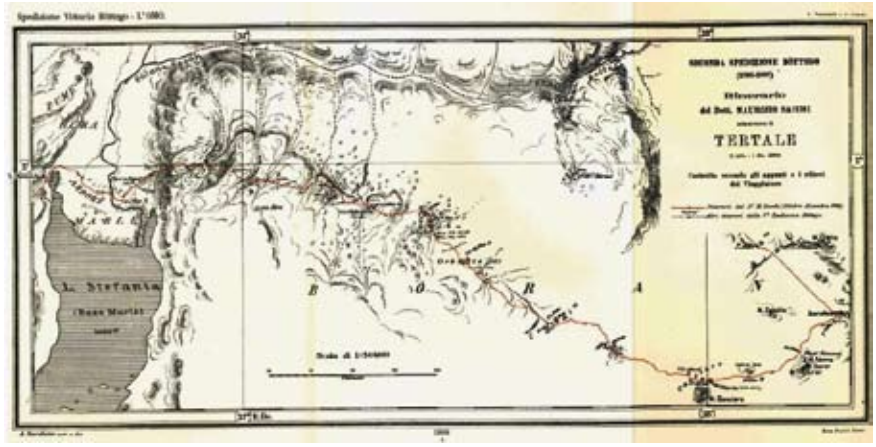


Fig. 7 - Il tragitto di Maurizio Sacchi nella regione del Tertale[61]

[61] *Ibid*.

Una fotografia scattata a Lugh[62] (fig. 8) ci rende il ricordo di Maurizio Sacchi e dei suoi compagni di viaggio, giovani uomini coraggiosi e sfortunati.

Fig. 8 - I componenti della 2ª spedizione Bottego.
In basso: al centro Vittorio Bottego,
a sinistra Lamberto Vannutelli, a destra Ugo Ferrandi.
In alto: a sinistra Carlo Citerni, a destra Maurizio Sacchi

[62] Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana. Autore: Ugo Ferrandi

BIBLIOGRAFIA GEOLOGICA DI APPROFONDIMENTO

G. Merla, E. Minucci, *Missione geologica nel Tigrai*, «Centro Studi per l'Africa orientale Italiana», Roma, Reale Accademia d'Italia Editore 1938.

G. Merla, E. Minucci, *Carta geologica del Tigrai e regioni finitime alla scala 1:250.000* in *Missione geologica nel Tigrai*, «Centro Studi per l'Africa orientale Italiana», I, La Serie dei terreni, Roma, Reale Accademia d'Italia Editore 1938.

E. Zavattari, *Dal Giuba al lago Rodolfo, missioni scientifiche del Centro Studi Africa Orientale Italiana (A.O.I.) della Reale Accademia d'Italia*, «Centro Studi per l'Africa orientale Italiana», Roma, Reale Accademia d'Italia Editore 1940.

A.G.I.P., *Missione geologica dell'AGIP*, «Centro Studi per l'Africa orientale Italiana», Roma, Reale Accademia d'Italia Editore 1943.

P. Comucci, *Le rocce della regione di Jubdo, Africa Orientale*, «Accademia Nazionale dei Lincei e Centro Studi per l'Africa orientale italiana», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1948.

P. Comucci, *Le vulcaniti del Lago Tana, Africa Orientale*, «Accademia Nazionale dei Lincei e Centro Studi per l'Africa orientale italiana», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1950.

Ethiopia-United States Water Resources Cooperative Program, *Geology and mineral resources of Ethiopia*, Addis Ababa, Water Resources Department, Ministry of Public Works and Communications 1960.

P. A. Mohr, *The geology of Ethiopia*, Addis Ababa, University College of Addis Ababa 1962.

Y. Greitzer, *Stratigraphy, hydrogeology and Jurassic ammonites of the Harar and Diredawa area, Ethiopia*, Tel Aviv, Hebrew University 1970.

Centre National de la Recherche Scientifique, *Geology of Northern Afar (Ethiopia)*, Paris 1971.

A. Pilger, A, Rosler, *Afar depression of Ethiopia*, International Symposium on the Afar Region and Related Rift, I. Stuttgart, Schweizerbart'sche Verlagshandlung 1975.

V. Kazmin, A. J. Warden, *Explanation of the geological map of Ethiopia 1:2.000.000*, Addis Ababa, Geological Survey of Ethiopia 1975.

F. Barberi, J. Varet, *The Erta volcanic range (Danakil Depression, Northern Afar, Ethiopia)*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique 1976.

Centre National de la Recherche Scientifique. *Geology of central and southern Afar (Ethiopia and Djibouti Republic)*, Paris, 1978.

A. Davidson, *The Omo River project: reconnaissance geology and geochemistry of parts of Ilubabor, Kefa, Gemu Gofa and Sidamo, Ethiopia*, Addis Ababa, Ethiopian Institute of Geological Surveys 1983.

S. Demissie et alii, *Summary of the geology and mineral potential of the Adola area*, Addis Ababa, Ministry of Mines and Energy 1987.

P. Bruni et alii, *Geological Map of the Daban Basin, Northern Somalia*, Firenze, Florence University and Somalia National University 1987.

A. Bosellini, *The continental margins of Somalia* in *Geology and Geophysics of Continental Margins*, a cura di J. S. Watkins et alii, «American Association of Petroleum Geology Memoir», I, Tulsa, Oklahoma, 1992.

E. Abbate et alii, *Pre and syn-rift sedimentation in a tertiary basin along the Gulf of Aden (Daban*

basin, Northern Somalia) in *Geology and Mineral Resources of Somalia and Surrounding Regions*, Relazioni e Monografie, 113/A, Firenze, Istituto Agronomico Oltremare 1993.

M. Tefera et alii, *Explanation of the geological map of Ethiopia, scale 1:2.000.000*, Addis Ababa, Ethiopian Institute of Geological Survey 1996.

A. Bosellini et alii, *The Mesozoic succession of Dire Dawa, Harar Province, Ethiopia*, «Journal of African Earth Sciences», XXXII, Amsterdam, Elsevier 2001.

P. L. Fantozzi, M. Ali-Kassim, *Geological mapping in Northeastern Somalia (midjiurtina region): field evidence of the structural and paleogeographic evolution of the northern margin of the Somalian plate*. «Journal of African Earth Sciences», XXXIV, Amsterdam, Elsevier 2002.

M. Y. Ali, *Geology and coal potential of Somaliland*, «Int. Journal of Oil, Gas and Coal Technology», II, Geneve, Inderscience Publishers 2009.

G. Corti, P. Manetti, *Geologia e paesaggi della rift valley in Etiopia. Una meraviglia naturale generata dai processi di separazione continentale*, «Edizioni CNR», Pisa, Pacini Editore 2012.

LEDO STEFANINI

DETERMINAZIONE DELLE COORDINATE GEOGRAFICHE E DELLA QUOTA NELLA SECONDA SPEDIZIONE BOTTEGO

INTRODUZIONE

Il compito di rilevamento delle coordinate geografiche e della quota nell'ambito della seconda spedizione Bottego, dall'ottobre del 1895 al marzo 1897, era stato affidato dalla Società Geografica Italiana a Maurizio Sacchi, assistente presso l'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica, e a Lamberto Vannutelli, sottotenente di marina. Al primo competevano le misure fisiche; al secondo quelle astronomiche, anche se i rilevamenti, come vedremo, non erano del tutto disgiunti. Tra i rilievi da compiere, è necessario compiere una distinzione: alcuni di essi (stato del cielo, quantità di pioggia, intensità e direzione del vento, temperatura e umidità ambientale) non richiedevano alcuna elaborazione; altri, come pressione atmosferica, altezze del sole e delle stelle, tempo del luogo, necessari alla determinazione delle coordinate geografiche e della quota sul livello del mare, dovevano essere sottoposti a un'elaborazione matematica più o meno complessa, necessaria e fornire valori di qualche utilità. Vedremo che i dati sulla pressione atmosferica e quelli di carattere astronomico, probabilmente a causa delle difficili condizioni in cui furono raccolti, anche alla luce di un'elaborazione raffinata, non consentirono di ottenere risultati dotati di qualche valore geografico. Il che nulla toglie all'importanza che rivestono dal punto di vista storico.

LE QUOTE RICAVATE DALLE MISURE DI PRESSIONE ATMOSFERICA

I rilievi meteorologici compiuti da Maurizio Sacchi nel corso della seconda spedizione Bottego, dalla metà di ottobre 1895 (sulla costa dell'Oceano Indiano) fino ai primi dell'ottobre del 1896, riguardavano la pressione atmosferica, la temperatura, l'umidità dell'aria, la piovosità e l'intensità (e la direzione) dei venti. I dati, raccolti da Elia Millosevich, per conto della Società Geografica Italiana, su taccuini resi dal governo somalo alcuni mesi dopo la morte dello scienziato, furono affidati per l'elaborazione al giovane astronomo Domenico Peyra che da poco era entrato a far

parte dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano.

Per quanto concerneva le osservazioni ambientali, al sesto punto delle *Istruzioni Geografiche* impartite dal Presidente della Società Geografica Italiana, Giacomo Doria, il 30 giugno del 1895, si specificava che

Durante tutta la spedizione sarà dovere del comandante di provvedere perché si raccolgano con ogni diligenza appunti, osservazioni, fotografie, misure e saggi, quanti più numerosi è possibile, per la formazione di un esatto itinerario della bussola per la determinazione astronomica delle coordinate geografiche dei punti più importanti, per la conoscenza dei paesi attraversati sotto l'aspetto naturalistico, orografico (altezze barometriche) ed idrografico, climatologico ed etnografico, facendo raccolta anche di vocaboli delle tribù con cui si entrerà in rapporto, studiando i loro usi, le industrie, le abitazioni, le armi, ecc.; osservando insomma quanto può essere oggetto di osservazione, in servizio della più larga, positiva ed esatta descrizione dei paesi e popoli visitati.[1]

Per i partecipanti alla spedizione incaricati delle osservazioni meteorologiche ed astronomiche, vennero anche specificate le procedure da adottare nella raccolta dei dati. Le *Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche*, sempre firmate da Giacomo Doria, per quanto concerne le prime stabilivano che

L'altitudine, la latitudine e la longitudine (meridiano 0° di Greenwich) individuano il punto. Per l'*altitudine* la Commissione crede di preferire le osservazioni barometriche fatte con barometri *aneroidi* campionati in partenza e atti a poter misurare *3000* metri e oltre. Supponiamo che l'osservatore abbia raggiunto un punto elevato; egli leggerà lo strumento sempre nella posizione nella quale fu campionato in partenza, scuotendolo leggermente prima di leggere; noterà la temperatura dell'aria nell'istante, poi rifarà le medesime osservazioni prima di abbandonare il posto, per es. qualche ora dopo. Il calcolo dei dislivelli fra le stazioni successive A_1, A_2, A_3, potrà essere, fino ad una certa misura, più esatto che non si riducesse al ritorno A_1, in confronto con l'isobara al livello del mare, dedotta da Carte isobariche internazionali per via di interpolazione. Saranno i primissimi e gli ultimi valori presso costa che potranno essere paragonati direttamente con le isobare al livello del mare. E per non parlarne più, diremo che in quanto ad osservazioni meteorologiche giova leggere la temperatura dell'aria a 9 am. e 9 pm.

---

[1] G. Doria, *Istruzioni geografiche*, in *L'Omo.Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale narrato da L. Vannutelli e C. Citerni*. Sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, Milano, U. Hoepli 1899, App. I, p. 503.

con un termometro a fionda, nonché il massimo e il minimo diurni, dacché non è improbabile che la formola

$$\frac{t9_{am} + t9_{pm} + mass. + min.}{4}$$

non di molto si allontani dalla temperatura media diurna. Oltre lo stato del cielo e le precipitazioni interessa alla scienza sapere se i Monsoni si facciano sentire, e fin dove, e in che tempi, entro il continente; e se per avventura venti periodici di giorno e di notte si manifestino e fin dove, specialmente nelle vicinanze di grandi aree lacustri.[2]

Con il termine «termometro a fionda» si indica un comune termometro a mercurio dotato di un'asta, a mo' di manovella, che consente di farlo ruotare come una fionda. L'artificio tende a far sì che la lettura fornita dallo strumento sia riferito alla temperatura dell'aria, piuttosto che a quello del terreno.

Secondo le indicazioni della Società geografica, le misure di pressione atmosferica erano finalizzate alla determinazione delle quote locali. Il solo strumento a disposizione era il barometro aneroide (Fig. 1), che presentava, nei confronti con il barometro a mercurio, diversi vantaggi in termini di ingombro, robustezza, trasportabilità; ma anche una minore affidabilità delle misure ottenute. Un'ottima descrizione dello strumento e del suo uso si trova nel manuale di Plympton, che al tempo ebbe grande diffusione.[3]

Fig. 1 - Esemplare di barometro aneroide

[2] Ivi, *Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche*, App. II, p. 507.

[3] G. W. Plympton, *The Aneroid Barometer: its Construction and Use*, New York, Van Nostrand Co.1890.

Si trattava, comunque, di misure di pressione atmosferica, a partire dalle quali era necessario passare alle misure di quota sul livello del mare. Il citato manuale raccomanda l'utilizzo della formula di Laplace, modificata da Guyot[4]

$$\Delta z = 60 \times 10^3 \, log \, \frac{H}{h} \left[1 + \frac{T + t - 60}{900} \right] \qquad (1)$$

che ha il difetto di misurare le temperature in *gradi Fahrenheit* e le quote in *piedi*. Passando ad unità per noi più consuete, la formula assume la forma

$$\Delta z = 18.336 \times 10^3 \, log \, \frac{P}{p} \left[1 + \frac{2(T + t)}{1000} \right] \qquad (2)$$

che è quella adotta da Peyra[5] nell'elaborazione dei dati raccolti da Sacchi. In questa P e T indicano i valori di pressione e temperatura nella stazione superiore, e p e t i corrispondenti nella stazione inferiore, tutti espressi in unità standard, mentre Δz indica la differenza di quota espressa in *metri*. I logaritmi vanno intesi come naturali.[6]

I valori di pressione registrati da Sacchi, potevano servire solo a ricavare valori approssimati delle quote

> Approssimati, dico, per diverse ragioni: in primo luogo la correzione strumentale dell'aneroide impiegato è stata fatta a livello del mare prima della partenza; quindi nei primi tempi, e per altezze poco elevate, doveva andar abbastanza bene; ma dopo parecchi mesi di viaggio, e portato l'istrumento ad altezze molto grandi, fino a quasi 4000 metri, non vi è nessuna ragione di credere che si sia mantenuta immutata.[7]

D'altra parte, il barometro è andato perduto, insieme al resto del materiale scientifico, per cui non fu possibile alcun controllo di taratura per confronto con un barometro a mercurio, onde venne a mancare la possibilità di fare una stima dell'affidabilità delle misure compiute nel corso della spedizione. In mancanza di meglio, si sarebbe potuto fare riferimento

---

[4] Ivi, *Barometric Measurements of Altitudes*, Chapter II, pp. 27-38.

[5] D. Peyra, *Osservazioni meteorologiche e loro discussione*, in *L'Omo. Viaggio di esplorazione*, cit., App. IV, p. 540.

[6] I numeri che compaiono fra le parentesi quadre non hanno nulla di misterioso. Derivano semplicemente dal fatto che, per una mole d'aria a volume costante $\frac{\Delta p}{\Delta t} \cong \frac{1}{273} \frac{Atm}{^\circ c}$.

[7] D. Peyra, *op. cit.*, p. 539.

ai dati corrispondenti raccolti nella stazione di Lugh[8] da Ferrandi; ma sfortunatamente il barometro ivi utilizzato aveva subìto una leggera avaria, per cui i valori misurati erano caratterizzati da gravi errori sistematici.

Il Peyra, incaricato dell'elaborazione dei dati, scelse di fare riferimento ad una pressione standard di 759 mm di mercurio, al livello del mare, e ottenne, mediante la formula standard, i risultati che riportiamo in tabella:

Località	*Quota s.l. m.*	*N° osservazioni*	*Valore attuale*
Riva Uebi Scebeli	49	7	
Ramirò	115	4	
Mat-Agoi	184	6	
Decie	280	8	
Demer	496	5	
Baidoa	629	3	
Berdale	517	2	
Pozzi di Ircudt	382	6	
Lugh	266	114	165
Foce dell'Uebi	278	70	
Jabicio	359	5	
Maddo-Erelle	495	3	
Pozzi di Cercale	1066	12	
Eimole	1272	3	
Sancurar	1179	7	921
Salolé	1259	7	
Garbi	1409	4	1211
Igo	1786	6	
Faillé	1965	3	1523
Ascebo	1768	2	1422
Bisan-Gurraccia 1° acc.	1397	10	1032
Burgi	2084	44	1815
Bisan-Gurraccia 2° acc.	1778	28	
Lago Regina Margherita	1714	10	1285

[8] A Lugh, sulla riva sinistra del Giuba, a 165 m. s. m., la Società Geografica Italiana aveva stabilito, nel 1895 una stazione italiana, retta dal Bòttego prima, poi nel 1896-97 da Ugo Ferrandi.

Gughé	3759	4	2900-3050
Gofa (28-29 giugno)	1771	5	
Nei Malò (5-6-7 luglio)	2238	4	2096
Id. (7-8 luglio)	2622	2	
Id. (9-10 luglio)	3217	3	
Docò 1° acc.	2805	7	
Id. 2° acc.	2184	4	
Dimè 1° acc.	1416	2	1791
Id. 2° acc.	2052	2	
Id. 3° acc.	2365	2	
Id. 4° acc.	1837	3	
Id. 5° acc.	1669	4	
Sull'Omo	932	6	
Guado dell'Usno	908	19	
Lago Rodolfo	840	30	360
Lago Stefania	1000	4	550

Nella quarta colonna abbiamo riportato, per confronto, alcuni dei valori che oggi sono generalmente tabulati.

Il confronto con i valori attuali per alcune località fornisce un'idea dell'affidabilità delle misure raccolte, non tanto per l'accuratezza delle procedure seguite, quanto per le condizioni strumentali e ambientali in cui furono compiute. Affinché le misure di quota condotte con barometri siano affidabili sarebbe infatti necessario disporre di due osservatori, posti a quote diverse, che compiano misure di pressione atmosferica e temperatura, ripetute e simultanee. Evidentemente, questo esulava dalle possibilità della spedizione. Se non altro perché il povero Sacchi disponeva di un solo barometro aneroide.

COORDINATE GEOGRAFICHE RICAVATE DA MISURE ASTRONOMICHE

Di particolare impegno furono, nella spedizione, le osservazioni astronomiche, sulle quali si basava la determinazione del punto geografico, affidate alle cure del sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, all'epoca venticinquenne e, fra queste, la determinazione della longitudine locale. Per la determinazione della latitudine, la Commissione della Società Geografica ricordava che

un poco di familiarità con le stelle splendide di prima e seconda grandezza (Atlante di Proctor) toglie di mezzo qualunque difficoltà; e, usando un orizzonte a mercurio anche ad acqua, si può in una sera ripetere l'osservazione tre o quattro volte e avere nella media un'eccellente latitudine fra 5" e 10".[9]

Naturalmente, l'operazione presupponeva l'individuazione del meridiano e, a questo scopo, la citata Commissione suggeriva di «portar seco un cronometro regolato sul tempo siderale approssimato del luogo di partenza, per es. Brava, spostando indietro l'indice dei minuti di 4 unità per ciascun grado di longitudine verso ponente».[10]

Una raccomandazione che suona fuori luogo quando rivolta a persone esperte di astronomia che dovrebbero sapere che 1° di longitudine corrisponde a 4 minuti di tempo e che il metodo suggerito presuppone la conoscenza della latitudine al luogo con un'incertezza massima di qualche primo di grado, quando si rifletta che 1° corrisponde, a quelle latitudini, ad una distanza di 110 km circa. In effetti, come si diceva, le difficoltà maggiori riguardavano la determinazione della longitudine.

Il metodo più antico, noto come 'delle distanze lunari', basato sulla misura della posizione della luna rispetto alle stelle e ai pianeti, fu proposto all'inizio del XVI secolo da Johannes Werner e divulgata da alcuni anni dal sassone Pietro Appiano.

Tuttavia, tale metodo, valido sul piano teorico, fu nella pratica inapplicabile fino a quando non divennero disponibili tavole lunari sufficientemente accurate. Queste vennero redatte da Thobias Mayer nel 1752 a Gottinga, e sottoposte al giudizio di Bradley nel 1755. Questi valutò che le tavole di Mayer avrebbero consentito la determinazione della longitudine con un'incertezza di mezzo grado, cioè di circa 56 km.

Un secondo metodo venne proposto, circa negli stessi anni dal matematico di Lovanio Gemma Frisius, basato sul «trasporto del tempo». Il problema della determinazione della longitudine consiste infatti del confronto fra l'ora su un meridiano di riferimento (attualmente quello di Greenwich) e l'ora locale nella stazione di cui si vuole determinare la longitudine. Un metodo che non divenne applicabile fino a quando non si costruirono orologi tali da «conservare» il tempo del meridiano fondamentale, cosa che avvenne solo verso, la fine del XVIII secolo.

Un terzo metodo, riconducibile al secondo, venne proposto da Galileo nei primi decenni del Seicento e consisteva nell'assumere i moti dei

---

[9] G. Doria, *op. cit.*, p. 509.

[10] *Ibid.*

satelliti di Giove come orologio universale. Anche questo metodo, geniale in teoria, era difficilmente applicabile nella realtà perché richiedeva un buon telescopio, collocato su una base stabile, e tavole del moto dei satelliti sufficientemente accurate. Anche queste divennero disponibili solo all'inizio del XIX secolo.

Naturalmente, l'invenzione e lo sviluppo delle radio-comunicazioni, rese superfluo l'utilizzo di un delicato e prezioso orologio a cui affidare la conservazione del tempo di Greenwich. Ma, proprio nell'anno della spedizione Bottego, Marconi era impegnato a Londra per ottenere il brevetto per la sua invenzione.

Pertanto, il problema della determinazione della longitudine si doveva affrontare mediante uno dei tre metodi storici. Il più utilizzato nei viaggi marittimi, in quegli anni, era quello del trasporto del tempo mediante cronometro meccanico, ma non si poteva adottare, per ovvi motivi, in un viaggio di esplorazione terrestre. Pochi anni prima, un esploratore polare, Fridtjof Nansen, per la nave *Framm*, fatta navigare volutamente alla deriva insieme ai ghiacci polari, aveva adottato la soluzione proposta da Galileo, favorita dal fatto che disponeva di una piattaforma stabile sulla quale installare un telescopio di diametro opportuno. Un'opzione subito scartata dalla Commissione: «Il metodo quindi col quale il viaggiatore verrà in possesso del tempo di Greenwich è quello delle *distanze lunari*, le quali vivamente ed anzi *esclusivamente* si raccomandano alla spedizione […]. In pratica, con la migliore buona volontà, una longitudine con le distanze lunari lascia facilmente un errore di longitudine di 10'».[11]

Non si può evitare di osservare che 10' comportano un'incertezza di poco inferiore a 20 km.

In sede di analisi ed elaborazione dei dati raccolti, Elia Millosevich ribadiva che al metodo delle distanze lunari non vi erano alternative

più scarse e meno perfette sono le longitudini, che risultarono dai calcoli delle distanze lunari osservate; ma l'osservatore, che si dimostrò abilissimo, non poteva disporre che di quel metodo, essendo cosa stolta solo il pensare al trasporto cronometrico del tempo di Greenwich; basterà che si rifletta che più volte, nel discendere dai burroni o nel trasporto sui muli, tutto il bagaglio scientifico andò precipitando per suo conto. L'aver seco un grosso cannocchiale per osservare, ad esempio, gli eclissi dei satelliti di Giove, incontrava il pericolo, che l'oggettivo, il quale doveva essere ogni volta rimesso nella propria custodia, una volta o l'altra sarebbesi infran-

[11] Ivi, p. 511.

to, come avvenne di tutti gli altri delicati strumenti di precisione, che seco avevano, compresi quasi tutti gli orologi, anche da tasca, salvo il sestante.[12]

Per realizzare le osservazioni celesti, al Vannutelli fu affidato un sestante prodotto dalla ditta Troughton e Simms (Fig. 2).

Fig. 2 - Sestante di Troughton e Simms

Il sestante era uno strumento che apparteneva alla tradizione marinaresca, col quale Vannutelli, come ufficiale di marina, doveva avere una certa confidenza. Quello che gli fu affidato era uno dei migliori allora disponibili: Millosevich lo definisce «eccellente».

Nella tabella seguente riportiamo i valori delle latitudini calcolate da Millosevich (con l'aiuto presumibile di Peyra) sulla base dei dati raccolti da Vannutelli.

[12] E. Millosevich, *Osservazioni astronomiche e loro discussione*, in *L'Omo.Viaggio di esplorazione*, cit., App. III, p. 516.

QUADRO FINALE DEI RISULTATI DELLE OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE

Località	*Latitudine*	*Lat. Tab.*	*Longitudine*	*Long. Tab.*
Pozzi Covonn	0° 56',1 N			
Comìa	1° 3'		43° 32'	
Derausale	1° 49' 1"	1° 46' 00"	43° 12'	43° 32' 39"
Decie (stagno Saha)	2° 20'		42° 57'	
Andille	3° 25', 4			
Lugh	3° 48' 17",6 (5" err.)	3° 47' 47"	42° 38',9	42° 32' 39"
Foce dell'Ueb	4° 18' 4" (8" err.)	4° 12'	42° 4'. 9	42° 3'
Giallei	5° 24',1			
Acc. sull'Ueb				
presso Livata	5° 31',2		41° 25' 4"	
Dolo	4° 10' 1"			
Chiligà	4° 6' 7"			
Neboi	3° 59',0			
Malcà Dacà	3° 57',9			
Jabicio	3° 56',8	3° 58'	41° 1' 0"	41° 19'
Maddo Erelle	3° 55',9	3° 57' 55"		41° 13' 30"
Pozzi di Cercale	3° 51' 7"		40° 0' 9"	
Sancurar (Pozzi)	4° 0',5			
Salolé	4° 31' 39"		39° 36' 3"	
Ualena (Pozzi)	4° 35' 3"			
Igo (Pozzi)	4° 21' 49"			
Pozzi Faillé	4° 32' 53"			
Ascebo	4° 39' 15"			
Pozzi Ell-Uaié	4° 56' 4"			
Bisan-Gurraccia	5° 17' 33"			
Burgi (Kiltaiamo)	5° 23' 32",5		38° 0',45	
Monti Badditu Dolla	5° 43',2			
Lago Regina Margherita presso lembo S	5° 59' 32"			
Lago Regina Margherita presso lembo N	6° 35',9			
2° campo sull'Omo presso l'Uolo	6° 35',5			

In seconda e quarta colonna sono elencati i valori di latitudine e longitudine calcolati da Millosevich; nella terza e quinta alcuni valori che si trovano attualmente tabulati. Ciò che si può osservare è che, di fronte a 29 valori di latitudine, vi sono solamente dieci valori di longitudine, il che testimonia della difficoltà che presentava la raccolta di dati utilizzabili. Se poi si confrontano i valori raccolti durante la spedizione con quelli attualmente adottati per alcune località, si può osservare che, se si escludono quelli relativi a Lugh, che era la base di riferimento, le discrepanze, specie per quanto concerne le longitudini sono elevate. Non è superfluo ricordare che i valori ricavati dalle osservazioni di Vannutelli dipendono anche dall'affidabilità di quelle di Sacchi, in quanto l'indice di rifrazione dell'aria dipende dalla quota e dalla temperatura.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I dati di natura geografica raccolti da Sacchi e Vannutelli fra i primi di gennaio del 1896 e i primi di febbraio del 1897, almeno quelli riportati nei quaderni che ci sono pervenuti, sono scarsi di numero e qualità. L'elaborazione degli stessi compiute da due tecnici esperti e rigorosi come Millosevich e Peyra, non ha potuto ricavarne se non misure affette da notevoli margini di errore. Tutto ciò non mette in dubbio la competenza e il rigore scientifico dei due esploratori, ma piuttosto è testimonianza delle difficoltà in cui si trovarono ad operare. La mappatura di un vasto territorio realmente inesplorato al tempo, che opponeva alla spedizione grandi zone semidesertiche, caratterizzate da importanti dislivelli, avrebbe richiesto tempi e strumenti di cui gli esploratori non disponevano, impegnati com'erano a mantenere la vigilanza nei confronti di ambienti e abitanti ostili. Troppo diversi e numerosi erano i dati da raccogliere in condizioni sfavorevoli, e troppo poveri e inadeguati i mezzi di cui disponeva Maurizio Sacchi, che era il solo, tra i membri della spedizione, a poter vantare una preparazione scientifica. La conclusione che si può trarre in proposito è che tutto ciò lascia l'impressione che fra le regole d'ingaggio della spedizione, la raccolta di informazioni di natura geografica – nell'accezione scientifica – non fosse la più rilevante agli occhi dei promotori e che i loro fini fossero di diversa natura.

MAURIZIO BERTOLOTTI

VIAGGI DI MANTOVANI NEI REGNI DELLA «SELVATICHEZZA»: SAMUELE ROMANELLI, GIUSEPPE ACERBI, ATTILIO MAGRI

I
SAMUELE ROMANELLI

«L'ultimo rappresentante della cultura ebraica nell'Europa occidentale (Germania a parte)»: così Vittore Colorni ebbe a definire Samuele Romanelli.[1] Nato a Mantova nel 1757, Romanelli vi compì i suoi studi in un contesto di cultura e di insegnamento contrassegnato dall'apertura a materie non religiose e alla letteratura italiana e sotto la guida del rabbino Raffaele Saraval, di cui Benedetto Frizzi loderà la «sodezza» con cui aveva combinato fede e ragione.

Nel 1782 lascia Mantova per l'Inghilterra. Indi visita l'Olanda. Tra il 1786 e il 1790 è costretto a soggiornare in Marocco a causa di una serie di incidenti che intervengono nel suo viaggio di ritorno. Nascono da questa esperienza le memorie che a noi interessano,[2] redatte in un ebraico fiorito e pubblicate la prima volta nel 1792 a Berlino, dove l'autore si era stabilito dopo gli anni marocchini. In seguito soggiornerà in diverse città italiane ed europee per ritirarsi infine a Casale Monferrato: qui morirà nel 1814.

Uno dei fili conduttori delle memorie è la polemica contro la superstizione, l'ignoranza e l'acritico attaccamento a consuetudini ereditate che contrassegnano a suo giudizio la cultura religiosa non solo degli arabi, ma anche degli ebrei del Marocco: «La consuetudine, il malocchio, la stregoneria: queste – scrive – le tre piaghe che imperversano sul Marocco».[3] I racconti allegati a provare questa asserzione sono numerosissimi e improntati per lo più all'irrisione, se non al disprezzo. Particolarmente seve-

---

[1] V. Colorni, *Shemuel Aron Romanelli a due secoli dalla nascita*, in Id., *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'Ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè 1983, pp. 507-514 (originariamente in «Rassegna mensile di Israel», XXIV, 1958, 1), cfr. p. 507.

[2] S. Romanelli, *Visioni d'Oriente. Itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del Settecento*, a cura di A. Sala, Firenze, Giuntina, 2006. All'introduzione di Sala rinvio per un accurato inquadramento della figura e dell'opera di Romanelli. Si veda anche P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996, *ad indicem*.

[3] Ivi, p. 111.

ro il giudizio complessivo che egli pronuncia sulla cultura dei suoi correligionari marocchini:

Considerano la scienza come un bene irraggiungibile, in quanto colpevole di aver mietuto innumerevoli vittime, precipitate negli abissi dello scetticismo e dell'ateismo. I lumi del sapere non sono ancora arrivati sin qui ad estirpare usanze infondate e primitive. La superstizione infatti li allontana dalla conoscenza facendoli brancolare nel buio e inducendoli in errore. Si attengono tanto puntigliosamente alle consuetudini ancestrali che preferiscono trasgredire la legge di Dio pur di non mancare di rispetto a queste.[4]

Si tratta di giudizi genericamente collocabili nell'ambito della critica illuministica delle componenti irrazionali delle tradizioni religiose; tuttavia, come risulta evidente dal passo che ho letto, Romanelli non era né ateo né teista. La sua polemica è indirizzata contro le credenze e le usanze che incrostando il volto autentico della religione ebraica impediscono di riconoscerne la perfetta conformità alla ragione. Notevoli in proposito le note sulla *qabbalah* studiata nella scuola di Talmud di Tangeri secondo un metodo che infittisce invece di diradare i suoi pretesi misteri, quando in realtà essa «contiene un fondo di verità proveniente dalla filosofia naturale».[5]

Il pensiero di Romanelli è dunque inquadrabile nel contesto dell'Haskalah, il movimento intellettuale che rappresentò entro la cultura ebraica del Settecento e dell'Ottocento le istanze proprie dell'Illuminismo europeo. A caratterizzarlo sono gli ideali di una fede non dogmatica e razionale, di un'educazione secolarizzata, di una rivitalizzazione della lingua e della letteratura ebraiche, infine dell'emancipazione degli ebrei e di più strette e confidenti relazioni tra ebrei e non ebrei.[6] Tutto si tiene, a ben vedere: il razionalismo – che si traduca nel divorzio dalle religioni positive o nella loro tendenziale riduzione a «verità persuadenti» (per usare le parole di un cristiano razionalista qual era il prete Enrico Tazzoli)[7] – costituisce

---

[4] Ivi, p. 92.

[5] Ivi, pp. 93 e 94.

[6] Tra gli studi più recenti sull'Haskalah segnalo M. Schumacher-Brunhes, *Enlightenment Jewish Style: The Haskalah Movement in Europe*, Mainz, Leibniz Institute of European History (IEG), 2012; propone una revisione delle tradizionali interpretazioni dell'Haskalah come movimento inquadrabile entro la cultura dell'illuminismo O. Litvak, *Haskalah. The Romantic Movement in Judaism*, New Brunswick, Rutgers University Press 2012: non mi è possibile illustrare qui i motivi che mi inducono a dissentire dall'autrice.

[7] E. Tazzoli, *Memorie al governatore militare di Mantova generale Culoz*, in Id, *Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, Angeli 1997, pp. 123-155, cfr. p. 126.

il terreno sul quale persone appartenenti a culture diverse possono intendersi e cooperare, spezzando i legami che ancora le avvincono ai contesti nativi e alle opinioni ereditate, il terreno insomma su cui si può realizzare l'unificazione culturale necessaria all'affermazione e all'espansione della società industriale capitalistica.

È significativo in quest'ottica che tra i motivi che indussero Romanelli a lasciare Mantova sia da annoverare la sua insofferenza nei confronti del conservatorismo dei dirigenti della locale comunità ebraica: entusiasta sostenitore della politica giurisdizionalistica e anticorporativa dei sovrani asburgici, egli non poteva che approvare le misure con le quali Vienna si proponeva di ridurre il potere delle istituzioni comunitarie e nella resistenza opposta dalla comunità non poteva non riconoscere l'espressione di un insensato attaccamento a un'identità separata.[8]

È la medesima insofferenza da cui sarà convinto a lasciare di lì a poco Mantova l'altro celebre esponente dell'illuminismo ebraico virgiliano, il medico ostianese Benedetto Frizzi. Le sue fluviali dissertazioni sul Pentateuco testimoniano una perfetta sintonia con Romanelli: «La cattività della nazione, la poca coltivazione delle vere scienze e uno strano accecamento per tutto ciò che è originato dall'antichità – scrive in una pagina particolarmente eloquente – le ha fatto seguire (intende alla Nazione ebraica) le tracce de' predecessori in ogni secolo senza istituire un'analisi delle leggi né de' costumi».[9] Ciò che qui interessa ricordare è che Frizzi, figlio di un fittavolo del Mantovano occidentale, apparteneva, come Romanelli a quella borghesia imprenditoriale ebraica che tra Settecento e Ottocento diede un contributo non trascurabile alla modernizzazione dell'agricoltura e, più in generale, dell'economia mantovana – come Frizzi stesso non mancherà di sottolineare nella sua replica al pamphlet antisemita del marchese Giovan Battista Gherardo d'Arco.[10]

---

[8] A. Sala, *Introduzione* cit., p. 16; Sala d'altra parte ricorda alle pp. 12-15 l'attenzione diffusa nell'ambiente ebraico mantovano alle istanze di rinnovamento presenti nella cultura ebraica europea di quegli anni. Si veda anche P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., pp. 46-48

[9] B. Frizzi, *Dissertazione di polizia medica sul Pentateuco sopra le leggi, e formalità ebraiche in istato di malattia, e ceremonie funebri, e sepolcrali*, Pavia, Pietro Galeazzi, 1789, p. 2. Sulla vita e le opere di Frizzi si veda, oltre a C. Wollner, *Benedetto Frizzi un die jüdische Aufklärung in Norditalien*, in «Kairos. Zeitschrift für Religionwissenschaft und Theologie», 36, 1994, pp. 48-72, i saggi pubblicati in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione* (Atti del convegno di Ostiano, 7 novembre 2008), a cura di M. Brignani e M. Bertolotti, Firenze, Giuntina 2009.

[10] B. Frizzi, *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea nel libro intitolato "Della influenza del Ghetto nello Stato"* Bologna, Forni, 1977 (facsimile della prima ed., Pavia, 1784). Si veda M. Bertolotti, *La disputa d'Arco-Frizzi e gli ebrei del Mantovano occidentale*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo*, cit., pp. 67-80.

La circostanza è significativa perché entro il mondo ebraico mantovano, come ha dimostrato Paolo Bernardini, sono proprio i comportamenti degli esponenti di questo ceto a provocare le più laceranti rotture della tradizione. La renitenza fiscale, l'abitudine di disertare le riunioni degli organi di governo della comunità, l'inosservanza dei precetti rituali e l'abbandono di costumi inveterati riguardarono infatti soprattutto l'élite mercantile e imprenditoriale del ghetto cittadino e delle comunità della provincia.[11] Proprio alla connotazione capitalistica dell'azione di questi gruppi sono riconducibili i comportamenti e le tendenze che agiscono come fattori di allentamento dei loro legami con la comunità: si pensi all'allargamento progressivo del raggio degli affari, che comporta relazioni sempre più strette con non ebrei e l'esperienza di ambienti culturali diversi (e non di rado l'abbandono di Mantova), all'interesse ai saperi profani e al riferimento a sistemi normativi estranei alla tradizione ebraica e strettamente pertinenti invece ai nuovi rapporti economici.[12]

II
GIUSEPPE ACERBI

L'insieme di nessi su cui ho richiamato la vostra attenzione risulta avvalorato da quanto sappiamo di altri illustri viaggiatori mantovani. Se è vero infatti che il viaggio è uno dei principali mezzi attraverso cui, tra Settecento e Ottocento, le generazioni conquistate all'idea del progresso si sottraggono ai vincoli delle culture tradizionali, non sarà un caso che i più famosi viaggiatori mantovani appartengano a famiglie di veri e propri pionieri in sede locale dell'economia capitalistica.

Si pensi al celeberrimo Giuseppe Acerbi che, com'è noto, compie tra il 1798 e il 1799 un lungo viaggio nell'Europa settentrionale che lo porterà sino a Capo Nord e del quale darà conto nella principale delle sue opera, apparsa a Londra nel 1802, i *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*.

Il padre, il colonnello Giacomo Acerbi, fu tra i più intraprendenti uomini d'affari che agirono nel Mantovano occidentale nella seconda metà del Settecento. Giovan Battista Gherardo d'Arco ricorda in una delle sue memorie sull'Intendenza che il colonnello Acerbi era stato l'unico a meritare gli incentivi che Giuseppe II aveva offerto a chi volesse avviare

[11] P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., pp. pp. 111-119; 127-129.

[12] Ivi, pp. 105-107, 158-162.

nuove manifatture.[13] Non meno notevoli al nostro proposito gli impulsi culturali che spinsero Acerbi a viaggiare attraverso l'Europa quali sono da lui dichiarati in un quadernetto di osservazioni che egli redasse in Inghilterra nel settembre 1796.

Vantaggi del viaggio d'Inghilterra: conoscere i difetti del proprio governo – sciogliere la mente imprigionata dall'oppressione e non avvezza a pensare – Umiliazione e cognizione di sé stessi per questi superbi semidei tiranni di mille sudditi – per conoscere la natura degli uomini quantunque non in tutto il mondo solo è necessario vederla in tante forme [...] – La diversità dei costumi avvezza l'uomo ad una flessibilità e docilità nell'addattarsi alle circostanze.[14]

Non v'è bisogno di insistere sulla matrice di queste opinioni. Interessa piuttosto osservare, a proposito del tema di cui parlo quest'oggi, come le idee dell'Illuminismo a cui era stato educato dal maestro Bettinelli gli ispirassero atteggiamenti e giudizi di diversa natura e forse contraddittori di fronte ai «selvaggi» dell'estremo Nord. Accennando in uno dei suoi taccuini alla semplicità e sobrietà dei Lapponi, scrive tra l'altro:

Ho più volte osservato che [è] ne' paesi settentrionali e dove il lusso non ha fatto molti progressi che la pace delle famiglie è maggiore; delle ricerche su questo soggetto sono utili. Da noi il lusso, l'amore, le passioni più vive disuniscono le famiglie.[15]

Qui, come in altri passi di analogo tenore, riconosciamo quel procedimento di straniamento di cui si trovano mirabili esempi negli scritti degli illuministi – si pensi all'*Ingénu* di Voltaire – in virtù del quale dal confronto con i comportamenti dei popoli *altri* scaturisce la critica dei

---

[13] G. G. d'Arco, *Intendenza politico-provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine, in Mantova MDCCXCI*, cito dall'edizione in appendice a M. Vaini, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sull'«Intendenza politico-provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine, in Mantova MDCCXCI»*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni 1991, pp. 441-493, p. 468, nota 20. Il manoscritto è conservato in Archivio d'Arco-Chieppio-Ardizzoni di Mantova, b. 15.

[14] G. Acerbi, *Rubrica alfabetica con varie curiosità sull'Inghilterra e l'Irlanda, 20 settembre 1796*, ms. in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (indi BCTMn), Carte Acerbi, b. II, fasc. 1, n. 8. Su questo fondo vedi *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di R. Navarrini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale degli archivi 2002.

[15] G. Acerbi, *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. G. de Anna e L. Lindgren, Turku, Università di Turku («Pubblicazioni di lingua e cultura italiana», n. 6), 1996, p. 29. Per un inquadramento dello scritto nel contesto della vita e dell'opera di Acerbi si veda l'*Introduzione* dei curatori, pp. 7-17. L'originale manoscritto del taccuino è conservato in BCTMn, sotto la segnatura 1297.

nostri costumi, del nostro stile di vita, della nostra società. Le particolari osservazioni di questo genere che si leggono nel taccuino sui Lapponi si sviluppano nei *Travels* in una considerazione di più ampia portata:

Vivono [i Lapponi] senza protezione, e non hanno mai piegato servilmente il ginocchio d'innanzi ad un padrone. Né è poi certamente in queste regioni boreali, che vengasi a cercare i tristi esempi delle tirannidi, de' quali è piena la storia; o delle fallacie e degli spergiuri, sì frequenti tra le nazioni che si vantano di civiltà, e che a malgrado dell'orgoglio che loro ispirano i vantaggi che dalla civiltà ritraggono, non mancano di commettere atti di barbarie ripugnanti ad ogni credenza.[16]

La visione critica della civiltà occidentale testimoniata da questo passo non collima con l'immagine tramandataci da autorevoli suoi studiosi, di un Acerbi reazionario e conservatore. S'incontrano nei *Travels* altri inequivocabili giudizi che documentano l'insofferenza dell'autore nei confronti delle ingiustizie sociali e di ogni forma di oppressione e la sua adesione, convinta se pur non fanatica, ai principi di libertà e di uguaglianza, per non dire della sua evidente simpatia per il sistema di governo repubblicano.[17] Come si possano conciliare queste posizioni con la scelta che più avanti maturerà di porsi al servizio degli austriaci non mi è possibile spiegare qui.[18] Devo invece precisare che nei *Travels* non sono meno numerosi i passi che testimoniano la fiducia di Acerbi nel progresso e nella ragione come suo strumento. È questa fiducia che, al di là di singoli giudizi positivi che compaiono nel taccuino del viaggio in Lapponia – essi pure per altro viziati da un velato pregiudizio etnocentrico – ispira al viaggiatore mantovano un'opinione infine decisamente negativa sui modi di vita dei lapponi:

---

[16] *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799 dal sig. Cavaliere Giuseppe Acerbi ora i.r. Console Generale in Egitto, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Sonzogno 1832, p. 193. Fuor di questa, in forma di compendio, non esistono versioni italiane dei *Travels* di Acerbi, che furono invece tradotti in francese e in tedesco quasi immediatamente dopo la prima edizione inglese del 1802 e in seguito in altre lingue.

[17] Significativo in proposito il confronto tra la prima edizione dei *Travels* (Londra 1802) e la versione italiana compendiata (Milano, 1832): si vedano in particolare le osservazioni di V. De Caprio, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del Viaggio a Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi 1996, pp. 115-120 e le note di L. G. de Anna e L. Lindgren a G. Acerbi, *Viaggio in Lapponia 1799*, cit., p. 124, nota 82; p. 134, nota 171; p. 141, nota 224. Al «puro entusiasmo» di Acerbi «per la vera libertà» e al suo «sincero attaccamento alla patria» fanno riferimento due lettere di presentazione indirizzate nel 1802 da Filippo Masseria a Elisa Bonaparte Baciocchi e a Joseph Fesch: cfr. M. Gabrieli, *Vita di Giuseppe Acerbi*, Mantova, Citem 1971, pp. 11-12; P. Gualtierotti, *Il «cittadino» Giuseppe Acerbi e i taccuini del soggiorno a Parigi*, in «Il Tartarello», a. XVII, 1993, n. 3-4, pp. 53-63.

[18] Rinvio per questo a M. Bertolotti, *Castel Goffredo e Giuseppe Acerbi tra età napoleonica e Restaurazione*, «Postumia», 16/3, 2005, pp. 51-61.

I lapponi sono codardi, vili, pigri, incapaci di discendere una cataratta pericolosa […]. I lapponi dovrebbero più de' finesi assomigliare ai selvaggi, perché sono diffatti meno civilizzati e più selvaggi de' finesi. Vivono ne' loro boschi tutto l'anno divisi da ogni altro popolo, soggetti a nesun governo, senza prender il costume di alcuno […] hanno una statura, una figura e delle maniere diverse, non hanno né religione, né culto, né preti […] eppure non hanno nessuna delle qualità de' selvaggi. *La ragione si è che non hanno nessuno de' loro bisogni. L'uomo senza bisogni è senza causa motrice* […] *giace inerte ed è un vil giumento neghittoso e poltrone*.[19]

Luoghi comuni a parte, il succo di questo passo è che questi selvaggi all'ennesima potenza costituiscono un ostacolo sulla via del progresso. Le righe su cui richiamo l'attenzione sono le conclusive: «La ragione si è che non hanno nessuno de' loro bisogni. L'uomo senza bisogni è senza causa motrice […] giace inerte ed è un vil giumento neghittoso e poltrone». Mi sia consentito, perché si comprendano le implicazioni meno evidenti di questa osservazione, citare un passo da un bellissimo scritto sull'agricoltura virgiliana che uno studioso ebreo, Moise Susani, egli pure esponente rappresentativo della più intraprendente borghesia rurale locale, compilò nel 1844 per Cattaneo, che avrebbe dovuto comprenderlo nel secondo volume, mai pubblicato, delle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*. Rifacendosi a Melchiorre Gioia, Susani scriveva che il contadino mantovano «non pensa che a produrre quanto dovrà consumare ed è parco quantunque avido, perché non sa vedere che come un sogno di lotto la probabilità di potersi cercare nella sua industria un patrimonio che lo dispensi dal chiedere ogni giorno al suo badile la poca farina che lo sfami assieme alla sua famiglia».[20] Da questa condizione lo studioso mantovano auspicava che il contadino potesse presto sollevarsi per venire a ristorarsi alla vita del progresso: «vita agitata e turbinosa – osservava – fuor della quale per altro l'uomo non è uomo che in parte e non sa che anticiparsi sulla terra la desolante imperturbabilità del sepolcro».[21] Questa rappresentazione della vita morale del contadino come una quiete mortale, la sua convinzione che fuori dalla partecipazione all'idea del progresso non si dia neppure piena umanità, mostrano quanto profonda fosse da parte del ceto colto l'incomprensione della cultura dei braccianti. È la medesima incomprensione che della cultura dei lapponi Giuseppe Acerbi, lo sguardo

---

[19] G. Acerbi, *Il viaggio in Lapponia*, cit., p. 68 (il corsivo è mio).

[20] M. Susani, *Sulle attuali condizioni massime economiche, dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1971, p. 75.

[21] Ivi, p. 101.

oscurato come quello di Susani dall'ideologia del progresso, aveva mostrato cinquant'anni prima. Che è considerazione che offre lo spunto per aprire la questione non tanto dell'analogia, quanto della continuità storica tra l'opera che la borghesia dispiegò per strappare all'inerzia i selvaggi di quaggiù, i braccianti delle nostre campagne, e quella che dispiegherà per conquistare alla «vita agitata e turbinosa» del progresso i selvaggi della Libia e dell'Etiopia.

III
ATTILIO MAGRI

Dei valori, delle aspirazioni e delle istanze polemiche della borghesia campagnola Attilio Magri, mantovano di Formigosa, nato nel 1830, fu l'interprete più convinto e più conseguente. Ammiratore entusiasta dei successi della rivoluzione industriale, egli se ne fece a Mantova instancabile propagandista. Nelle aziende che diresse introdusse moderni macchinari, alcuni dei quali egli stesso, insieme al padre, aveva messo a punto. Sperimentò con sistematicità nuove tecniche apprese dai manuali e dalle riviste di agronomia, rendendo pubblici a sua volta i risultati ottenuti attraverso libri e articoli. Propugnò grandi imprese di trasformazione, battendosi contro le resistenze conservatrici opposte dagli stessi agricoltori e dai pubblici poteri e invocando da questi ultimi provvedimenti a favore del progresso agricolo e industriale. L'«ozio infingardo» dei ricchi signori, e dei nobili in particolare (per usare un'espressione di Melchiorre Gioia, autore che egli ben conosceva) fu, insieme all'insensibilità dei pubblici poteri, il principale bersaglio delle sue ricorrenti polemiche.[22]

Prima di abbracciare definitivamente la professione dell'agricoltore, tra il 1853 e il 1856, Magri, al fine di guarire – così racconta – da una

[22] Per un più ampio quadro della vita e dell'opera di Attilio Magri rinvio il lettore ai seguenti miei scritti: *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998, cap. 4; *Un romanzo mancato: l'autobiografia di Attilio Magri mantovano*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Angeli 2002, pp. 160-172; *Il dramma della mia esistenza di Attilio Magri e il modello nieviano*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia* (Atti della Giornata di Studi in memoria di Sergio Romagnoli, Firenze, 14 novembre 2002) a cura di S. Casini, E. Ghidetti e R. Turchi, Roma, Bulzoni 2004, pp. 137-154; *Riso, bachi, teatri. A proposito di teatri dell'Ottocento mantovano,* in *Teatri storici dell'Ottocento mantovano, Forme, significato, funzioni*, a cura di N. Zuccoli, Mantova, Arcari 2005, pp. 319-334. Fonti principali delle notizie che offro qui e altrove riguardo alla biografia di Magri sono i suoi scritti inediti: *Memorie di viaggio in Italia, Francia, Germania, Belgio, Scozia ed Irlanda*, BTMn, ms. 1079; *I misteri di un anima, ossia il magico effetto di tre parole*, ivi, ms. 1077; l'autobiografia *Il dramma della mia esistenza. Racconto storico contemporaneo*, ivi, ms. 1076.

malattia d'amore, compie un lungo viaggio attraverso l'Europa della rivoluzione e dell'industria – Francia, Gran Bretagna, Belgio, Germania – che ha tuttavia il suo prologo in un tour italiano che lo porta giù sino a Napoli. Di lì a qualche anno un nuovo viaggio, questa volta verso est, sino a Istanbul. Nel primo gli sarebbe dovuto essere compagno Ippolito Nievo, di cui fu tra il 1848 e il 1854 il più caro amico (come i fraterni amici di *Padri e figli* di Turgeneff, essi ebbero per morose due sorelle, Matilde e Orsola Ferrari); alla fine tuttavia Ippolito rinunciò a partire. Quando, agli inizi degli anni Settanta, intraprese a scrivere la sua autobiografia, significativamente intitolata *Il dramma della mia esistenza*, Magri aveva già potuto leggere il mirabile romanzo dell'amico, uscito postumo nel 1868 e non resistette, vi sono buone ragioni per crederlo, dalla tentazione di emularlo. *Il dramma della mia esistenza* resta in effetti sospeso tra autobiografia e romanzo e la sua analisi molto guadagna se condotta nella forma di un confronto – relativo s'intende alla struttura, non al valore letterario – con *Le Confessioni d'un Italiano*. Ciò vale anche per quanto nelle due opere i protagonisti raccontano dei loro viaggi o, più propriamente, dei loro spostamenti.

Nelle C*onfessioni* si sta fermi a Fratta per due o tre centinaia di pagine. Poi con la Rivoluzione francese ci si comincia a muovere sulle orme di Carlo, dei suoi amici e dei suoi parenti. Il protagonista va a Padova per frequentare l'università, poi a Venezia dove vede infrangersi il sogno di una repubblica democratica e dove conosce il padre che, partito tanto tempo prima per il Levante in cerca di fortuna, ne era proprio allora ritornato ricco, con il che la geografia del romanzo s'allarga sino a Istanbul. Caduta Venezia, Carlo va a Milano e il senso politico di questo spostamento e dei successivi è espresso chiaramente nelle parole di Lucilio che l'ha preceduto nella capitale della Cisalpina: «dall'Alpi alla Sicilia, è tutta una casa». Medesimo il senso dell'arruolamento di Carlo nella Legione Partenopea di Ettore Carafa, al cui seguito l'eroe del romanzo si mette in viaggio verso sud e passando per Mantova e Firenze, giunge a Roma e di qui a Napoli e quindi in Puglia, sempre combattendo a difesa della repubblica. Dopo la sconfitta una nave lo riporta a Genova. Intendente di finanza a Bologna al tempo della Repubblica Italiana, lascia la carica quando questa si trasforma in Regno e torna a Venezia. Molti anni dopo, nel 1821, ormai marito e padre, ha la ventura di ritornare nell'Italia meridionale e combatte a Rieti nell'esercito del generale Pepe. Fatto prigioniero, perde la vista nel carcere di Gaeta. Liberato ed espulso dal regno di Napoli, raggiunge Londra dove riacquista la vista grazie alle cure dell'amico Lucilio, che esule da tempo nella capitale inglese, vi esercita con molto successo la professione medica. Dopo la morte di Pisana, torna a Venezia, che lascerà soltanto quando, ormai vecchio, si ritirerà in Friuli nel paesello di Cordovado.

Gli itinerari di Attilio Magri assomigliano molto a quelli di Carlo Altoviti (o forse viceversa). Dalla corte del Castelletto egli va giovinetto a Mantova per frequentare il ginnasio e il liceo. Da Mantova passa a Pavia e quindi a Padova, dove per alcuni anni segue i corsi universitari. Interrotti gli studi e prima di abbracciare la professione dell'agricoltura, egli fa il gran viaggio, come sappiamo. Dapprima scende verso Sud, attraverso Modena, Bologna e Firenze raggiunge Roma, dove soggiorna tre mesi, e quindi Napoli. Ovunque si empie la vista di «cose patrie». Risale, tocca Genova, dove incontra gli esuli patrioti mantovani, poi Torino e di qui spicca il volo verso l'Europa. Soggiorna a Parigi e quindi più lungamente a Bruxelles e a Londra. Visita Edimburgo, Dublino, Amsterdam, Francoforte, Berlino e altre città tedesche. Giunge a Vienna «col cuore serrato», sapendo «di vedervi i baldanzosi tiranni della povera Italia». Dopo cinque giorni un telegramma con cui il padre gli dà notizia del precipitare della propria situazione finanziaria lo induce a rientrare in fretta e furia a Mantova. Trascuro altri brevi spostamenti degli anni successivi per accennare al viaggio che compie nel 1862 attraverso Illiria, Siria, Croazia, Ungheria, Bulgaria, Valacchia, sino a Costantinopoli. Si spinge fin qui al solo scopo di acquistare, così sostiene, nuova semenza di bachi, ma vi si ferma parecchi mesi. L'ultima serie di viaggi è seguente al fallimento: Attilio vaga per l'Italia alla vana ricerca d'una sistemazione onorevole, che gli permetta di dar prova delle proprie capacità tecniche e imprenditoriali.

Se lasciamo da parte questi ultimi movimenti, gli itinerari italiani di Attilio, al pari di quelli di Carlo Altoviti confermano la stretta relazione che, anche riguardo alla sua geografia, il romanzo europeo dell'Ottocento intrattiene con lo stato-nazione, come indica il geniale *Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti. Si badi, il viaggio del protagonista non solo disegna lo spazio della nazione e ne ricompone simbolicamente le *disiecta membra*, ma al contempo segnala – ed è ciò che più conta – le discontinuità che la formazione dello stato-nazione richiede che siano superate, le differenze che devono essere eguagliate.[23] Sotto questo profilo le coincidenze tra il romanzo di Nievo e l'autobiografia di Magri sono veramente impressionanti. Lasciato da Carafa in Puglia alle prese con «popolazioni ignoranti e selvatiche», Carlo Altoviti deve convincersi «di quello strano fenomeno morale che nel regno di Napoli concentra una massima civiltà e una squisita educazione in pochissimi uomini per lo più di nobili o egregi casati, e lascia poltrire le plebi nell'abbiezione dell'ignoranza e

[23] F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi 1997, cap. I

delle superstizioni».[24] A sua volta Attilio sbalordisce di fronte all'ozio, alla sporcizia, all'immoralità che gli si parano dinanzi durante una passeggiata tra i «lazzaroni» di Porta Capuana e non sa darsi pace, per usare le sue parole, che «alla metà del secolo XIX» vi sia un governo che possa «tollerare tanto lezzo e nefandità».[25]

L'arretratezza dell'Italia meridionale, di cui fa colpa ai grandi proprietari assenteisti e ai governi che li favoriscono, viene da Magri continuamente richiamata come termine di confronto allorché descrive i meravigliosi progressi dell'Europa industriale.

Che differenza con Viterbo, Civitavecchia, Velletri, Napoli e Roma stessa di quel tempo. La fame, lazzaroni, sporcizia, camorra e delitti sul più ubertoso suolo e sotto un cielo che tutto consente: in Belgio industrie attivissime di tutte le specie e l'agricoltura modello sotto un clima incostante, umido, freddo [...]. Gli è che in Belgio i ricchi sentono il dovere dell'attivo impiego della persona assieme a quello del capitale. In Italia, salvo che in Lombardia e poche altre eccezioni, non si compie e anche imperfettamente che il secondo.[26]

Il viaggio di Magri si configura dunque come un viaggio nel tempo. L'Italia meridionale e l'Europa occidentale sono due cronòtopi, rappresentano il passato e il futuro ed è sulla linea che va dall'uno all'altro che si colloca lo sviluppo dello stato-nazione. L'unificazione nazionale non è in questa prospettiva che il passaggio verso la più ampia unificazione dell'Europa, anzi del mondo intero nella superiore civiltà dell'industria. Lo confermano le osservazioni che sono a Magri suggerite dal viaggio nell'Europa orientale. È questo per lui, al pari dell'Italia meridionale, il regno della selvatichezza, che egli contrappone sistematicamente alla civiltà dei paesi dell'Europa occidentale, ma della cui redenzione a opera dell'industria e del capitalismo si dice praticamente certo:

Quando in Boukarest – così scrive in un passo dei più significativi – emporei e botteghe saranno riempite di materie prodotte da industrie locali; quando la rosa, nei verdi tappeti, rimpiazzerà le ortiche e la senape selvatica, le belle cancellate di ferro rimpiazzeranno gli sconnessi assiti di legno e simil cose, vuol dire che

---

[24] I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Fondazione Pietro Bembo e Ugo Guanda Editore in Parma 1999, p. 1060.

[25] A. Magri, *Il dramma della mia esistenza*, cit., pp. 216 e 217. La frase citata è in realtà quella che Magri mette in bocca al suo compagno di viaggio, il conte Sylvan; ma risulta chiaro dal contesto che essa riflette il suo pensiero.

[26] Ivi, pp. 248 e 249.

vi sarà passato il soffio rigeneratore della vera civiltà, raggiunta quando ciascuno sente l'obbligo di contribuire negli ordinamenti sociali secondo i propri mezzi e le proprie attitudini.[27]

Sono opinioni – è lecito pensare – che l'esploratore Maurizio Sacchi avrebbe forse volentieri sottoscritto.

[27] Ivi, p. 425.

RENZO DALL'ARA

ESPLORATORI MANTOVANI TRA FINE OTTOCENTO E PRIMI NOVECENTO: CARLO COCASTELLI, GAETANO BENZONI, CURZIO MASÉ DARI

L'apertura del canale di Suez nel 1869 aveva scatenato una frenetica corsa all'Africa da parte di inglesi, tedeschi e italiani. «Mezzo scienziati, mezzo commercianti, nella miseria nella grettezza finanziaria dell'epoca, offrivano di pagarsi le spese con un po' d'avorio, che appesantiva le carovane e spesso era causa di disastri». L'alone romantico intorno agli esploratori d'Africa nell'Ottocento esce molto attenuato da questo lapidario giudizio del Professor Paolo Vinassa de Regny, Senatore del Regno e docente all'Università di Pavia. Scriveva nel 1935, alla vigilia della nuova avventura italiana in Africa Orientale, ma 40 anni prima, uno degli stessi esploratori, il mantovano Maurizio Sacchi, ammetteva che «le scienze naturali sono contorno e talvolta maschera delle spedizioni» e, in realtà, hanno come obbiettivi «espansione commerciale, colonizzazione o espansione della razza, in una parola della potenza».

Lo faceva capire senza dubbi la Società Esplorazioni Commerciali in Africa già dai nomi dei componenti: Pirelli, Gondrand, Carlo Erba e alcuni dei maggiori cotonieri lombardi, interessati ad esportare, come già avveniva con i vini di Piemonte e Romagna, mentre un'azienda di Monza produceva tessuti per abiti da donna sul modello, inviato da Pellegrino Matteucci e, assicurava lo stesso medico ed esploratore ravennate, aveva tanto successo nel Tigrè. Non mancavano i mantovani che volevano esserci nella scoperta dell'Africa e della vicina Arabia, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Ad eccezione di Maurizio Sacchi, di cui si dirà in altre parti del Convegno a lui dedicato, le loro storie non affollano certo le biblioteche: la memoria dei nomi di Carlo Cocastelli Conte di Montiglio e del Marchese Gaetano Benzoni è affidata allo stradario di Mantova; ancor meno noto e mai considerato nelle vie cittadine è Curzio Masé Dari. Tutti accomunati da un tragico destino, viaggi senza ritorno, con la sola eccezione del marchese Benzoni, che poteva avere un imponente funerale a Mantova l'11 aprile 1909.

CARLO COCASTELLI DI MONTIGLIO (1858-1886)

Carlo Cocastelli era di antica famiglia monferrina, i Conti Monti-

glio, con proprietà a Goito (MN). Nella storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana incontriamo due prefetti Montiglio: Federico dal 1834 al 1847 e Adelelmo, padre di Carlo, dal 1865 al 1867. Carlo, nato il 14 ottobre 1858, nel 1875 superò a Mantova la prova di licenza liceale, nel 1877 si iscrisse al primo anno di legge presso l'Università di Padova e nel 1878 al secondo anno presso l'Università di Bologna. Ma le sue predilezioni erano sempre state per le scienze naturali e quando, nel 1879, la sua famiglia si trasferì a Roma, egli abbandonò gli studi di legge e si iscrisse alla facoltà di Scienze Naturali.

Nel 1880, appena ventiduenne, era riuscito ad entrare nella Società Geografica Italiana come aiuto-segretario, addetto alla redazione del Bollettino periodico. Studiava intanto le lingue araba, amarica e si preparava a future esplorazioni africane con frequenti escursioni sulle Alpi friulane, insieme all'amico conte Giovanni Savorgnan di Brazzà, appartenente alla famiglia entrata nella storia delle esplorazioni africane con i più famosi Pietro e Giacomo. Era inoltre autore di saggi, pubblicati sul «Bollettino della Società Geografica Italiana», della quale era poi divenuto Segretario; l'ultimo suo articolo geografico fu pubblicato nell'anno 1886, ovvero l'anno della sua morte.[1]

Fig. 1 - Ritratto di Carlo Cocastelli, Conte di Montiglio

[1] C. Cocastelli *La regione dei Somali, l'Harar e le tribù nord-orientali dei Galla secondo le ultime esplorazioni*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie II, volume XI, pp. 58-67, con carta. Roma, 1886. La carta, in scala 1:2.000.000, che accompagna la pubblicazione ha il titolo: *Harar e regioni vicine secondo le carte originali dei viaggi di Hardegger-Paulitschke-James ed altri esploratori*.

Cocastelli otteneva di partecipare alla spedizione in Etiopia che la Società Milanese di Esplorazioni Geografiche e Commerciali organizzava, guidata dall'amico conte Gian Pietro Porro, nobile comasco. Gli altri partecipanti erano Giovanni Battista Licata, scienziato e giornalista napoletano; Girolamo Gottardi, medico di Valeggio sul Mincio (Verona); Guglielmo Zannini, altro medico di Sandrigo (Vicenza), tutti animati da passioni scientifiche; Paolo Bianchi, di Assisi, sottotenente dei bersaglieri, aveva invece incarichi organizzativi della carovana; Umberto Romagnoli di Argenta, era rappresentante della Filonardi, azienda commerciale italiana di base a Zanzibar; quanto a Giuseppe Blandino ex attendente del conte Gian Pietro, lo seguiva come servitore e, con i suoi 42 anni, diventava il veterano della squadra. Non frenavano l'entusiasmo i tragici precedenti delle spedizioni Giulietti nel 1881 e Bianchi nel 1884.

Partiti da Napoli il 26 gennaio 1886[2] sbarcavano in Somalia britannica, avventurandosi nell'interno verso la regione di Harar, festosamente accolti. Carlo, il 22 marzo, scriveva alla mamma,[3] rassicurandola e al segretario generale della Società, Giuseppe Dalla Vedova,[4] Segretario Generale e Direttore delle pubblicazioni della Società Geografica Italiana, con qualche particolare sulle prime raccolte botaniche, facendosi indicare le località e i nomi in arabo da uno scrivano della dogana.

Nella sua corrispondenza, il conte Porro non mancava di segnalare che le conserve Cirio sono eccellenti, buone le munizioni di Legnani, pessimi i letti da campo Volontè. E ancora: «I somali vogliono cotonate bianche del minimo prezzo. Le donne, bellissime, hanno collane di catene grosse, bianche, rosse, azzurre e bianche picchiettate di azzurro, con

---

[2] Sul Corriere del Mattino, di Napoli, in data 27 gennaio 1886, così viene descritta la partenza della spedizione: «Ieri molti rappresentanti della stampa cittadina, corrispondenti dei giornali italiani e stranieri ed eletti cittadini si recarono a bordo del "Domenico Balduino" per salutare gli esploratori della spedizione scientifica diretta ad Harrar [...]. Il "*Domenico Balduino*" salpò alle ore 6 pomeridiane. La spedizione sarà tra due settimane a Massaua; fra un mese, dunque, potremo avere le prime, interessanti lettere del nostro redattore cav. Licata, il quale terrà i lettori del Corriere a giorno di tutte le fasi del difficile viaggio, di tutti i gravi avvenimenti che si preparano».

[3] Somadu, 1 aprile 1886. «*Finora ho fatto un viaggio eccellente. Non fa molto caldo, anzi la notte fa freddo. Facciamo un viaggio a cavallo, ed ogni due o tre giorni ci riposiamo un giorno. Così a piccole tappe arriveremo a Gialdessa, presso Harar, fra una settimana e poi faremo ritorno. A Gialdessa scriverò a Dalla Vedova, al quale farai dire che sto bene, ma è impossibile fare una relazione qui, ove siamo arrivati stamane e di dove partiremo domani mattina. Scrivo a te per farti sapere che sto benissimo. Salutami tutti* […] *Carlo*».

[4] Numerose sono le lettere scritte dal Cocastelli a Dalla Vedova: 27 gennaio 1886, a bordo del Balduino; 7 febbraio 1886, a bordo del *Balduino*; 15 febbraio 1886, da Massaua; 24 e 26 febbraio 1886, da Massaua; 17 marzo 1886, da Aden; 22 marzo 1886, da Zeila. Le lettere sono riportate in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Anno XX, Volume XXIII, Serie II, volume XI, Roma, 1886.

pendenti di ambre blu. Porto i campioni».

Il percorso della spedizione (fig. 2) è così descritto dal giornale «il Piccolo» del 27 aprile 1886: «Da Zeila ad Harar la via è lunga 293 chilometri [...]. Per i primi 85 chilometri la via è facile ma scarsa; ed il calore che emana da quell'immensa plaga di deserto e la mancanza di acqua, la rendono alquanto disastrosa. Il rimanente cammino è difficile per le aspre e scoscese montagne che di continuo bisogna superare [...] Gildessa è poco distante da Harar. È al confine del territorio dei popoli Somali: è punto di fermata delle carovane che portano a Zeila i prodotti dell'Harar e ne riportano. Lungo il confine dei Somali un sentieruolo si inoltra per quelle irte e difficili chine e diventa in molti punti angusto e periglioso [...]. Là presso quel confine successe l'eccidio. Da Gildessa ad Ego la via è faticosa ma breve, da Ego ad Harar non sono che 7 ore di cammino. I nostri viaggiatori, come vedete, erano quasi presso la loro meta».

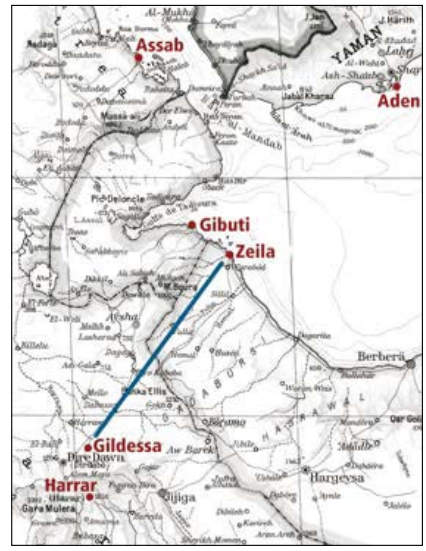


Fig. 2 - Tracciato schematico del percorso della spedizione Porro

Gildessa doveva essere la destinazione, ma il 2 aprile 1886 incappavano in un agguato degli *hararini*: tutti gli italiani furono uccisi, i loro corpi spogliati completamente e abbandonati, depredati i materiali. Scampati alla strage, un portatore e un soldato potevano raggiungere Aden e raccontare tutto al viceconsole italiano, che telegraficamente dava la notizia in Italia.

La notizia dell'eccidio sollevò profonda impressione a Mantova e una commossa commemorazione in consiglio comunale. Un telegramma della giunta municipale di Goito alla contessa Maria, a firma Koob, Magnaguti, Fochessati, Facchinetti, esprimeva compianto per la giovane vittima dell'amor di patria e della scienza civilizzatrice. Carlo aveva appena 28 anni.

Ampio risalto alla tragica fine dei componenti la spedizione Porro fu dato sul «Bollettino della Società Africana d'Italia», che aveva organizzato la spedizione, a cura di Della Valle di Monticelli e Rubino.[5]

[5] G. Dalla Valle, *Il disastro della spedizione Porro*; A. Rubino, *La spedizione italiana all'Ha-*

Sullo stesso Bollettino veniva riportata una relazione di Giuseppe Rolp Bienenfeld, Vice-console reggente il Consolato italiano di Aden, con data 27 aprile 1886; Bienenfeld cita anche la testimonianza di Abie Gheli, uno dei somali che facevano parte della spedizione e sopravvissuti all'eccidio, nonché la notizia, da parte di Cesare Nerazzini, ufficiale medico e diplomatico al servizio del Ministero degli Esteri, della cattura del somalo Isa, che aveva direttamente partecipato all'uccisione degli italiani; questi fu processato, condannato a 15 anni di carcere duro e tradotto in Italia.

Carlo Cocastelli fu ricordato da Dalla Vedova in una affettuosa commemorazione comparsa sul «Bollettino della Società Geografica Italiana»,[6] nella quale tra l'altro si legge: «Appena deliberata la partenza, cioè al principio di gennaio di questo anno, egli consacrò le ultime settimane a compiere i suoi preparativi. Fu più volte all'osservatorio meteorologico per accordarsi con prof. Tacchini sulle regole da seguire nelle osservazioni meteorologiche; si addestrò, sotto la scorta del pittore cav. Ugolini, nell'uso della macchina fotografica per rilevare sui luoghi le immagini delle persone e delle cose; s'intese col prof. Pirotta ed accettò da lui il corredo necessario per mettere insieme utili collezioni botaniche, e partì da Roma la sera del 24 gennaio 1886. Partì sereno e fiducioso di poter mostrare, come anche una non lunga escursione in paese non inesplorato può divenire, in mano di chi è al suo posto, un viaggio scientificamente importante».

GAETANO BENZONI (1854-1909)

Del Marchese Gaetano Benzoni, mantovano, sappiamo che fu incaricato, assieme al giornalista Del Valle, di riportare in Italia i resti mortali dei componenti la spedizione Porro massacrata nell'Arar. Con lettera del 30 dicembre 1886, infatti, la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, residente a Milano, informava la Società Africana d'Italia che, con il piroscafo Singapore della Navigazione Generale, il giorno 6 gennaio 1897 gli stessi incaricati sarebbero giunti in Napoli riportando i poveri resti.

Già questo episodio è ricco di mistero e avventura, come ben racconta Andrea Paleologo Oriundi nel suo recente libro:[7] «Nel novembre

---

rar entrambi in «Bollettino della Società Africana d'Italia», Anno V, fascicolo IV. Napoli, aprile 1886.

[6] «Bollettino della Società Geografica Italiana», Anno XX, Volume XXIII, Serie II, volume XI, Roma, 1886.

[7] A. Paleologo Oriundi, *La spedizione Porro nell'Harar. Un episodio poco conosciuto agli albori della nostra vicenda coloniale in Africa*, Milano, Lampi di stampa, 2009.

(1886) arrivarono ad Aden il Benzoni e il Del Valle, i quali tacquero al Bienenfeld (Vice-console reggente il Consolato italiano di Aden) i veri motivi del viaggio, per il timore di essere bloccati nella loro iniziativa. Affermarono anzi di essere diretti a Zanzibar. Proseguirono invece, con uno stratagemma, per Zeila, dove sbarcarono travestiti da arabi per eludere la vigilanza degli inglesi. Con l'aiuto di due guide partirono per l'interno, ma furono sottoposti ad attacchi predatori di tribù somale che li convinsero a rientrare per non compromettere lo scopo della loro missione». Si rivolsero allora al residente inglese King, che già dal maggio 1886 era stato incaricato dal Bienenfeld di dare sepoltura a resti mortali degli italiani uccisi; questi incaricò uno dei soldati che avevano eseguito le sepolture di rintracciare i resti e di riportarli a Zeila: «[…] si trattava di poca cosa, cioè sette ossa compresi tre teschi […]. Il tutto fu consegnato ai due italiani, che rientrarono ad Aden il 10 dicembre 1886, mettendo finalmente al corrente i Vice Console della loro impresa».

Le spoglie furono trasportate a Milano dove, in presenza dei rappresentanti delle Società che avevano organizzato la spedizione, furono inumate nel Cimitero Monumentale della città. Solenni commemorazioni si tennero in luglio a Milano e in agosto a Napoli.

Dall'Africa all'Arabia: nel 1908 Gaetano Benzoni si trovava in Yemen, paese allora nell'orbita turca, come agente consolare d'Italia a Moka, città con porto sul Mar Rosso che movimentava il commercio internazionale del caffè. Aveva 54 anni e un passato di tenente colonnello d'Artiglieria, ma era già stato più volte in Arabia ad acquistare stalloni per il Regio Esercito e per un periodo in Eritrea, nelle truppe coloniali. Incontrava a Moka un uomo d'affari tedesco, Hermann Burkardt, che lo convinceva a seguirlo nell'interno, fino a Sana.

Con quattro soldati turchi e alcuni portatori, la carovana partiva il 9 dicembre 1909 ma, dieci giorni dopo, tra Udein e Ibb, incontrava una banda di predoni e non c'era scampo. I mantovani potevano sapere del tragico accaduto il 10 gennaio successivo dalla Gazzetta di Mantova: «Benzoni cadde per primo, fulminato da tre proiettili: il suo cavallo rimase illeso. Il Burkardt, colpito da quattro proiettili, gli sopravvisse di poco. Anche il suo mulo fu ucciso. Due gendarmi della scorta rimasero feriti, i portatori rimasti indietro si salvavano. I briganti depredarono le vittime»; le spoglie mortali, sepolte a Udein, furono poi riesumate dal console d'Italia a Hodeida.

Anche in questo caso, soltanto ipotesi sugli autori dell'attentato: possibile che ritenessero Burkardt emissario del governo prussiano, inviato per tramare la cessione dello Yemen; oppure che fossero stati gli stessi soldati turchi della scorta, ammutinati; infine che li avessero uccisi in un attentato già programmato, ma scambiando uno per dignitario locale

(obbiettivo vero), l'altro per il servitore. E poi, a Ibb esisteva il telegrafo ma il console italiano riceveva la notizia soltanto tre giorni dopo, il 22 dicembre. I portatori superstiti venivano rinchiusi in carcere, impedendo al console italiano di interrogarli e il funzionario governativo della regione veniva destituito.

Benzoni (fig. 3) riceveva solenne commemorazione alla Camera e il ministero degli Esteri chiedeva al governo turco di aprire un'inchiesta.

CURZIO MASÈ DARI (1866-1904)

Di Masé Dari si trovano tracce solo sui periodici specializzati dell'epoca e sulla Voce di Mantova dell'11 aprile 1936, nel clima di trionfalismo africano ufficializzato il 9 maggio dello stesso anno dalla proclamazione dell'impero.

Nato Mantova nel 1866, era partito giovanissimo con il progetto di avviare aziende agricole coltivando prodotti locali e diffondere tecniche di coltivazione. Ebbene, aveva lavorato tanto bene che Ferdinando Martini, commissario civile della Colonia Eritrea e scrittore oltre che uomo politico, riteneva di citare subito quell'esperienza nel suo libro *Nell'Affrica*

Fig. 3 - Gaetano Benzoni

Fig. 4 - Curzio Masè Dari in tenuta da caccia

Italiana (Africa allora la scrivevano con due f).[8]

Spirito irrequieto, Curzio decideva di cambiare attività, muovendosi dentro e fuori l'Eritrea e nel Sudan, controllato dagli inglesi, fino a Kassala, alla regione del lago Tana e al Nilo Azzurro. Da imprenditore agricolo a cacciatore: gli premeva stabilire contatti con grandi importatori europei di animali per i circhi, gli zoo o da imbalsamare nei musei. Trovava modo di inviare notizie sui territori al commissariato della Colonia di Asmara, alla Società Africana d'Italia di Napoli e scriveva lettere a casa, con annessa foto in tenuta venatoria, compreso un leopardo (fig. 4).

Per ignote ragioni veniva espulso dalle autorità britanniche, poi il nulla. Un telegramma del ministro d'Italia in Addis Abeba al commissario Martini, datato 13 febbraio 1904, informava della morte di Curzio «avvenuta ai primi di gennaio a Boni Scingul per malattia». Il «Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea» ne aveva pubblicata la notizia, nella stessa data, aggiungendo «il rammarico dei coloni eritrei». Il 9 marzo, dal segretario generale della Società Africana d'Italia una commossa lettera di condoglianze a Federico Masè Dari, che solo così poteva sapere della morte del figlio, a 38 anni.

Il meccanismo ufficiale si metteva in movimento il 20 maggio successivo tra ministro d'Italia ad Addis Abeba e ministero degli Esteri, Wirgate pascià governatore del Sudan e Denisé, *degiàc* del territorio di Remi Sciangul, per approdare ad una stessa conclusione: ad Afodò, tra la fine di gennaio e i primi di febbraio Curzio «soggiacque a forti febbri accompagnate da itterizia». La zona era tra le più malariche. L'aveva assistito fino all'ultimo un tecnico minerario inglese, Digby Jones, che ne aveva poi curato la sepoltura. Il «Bollettino della Società Africana d'Italia» pubblicava uno schizzo approssimativo degli itinerari seguiti da Curzio Masè Dari durante gli anni dal 1892 al 1899 nell'Eritrea inesplorata, disegnati poi dal geografo Achille Dardano.[9]

---

[8] F. Martini, *Nell'Africa Italiana. Impressioni e ricordi*. Milano, Fratelli Treves Ed. 1891.

[9] A. Dardano, *Schizzo approssimativo degli itinerari seguiti da Curzio Masè Dari durante gli anni 1892-93-94-95-97-98-99 nella regione compresa fra il Gash, l'Atbara e il Bar Salam*. Roma, E. Calzone Ed. 1900. La carta è in scala 1:2.000.000. Nella presentazione dello 'Schizzo […]' apparsa sul «Bollettino della Società Africana Italiana», fasc. VII-VIII, 1900, pp. 104-110, di Masè Dari si dice: «Il signor Masè Dari non è un esploratore, egli viaggia con finalità più modeste: la caccia e il piccolo commercio. E' stato dietro le vive insistenze della nostra Società che egli ha messo giù gli appunti che a mano a mano veniamo pubblicando e lo schizzo della regione da lui percorsa in tutti i sensi. Certamente se il signor Masè Dari avesse avuto solamente di mira la ricognizione geografica della interessante regione da lui percorsa, maggiore contributo egli avrebbe potuto apportare alle scarse conoscenze che essi hanno del paese dei Baza».

GIANCORRADO BAROZZI

FANTASMA D'AFRICA

Io vedrò quel fantasma eloquente finché vivrò, e vedrò anche lei, ombra tragica e familiare, che in quel suo gesto somigliava a un'altra, egualmente tragica e adorna di amuleti inefficaci, che tendeva le braccia nude e scure sopra lo scintillio del fiume infernale, il fiume delle tenebre. A un tratto ella disse molto piano, 'È morto come è vissuto.' 'La sua fine', le dissi, mentre una sorda irritazione sorgeva in me, 'fu degna in tutto della sua vita'.

Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*

La stesura del celebre romanzo di Conrad *Cuore di tenebra*, frutto di una diretta esperienza compiuta dall'autore lungo il fiume Congo, risale al 1898. Il 7 febbraio dell'anno precedente era avvenuta l'uccisione in Africa dello scienziato italiano Maurizio Sacchi e il 17 marzo, a distanza di appena quaranta giorni, seguì la morte violenta del capitano Vittorio Bottego, che comandava la spedizione alla quale si era voluto aggregare lo stesso Sacchi.

Le romanzesche vicende della spedizione Bottego, i suoi segreti retroscena e il suo tragico epilogo avrebbero potuto ispirare la redazione di un libro avvincente quanto *Cuore di tenebra*. I due testimoni italiani scampati all'eccidio, gli ufficiali Lamberto Vannutelli e Carlo Citerni, si limitarono invece a stendere una piatta cronaca degli avvenimenti occorsi durante il viaggio,[1] senza analizzare in profondità le conseguenze di quella tragica esperienza, né tanto meno riuscire a comprendere le cause che portarono al fallimento dell'impresa.

Incapaci di riconsiderare in modo obiettivo esiti e intenzioni dell'avventura africana in cui si erano trovati coinvolti in prima persona, i due cronisti della spedizione non fecero che elencare una ad una le tappe percorse, incluse le frequenti deviazioni dal tragitto prefissato, apparentemente inspiegabili per la conduzione di una missione dalle dichiarate finalità geografico-commerciali, ma dettate in realtà dalle bellicose velleità di penetrazione coloniale che orientarono l'azione di Bottego: aggredire

[1] L. Vannutelli, C. Citerni, *L'Omo, viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale,* Torino, Hoepli 1899.

tribù nemiche (*in primis* gli odiati Amhara) per trarre vantaggio dalle feroci rivalità etniche presenti nella zona al fine di aggregare un numero crescente di alleati indigeni da dirigere poi contro gli Amhara.

Quest'occulto disegno militare portato avanti dal comandante della spedizione sotto l'egida della Società Geografica Italiana (d'ora in poi SGI), fu posto in luce, negli anni Settanta del Novecento, da due studiosi di discipline diverse: lo storico dell'Italia coloniale Angelo Del Boca e la docente di geografia umana Maria Carazzi.

Nel primo volume della sua opera *Gli Italiani nell'Africa Orientale* (*dall'Unità alla marcia su Roma*)[2] Del Boca, utilizzando come fonte primaria e non reticente le testimonianze contenute nel libro di Vannutelli e Citerni, fu in grado di rivelare i veri scopi 'più politici che scientifici' della spedizione guidata da Bottego:

> Ufficialmente - scrive Del Boca - i suoi obiettivi sono lo studio degli ultimi punti oscuri dell'idrografia della Somalia ed una ricognizione alle ignote sorgenti dell'Omo [in realtà si trattava dell'Etiopia meridionale e della foce del fiume Omo, n.d.r.]. Ma dietro questo paravento c'è ben altro: un'azione di spionaggio, la speranza di sollevare alcune popolazioni contro gli Amhara e persino l'ipotesi di scatenare la guerriglia.[3]

Queste finalità bellicose erano dimostrate, sostiene Del Boca, dalla stessa consistenza della colonna a guida italiana, costituita da 4 bianchi (Bottego, Vannutelli, Citerni e Sacchi, ai quali si aggiunse, fino a Lugh, un quinto uomo: Ugo Ferrandi) e 250 ascari armati di tutto punto: una formazione decisamente sovradimensionata per una spedizione dalle dichiarate finalità di esplorazione geografica, sia pure da condurre in terre incognite e tra popolazioni presumibilmente ostili. La composizione di questa nutrita scorta indigena era formata in massima parte da galeotti di varie etnie, prelevati, da Bottego in persona, dalle prigioni di Massaua dietro promessa della grazia se fino al termine della missione costoro avessero ciecamente obbedito ai suoi ordini. Il nerbo di questa ciurma di ladri, mercanti di schiavi, pluriomicidi e avventurieri di ogni risma, era costituito da un manipolo di ascari rimasti fedeli a Bottego dai tempi della sua precedente spedizione lungo il fiume Giuba, che era stata compiuta qualche anno pri-

---

[2] A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. 1. *Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 1976.

[3] Ivi, pp. 427-428.

ma (tra il 1892 e il 1893); a questa 'vecchia guardia' apparteneva ad es. un indigeno di etnia Arussi, detto Mohammed il Monchino, trattenutosi al seguito del capitano per fargli da attendente. Tra gli ascari figurava anche un simpatico vagabondo quarantenne, tale Mohammed Seid, che aveva girovagato per mezz'Europa assieme a una compagnia di saltimbanchi, «rappresentando nei circhi scene e avventure selvagge», nelle quali «simulava [...] l'uomo selvatico, che mangiava crudi sul palcoscenico polli e gatti», e dopo quel *tour*, «più povero di prima, se ne era tornato a Massaua».[4] Il grosso della scorta armata era tuttavia costituito dal gruppo di galeotti arruolati nelle prigioni locali: gente senza scrupoli e disposta a tutto, come candidamente ammisero nel loro libro gli stessi Vannutelli e Citerni.[5]

Durante il cammino si verificarono, stando alla testimonianza dei due superstiti, numerose scaramucce tra la colonna guidata da Bottego e bande di guerrieri del posto, innescate da un'infinità di pretesti provocati dal capitano pur di riuscire a intromettersi, armi in pugno, nelle ostilità preesistenti tra le popolazioni locali, nel tentativo di aggregare al suo seguito nuove forze alleate in funzione anti Amhara.

La condotta belligerante della spedizione contrastava, come s'è detto, con gli obiettivi di una pacifica missione scientifico-commerciale che erano invece stati enunciati nel documento di copertura sottoscritto in data 30 giugno, a soli tre giorni dalla partenza da Napoli dei membri italiani della missione, dal presidente della SGI, marchese Giacomo Doria e da cinque autorevoli consiglieri di quel sodalizio: il geografo Giovanni Marinelli, l'astronomo Elia Millosevich, il generale Luchino Dal Verme e i funzionari ministeriali Giacomo Malvano e Luigi Bodio.[6] Ma già agli inizi degli anni Settanta la geografa Maria Carazzi, in una sua pubblicazione scientifica edita dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale di Milano,[7] testo che Del Boca forse non conosceva e del quale comunque non fece menzione, aveva posto in evidenza i reali scopi della spedizione.

Avvalendosi degli esiti di alcuni recenti sondaggi compiuti da lei stessa e da altri ricercatori presso l'Archivio storico dell'ex Ministero dell'Africa Italiana, Carazzi riuscì a dimostrare, documenti alla mano, che

---

[4] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*, pp. 26-27.

[5] Ivi, p. 24.

[6] Il testo del documento è stato integralmente riportato da L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*, pp. 503-505.

[7] M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'Esplorazione Coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia 1972.

la seconda missione Bottego era di prevalente natura politico-militare e non geografico-commerciale, come invece volevano fare intendere le già citate *Istruzioni geografiche* ufficialmente impartite dalla SGI al capitano in partenza.

Scrive dunque l'autrice, citando opportunamente i nomi degli studiosi italiani che le avevano aperto la strada:

> Come risulta chiaramente dai documenti pubblicati dal De Leone e da un recente studio di Pier Giacomo Magri (1968, Boll. SGI), lo scopo della spedizione fu certo più politico che scientifico, in accordo peraltro con gli intendimenti dello stesso Bottego il quale, in una lettera [datata 15 marzo 1895, n.d.r.] diretta al Doria mostrava di valutare il significato della progettata spedizione soprattutto in termini politici e commerciali.[8]

Il testo della lettera di Bottego era stato, già da tempo, reso noto anche da altri autori,[9] meno noto è invece il testo di un altro messaggio, scoperto da Pier Giacomo Magri nel 1968 e riportato da Maria Carazzi nel suo libro del 1972, in cui Blanc, ministro degli esteri del governo Crispi, in una missiva sulla preparazione della seconda spedizione Bottego, indirizzata al governatore dell'Eritrea e al console italiano a Zanzibar, rivelava che:

> Il Governo del Re vede con molto favore questo nuovo viaggio del Bottego, desiderando soprattutto che egli esplori le regioni poco conosciute poste sotto la nostra influenza dal protocollo 24 marzo 1891, al fine di chiarire definitivamente i confini del nostro protettorato. L'esplorazione Bottego, organizzata dalla Società geografica, deve naturalmente conservare il suo carattere scientifico, in modo che il governo del Re vi risulti del tutto estraneo. Io però non trascurerò da parte mia di far pervenire al Bottego per mezzo della Società geografica istruzioni di ordine politico che comunicherò a V.E.[10]

Venuto a conoscenza di questo messaggio, il presidente della SGI, Giacomo Doria, si dichiarò formalmente stupito dell'ingerenza ministeriale, ma, commenta Carazzi, «l'atteggiamento del ministro degli Esteri [...] non era in realtà che la logica conseguenza di un indirizzo politico

---

[8] Ivi, pp. 149-150.

[9] Cfr. P. Giudici, *Maurizio Sacchi e la seconda spedizione Bottego*, Pavia, Ambaglio 1935, pp. 35-39.

[10] M. Carazzi, *op. cit.* p. 150.

sollecitato dalla medesima società e già abituale a molti altri governi europei. D'altra parte il governo si era comprato il diritto di ingerirsi nella direzione della spedizione africana, con un finanziamento di 60.000 lire (alle quali si devono aggiungere le 40.000 offerte personalmente dal re) e con la concessione del permesso di prelevare il materiale occorrente dai magazzini della colonia Eritrea».[11]

La Società Geografica – conclude la geografa – diventa insomma una pedina alquanto scoperta della politica di penetrazione coloniale; essa si assume la responsabilità dell'impresa di fronte all'opinione pubblica internazionale, ma è tenuta a rendere conto di ogni cosa al governo.[12]

Nella seconda metà degli anni Trenta, quando, a seguito della guerra d'Etiopia e dell'effimera conquista dell'Impero da parte del Fascismo, l'interesse degli Italiani per i precedenti ottocenteschi delle vicende coloniali in Africa Orientale venne improvvisamente a risvegliarsi, presero a trapelare nuove indiscrezioni sulle segrete intenzioni di Bottego. Rivelazioni, di per sé scottanti, fatte per essere tuttavia immediatamente smentite, in ossequio ai dettami ufficiali. In un libro edito nel 1936, scritto dal giornalista Riccardo Truffi che aveva avuto libero accesso ai carteggi d'argomento coloniale lasciati dal generale Luchino Dal Verme, pubblicazione avvalorata da un'introduzione firmata dallo storico e accademico d'Italia Gioacchino Volpe, il curatore, riferendosi alla morte di Bottego, espose esplicitamente le voci che correvano in proposito, pur definendole infondate: «né maggiore fondamento hanno a giustificare il contegno tenuto da Menelich le ragioni messe innanzi da alcuni suoi difensori interessati, che, cioè, la spedizione avesse avuto compiti segreti, quale quello di sollevare contro gli Abissini talune popolazioni tra cui doveva passare».[13]

«A dimostrare falsissima anche questa affermazione», il curatore del volume produsse una lettera inviata in data 5 maggio 1897, ossia a meno di due mesi dalla morte di Bottego, da Giacomo Doria al generale Dal Verme. Contrariamente a quel che il suo scopritore pensava, il testo della lettera pubblicata ne *I Precursori dell'Impero africano* dimostrava in modo inequivocabile la forte preoccupazione avvertita dalla presidenza della SGI riguardo a eventuali fughe di notizie intorno ai veri scopi della spedizione guidata da Bottego. Doria si era infatti affrettato a rispondere in forma pri-

---

[11] Ivi, p. 151.

[12] *Ibid*.

[13] R. Truffi, *Precursori dell'Impero africano: lettere inedite*, Roma, stampa 1936, pp. 69-70.

vata a un articolo recante la firma del generale Dal Verme che era comparso il giorno prima, il 4 maggio 1897, nella rivista dell'«Esercito Italiano», ove si dava notizia ufficiale dell'uccisione di Bottego e, per la prima volta in assoluto, riguardo alla fallita impresa, veniva fatto sapere all'opinione pubblica, cito testualmente dall'articolo di Dal Verme, che «i mezzi pecuniari erano stati principalmente somministrati dal Ministero degli Affari Esteri e dal Capo dello Stato». Contrariato per l'improvvida ammissione fatta dal generale, sia pure cercando di contenere entro toni garbati la sua reazione, il marchese scrisse subito a Dal Verme per formulargli alcune sue precisazioni e invitarlo a osservare in futuro una maggiore riservatezza:

Mille grazie per la sua lettera e per il suo bellissimo articolo dell' «Esercito Italiano». È Lei che per la prima volta dice al pubblico che la spedizione si fece con mezzi forniti dal Ministero Esteri e dal Re, e di ciò Le sono gratissimo. È bene ormai la cosa si sappia, ma io personalmente sopra di ciò dovevo essere riservatissimo. Ella sa che fui chiamato al Ministero Esteri e che mi fu proposta la spedizione, quando io per mancanza di mezzi ne avevo abbandonata completamente l'idea. La Società fu dunque pregata con insistenza e Lei ed io fummo i primi ad essere consultati ed abbiamo dovuto combattere perché non si facessero pasticci. Disgustato di certe cose che non andavano diritte, me ne scappai a Genova a lavarmene le mani. Ella ebbe allora la cortesia di venirmi a vedere al Museo Civico e, dietro suo consiglio, ripresi le redini dell'impresa. Ella sa pure che fu specialmente la proposta candidatura del Bottego a Borgotaro che decise il Governo ad allontanarlo, e questo è il *retroscena*. Le istruzioni che abbiamo date al Bottego furono specialmente ricavate da una bellissima lettera che Ella mi scrisse da Milano e che a grandi linee sono tracciate nel suo articolo dell'«Esercito Italiano». *Nessuna istruzione segreta* fu data al Bottego, né dalla Società Geografica, né dal Ministero. Nullameno oggi si dice apertamente che noi lo abbiamo incaricato di sollevare i Somali, i Galla, gli Arusi, ecc., ecc. contro gli Abissini! Fortunatamente io sono un uomo d'ordine, tengo il mio archivio in perfetto assetto ed ho l'abitudine di non cestinare neppure le carte di visita. Le istruzioni date al Bottego possono essere lette da tutti [due anni dopo, nel 1899 furono pubblicate in appendice al libro di Vannutelli e Citerni, n.d.r.]. La spedizione commerciale (forse lontanamente politica) finiva a Lugh e questa riguardava unicamente il Governo. Il seguito era *strettamente, unicamente scientifico*. Lo dica sempre a tutti. Ella conosce tutti gl'intimi segreti dell'impresa... che viceversa non esistono.[14]

L'immediata negazione da parte di Doria delle voci che correvano

[14] Ivi, pp. 59-61.

intorno alle 'istruzioni date al Bottego' e il suo prudente richiamo rivolto al generale Dal Verme a non lasciarsi più scappare altre rivelazioni compromettenti, oltre a quella, purtroppo dal sen sfuggitagli, dei finanziamenti statali erogati alla spedizione, vale come un'aperta ammissione di corresponsabilità in questa delicata questione. Con la sua lettera il marchese Doria intendeva evidentemente mettere al riparo la SGI da altre improvvide rivelazioni, che forse in quel momento già stavano trapelando, riguardo agli scopi autentici della fallita missione nel Corno d'Africa, invitando anche il proprio interlocutore a voler provvedere con la massima sollecitudine a un accurato riordino del proprio archivio personale, eliminando senza indugi, come si può arguire, ogni documento compromettente che ancora vi si potesse trovare. In quel frangente, il principale obiettivo del presidente della SGI fu dunque quello di porre al riparo la propria organizzazione da eventuali attacchi di natura politica che, all'indomani dell'uccisione di Bottego, venissero a compromettere l'onorata reputazione e la credibilità scientifica del sodalizio. Ma, nell'impartire le proprie raccomandazioni al generale Dal Verme, egli finì col lasciare anche a noi, lettori postumi del suo messaggio, un indizio eloquente dell'effettiva presenza di retroscena segreti riguardanti la sfortunata spedizione, pur avendoli qui voluti tacciare, a parole, di falsità.

A ulteriore conferma di quanto s'è detto, va citato a questo punto un altro importante documento, anch'esso reperito da Truffi compulsando le carte d'archivio del generale Dal Verme. Si tratta di un telegramma, inviato da Balaua, località al centro dell'Etiopia, in data 23 aprile 1897, dal plenipotenziario in Africa Orientale, maggiore Cesare Nerazzini, l'ufficiale che su incarico del governo italiano aveva negoziato la pace di Addis Abeba con il Negus Menelik II a seguito della sconfitta militare di Adua (1-3-1896). Raggiunto da un paio di corrieri abissini che gli avevano recato due lettere, una dell'imperatore Menelik e l'altra di sua moglie, la principessa di etnia amhara, Taitù Bitul, a lui personalmente indirizzate, più una terza missiva da fare immediatamente pervenire al re d'Italia, Nerazzini telegrafò in gran fretta al Ministero degli Esteri per anticipare i contenuti del messaggio di Menelik. In quel telegramma, ritrovato da Truffi, Nerazzini diceva:

Menelich scrive una lettera a Sua Maestà il Re dove racconta che con sua grande sorpresa alcuni Italiani con molti soldati vollero per forza invadere il territorio etiopico dalla parte dei paesi Galla verso Baro. I capi scioani si opposero e gli Italiani cominciarono il fuoco. Molti morti nel combattimento da ambe le parti. È morto il capitano Bottego e due Italiani sono rimasti prigionieri. Menelich si raccomanda a Sua Maestà d'impedire simili avventure che possono urtare la pace

fatta e si mostra molto dolente dell'accaduto.[15]

La pace menzionata da Nerazzini era quella, ovviamente, stipulata tra l'Italia e l'Etiopia il 26 ottobre dell'anno precedente ad Addis Abeba e il telegramma, per quanto stringato nella forma, comunicava in patria il senso della versione fornita dal potere etiope del tragico epilogo della seconda spedizione Bottego, secondo la quale l'azione del capitano altro non fu che un fallito tentativo di penetrare a mano armata entro i confini dell'impero del Negus.

Siamo spiacenti per quanto è avvenuto, ma ben vi sta, e che un fatto del genere non abbia mai più a ripetersi, questo fu, in sintesi, il senso del messaggio inviato da Menelik II, tramite il plenipotenziario Nerazzini, al re Umberto di Savoia.

Bottego cadde assieme ad alcuni suoi ascari il 17 marzo 1897, ma già dal 26 ottobre dell'anno precedente, presso il Lago Stefania, Maurizio Sacchi si era separato dalla colonna guidata dal capitano, allo scopo di portare in salvo i reperti naturalistici (fossili, minerali e preparati zoologici) da lui stesso raccolti cammin facendo e per recuperare da alcuni depositi, lasciati lungo l'itinerario già percorso, grandi quantità di avorio, frutto delle frequenti cacce grosse compiute da Bottego e dallo stesso Sacchi durante la spedizione. Materiale giudicato particolarmente prezioso sia per nobili motivazioni scientifiche che per più venali ragioni economiche, poiché le zanne d'elefante dovevano fornire, come previsto in partenza, un'ottima garanzia di lauti guadagni da spartire, al rientro, tra i membri bianchi della spedizione e la SGI, che si era assunta l'onere di patrocinare l'impresa.

Prima ancora della morte violenta di Bottego e della conseguente prigionia di Vannutelli e Citerni, i due bianchi superstiti della spedizione che rimasero rinchiusi per circa tre mesi in uno sperduto villaggio Horomo (denominazione autoctona che il popolo Galla attribuiva a se stesso), si erano tuttavia già definitivamente perse le tracce di Maurizio Sacchi e, per circa un anno, della sua sorte non si ebbe alcuna precisa notizia. Egli pareva quasi essersi eclissato nel nulla. Tanto che nel 1897 il principe Carafa provò a organizzare da Napoli una nuova spedizione in Africa nella speranza di ritrovarlo vivo e, ancora in data 14 novembre [1897], il giornalista Giovanni Borelli, professandosi amico del Sacchi, scrisse a Luigi Bonollo, segretario del *Comitato pro-Maurizio Sacchi* che nel frattempo si era formato anche a Mantova, formulando l'auspicio che quanto prima si facesse avanti uno

[15] Ivi, p. 65.

Stanley disposto a partire per l'Africa alla sua ricerca.[16]

Ma già nell'estate di quell'anno Vannutelli e Citerni, all'atto della loro liberazione, avevano preso a smorzare con le proprie dichiarazioni queste vane speranze:

Il dottor Sacchi, – supposero i due superstiti – sarebbe stato ucciso verso la fine di dicembre 1896, sei settimane dopo avere lasciato la spedizione, dai Galla Borana all'est del Lago Stefania, al 5° grado di latitudine e circa al 38° di longitudine est. [...]. Resta a sapersi che cosa sia accaduto dell'interessante bagaglio del dott. Sacchi. Su questo riguardo non si sa proprio nulla in Abissinia. [...]. Ritrovandol[o] – scriveva il cronista – si chiarirebbero tutti i dubbi, o in un senso o in un altro, ma anche pel valore dei documenti e delle collezioni che potrebbero salvarsi.[17]

Nessuno ci sperava davvero, ma l'anno successivo, grazie all'abile mediazione diplomatica di Nerazzini, quei materiali, ritenuti dispersi per sempre, furono invece ritrovati e riconsegnati dal governo etiopico alla SGI. In quest'occasione vennero recuperate le collezioni di fossili e minerali, formate da 326 campioni, ciascuno accompagnato da una scheda analitica di rilevamento compilata sul posto da Maurizio Sacchi e da precise note di osservazione sulla natura del terreno prese sempre da lui. Il materiale geologico e paleontologico fu affidato alle cure di G. De Angelis d'Ossat e F. Millosevich; le collezioni zoologiche vennero fatte classificare dal prof. Raffaello Gestro; mentre le osservazioni astronomiche e metereologiche raccolte da Sacchi furono esaminate rispettivamente dal prof. Elia Millosevich e dal dott. Domenico Peyra.

Le ritrovate note d'interesse naturalistico prese sul campo da Sacchi, accompagnate da un massiccio apparato di approfondimenti scientifici curato da un folto gruppo di specialisti, vennero in parte pubblicate nell'anno 1899 in appendice alla cronaca della spedizione redatta da Vannutelli e Citerni e la restante parte, riguardante i materiali d'interesse geologico, in un separato fascicolo, a cura di De Angelis D'Ossat e F. Millosevich, edito dalla SGI nel 1900. L'edizione di questa imponente mole di osservazioni scientifiche prodotte da Sacchi giovò alla SGI come una provvidenziale foglia di fico da poter contrapporre a tutte le illazioni che già stavano trapelando intorno agli scopi assai poco pacifici della spedizione Bottego.

---

[16] Archivio Famiglia Sacchi – Fondo Alberto Simonetta, b. 27.44 (riprod. fotografica presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea: disco IMSC d.40, foto nn. 164-168).

[17] Corrispondenza da Zeila 26-7-1897, pubblicata sul giornale «La Tribuna» dell'8 agosto 1897.

Come ha giustamente osservato Maria Carazzi, la SGI inizialmente prestatasi controvoglia a fare da scudo al governo e alla corona nel promuovere la seconda spedizione del capitano Bottego, dopo il tragico naufragio dell'iniziativa che ne aveva lasciato intuire le reali intenzioni, dovette attivarsi in ogni modo per allontanare da sé le ombre che, di conseguenza, stavano minacciando la sua stessa onorabilità e credibilità in campo scientifico.[18] Il ritrovamento e restituzione alla SGI delle collezioni naturalistiche messe in salvo da Sacchi fornì dunque, in tal senso, all'istituzione presieduta da Doria un viatico assolutamente insperato.

Anche per chi non abbia specifiche cognizioni in questo campo scientifico, la lettura dello *Studio geologico sul materiale raccolto da M. Sacchi*, mirabilmente curato dal De Angelis D'Ossat e da F. Millosevich, costituisce un'esperienza coinvolgente e fuori dal comune. In queste pagine si ritrova un'attenzione minuziosa riguardo ai vari aspetti del regno minerale e della morfologia del suolo africano. Ad accrescere poi, ancor più, l'interesse per le note prese sul posto da Sacchi, vi è da tenere presente che il territorio da lui esplorato si trova esattamente a ridosso del *Rift*,[19] la grande fossa tettonica che appena pochi anni prima, tra il 1892 e il 1893, era stata studiata sul posto, con straordinari risultati scientifici, dal paleontologo britannico John Walter Gregory.[20]

Il meteorologo italiano Maurizio Sacchi, coscienziosamente preparatosi al viaggio in Africa seguendo a Roma un corso accelerato di mineralogia e scienze naturali, seppe dunque rivelare sul campo di essere realmente diventato un valido geologo e paleontologo, capace di scrutare con occhi da esperto l'esotico ambiente circostante, soffermando la propria attenzione su ogni frammento minerale, roccia vulcanica o reperto fossile in cui venne ad imbattersi. I suoi appunti ritrovati, riesaminati e validati in patria da un'*équipe* interdisciplinare di professionisti, rappresentarono dunque una sorta di controcanto scientifico della spedizione condotta da Bottego alle foci dell'Omo. Messo a confronto delle accurate note prese sul posto da Sacchi, il diario militaresco e un po' cialtrone scritto da Vannutelli e Citerni, che rivelava invece la faccia violenta della spedizione, finiva col perdere una gran parte del proprio valore, fin quasi a eclissarsi

---

[18] M. Carazzi, *op. cit.*, p. 157.

[19] Utili informazioni, di carattere divulgativo, sul *Rift* sono contenute nel libro di R. Fortey, *Terra. Una storia intima*, Torino, Codice 2004, pp. 290-294.

[20] J. W. Gregory, *The Great Rift Valley: Being the Narrative of a Journey to Mount Kenya and Lake Baringo with Some Account of the Geology, Natural History, Anthropology and Future Prospects of British East Africa*, London, Routledge 1896.

e a fare pendere in pubblico l'ago della bilancia verso quella, sicuramente più presentabile, della medesima, ambigua avventura africana. Quello fornitole dal ritrovamento degli appunti di Sacchi fu, in quel momento assai critico, lo strumento migliore di cui la SGI poté giovarsi per uscire dal cono d'ombra in cui, suo malgrado, era venuta a trovarsi dopo la morte di Bottego e riposizionarsi quindi in piena luce al cospetto delle altre istituzioni scientifiche nazionali e internazionali.

Impegnata a riaffermare in questo modo il proprio vacillante prestigio, la SGI tenne invece completamente all'oscuro l'opinione pubblica di un altro ritrovamento, dimostratosi per lei altrettanto favorevole quanto quello dei reperti scientifici di Sacchi: l'insperato recupero del ricco carico di zanne d'avorio procurate dall'intensa attività venatoria del capitano Bottego.

Indagando accuratamente presso l'Archivio Storico dell'ex Ministero dell'Africa Italiana, la geografa Maria Carazzi scoprì infatti un fascicolo, rimasto sino ad allora segreto, contenente importanti documenti dai quali risultava che l'avorio razziato in Africa da Bottego «arrivò sulla costa somala all'inizio del 1898». A dare notizia alla SGI del ritrovamento, informa Carazzi, fu «lo stesso ministro degli Esteri Visconti Venosta che, in data 20 aprile 1898, scrive al presidente della SGI, marchese Doria»[21] il seguente dispaccio:

> Il R. Commissario Civile del Benadir mi riferisce in data del 20 marzo, che nel percorso di ritorno da Lugh giunse in Brava, fin dai primi dello scorso febbraio, l'avorio della spedizione Bottego. Quest'avorio fu imbarcato sulla R. nave Colombo in partenza per Zanzibar, con istruzioni al comandante di trasbordarlo sul Governolo che rimpatria, ovvero di depositarlo al R. Consolato, qualora quest'ultima nave avesse lasciato il regno di Zanzibar prima dell'arrivo del Colombo [....] ecc.[22]

Il marchese Doria diede immediata risposta al ministro chiedendo che l'avorio non giungesse in Italia, ma venisse al più presto messo in vendita sul mercato di Zanzibar, e il Ministero degli Esteri inviò alcuni telegrammi cifrati, contenenti precise disposizioni in tal senso, ai consolati italiani di Aden e Zanzibar. A informare poi il marchese del buon esito dell'operazione fu il faccendiere Giacomo Malvano, altra vecchia conoscenza della SGI, che era stato anche tra i firmatari delle istruzioni ufficiali impartite a Bottego poco prima della partenza della seconda spedizione. Il carteggio reperito da Maria Carazzi si conclude infine con un doveroso ringraziamento

---

[21] M. Carazzi, *op. cit.*, p. 154.

[22] Ivi, pp. 154-155.

indirizzato da Doria al Ministero degli Esteri per l'ottima collaborazione e segretezza prestate nel corso di questa redditizia operazione.[23]

Il sodalizio romano, ha osservato la studiosa italiana scopritrice del carteggio, si guardò bene dal dare in pasto al pubblico la notizia dell'avvenuto recupero dell'avorio della spedizione Bottego, poiché non intendeva offrire nuova esca per rinfocolare certe accuse già in precedenza rivolte al capitano di essere un predatore delle risorse africane. Accuse che, prima ancora del termine della prima spedizione guidata da Bottego nella regione del Giuba, erano state formulate, per via gerarchica e a mezzo stampa, da un suo ex compagno di avventure: l'ufficiale d'artiglieria Matteo Grixoni, rientrato anticipatamente in patria dall'Africa e dissociatosi apertamente dalla scandalosa condotta tenuta laggiù dal capitano.[24] Tanta prudenza mostrata in questa nuova occasione era motivata dalla volontà del sodalizio geografico d'impedire alla stampa ostile (con particolare riferimento al quotidiano socialista «L'Avanti!», che già aveva dato notevole eco alle rimostranze di Grixoni) di acquisire nuove prove compromettenti riguardo ai poco ortodossi metodi di autofinanziamento attuati in Africa da Bottego, con il tacito benestare e il cointeresse economico della SGI.

Quanto all'incerta sorte toccata a Maurizio Sacchi, che all'inizio era stato dato per disperso, Vannutelli e Citerni scrissero che nel 1898 si ebbe già da testimoni oculari una prima conferma della sua morte violenta: un paio di ascari che avevano fatto parte della carovana al suo seguito durante il periglioso attraversamento del deserto del Tertale, interrogati dalle autorità coloniali italiane, dichiararono infatti che egli cadde «colpito al cuore da proiettile amhara all'alba del quinto giorno di Ramadan dello scorso anno [7 febbraio 1897] presso la riva di un fiume, nella regione Gandi, ad una giornata a sud del lago Regina Margherita (Pagadé)».[25] Un terzo testimone, interpellato in seguito, dichiarò invece che la parte di carovana guidata da Sacchi, staccatasi dal troncone principale della spedizione, una volta accampatasi a sud del lago Margherita, «venne assalita dagli Amhara abissini, armati di fucile, e dai Galli [sic! i Galla, n.d.r.] armati di lancia. Tosto il S. sparò due colpi, ma, poco dopo, cadde ferito al petto da una palla di fucile».[26]

---

[23] Ivi, p. 155 nota 55.

[24] Fa cenno al Grixoni, in un'ottica però palesemente di parte e a lui ostile, la voce 'Bottego, Vittorio' scritta da S. Bono per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, 1971, riportata in internet all'indirizzo: www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-bottego_(Dizionario-Biografico)/.

[25] L. Vannutelli, C. Citerni, *op. cit.*, p. 500. La stessa testimonianza è riportata anche in P. Giudici, *op. cit.*, p. 105.

[26] C. Merlini, *Maurizio Sacchi l'eroe del lago Margherita*, in «La Stampa della Sera», lunedì 25 novembre 1935, copia conservata nell'Archivio Famiglia Sacchi – Fondo Alberto Simonetta,

Lo scrittore e geografo Paolo Giudici, che alla partecipazione di Sacchi alla seconda spedizione Bottego dedicò, alla metà degli anni Trenta, un intero volume, ovviamente influenzato, dati i tempi, dal clima d'entusiasmo imperialistico conseguente alla guerra d'Abissinia dichiarata da Mussolini, riferì poi anche altre, intricatissime testimonianze, spesso frammiste di falsità e leggende, intorno alle circostanze, vere o presunte, dell'uccisione di Sacchi.[27]

Mentre la presidenza della SGI e gli scienziati di fine Ottocento che avevano operato per conto della stessa cercarono, per le ragioni qui sopra già illustrate, di enfatizzare al massimo l'importanza dei rilevamenti naturalistici compiuti in terra d'Africa da quel provvidenziale fantasma che fu Maurizio Sacchi, minimizzando invece il più possibile sugli scomodi retroscena militari della medesima missione e tenendo, per di più, *top secret* la notizia del ritrovamento dell'avorio che si credeva smarrito; in tutt'altra congiuntura, alla metà degli anni Trenta, Paolo Giudici, autore di provata fede fascista e strenuo paladino delle aspirazioni imperiali, cominciò invece a indagare approfonditamente sulle intime motivazioni, di natura personale e politica, che indussero Sacchi a partecipare alla seconda spedizione preparata da Bottego. Le ragioni, documentate da Giudici, per le quali il giovane meteorologo italiano volle, nonostante il parere contrario di colleghi e famigliari, entrare a far parte dell'avventurosa impresa scaturivano da una duplice insoddisfazione di carattere personale riguardante le proprie condizioni di lavoro e i legami affettivi, vissuti dal giovane come altrettante pesanti costrizioni che gli parevano ostacolare la sua sete di gloria. In aggiunta a questi impulsi di evasione, coltivati in cuor suo, egli avvertiva inoltre il forte desiderio di dare il proprio contributo a quell'impresa coloniale che nell'ultimo quarto dell'Ottocento stava vedendo impegnata nell'esplorazione e conquista del Corno d'Africa la nazione italiana di recente uscita dal Risorgimento, moto del quale il padre di Maurizio, il medico e patriota Achille Sacchi, cospiratore di Belfiore e combattente garibaldino, era stato uno tra i più generosi artefici.

Questi stimoli ideali, messi chiaramente in luce da Paolo Giudici nel suo profilo di Maurizio Sacchi, trovano una serie di conferme documentali nell'archivio della famiglia Sacchi,[28] con particolare riferimento alle car-

---

b. 27.46 (riprod. fotografica presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea: disco IMSC d.40, foto n. 179).

[27] Cfr. P. Giudici, *op. cit.*, pp. 102-117.

[28] Ora ricomposto grazie all'intervento dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e di recente inventariato da Costanza Bertolotti, Sara Cazzoli e Silvia Signori. Ringrazio qui Silvio

te del fondo Alberto Simonetta contenute nella busta n. 27, provenienti dall'archivio privato di Vallino Simonetta, zio di Maurizio. Quest'ultima fonte consente di ricostruire, passo per passo, i tormentati rapporti intercorsi prima dell'ingaggio tra Maurizio Sacchi e il capitano Vittorio Bottego. Nel carteggio tra i due spicca, in modo particolare, una nobilissima lettera, datata 25 maggio 1895, nella quale Sacchi rifiuta le vessatorie condizioni impostegli dal capitano e, dopo avere dichiarato di non volersi ridurre a diventare una specie di 'ascaro' al suo seguito, manifesta la propria decisione di rinunciare a unirsi alla spedizione, rivendicando a gran voce la sua piena dignità di uomo libero e di scienziato.[29] Ma la settimana successiva, a seguito di un ennesimo incontro con il capitano, Sacchi finisce invece con l'arrendersi ai suoi voleri e si piega a sottoscrivere il testo, vergato a mano da Citerni su dettatura di Bottego, dei *Patti conclusi fra il capitano Bottego e gli Europei che vi prendono parte*, datato Roma 1 giugno 1895, recante in calce le tre firme autografe di Sacchi, Citerni e Bottego.[30] La conoscenza da parte dei membri del *clan* dei Sacchi delle vessatorie condizioni imposte da Bottego a quanti avevano voluto seguirlo nella sua impresa, fece supporre ad essi, quando giunse la notizia della sparizione del loro famigliare in Africa, che l'intera responsabilità di quella disgrazia fosse da imputarsi al capitano, il quale disponeva del diritto di vita e di morte sui propri compagni. L'anziana amica di famiglia, Jessie White Mario, che per il giovane Maurizio nutriva un grande affetto, essendo stata per lui qualcosa di più di una premurosa zia, giunse addirittura a supporre che Bottego in persona si fosse macchiato dell'assassinio premeditato del 'nipote'.[31]

Nei confronti della popolazione africana Sacchi ebbe a manifestare, come il capitano Bottego, un medesimo disprezzo, di stampo razzista. Nelle lettere spedite dallo scienziato italiano ai propri famigliari durante la traversata in mare e dall'interno del continente nero, ampi stralci delle quali furono pubblicati nel libro di Giudici, egli non fece mistero alcuno del proprio atteggiamento di superiorità verso gli indigeni, che considerava creature di razza inferiore e che giudicò assai più simili alle scimmie

---

Uggeri, prezioso collaboratore dell'Istituto, per le utili indicazioni di carattere archivistico fornitemi.

[29] Archivio Famiglia Sacchi – Fondo Alberto Simonetta, b. 27.31 (riprod. fotografica presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea: disco IMSC d. 40, foto nn. 132-134).

[30] Ivi. b. 27.34 (riprod. fotografica presso Istituto Mantovano di Storia Contemporanea: disco IMSC d.40, foto nn. 140-143). Il testo dei *Patti*, rimasto sino ad ora inedito, viene pubblicato qui in appendice.

[31] Ella ne diede notizia in una sua lettera, conservata nell'Archivio della Famiglia Sacchi, citata da Paolo Camatti in occasione del presente convegno.

che agli esseri umani.[32] Nell'Italia degli anni Trenta, all'epoca in cui fu pubblicato il libro di Giudici, queste aberranti considerazioni che erano state espresse da un italiano circa quarant'anni prima, non destarono alcuno scandalo tra i lettori, obnubilati dall'euforia collettiva per l'annunciata conquista dell'impero. Il potere fascista cercò di dare giustificazioni scientifiche alla propria volontà di espansione oltremare, andandole a ripescare tra i cascami delle teorie razziste di fine Ottocento e riuscendo a radicarle nel senso comune del popolo italiano tramite una massiccia propaganda veicolata attraverso i *media* direttamente controllati dal regime (i giornali, la radio e persino le canzonette).

L'atteggiamento razzista manifestato dall'ufficiale di reparti ausiliari ascari, Vittorio Bottego, fu dunque condiviso anche da Sacchi, sebbene questi disponesse di un bagaglio di cultura e conoscenze scientifiche ben più elevato di quello del capitano. La loro condivisione d'idee riguardo alla questione della razza può trovare una spiegazione, ma non certo giustificazione, nel fatto che per l'antropologia fisica di fine Ottocento la ricezione delle teorie di Darwin aveva assunto in prevalenza una deriva poligenista, stando alla quale le origini dell'uomo avrebbero seguito percorsi diversi sul piano genetico, dando vita a una netta distinzione tra razze umane.[33]

L'unica opposizione a quella teoria, che allora veniva spacciata come assolutamente scientifica, fu esercitata dalla Chiesa. Partendo da presupposti di tutt'altra natura, di carattere biblico, il pensiero cattolico respinse fermamente il poligenismo evoluzionista, in quanto esso veniva a contraddire l'insegnamento contenuto nel libro della *Genesi*, che individuava in Adamo il progenitore unico di tutto quanto il genere umano. Nell'Italia di fine Ottocento le convinzioni creazioniste furono strenuamente propugnate, in aperto contrasto alle teorie di Darwin e alla loro deformazione poligenista, sulle pagine del periodico «Civiltà Cattolica»; mentre, sul piano pratico, l'idea creazionista, che attribuiva a ogni essere umano la natura di figli di Dio senza distinzione alcuna, giustificò gli interventi compassionevoli compiuti in Africa dai missionari cattolici venuti dall'Italia, tra i quali vi fu il cardinale Guglielmo Massaja, vicario aposto-

---

[32] Lo documentano i giudizi sugli indigeni espressi da M. Sacchi in alcune lettere indirizzate ai propri famigliari, i cui testi sono riportati in P. Giudici, *op. cit.*, p. 66 e p. 79.

[33] «Gli antropologi devono riconoscere di aver avuto scioccamente una parte non trascurabile nella creazione del mito della "razza"» ha giustamente ammesso A. Montagu nel suo pregevole libro *Man's Most Dangerous Myth. The Fallacy of Race*, New York, Harper e Brothers, New York 1952, tradotto in italiano con il titolo *La razza. Analisi di un mito*, Torino, Einaudi 1966, p. 70.

lico tra i Galla, e Daniele Comboni, pioniere dell'evangelizzazione nella fascia sub-sahariana.[34] Rileggendo ora le pagine dedicate all'evoluzionismo contenute nella fluviale autobiografia pubblicata nel 1885 da padre Guglielmo Massaja si potrà forse sorridere delle sue intemerate contro «le mostruose teorie che si vanno spargendo intorno all'origine dell'uomo, facendolo derivare dalla scimmia, con tanto disprezzo della Bibbia e del Vangelo»,[35] ma le eventuali perplessità suscitate da questa presa di posizione di carattere pre-scientifico, finiranno col dileguarsi nel constatare con quanta umanità egli seppe accostarsi ai 'fratelli africani' cercando di alleviarne i loro mali endemici; innestando, ad esempio, il vaccino contro il vaiolo nei bambini africani; studiando la lingua e le usanze degli indigeni per poterli evangelizzare; riconoscendo insomma, come egli stesso scrisse, che anche «quelle povere popolazioni», «per quanto si presumano lontane dalla nostra civiltà, una però ne hanno, e in sostanza, a chi guarda ben dritto, migliore di quella oggidì tra noi idolatrata, ma che addita uno spaventoso regresso!».[36]

Mettendo a confronto le parole di conforto e le azioni benefiche spese a favore del popolo Galla da parte di questo padre cappuccino che per trentacinque anni visse assieme a loro, con i comportamenti altamente distruttivi di uomini e cose, o con il totale disprezzo della vita e della cultura delle genti native, di cui diede prova il capitano Bottego durante le proprie spedizioni compiute in Somalia e in Etiopia, potremo toccare con mano l'inconciliabile abisso che separò i loro approcci con la realtà africana.

L'astuto padre Massaja, usando le armi della diplomazia, riuscì ad essere ammesso persino alla corte del Negus Menelik, mentre il rude militare che seguì il corso dei fiumi Giuba e Omo preferì invece addentrarsi all'interno di regioni impervie e inesplorate, anziché cercare ospitalità nel palazzo di un re africano. Il che dimostra quanto il mite frate cappuccino e l'esploratore in armi abbiano occupato, nella seconda metà dell'Ottocento, i due poli antitetici della presenza italiana nell'Africa Orientale.

Un primo tentativo di strumentalizzazione dell'opera missionaria e delle conoscenze acquisite sul campo da padre Massaja, al fine di spianare

---

[34] Per un approfondimento in chiave antropologica della reazione del mondo cattolico italiano alla diffusione delle teorie evoluzioniste di Darwin si rinvia all'ottimo saggio di A. R. Leone, *La Chiesa, i Cattolici e le Scienze dell'Uomo*, contenuto nel volume collettaneo *L'Antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza 1985, pp. 51-96.

[35] G. Massaja, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia: memorie storiche*, vol. I, Roma, Tip. Poliglotta e Milano, Tip. S. Giuseppe 1885, p. 147.

[36] Ivi, p. X.

la strada all'espansione commerciale e coloniale italiana in Etiopia, era stato infruttuosamente esperito da parte della SGI una ventina d'anni prima della partenza della spedizione Bottego. Nell'anno 1873 la presidenza dell'SGI chiese infatti la collaborazione del missionario italiano, che era riuscito a intessere rapporti di fiducia con i dignitari dello Scioà, sede del regno di Menelik II. Ma i contatti presi col padre cappuccino finirono ben presto con l'arenarsi. La SGI riuscì infatti a ottenere da lui appena una qualche vaga notizia intorno alle tradizioni africane; risposta, con ogni evidenza, di pura cortesia, accompagnata da un diplomatico, quanto fermo, diniego a collaborare più oltre. «Sono stanco ed occupatissimo, perciò spero un condono per tutto ciò che lascio di dire», fece infatti sapere il missionario cattolico, e i tentati contatti con lui da parte della SGI non ebbero più alcun seguito.[37] Come dunque fece notare, scrivendo di padre Massaja, il suo biografo Carmelo Cappuccio, se mai avvenne che «la sua conoscenza dell'Africa Orientale fu utilizzata a fini politici e commerciali, bisogna riconoscere che ciò fu solamente il frutto indiretto della sua azione e che egli, invece, mirò unicamente a diffondere in quelle terre lontane la religione e la morale cattolica».[38]

La tradizionale battaglia tra due poteri contrapposti, l'uno espressione del mondo politico-economico nazionale, guidato da casa Savoia, e l'altro di natura etico-religiosa, amministrato dal papato – conflitto aspramente combattuto in Italia durante il Risorgimento –, alla fine del secolo XIX finì col trasferirsi oltremare, venendo a lambire quegli immensi spazi vergini che per gli uni costituirono un promettente orizzonte d'apostolato evangelico, mentre dagli altri erano visti come semplici terre di conquista, dalle quali poter ricavare enormi ricchezze materiali oltre a un accresciuto prestigio politico nello scacchiere internazionale.

Sul piano del dibattito delle idee, la più marcata linea di confine in questo gioco di potere fu in quel periodo rappresentata dalla teoria darwiniana dell'evoluzionismo: scoperta accolta favorevolmente, nel nostro paese, dagli esponenti di un pensiero che stava avviandosi a divenire finalmente laico e moderno, e da essi sostenuta come la naturale espressione scientifica di una borghesia entrata in una fase di sviluppo espansivo, che allora si pensava fosse illimitato e inarrestabile. Una volta accettato dagli zoologi e biologi di casa nostra, il darwinismo prese a dilagare come una moda, nell'Italia di allora, poco importa se con criteri incongrui, anche in

---

[37] Lettera di Guglielmo Massaja alla SGI, riprodotta in M. Carazzi, *op. cit.*, p. 58.

[38] C. Cappuccio, *Memorialisti dell'Ottocento*, vol. II, Milano-Napoli, Ricciardi 1958, p. 738, giudizio citato anche in M. Carazzi, *op. cit.*, p. 58.

ogni altra disciplina, dalla storia delle civiltà[39] alla geografia.[40]

Ad avversare ostinatamente la nuova teoria evoluzionistica si erano invece mobilitate in primo luogo le forze bollate, dai loro antagonisti, come la parte più retriva e oscurantista del panorama culturale. Le varie gerarchie del mondo cristiano e, *in primis*, il Papato si posero alla testa di questa reazione, ergendosi a baluardo contro l'avanzata del positivismo filosofico di Roberto Ardigò e del progresso scientifico rappresentato dall'arrivo in Italia delle nuove scoperte sull'origine dell'uomo annunciate da Darwin.

Ma laggiù oltremare, l'applicazione nella prassi di queste due antitetiche posizioni dottrinali portò a risultati concreti che finirono col capovolgere di segno i valori, più e meno, attribuiti in patria, sul piano teorico, ai fautori dell'evoluzionismo e ai paladini del creazionismo. Da una parte si ottenne infatti il pieno riconoscimento della dignità dell'uomo, qualsiasi fosse il colore della pelle o l'etnìa di provenienza dei singoli individui; presupposto fondante della concezione cristiana, quotidianamente applicato sul campo da quei missionari cattolici che, come padre Massaja, avevano sostenuto per fede l'idea creazionista opponendosi alle scoperte di Darwin.

Sul versante opposto, l'antropologia d'impostazione darwiniana, di stampo poligenista, contribuì invece a rafforzare l'errata convinzione nelle divisioni razziali, legittimando di conseguenza le velleità coloniali di un aggressivo ceto politico, formato, nell'Italia di allora, da ex garibaldini e massoni, alla Francesco Crispi, galvanizzato, più ancora che dalle teorie scientifiche strumentalmente accolte, dalle retoriche esternazioni di scrittori alla moda quali Gabriele D'Annunzio e Alfredo Oriani, inneggianti alla sopraffazione (chiamata, per ipocrisia, 'civilizzazione') dei popoli nativi, sprezzantemente ritenuti 'inferiori'.

Nel libro *Fino a Dogali* pubblicato nel 1889, Oriani contribuì a dare dignità letteraria alla frustrazione nazionale e alla volontà di riscossa in Africa da parte di quei colonizzatori che si sentivano avviliti per la pesante sconfitta militare patita in Eritrea il 26 gennaio 1888, nella prima fase dell'espansione italiana, ed erano in cerca di rivincita. Atteggiamento che finirà storicamente col condurre all'altra pesante sconfitta di Adua (1-3-

---

[39] Il primo a farne la proposta in Italia fu G. Levantini Pieroni in un articolo pubblicato sul giornale «La Nazione» del 23 ottobre 1869, «ma dopo il '70 sarà questo uno dei temi più interessanti», scrive G. Landucci ne *Il Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki 1977, p. 15 nota 61.

[40] G. Marinelli, *Il Darwinismo e la geografia* in «Rivista di Filosofia scientifica», vol. II, 1882-1883, pp. 385-410. Per altre bizzarre applicazioni del darwinismo, da parte di studiosi italiani di fine Ottocento, alle più varie discipline, incluse la critica letteraria e il diritto penale, vd. G. Landucci, *op. cit.* p. 13.

1896), in cui naufragarono, sino al rinnovato tentativo imperialistico coltivato negli anni Trenta del Novecento da Mussolini, le velleità coloniali dell'Italia. Fu dunque questo il clima di fine secolo in cui operarono, pur nelle loro diversità di carattere e di formazione culturale, e perirono lontano da casa, il capitano Vittorio Bottego e lo scienziato Maurizio Sacchi.

Se infine, all'indomani della sconfitta di Adua, il geografo Giovanni Marinelli affermò categoricamente che «prima di essere stato un errore politico, prima di essere stata una serie di errori militari, la nostra impresa africana è stata un errore geografico», alludendo all'estrema approssimazione delle carte topografiche di quella valle etiopica fornite dall'esercito in dotazione agli ufficiali del nostro stato maggiore, verrebbe ora da dire che il fallimento dell'avventurosa impresa africana intentata da Bottego, nella quale trovò la morte anche Maurizio Sacchi, fu invece la conseguenza di un grave errore antropologico.

Il proposito militare di Bottego di farsi alleate le bellicose tribù del basso corso dell'Omo, che di continuo guerreggiavano tra loro, organizzate al proprio interno secondo modelli di struttura sociale di tipo segmentario ed egualitario, pensando di poterle riunire in un'unica lega da contrapporre in armi agli Amhara dominanti, non poteva che essere un disegno votato al fallimento, in quanto quelle popolazioni guerriere, dedite a continue razzie e a piccole scaramucce con i propri confinanti, non avrebbero mai accettato l'idea di unirsi assieme per opporsi a un nemico comune, dal momento che la loro endemica aggressività intertribale nasceva dal preciso rifiuto di dare vita a stabili alleanze o di riconoscere, al di fuori del proprio *clan*, una qualsiasi autorità d'ordine superiore in campo militare, statuale, o, peggio ancora, coloniale.

Ma i meccanismi che presiedono a questo fiero isolamento dei piccoli-popoli impegnati a guerreggiare perennemente con i loro vicini, riusciranno ad essere compresi e spiegati solo nella seconda metà del Novecento dall'antropologo francese Pierre Clastres che riuscì a individuarli studiando sul campo le tribù guerriere del Chaco paraguayano.[41] Totale incomprensione di un basilare fenomeno antropologico che a Bottego e a Sacchi costò la vita, ma che neppure i loro compagni di avventura, Vannutelli e Citerni, scampati all'eccidio, seppero intuire.

---

[41] Sull'argomento sono disponibili in traduzione italiana i seguenti studi realizzati da P. Clastres (1934-1977), *Archeologia della violenza*, Roma, Meltemi 1998; *La Società conto lo Stato. Ricerche* di *antropologia politica*, Verona, Ombre Corte 2003; *L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Milano, Elèuthera 2013.

APPENDICE[42]

Patti conclusi fra il Capitano Bòttego Vittorio, Comandante della Spedizione Geografica-Commerciale della Società Geografica Italiana e gli Europei che vi prendono parte in qualità di subordinati.

I sottoscritti si obbligano alle seguenti condizioni per prendere parte in tutto subordinati alla Spedizione Geografica-Commerciale che la Società Geografica Italiana invia sotto il comando del Capitano Bòttego nell'interno dell'Africa:

1°

Ubbidienza cieca ed assoluta agli ordini del Cap. Bòttego, e quindi di seguire il Comandante della Spedizione dovunque e qualunque siano le condizioni in cui verrà a trovarsi la Spedizione.

2°

Ciascuno dovrà disimpegnare un incarico speciale. Al Comandante della Spedizione spetta il diritto di distribuirli e di controllare se ciascuno lo adempia giorno per giorno.

3°

Gli appunti e i materiali che ciascuno riunirà durante il viaggio saranno consegnati pochi giorni prima della fine della Spedizione al Comandante, il quale li fonderà coi propri per la pubblicazione del Giornale di Viaggio. Però nella prefazione dell'Opera sarà detto di quale specialità ognuno si è occupato, e inoltre che il racconto dei fatti avvenuti durante il viaggio e delle osservazioni che si son fatte è il prodotto del lavoro di tutti nella parte che a ognuno spetta. Se però qualcuno durante la pubblicazione dell'Opera compilasse lavori che utilmente vi si potessero unire, li consegnerà al Cap. Bòttego per pubblicarli insieme ai primi.

4°

Nessuno in alcun tempo potrà fare o far eseguire o permettere che altri faccia servendosi dei suoi racconti, pubblicazioni relativamente a quello che ha visto o sentito durante il tempo della Spedizione (calcolato dalla partenza dell'Italia al ritorno in Patria) senza l'autorizzazione del Comandante la Spedizione. Ogni pubblicazione vistata e autorizzata come è detto sopra, dovrà essere intestata "Spedizione Bòttego" scritto in caratteri più grandi delle altre indicazioni personali.

5°

Nessuno dei sottoscritti subordinati potrà dir nulla di quello che ha visto o sentito

[42] Da Archivio Famiglia Sacchi – Fondo Alberto Simonetta, b. 27.34 (riproduzione fotografica presso Istituto Mantovano di Storia Contemporanea: disco IMSC d.40, foto nn. 140-143). Le firme apposte in calce al documento sono autografe.

durante il tempo della Spedizione, computato come sopra, che possa ledere l'amor proprio o portar danno di qualsiasi specie alla Spedizione, ai suoi componenti, alla Società Geografica Italiana od altra Autorità.

6°

Ciascuno si impegna a tacere fino alla pubblicazione del libro, sulle scoperte di qualsiasi genere, scientifiche, geografiche, etc., fatte dalla Spedizione.

7°

Nessuno potrà fare racconti su quel che ha visto o udito durante la Spedizione, in riunioni pubbliche od a persone che possono renderli di pubblica ragione. In via confidenziale, sotto la sua responsabilità di non contravvenire a quanto innanzi è detto, potrà soltanto discorrere con amici e conoscenti della parte anedottica del viaggio.

8°

Se qualche estraneo alla Spedizione pubblicasse cose riflettenti la medesima, come udite da uno dei subordinati, quello di questi a cui allude il pubblicista dovrà senz'altro smentire recisamente quanto si è detto riguardo alla Spedizione e viene a lui attribuito. Trattandosi di pubblicazioni in cui non si facciano nomi dei componenti la Spedizione, essi d'accordo e solidali dovranno collettivamente smentirla se così sarà giudicato conveniente dal Cap. Bòttego.

9°

Se dopo il ritorno qualcuno o tutti i subordinati sottoscritti saranno tenuti ancora "a diposizione" con stipendio essi si obbligano di lavorare senza compenso al riordinamento dei materiali occorrenti alla pubblicazione dell'Opera. Nel caso però che non siano collocati "a disposizione" con stipendio, e la cooperazione loro o quella di alcuni occorresse al riordinamento di cui sopra si parla, dovranno domandare una licenza straordinaria quando questa non li danneggi nell'anzianità o nel grado, e riceveranno gli assegni relativi al loro grado od impiego, dalla Spedizione.

10°

All'infuori di questi patti specializzati, nella Spedizione saranno totalmente in vigore i regolamenti e le disposizioni che vigono in un reparto di truppa in guerra.

11°

Durante il viaggio ognuno può scrivere lettere private, ma ciascuno dovrà disporre, sotto la propria responsabilità di contravvenire ai patti sopra descritti, che non vengano pubblicate.

Il Capitano Vittorio Bòttego Comandante della Spedizione si obbliga a sua volta verso i subordinati Europei a quanto segue:

1°

Di dare loro £ 350 (trecento cinquanta) per l'arredamento e l'equipaggiamento personale, con che s'intende oggetti di vestiario, calzature etc., meno tende e coperte di lana.

2°

Di pagare le spese di trasporto in ferrovia e in mare ed il vitto durante i viaggi quando si è imbarcati, meno nelle fermate.

3°

Di fornire ad ognuno durante la spedizione nell'interno, mezzi trasporto, viveri ed armi.

4°

Di dare 25 (venticinque) copie a ciascuno dell'Opera che si pubblicherà.

5°

Di stipendiare i subordinati cogli assegni che loro si competono, nel caso di cui si parla al capitolo 9° degli obblighi dei subordinati stessi verso il comandante la Spedizione.

Nessun'altra pretesa potranno accampare i subordinati della Spedizione verso il suo Comandante, la Società Geografica Italiana od altra Autorità.

A quanto è detto sopra si impegnano i sottoscrittori dei presenti patti, sulla loro parola d'onore, senza darvi interpretazioni diverse da quelle che vi sono esplicitamente descritte. Chi trasgredisse a queste convenzioni sarà responsabile dei danni morali e materiali verso la parte o le parti lese.

Questi patti conclusi fra i componenti la Spedizione in presenza del Sig. Presidente della Società Geografica Italiana Marchese Senatore Doria cav. Giacomo, vengono firmati da tutti gli interessati e redatti in N° di 6 copie, due delle quali rilasciate alla segreteria della Società e della Spedizione, le altre una per ciascuno interessato.

Fatto a Roma, 1 Giugno 1895.

Vittorio Bottego

Carlo Citerni

Maurizio Sacchi

RAFFAELLA PERINI

CARTOGRAFIA E LIBRI DI ESPLORAZIONE DELL'AFRICA ORIENTALE PRESENTI IN BIBLIOTECA TERESIANA

Questa ricerca, nata come una rassegna bibliografica del materiale disponibile presso la Biblioteca Teresiana sull'Africa Orientale e su Maurizio Sacchi (Sampierdarena, 9 novembre 1866 – Lago Margherita, 7 febbraio 1897?), ha un po' sconfinato e vuole offrire alcuni spunti a chi si proponesse di realizzare una recensione degli scritti, editi e inediti di Maurizio Sacchi e di localizzare in modo organico i reperti da lui raccolti. Le considerazioni che si espongono sono una specie di commentario alle notizie ottenute, strutturate in una bibliografia tematica che comprende le seguenti voci: gli scritti di Maurizio Sacchi; le fonti biografiche; la bibliografia intorno alle due Spedizioni capitanate da Vittorio Bòttego; una rassegna stampa degli articoli di giornale apparsi subito dopo la morte di Sacchi e negli anni Venti e Trenta; la cartografia dell'Africa Orientale; la voce 'varie' e la bibliografia corrente.

Nel catalogo storico manoscritto della Biblioteca Teresiana, chiuso attorno al 1955 e dunque in parte coevo all'esperienza di Maurizio Sacchi (e al periodo della direzione di Ada Sacchi Simonetta, sorella del nostro: 1902-1925), l'Africa in generale risulta essere presente con oltre 180 notizie bibliografiche antiche e moderne, che offrono una visione completa e in dettaglio anche della produzione editoriale del periodo pre- e postcoloniale.[1] Vi si ritrovano i nomi dei più celebri esploratori dell'Africa (da David Livingstone a Henry Morton Stanley), e non mancano le pubblicazioni sulle materie che esplosero a corollario delle conquiste italiane: un manualetto di linguistica comparativa e classificatoria (Cust – De Gubernatis), la dottrina missionaria e altro.

Tra le opere di riferimento più importanti sull'eplorazione italiana si ricorda innanzitutto l'ampia raccolta del «Bollettino della Società Geografica Italiana», fondata nel 1867 da Cristoforo Negri e Cesare Correnti, l'associazione più autorevole fra quante aprirono la strada alla conquista

[1] Il catalogo è accessibile dalla home page della Biblioteca, http://www.bibliotecateresiana.it; si vedano, a titolo esemplificativo, titoli qui di seguito registrati alla voce "varie".

italiana dell'Africa.[2] La Biblioteca ha infatti acquisito negli anni Novanta del Novecento le annate 1873-1939 del «Bollettino», originariamente di proprietà del soppresso Gabinetto di Lettura e Circolo Cittadino di Mantova, e alcuni numeri del periodo 1878-1898 delle «Memorie della Società Geografica Italiana», che coprono quindi tutto l'arco dell'attività di Sacchi. Tacciono tuttavia le voci di e sugli esploratori locali ricordati in questo convegno: Gaetano Benzoni, Carlo Cocastelli e Curzio Masè Dari.

Degli scritti editi di Maurizio Sacchi, che precedono la Seconda Spedizione Bòttego in cui egli trovò la morte, la Biblioteca conserva solo l'estratto di un articolo di metereologia del 1893, intitolato *Una legge sulla distribuzione della grandine*, apparso sugli «Annali dell'Ufficio Centrale Meteorologico e Geodinamico», presso il quale Sacchi fu assunto il 27 settembre 1890.[3] L'opuscolo reca una dedica autografa al deputato e senatore del Regno Giuseppe Cadenazzi (Mantova 1840-1914), ed è infatti conservato assieme agli opuscoli pervenuti in dono alla Biblioteca tramite il lascito documentario e librario di quest'ultimo (i documenti hanno segnatura Carteggio 13;[4] gli opuscoli occupano uno scaffale al quarto ordine della II Sala Teresiana, con segnatura qQ).

Le fonti cittadine più ricche dal punto di vista documentario e bibliografico intorno alla vita e alle opere di Maurizio Sacchi si trovano tuttavia presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, grazie all'acquisizione di una copia digitale e alla realizzazione dell'inventario degli Archivi Alberto Simonetta e Anna e Giacomo Cattaneo, nonché dei documenti in originale dell'Archivio Chiara Sacchi, pure inventariato a cura dell'Istituto. Mentre negli Archivi Anna e Giacomo Cattaneo si trovano solo carteggi di Maurizio Sacchi, nei due restanti, oltre a carteggi, sono contenuti documenti personali e famigliari che lo riguardano *in primis*, nonché documenti e una rassegna stampa postumi raccolti dalla famiglia:[5] sulle celebrazioni commemorative e sul culto della memoria dello scienziato esploratore, cui si contribuì con il Ricreatorio laico a lui intitolato in città, sul busto realizzato da Francesco Asaro e donato alla Società Geografica Italiana, quindi sulle ricerche delle spoglie di Sacchi, Vittorio Bòttego ed Eugenio Ruspoli condotte in Africa da Guelfo Civinini e sulla

---

[2] Cfr. Novati, p. 80.

[3] Cfr. Archivio Alberto Simonetta, b. 27, fasc. 17.

[4] Cfr. G. Ciaramelli, Voce *Fondo Giuseppe Cadenazzi*, in *I fondi speciali delle Biblioteche lombarde: censimento descrittivo*. II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano, Bibliografica 1988 («Fonti e strumenti», 28), pp. 557-558.

[5] Sulla famiglia cfr. la rara monografia *I Sacchi di Mantova*.

raccolta di finanziamenti per patrocinare tale impresa, e via dicendo.

Nelle buste 26-28 dell'Archivio Alberto Simonetta, che coincidono con la sezione intitolata nell'inventario di corredo come *Corrispondenza e carte di Maurizio Sacchi (1879-1936)*, si trovano in particolare suoi numerosi scritti, inediti o a stampa, del periodo precedente la Spedizione Bòttego: appunti universitari o successivi, minute di scritti o traduzioni, estratti a stampa di saggi editi su riviste scientifiche. Si ricordano il brogliaccio della dissertazione di laurea in fisica, discussa presso l'Università di Pavia nell'a.a. 1887-1888;[6] appunti di matematica, geometria, fisica, metereologia, cartografia, anatomia, zoologia;[7] la trascrizione di una conversazione serale tenutasi presso la Società Geografica;[8] appunti sull'Africa Orientale[9] e sul Nilo; la traduzione del trattato di metereologia di Adolf Sprung.[10] Quindi un estratto a stampa dello scritto di matematica intitolato *Piccole note e sunti di note*, pubblicato nel 1892 sul «Periodico di matematica per l'insegnamento secondario»; la minuta del saggio sui *Fiumi Omo e Baro secondo una carta abissina*, pubblicato sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» nel 1894; un estratto della medesima rivista con il saggio *La ferrovia da Matadi a Leopolville nel Congo Belga*, qui conservato con firma autografa di Sacchi a piè pagina, cosa che può contribuire a restituirgli la paternità del testo, pubblicato anonimo.[11]

Altri taccuini inediti di Maurizio Sacchi, e in particolare quelli scritti durante la Spedizione Bòttego dovrebbero invece trovarsi presso l'Archivio della Società Geografica Italiana, ma evidentemente finora nessuno si è occupato di una loro recensione e catalogazione. Da quanto mi è stato dato di capire telefonando alla Biblioteca della Società, essi dovrebbero essere uniti o mescolati, o forse scritti a quattro mani assieme a Bòttego, e sarebbe interessante e auspicabile che questo Anniversario e il Convegno che si è organizzato dessero lo spunto per un approfondimento dello studio della sua figura con un'edizione degli scritti inediti. Un estratto degli appunti scritti da Sacchi durante la Spedizione fu a ogni modo pubblicato da Luigi Vannutelli e Carlo Citerni, rispettivamente sottotenente di vascello e sottotenente di fanteria durante la sfortunata Spedizione, in una delle

---

[6] Cfr. Archivio Alberto Simonetta, b. 28, fasc. 66-67.

[7] Cfr. *ibid*., b. 28, fasc. 62; 64; 69-70; 82-88; 90, ecc.

[8] Cfr. *ibid*., fasc. 79.

[9] Cfr. *ibid*., fasc. 89.

[10] Cfr. *ibid*., fasc. 63.

[11] Dalla Biblioteca della Società Geografica Italiana riferiscono infatti che il breve testo sarebbe stato pubblicato sotto un altro nome, cosa che non si evince neppure dall'indice del numero del «Bollettino», ove peraltro tutti i saggi sono privi di indicazione d'autore.

opere fondamentali sulla medesima conservata in Biblioteca: il volume intitolato *L'Omo*, corredato di illustrazioni, carte e appendici tematiche, realizzate da vari specialisti anche sulla base delle raccolte e osservazioni naturalistiche di Sacchi.

A questo proposito va ricordato che i reperti naturalistici da lui raccolti o a lui affidati nelle fasi finali della Spedizione, geologici, botanici e zoologici, risultano essere dispersi o comunque non conservati organicamente in un unico luogo. Sempre dalla Società Geografica Italiana informano che «le raccolte geologiche, così come quelle antropologiche, zoologiche e via dicendo, arrivavano in Società Geografica con i bagagli degli esploratori i cui viaggi erano patrocinati o voluti dalla Società stessa: le casse venivano smistate e alcune inviate per studio o per deposito o per donazione presso Istituti, Musei, Università, ecc. Di molta corrispondenza riguardante le raccolte non abbiamo traccia ...».[12]

Secondo quanto scrissero Gioacchino De Angelis d'Ossat e Federico Millosevich nell'appendice 5 al volume di Vannutelli – Citerni, dedicata al materiale di interesse geologico raccolto da Maurizio Sacchi, questo tipo di reperti fu infatti dalla Società Geografica Italiana inviato al prof. Giovanni Strüver, direttore del Museo di Mineralogia della Regia Università di Roma, dove essi poterono studiarli e sarebbero rimasti.[13] De Angelis d'Ossat e Millosevich ribadirono tale notizia nella prefazione alla loro più ampia pubblicazione scientifica dedicata ai 326 campioni raccolti da Sacchi, da lui corredati di «chiari e precisi dati di ubicazione» e illustrati tramite «una esatta relazione sulla natura del terreno percorso», redatta giorno per giorno.[14]

Per quanto riguarda i reperti zoologici e botanici, presso il Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma è conservata un'ampia raccolta del primo soggiorno eritreo del capitano Bòttego (1889-1891), mentre le successive vere spedizioni, finanziate dalla Società Geografica Italiana, videro il materiale confluire in massima parte a Genova.[15] Esse dovrebbero trovarsi presso il Museo Civico di Scienze Naturali 'Giacomo Doria', dedicato all'allora Presidente della Società Geografica Italiana, senatore e marchese, cui Vittorio Bòttego si rivolse più volte per ottenere finanzia-

---

[12] Biblioteca della Società Geografica Italiana, Prot. B283/2014: Marina Scionti, mail del 2014 ottobre 23.

[13] Cfr. Vannutelli – Citerni, p. 575.

[14] Cfr. De Angelis d'Ossat – Millosevich 1900, pp. IX-X.

[15] Notizie gentilmente fornitemi dal prof. Davide Csermely, Responsabile scientifico del Museo, in una mail datata 2014 ottobre 16.

menti per le proprie imprese e con il quale pure Sacchi intrattenne una corrispondenza. Da tale Museo informano tuttavia che nei loro «archivi non risultano reperti raccolti da Sacchi», che tutti i reperti zoologici raccolti durante la Spedizione vennero a più riprese fatti loro pervenire da Bòttego, così che tutti questi reperti riportano quest'ultimo come raccoglitore.

Nello stesso tempo presso il Museo Doria è conservato il Tipo (Olotipo) di una specie di pesce portato da Sacchi e salvatosi dalla dispersione dei reperti zoologici, che fu in seguito studiato dall'ittiologo Decio Vinciguerra, poi direttore del Museo, e da lui denominato *Oxyglanis Sacchii* in una pubblicazione scientifica.[16] Un elenco delle pubblicazioni scientifiche coeve realizzate sulla base delle raccolte confluite a Genova, come ricorda anche Robecchi Bricchetti, è quindi fornito da Maria Carazzi.[17] I reperti zoologici furono a ogni modo censiti da Raffaello Gestro sempre nel volume di Vannutelli – Citerni, che scrisse di essersi basato su quanto gli giunse dalla Spedizione in due riprese, nel secondo caso per cura di Sacchi, ma di cui si poté recuperare solo una piccola parte (p. 595).

In Biblioteca è conservato anche il volume di Ugo Ferrandi, pure al seguito della Spedizione quale Comandante di Stazione (1895-1897), ma che, a suo dire, non fece a tempo a rielaborare le proprie memorie e resoconti scritti durante la Spedizione in modo da poterli pubblicare assieme a quelli di Vannutelli e Citerni, che videro invece la luce sotto gli auspici della Società Geografica Italiana.[18]

Se la Spedizione Bòttego e il suo tragico epilogo furono seguiti dai quotidiani locali e dalla stampa nazionale coeva – si veda qui di seguito la voce "rassegna stampa", recuperata anche grazie alla bibliografia apparsa sul volumetto realizzato nel 1902 dalla Regia Scuola Tecnica "Gabriele Bertazzolo" (p. 43) e si vedano in generale, per un suo completamento, gli Archivi Alberto Simonetta e Ada Sacchi -, è con gli anni Venti e Trenta che le gesta di Bòttego e Sacchi e il mistero della loro morte tornarono di attualità. È del 1926 la spedizione di Guelfo Civinini alla ricerca delle spoglie di Bòttego e degli altri membri della Spedizione, mentre i personaggi acquisivano contorni olimpici nella retorica nazionalista e colonialista, fenomeno che probabilmente contribuì a far cadere Sacchi nell'oblìo

---

[16] Museo Civico di Storia Naturale 'Giacomo Doria': Maria Tavano, Conservatore, mail del 2014 ottobre 29. Alla dr.ssa Tavano devo anche la citazione della pubblicazione: D. Vinciguerra, *I pesci dell'ultima Spedizione del capitano Bòttego*, «Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova», 39 (1898), pp. 240-261, disponibile all'indirizzo http://www.biodiversitylibrary.org/item/33431#page/259/mode/1up.

[17] Cfr. Robecchi Bricchetti, pp. 680-681 e Carazzi, n. 49 p. 154.

[18] Cfr. Ferrandi, p. XV.

a livello locale nel periodo postbellico. Se infatti, come sopra ricordato, la città elettiva gli dedicò nel 1904 un Ricreatorio laico, che ebbe sede presso l'ex Palazzo Taxis, ora Palazzo Soardi - per il quale si vedano il libello di Vittorio Ferrari (Quistello 1861 – Mantova 1942), che ne fu direttore, e le fotografie da lui raccolte -,[19] e nel 1943 fu a lui intitolata la Scuola Media tuttora esistente, inizialmente annessa al liceo classico Virgilio,[20] poi più nulla si fece.

Per quanto riguarda il più fortunato Bòttego, come ricorda Carazzi, già D'Annunzio, iscritto alla Società Geografica dal 1897, si ispirò a lui nel creare il personaggio di Corrado Brando, protagonista della tragedia *Più che l'amore, tragedia moderna*,[21] pubblicata nel 1906, e lo stesso personaggio non mancò di affascinare ai giorni nostri il concittadino parmense Carlo Lucarelli.[22]

Un rapido accenno alla rappresentazione cartografica delle regioni esplorate da Sacchi, così come ci appaiono attraverso le carte conservate in Biblioteca. In quella dell'Africa disegnata dai Fratelli Bordiga ed edita nel 1813, parte di una serie di 6 tavole con il *Mappamondo* a uso delle scuole del napoleonico Regno e qui prescelta a titolo esemplificativo come antefatto, solo le coste dell'Africa Orientale sono note, e l'entroterra viene liquidato con la dicitura *Paese incognito* (segnatura Stampa Album C 4). Più eloquente e suggestiva risulta invece l'illustrazione della terra della Regina di Saba che offre il Mappamondo di Fra Mauro del 1459, nel particolare pubblicato nel 1869 sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» (n. 3, settembre). La monumentale carta, in pergamena, del camaldolese veneziano conservata presso la Biblioteca Nazionale Marciana, colloca invece sugli altipiani dell'Etiopia la cittadella in cui avrebbe soggiornato il Prete Gianni, uno dei protagonisti della letteratura medievale di viaggio dalla metà del XII secolo.[23]

---

[19] Cfr. Archivio Storico Comunale di Mantova, Sezione Novecentesca, cat. IX.8.6, PG 2184/1904 e V. Ferrari. Di Ferrari la Biblioteca conserva infatti un fondo documentario (descritto da Ciaramelli, Voce *Fondo Vittorio Ferrari*, in *I fondi speciali* ... cit., 564-565), in cui si trovano pure alcune fotografie del Ricreatorio.

[20] Cfr. ASMn, Scuola Media Sacchi, b. 179; *ibid*., Provveditorato agli Studi di Mantova, II Serie, b. 17, fasc. 1-2 (1942-1945).

[21] G. D'Annunzio, *Più che l'amore, tragedia moderna*, Milano, Treves 1907; cfr. Carazzi, p. 153 e n.

[22] C. Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Milano, Mondolibri 2008.

[23] Sul tipo di rappresentazione adottato da fra Mauro, che rispecchia le concezioni cartografiche dell'epoca precedente le scoperte geografiche, ove l'idea greca della terra rotonda viene conciliata con il mito biblico della terra piatta, cfr. L. Lago, *Imago mundi et Italiae*, Trieste, La Mongolfiera 1994, pp. 13, 29-31; tavv. XXIV-XXV.

La lettera del Prete Gianni fu originariamente scritta in mediolatino e poi tradotta e rimaneggiata nelle lingue volgari fino all'inizio del sec. XVI, secoli durante i quali gli europei concretamente si posero alla ricerca del suo regno o ne attestarono la presenza nella cartografia e nelle cronache di viaggio. Dal XIV secolo il suo favoleggiato regno fu trasferito da un Oriente ormai noto alle regioni ancora evocative dell'Africa non occidentalizzata, in particolare all'Etiopia.[24] La figura romanzesca del Prete Gianni viene ripresa, con altri toni, da Cesare Cantù in una conferenza intitolata *L'incivilimento dell'Africa*, pubblicata a Torino nel 1887, esempio della letteratura edificante sul mito del buon africano e del buon missionario cattolico (il fascicoletto è in Biblioteca).

La descrizione cartografica di queste regioni fa ovviamente passi da gigante grazie all'esplorazione, che a sua volta approfitta per scopi geopolitici e, in parte, si riscatta da questa cattiva coscienza coll'arrecare sostegno ai progressi delle scienze correlate con lo studio del territorio, tra cui la metereologia e la geologia, scienze nelle quali il Nostro avrebbe potuto forse dare un proprio orginale più ampio contributo se ne avesse avuto il tempo.

Ringrazio Fulvio Baraldi, senza la cui collaborazione non sarebbe stata realizzata questa rassegna; quindi la dr.ssa Marina Scionti della Biblioteca della Società Geografica Italiana onlus, la dr.ssa Dorotea Licari della Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, il prof. Davide Csermely, responsabile scientifico del Museo di Storia Naturale dell'Università di Parma, la dr.ssa Maria Tavano, conservatrice presso il Museo Civico di Storia Naturale 'Giacomo Doria' di Genova. Un ringraziamento ai colleghi del Servizio Biblioteche e Archivi e a Nicoletta Beccari dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

Dedico questa ricerca a mio nonno Aldo, catturato in Abissinia nel 1939 e prigioniero in Kenya fino al 1945 e a mio padre, insegnante presso la Scuola Media Maurizio Sacchi dal 1969 al 1983.

---

[24] Cfr. G. Zaganelli, *Introduzione*, in *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Trento, Luni 2000 («Biblioteca medievale», 79), pp. 7-48.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Avvertenza: gli esemplari conservati presso la Biblioteca Comunale Teresiana sono corredate di segnatura

SCRITTI DI MAURIZIO SACCHI

MAURIZIO SACCHI?, *La ferrovia da Matadi a Leopolville nel Congo Belga*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie III, volume VIII, fasc. IV (1895), pp. 125-126 [copia proveniente dal Gabinetto di Lettura e Circolo Cittadino di Mantova].

MAURIZIO SACCHI, *I temporali in Italia*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Serie quinta. Rendiconti. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali», vol. IV, 1° Sem., fasc. 4° (1895), pp. 157-163.

MAURIZIO SACCHI, *Osservazioni dei temporali, raccolte nel 1886. Appendice ai dati desunti dalle cartoline d'osservazione. Fenomeni degni di menzione che accompagnarono i temporali*, «Annali dell'Ufficio Centrale di metereologia italiana», serie II, vol. X (1888).

MAURIZIO SACCHI, *Osservazioni dei temporali, raccolte nel 1887. Appendice ai dati desunti dalle cartoline d'osservazione. Fenomeni degni di menzione che accompagnarono i temporali*, «Annali dell'Ufficio Centrale di metereologia italiana», serie II, vol. XI (1889).

MAURIZIO SACCHI, *Piccole note e sunti di note*, «Periodico di matematica per l'insegnamento secondario», a. 7, fasc. 4 e 5 (luglio-agosto e settembre-ottobre 1892) [pp. 2]. [Estratto pubblicato a Roma, Tipografia Elzeviriana 1892, conservato presso l'Archivio Simonetta, b. 28, 74; in riproduzione digitale presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, immagini 762-764].

MAURIZIO SACCHI, *Una legge sulla distribuzione della grandine*, «Annali dell'Ufficio Centrale Meteorologico e Geodinamico», vol. 12, parte I, 1893, pp. 4-13. [Estratto con dedica autografa, donato a Giuseppe Cadenazzi, Senatore del Regno; segn.: qQ.II.9/3].

MAURIZIO SACCHI, *I fiumi Omo e Baro secondo una carta abissina*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. III, vol. VII, fasc. 11-12 (novembre-dicembre 1894), pp. 816-822. [Con: *Fac-simile della Carta disegnata da un Abissino*. Il manoscritto del saggio si trova in Archivio Simonetta, b. 27, 26; riproduzione digitale presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, immagini 115-118].

MAURIZIO SACCHI, *Attraverso il Tertale (Dal taccuino del dottor Maurizio Sacchi)*, in LUIGI VANNUTELLI – CARLO CITERNI, *L'Omo. Viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale*. Narrato da L. Vannutelli e C. Citerni. Sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, Milano, Ulrico Hoepli 1899, pp. 481-500. [Allo scritto di Maurizio Sacchi sono allegate due tavole, oltre a quelle conservate in un plico nel risvolto di copertina di cui *infra*:]
- *Osservazioni metereologiche eseguite dal dott. Maurizio Sacchi durante il viaggio dal lago Rodolfo ad Ell-Uajè attraverso il Tertale (ottobre - dicembre 1896)*.
- ACHILLE DARDANO, *Seconda spedizione Bòttego (1895-1897). Itinerario del dott.*

Maurizio Sacchi attraverso il Tertale (1 nov. – 1 dic. 1896). Costruito secondo gli appunti e i rilievi del Viaggiatore, Roma, Fotolit. Danesi. [Si vedano poi:]
- Appendice 4: DOMENICO PEYRA, *Osservazioni metereologiche e loro discussione*, pp. 537-573. [Tali osservazioni risultano essere state elaborate sulla base dei dati raccolti da Maurizio Sacchi].
- Appendice 5: GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT - FEDERICO MILLOSEVICH, *Cenni intorno alle raccolte geologiche*, pp. 575-594. [Segue la carta:]
- ACHILLE DARDANO, *Seconda Spedizione Bòttego, 1895-1897. Primi studi geologici e litologici delle regioni percorse, secondo i materiali raccolti dal dr. Maurizio Sacchi*, per G. de Angelis e F. Millosevich, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1899. [Lo studio si basa sulle raccolte e sui diari tenuti da Maurizio Sacchi e anticipa la pubblicazione del volume del 1900 degli stessi].
- Appendice 6: RAFFAELLO GESTRO, *Cenni sulle collezioni zoologiche*, pp. 595-632. [Seguono due tavole fuori testo. L'autore dichiara nel saggio di aver basato il proprio studio sui reperti giunti dalla Spedizione in due riprese, nel secondo caso affidate alla cura di Sacchi e di cui si poté recuperare solo una piccola parte. Segn.: CP m c 654].

NOTIZIE BIOGRAFICHE SU MAURIZIO SACCHI

FONTI ARCHIVISTICHE

ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA, Archivio Chiara Sacchi, inventario a cura di Ombretta Primavoli ed Elena Lucca.

Archivio Anna Cattaneo. Archivio Giacomo Cattaneo. Archivio Alberto Simonetta. [Riproduzione digitale depositata presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea], inventari a cura di Costanza Bertolotti, Sara Cazzoli, Silvia Signori.

TESTI A STAMPA

GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *I recenti lutti della Società Geografica Italiana. Conferenza del prof. G. Dalla Vedova tenuta alla presenza di S.M. la Regina il giorno 25 febbraio 1898,* «Memorie Bollettino della Società Geografica Italiana», v. VIII, parte I (1899), pp. 52-80. [Allegata:]
ACHILLE DARDANO, *Schizzo delle regioni affatto inesplorate percorse per la prima volta dalle due Spedizioni Bòttego*, Roma, Fotol. Danesi [copia originariamente di proprietà del soppresso Gabinetto di Lettura e Circolo Cittadino di Mantova].

LUIGI MARSON, *Il dott. Maurizio Sacchi*, in R. SCUOLA TECNICA GABRIELE BERTAZZOLO, *Commemorazione dell'esploratore africano D.r Maurizio Sacchi nel V° anniversario della sua morte (Pro istituendo ricreatorio Maurizio Sacchi)*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì 1902, pp. 11-42. [Allegata carta geogr.:]
ACHILLE DARDANO, *Seconda spedizione Bòttego 1895-1897. Carta geologica delle regioni percorse secondo i materiali raccolti dal D.r Maurizio Sacchi per G. de Angelis d'Ossat e F. Millosevich*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche 1899 [segn.: 143.G.22; Misc. 367.23].

VITTORIO FERRARI, *I Ricreatori laici municipali "Maurizio Sacchi", "Giuditta Tavani-*

Arquati", "Giuseppe Grioli" nell'anno 1909-1910, Mantova, Tipografia Aldo Manuzio 1910. [Dono dell'autore; segn.: Misc. 387/16].

Flaminio Chiavassa, *Maurizio Sacchi nella seconda spedizione Bòttego. Inaugurazione dell'anno scolastico 1928-29. Discorso del preside prof. F. Chiavassa*, in R. Istituto G. Sommeiller in Torino, *Annuario 1927-1930, VIII era fascista*, (Torino, Stabilimento tipografico Ajani & Canale) [1930. Segn.: 155.F.29].

Paolo Giudici, *Maurizio Sacchi e la 2° spedizione Bòttego*, Pavia, Mario Ambaglio 1935 [segn.: 160.D.1].

Attilio Mori, Voce *Sacchi, Maurizio*, in *Enciclopedia italiana*, 30, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana 1936, pp. 392-392.

I Sacchi di Mantova. Una grande famiglia italiana, coordinatore R. Sacchi; collaboratori A. Appiani ... [et al.], Bologna, Manduchi 1997.

Le due spedizioni Bòttego

[Resoconti pubblicati sulle annate 1891-1893; 1895-1897], «Bollettino della Società Geografica Italiana» [copia originariamente di proprietà del soppresso Gabinetto di Lettura e Circolo Cittadino di Mantova].

Vittorio Bòttego, *Viaggi di scoperta nel cuore dell'Africa, Il Giuba esplorato*, *sotto gli auspici della Società Geografica Italiana* con 143 incisioni e 4 grandi carte geografiche a colori. Pubblicazione diretta, per la parte artistica, da G. Boggiani, Roma, Ermanno Loescher & C.° 1895 [segn.: 24.B.9].

Luigi Vannutelli – Carlo Citerni, *L'Omo. Viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale*. Narrato da L. Vannutelli e C. Citerni. Sotto gli auspici della Società Geografica Italiana, Milano, Ulrico Hoepli 1899. [Cfr. *supra* per gli scritti di Maurizio Sacchi. Al volume sono allegate le seguenti carte, disegnate da Achille Dardano ed edite a Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche Bergamo 1899, oltre alle due indicate in riferimento ai taccuini di Maurizio Sacchi:]
- Tav. 1ª, *Ganana. Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego (1895-1897) costruiti secondo i rilievi e le osservazioni della Spedizione. (Itiner. dal 12 ott. al 18 nov. 1895).*
- Tav. 2ª, *Daua. Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego ... (Itiner. dal 20 dic. 1895 al 4 marzo 1896).*
- Tav. 3ª, *Lago Regina Margherita. Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego ... (Itiner. dal 4 mar. al 5 lugl. 1895).*
- Tav. 3ª bis, *Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego ... (Carta speciale dei laghi Regina Margherita e Ciamò).*
- Tav. 4ª, *Omo–Bòttego. Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego ... (Itiner. dal 3 lugl. 1896 al 2 genn. 1897).*
- Tav. 4ª, *Alto Sobàt. Itinerari della Seconda Spedizione Bòttego ... (Itiner. dal 3 lugl. Al 27 lugl. 1896 e dal 24 dic. 1896 al 16 giu. 1897).*
- *Carta d'insieme per gli itinerari della seconda spedizione Bòttego (1895-1897).*

Gioacchino De Angelis d'Ossat - Federico Millosevich, *Seconda spedizione Bòtte-*

go: studio geologico sul materiale raccolto da M. Sacchi, Roma, Società Geografica Italiana 1900. [Contiene tre tavole fuori testo con fotografie di reperti geologici e fossili e la riedizione della carta, con altra datazione: ACHILLE DARDANO, *Seconda Spedizione Bòttego, 1895-1897. Primi studi geologici e litologici delle regioni percorse, secondo i materiali raccolti dal dr. Maurizio Sacchi*, Per G. de Angelis e F. Millosevich, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1900. L'opera è stata acquistata dalla Biblioteca nel 2014 in occasione di questo Convegno].

UGO FERRANDI, *Lugh: emporio commerciale sul Giuba. Memorie e note di U. Ferrandi già comandante di quella Stazione (1895-97)*, a cura e spese della Società Geografica Italiana. Con 145 incisioni, 4 tavole ed una carta, Roma, Presso la Società Geografica Italiana 1903. [Allegata una carta:]
ACHILLE DARDANO, *Itinerari fra Lugh e la costa*, Roma, Fotolit. Danesi [segn.: 11.F.41].

AROLDO LAVAGETTO, *La vita eroica del capitano Bòttego (1893-1897)*, Milano, A. Mondadori 1934 [segn.: 160.B.4].

GUELFO CIVININI, *Un viaggio attraverso l'Abissinia. Sulle orme di Vittorio Bòttego*, Roma, Unione Editoriale d'Italia [1939 ca.; segn.: 161.E.7].

SALVATORE BONO, voce *Bòttego, Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani 1971, pp. 426-429.

RASSEGNA STAMPA

Il massacro della spedizione Bòttego, «La Provincia di Mantova», a. 11, n. 112 (2 maggio 1897), p. 1.

G. QUINTAVALLE, [Lettera], «Il don Chisciotte di Roma», a. 5, n. 200 (22 luglio 1897), p. 2.

GILBERTO SECRÉTANT, *I componenti la spedizione Bòttego. Il dottore Sacchi*, «Fanfulla della Domenica», a. 19, n. 33 (15 agosto 1897), pp. 3-4.

Per Maurizio Sacchi, «Il Cittadino di Mantova», a. 2, n. 87 (31 ottobre 1897), pp. 2-3.

F.B., *I precursori. Maurizio Sacchi*, «L'idea coloniale», a. 1, n. 18 (11 ottobre 1924), p. 3. [Esemplare ricevuto quale *Dono della sig.a Direttrice*, Ada Sacchi Simonetta, direttrice della Biblioteca negli anni 1902-1925; segn.: Misc. 462/10].

L'opera di Maurizio Sacchi, «Il Marzocco», a. 31, n. 17, p. 3 [segn.: GR 9].

UGO CUESTA, *Ricordo di Maurizio Sacchi*, «Augustea», a. VI, n. 12 (30 giugno 1930), pp. 269-271 [segn.: Misc. 499/8].

UGO CUESTA, *Il segreto di Bir Bir Marian*, «Augustea», a. VI, n. 12 (30 giugno 1930), pp. 367-370 [segn.: Misc. 499/9].

FLAMINIO CHIAVASSA, *Come si scoperse la foce dell'Omo attraverso i mille pericoli del Continente Nero*, «La Voce di Mantova», a. 9, n. 279 (25 novembre 1930), p. 3.

FLAMINIO CHIAVASSA, *Come perirono Bòttego e Maurizio Sacchi vittime di imboscate dei predoni "Amhara"*. LEOGRANDE, *Maurizio*, «La Voce di Mantova», a. 9, n. 281 (27 novembre 1930), p. 3.

ROBERTO DI SAN MARZANO, *Eroismo italiano in Africa. Nuove rivelazioni su la morte di Maurizio Sacchi*, «Il popolo d'Italia», 15 novembre 1931, p. 3. [Estratto donato dal prof. Quintavalle Simonetta. Segn.: Misc. 499.22].

CELSO LENZI, *Sulle rive del Giuba. Paese natìo. Il mio nuovo compagno di viaggio. Dove aleggiano gli spiriti di Vittorio Bòttego, Maurizio Sacchi ed Eugenio Rispoli*, «La Voce di Mantova», a. 15, n. 253 (25 ottobre 1934), p. 3.

Come sarebbe stato ucciso l'esploratore Maurizio Sacchi, «La Voce di Mantova», a. 19, n. 134 (22 maggio 1938), p. 5.

CARTOGRAFIA

BENEDETTO e GAUDENZIO BORDIGA, *Carta dell'Affrica approvata dalla Direzione Generale di Pubblica Istruzione per uso delle scuole del Regno d'Italia*, [Milano, Presso Ferd.° Artaria contrada di S. Margherita 1814. Acquaforte col., cm 55 x 77; segn.: Stampa Album C 4. I dati editoriali si evincono dall'esemplare conservato presso la Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Busta S 4. La stampa fa parte di una serie di sei tavole: I, *Mappamondo*, 1814; II, *Europa*, 1814; III, *Asia*, s.d.; IV, *Africa*, 1814; V, *America*, s.d.; VI, *Italia*, 1812].

FRA MAURO [*fl.* 1459], *L'Abissinia riprodotta nelle identiche dimensioni dal Mappamondo di Fra Mauro. Dono dei signori Baroni Giacomo ed Adolfo Levi ai loro consoci membri della Società Geografica Italiana*, C. Trzaska lit., Milano, Stab. Civelli 1869, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 3 (settembre 1869) [tav. ripieg. cm 64 x 47; segn.: 143.B.14].

[Carte allegate al volume di VANNUTELLI – CITERNI, disegnate da ACHILLE DARDANO ed edite a Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche Bergamo 1899, cfr. *supra*].

ARCANGELO GHISLERI, *Atlante d'Africa. 36 tavole colorate con 200 pagine di testo di notizie geografiche, economiche e statistiche illustrate da 160 cartine di dettaglio e piante topografiche disegnate in base agli ultimi dati degli esploratori dal prof. Arcangelo Ghisleri. Opera compilata per servire di consultazione agli uomini d'affari, agli uomini politici, ai circoli militari, agl'istituti d'istruzione e a tutte le persone colte*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1909 [segn.: 27.D.45].

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI, *Raccolta cartografica*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1911 [segn.: 31.G.17].

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *L'Africa Orientale*, Bologna, Zanichelli 1935 [segn.: 160.D.31].

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *L'Istituto Geografico Militare in Africa Orientale 1885-1937*, [Roma], Istituto Geografico Militare 1939 [segn.: 193.B.16].

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*. [5]: CARLO TRAVERSI, *Storia della cartografia coloniale italiana*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1964 [segn.: OC 1433.VI.5].

Varie

Robert Needham Cust, *Le lingue dell'Africa di Roberto Cust*. Versione italiana per cura di Angelo De Gubernatis, Milano, Napoli, Pisa, Ulrico Hoepli 1885 [segn.: 26.E.75].

Cesare Cantù, *L'incivilimento dell'Africa. Conferenza di Cesare Cantù*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1887 [segn.: 128.C.15/9].

Italia. Ministero della Guerra, *Guerra d'Africa. Documenti sulla battaglia di Adua. Sulla operazione per la liberazione di Cassala*, Roma, Enrico Voghera 1896 [segn.: qQ.I.17/9].

Oreste Baratieri, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Torino, Fratelli Bocca 1898 [segn.: 24.F.39].

Luigi Robecchi Bricchetti, *Somalia e Benadir. Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale. Prima traversata della Somalia compiuta per incarico della Società Geografica Italiana. Con 400 illustrazioni originali e carte geografiche e con molte note e appendici scientifiche*, Milano, Carlo Aliprandi 1899 [segn.: 25.E.13].

Gabriele D'Annunzio, *Più che l'amore. Tragedia moderna* di Gabriele D'Annunzio; preceduta da un discorso e accresciuta d'un preludio d'un intermezzo e d'un esodio, Milano, Fratelli Treves 1907 [segn.: 29.H.8].

Bibliografia corrente

Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. [L'opera è divisa in serie al cui interno sono state pubblicate opere monografiche:] *Serie storica*, 1958-1981. *Serie storico-militare*, 1960-1965. *Serie scientifico-culturale*, 1960-1974. *Serie economico-agraria*, 1969-1971. *Serie giuridico amministrativa*, 1963-1972. *Serie civile*, 1965 [segn.: OC 1433].

Silvio Zavatti, *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche*, Milano, Feltrinelli 1967 [disponibile presso l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea].

Maria Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1897-1900)*, Firenze, La Nuova Italia 1972 («Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 60) [http://www.studiumanistici.unimi.it/files/_ITA_/Filarete/060.pdf].

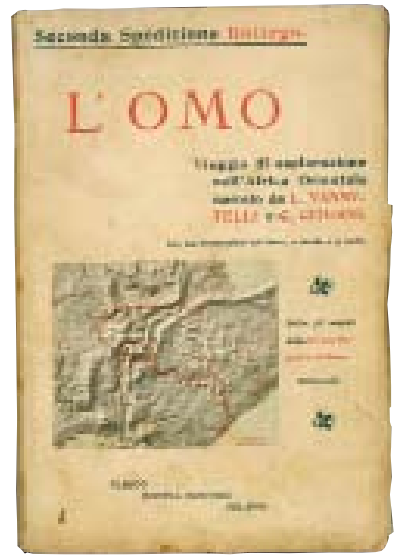
Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, («Frecce», 112), Roma, Carocci 2011 [segn.: Biblioteca Gino Baratta, 325.345096 CAL GIAN].

Daniele Comberiati, *«Affrica». Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Firenze, Franco Casati editore 2013 («Storie d'Italia», 6) [segn.: Biblioteca Gino Baratta, 325.345 COM DAN].

MAURIZIO SACCHI

UNA LEGGE

DISTRIBUZIONE DELLA GRANDINE

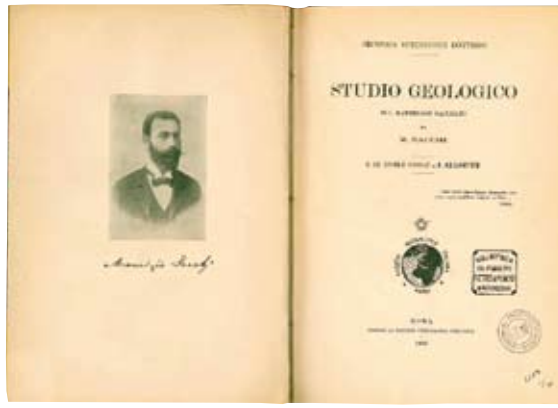

Seconda Spedizione Bòttego

L'OMO

Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale

MILANO

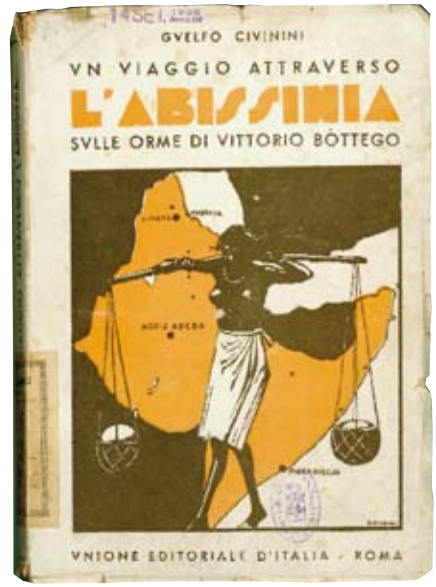
Maurizio Sacchi, *Una legge sulla distribuzione della grandine*, «Annali dell'Ufficio Centrale Meteorologico e Geodinamico», vol. 12, parte I, 1893.
Luigi Vannutelli – Carlo Citerni, *L'Omo. Viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale*, Milano, Ulrico Hoepli 1899.


STUDIO GEOLOGICO

Gioacchino De Angelis d'Ossat - Federico Millosevich, *Seconda spedizione Bòttego: studio geologico sul materiale raccolto da M. Sacchi*, Roma, Società Geografica Italiana 1900.

R. Scuola Tecnica Gabriele Bertazzolo, *Commemorazione dell'esploratore africano D.r Maurizio Sacchi*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì 1902.

Vittorio Ferrari, *I Ricreatori laici municipali*, Mantova, Tipografia Aldo Manuzio 1910.



Guelfo Civinini, *Un viaggio attraverso l'Abissinia. Sulle orme di Vittorio Bòttego*, Roma, Unione Editoriale d'Italia [1939 ca.].

[Particolare di:] Benedetto e Gaudenzio Bordiga, *Carta dell'Affrica approvata dalla Direzione Generale di Pubblica Istruzione per uso delle s*cuole del Regno d'Italia [Milano, Presso Ferd.° Artaria contrada di S. Margherita 1814. Acquaforte col.].

Arcangelo Ghisleri, *Atlante d'Africa*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1909.

GIORNATA DI STUDI

MANTOVA, GALILEO E I GESUITI

LUOGHI, CLIMA POLITICO E CULTURALE DEL PRIMO SCONTRO

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana
5 giugno 2014

RODOLFO SIGNORINI

A MANTOVA NEL 1611

Nel 1611 Mantova conobbe una situazione relativamente tranquilla, politicamente quieta. Gli avvenimenti cittadini salienti solo religiosi. Il 4 febbraio il vescovo frate Francesco Gonzaga consacrò in onore dell'Immacolata Concezione la terminata chiesa dei Cappuccini, oggi scomparsa. Il 23 aprile lo stesso vescovo Gonzaga consacrò alla SS. Trinità la chiesa dei Gesuiti, attualmente deposito di documenti dell'Archivio di Stato. Fu invece chiusa al culto la chiesa di San Salvatore, sita nell'àmbito del Ghetto, che nel marzo 1610 era stato chiuso con quattro portoni, poiché «La petulante sacrilega arroganza de' Giudei, che vedemmo castigata dal Duca (Vincenzo I Gonzaga) l'anno 1602 colle forche [sette impiccati per un piede], esigeva che costoro più non convivessero come prima mescolati tra Cristiani; quindi fu pensato meglio di tutti unirli in un solo recinto di case e rinchiuderveli con porte di nottetempo per segregarli affatto».[1]

Quell'anno, essendo a Roma il card. Ferdinando Gonzaga, figlio del duca Vincenzo I, il papa concedette a Mantova le stazioni quaresimali che si acquistano a Roma. Nella chiesa di San Francesco, grazie al vescovo Gonzaga, si riaprì «una società laicale sott'il titolo dell'Immacolata Concezione». Fu preso a protettore lo stesso card. Ferdinando, in onore del quale «alzarono una bell'arma, col motto sottopostole: *Sub umbra alarum tuarum*» (Ps 16, 8, *iuxta vulgatam Clementinam*),[2] invocazione rivolta al Signore per chiedere con fiducia la sua paterna protezione. Sette anni prima si erano acuiti i già difficili rapporti fra Venezia e Roma. Il 10 gennaio 1604, il Senato veneziano aveva proibito la fondazione di ospedali gestiti da ecclesiastici, di monasteri, chiese e altri luoghi di culto senza autorizzazione preventiva della Signoria; il 26 marzo 1605 un'altra legge proibiva l'alienazione di beni immobili dai laici agli ecclesiastici, già proprietari, pur essendo solo un centesimo della popolazione, di quasi la metà dei beni fondiari della Repubblica, e limitava le competenze del foro ecclesiastico,

---

[1] F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, III, a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, Mantova C.I.T.E.M. 1956, p. 263.

[2] F. Amadei, *Cronaca* cit., III, pp. 275-277.

prevedendo il deferimento ai tribunali civili degli ecclesiastici responsabili di reati di particolare gravità. Fu il *casus belli*.

Il 10 dicembre 1605 il papa Paolo V aveva emanato due brevi richiedenti l'abrogazione delle due leggi e la consegna al nunzio pontificio di due ecclesiastici, affinché secondo il diritto canonico fossero giudicati da un tribunale ecclesiastico. Si trattava del canonico vicentino Scipione Saraceno, colpevole di molestie a una nobile parente, e dell'aristocratico abate di Nervesa, Marcantonio Brandolini, reo di omicidi e di stupri.

L'Abbate di Nervesa [Nervesa della Battaglia (Treviso)] sudetto era imputato che essercitasse una tirannide severissima nelle terre vicine della sua habitatione, volendo ricever la robba di ciascuno a che prezzo gli piaceva, & commettendo stupri, & violazioni d'ogni sorte di donne, perilche anco essercitasse stregarie & altre operationi magiche; che professasse comporre sottilissimi veneni con quali havesse levato di vita un fratello proprio; un Sacerdote dell' Ordine di S. Agostino & un servitor suo: questi due solo per esser consapevoli de' suoi misfatti; quello per essergli emulo in casa; & che con l'istesso veneno havesse ridotto il Padre proprio ad estremo pericolo della vita: che avesse commercio carnale continuato con una sorella sua naturale, & avelenasse una serva per non esser da quella scoperto: havesse fatto uccidere un adversario suo, & havesse poi levato di vita il mandatario col veneno per uscir di pericolo di esser palesato, & commesso altri homicidij & scelleratezze […].[3]

Il nuovo doge Leonardo Donà fece esaminare il 14 gennaio 1606 i due brevi da giuristi e teologi affinché trovassero modo di controbattere alle richieste della Santa Sede. Il 28 gennaio venne nominato il teologo canonista e servita Paolo Sarpi e lo stesso giorno il suo scritto: *Consiglio in difesa di due ordinazioni della Serenissima Repubblica*, venne inviato al Papa. Il Sarpi difese le ragioni della Repubblica con numerosi scritti: sono di questi mesi la *Scrittura sopra la forza e validità delle scomuniche*, il *Consiglio sul giudicar le colpe di persone ecclesiastiche*, la *Scrittura intorno all'appellazione al concilio*, la *Scrittura sull'alienazione dei beni laici agli ecclesiastici* e altri ancora, poi raccolti nella sua successiva *Istoria dell'interdetto*. In quell'opera è contenuta anche la traduzione in italiano, fatta dal Sarpi stesso, del trattato di Jean Gerson sulla validità della scomunica, che fu attaccato dal cardinale Bellarmino, al quale fra' Paolo

[3] *Historia particolare delle cose passate trà il sommo pontefice Paolo V. e la serenissima republica di Venetia. scritta dal padre Paolo, & divisa in VII libri*. In Mirandola M. DC. LXXXVII, p. 17.

rispose allora con l'*Apologia per le opposizioni del cardinale Bellarmino*. Mentre il frate servita Fulgenzio Micanzio - suo futuro biografo - iniziava a collaborare con Paolo Sarpi, il 6 maggio, dopo che il 17 aprile Paolo V aveva scomunicato il Consiglio veneziano e fulminato con l'interdetto lo Stato veneto, Venezia pubblicò il *Protesto del monitorio del pontefice*, scritto ancora dal Sarpi, nel quale il breve papale *Superioribus mensibus* è definito «nullo e di nessun valore», mentre impedì la pubblicazione della bolla pontificia.

Nel 1606 l'arresto, ordinato dal Consiglio veneziano dei Dieci, dei due preti accusati di reati comuni provocò un duro scontro fra la Serenissima e lo Stato Pontificio. A scatenare la reazione del Papato fu il fatto che le autorità veneziane si rifiutassero di riconoscere che il clero costituiva un corpo a sé, con un suo diritto e i suoi tribunali, non era quindi sotto la giurisdizione degli Stati. Per cercare di indurre i suoi avversari a tornare sui propri passi, il pontefice Paolo V (1605 - 1621) minacciò di porre l'interdetto sulla città, ossia di colpirla con una sorta di scomunica collettiva che avrebbe posto Venezia al di fuori della Chiesa, impedendo ogni forma di amministrazione dei sacramenti: l'ultimatum papale fu respinto ed il papa mise in atto quanto aveva minacciato.

Obbedendo alle disposizioni del papa, il 9 maggio i Gesuiti rifiutarono di celebrare le messe a Venezia e la Repubblica reagì espellendoli insieme con cappuccini e teatini: «partirono la sera alle doi di notte, ciascuno con un Cristo al collo, per mostrare che Cristo partiva con loro. Concorse moltitudine di populo [...] e quando il preposito, che ultimo entrò in barca, dimandò la benedizione al vicario patriarcale [...] si levò una voce in tutto il populo, che in lingua veneziana gridò loro dicendo *Andé in mal'ora!* [...]». A Roma si sperava che l'interdetto provocasse una sollevazione contro i governanti veneziani ma «li gesuiti scacciati, li cappuccini e teatini licenziati, nissun altro ordine partì, li divini uffizi erano celebrati secondo il consueto, [...] il senato era unitissimo nelle deliberazioni e le città e populi si conservarono quietissimi nell'obedienza».[4]

I temi toccati da Paolo Sarpi nella sua difesa dei diritti dello Stato, contro le ingerenze clericali riguardavano una questione di rilevanza europea e la contesa sembrò effettivamente sul punto di trascinare l'intero continente in un nuovo conflitto tra chi si era schierato a fianco della Serenissima (ad esempio l'Inghilterra) e quanti condividevano la posizione papale (in particolare la Spagna).

---

[4] Fra P. Sarpi, *Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti,* a cura di M.D. Busnelli e G. Gambarin, I, pp. 49-52, in *Scrittori d'Italia*, N. 179, Bari, Gius. Laterza & figli, 1940.

Le diciannove proposizioni sostenute dal Sarpi sono sinteticamente le seguenti (*Istoria dell'interdetto* cit., III, a cura di G. Gambarin, pp. 3-11):

I) II precetto del superiore (anche se fosse il Pontefice) non obbliga alla sua esecuzione ed obbedienza se non è pubblicato e intimato.

II) A Venezia non fu pubblicato l'Interdetto.

III) II precetto del Papa, dal quale si crede possa nascer pubblicamente scandalo e perturbazione nello Stato della Chiesa, non deve essere eseguito dagli ecclesiastici, anche se l'inosservante fosse condannato «sub poena excomunicatae sententiae».
[Si dice a questo proposito, che questa proposizione prova che l'osservanza della legge divina si deve anteporre ad ogni precetto del Papa]. «Il guardarsi dallo scandalo è precetto della legge divina naturale ed è espresso nel Vangelo, dunque deve essere fuggito e tralasciato il precetto del Papa».

IV) «Dall'obbedire al Pontefice, osservandosi l'Interdetto nella città e dominio di Venezia, nascerebbero scandali, pericoli e mali innumerevoli».

V) «Il timor giusto scusa dalla osservazione e obbedienza di ogni legge e precetto umano ancorché per altro [i precetti] fossero legittimi, giusti e obbligatori».

VI) Per «timor giusto» si deve intendere quello che deriva dalla obbligazione alla legge divina naturale la quale comanda cose assolutamente necessarie alla salute, secondo la sentenza di San Tommaso, il quale afferma che i precetti di Dio obbligano assolutamente, mentre i precetti della Chiesa non sono delle cose necessarie alla salute.

VII) Gli ecclesiastici del dominio di Venezia devono aver giusto timore di perdere la vita e i beni loro; e devono pure giustamente temere mali privati o pubblici per i loro congiunti se osservassero l'Interdetto.

VIII) Il potere del Sommo Pontefice non è illimitato, né si estende in ogni campo, ma è ristretto ai fini della pubblica utilità della Chiesa e ha per regola la legge divina.

IX) Non è ancora ben deciso se il potere del Pontefice sia soggetto ai sacri Canoni e ai Concili generali, oppure sia libero e assoluto e superiore a quelli.

X) e XI) L'obbedienza che il Cristiano deve al precetto del Sommo Pontefice non è assoluta in tutte le cose, ma esclude quelle che sono contro le leggi di Dio nelle quali l'obbedirla sarebbe peccato. Segue questo commento: «Questa proposizione come notissima, non ha bisogno di prova,

non di meno per non lasciarla senza alcuna confermazione addurrò quello che disse S. Pietro negli atti: *Oboedire oportet Deo magis quam hominibus*. E la reprensione fatta da Cristo nostro Signore ai Farisei: *Quare transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram*?».

XII) II Cristiano non deve prestar obbedienza al comandamento che gli vien fatto (anche se del Pontefice) se prima non sarà convinto della legittimità e della obbligatorietà di esso.

XIII) Ogni precetto del Pontefice dovrà essere esaminato dal Cristiano anche se il Pontefice affermi che è giusto (completamento logico della proposizione precedente).

XIV) Chi pur avendo fatto l'esame del precetto non si riconosce capace di sapersi risolvere da sé «se quello sia conforme o contrario alla Legge di Dio e se dalla obbedienza sia per nascere scandalo, è obbligato a consigliarsi con persone che stimi di scienza e coscienza buona e zelante della reverenza debita alla Santa Sede».

XV) Quando il Pontefice per far obbedire i suoi comandamenti ingiusti e nulli, o perché sono contro la legge Divina, lancia sentenze o censure di scomunica o di interdetto e se sono ingiuste e nulle e non si deve obbedire «salva la riverenza debita alla Sedia Apostolica».

XVI) La sentenza ingiusta del Sommo Pontefice è un abuso della sua potestà e pertanto una violenza alla quale è lecito e necessario opporsi con tutte le forze che Dio ha concesso castigandone se del caso gli esecutori.

XVII) Non solo pecca il giudice nel pronunciare una sentenza ingiusta, ma pecca ancora il ministro nell'eseguirla.

XVIII) Il Principe, contro il quale è lanciata una sentenza di scomunica nulla, può con le forze che Dio gli ha date proibirne la osservazione.

XIX) «L'Interdetto» è una censura nuova nella Chiesa che se non è adoperata con la debita discrezione è a destruzione notabile di essa.

Questa ultima proposizione, notevole per l'importanza e la gravità dell'asserzione contenuta, chiude l'esposizione delle proposizioni del *Trattato dell'Interdetto*. […] Una prova convincente che le argomentazioni del *Trattato* erano logiche ed evidentissime, è il fatto che a Roma si fece il possibile perché non venisse a conoscenza del pubblico. Il cardinale Bellarmino fu incaricato di confutarlo e il Santo Uffizio ne proibì la pubblicazione. Il 30 ottobre il Sarpi fu chiamato a comparire a Roma avanti il Tribunale del Santo Uffizio per giustificare le molte cose «temerarie,

calunniose, scandalose, sediziose, scismatiche, erronee ed eretiche». Il servita si rifiutò. Invano il papa - che il 5 gennaio 1607 aveva scomunicato il Sarpi e Micanzio - si dichiarava favorevole a portare guerra a Venezia: la sua unica alleata, la Spagna, minacciata da Francia, Inghilterra e Turchia, non poteva sostenerla in quest'impresa e si giunse così alle trattative diplomatiche, favorite dalla mediazione del cardinale francese François de Joyeuse.

Così si giunse ad un compromesso: Venezia fu liberata dall'interdetto ed i due preti arrestati furono affidati all'ambasciatore francese, il quale a sua volta li consegnò alle autorità romane.

Gli ordini religiosi che avevano abbandonato Venezia vi furono riammessi, ad eccezione dei Gesuiti, che vi sarebbero rientrati solo cinquantuno anni dopo, nel 1657.

Conseguenza del conflitto fra la Serenissima e Roma fu, com'è noto, l'attentato subito nel 1607 dal Sarpi mosso dalla Curia romana (*Agnosco stilum Romanae ecclesiae* o *Agnosco stilum Curiae Romanae*, frase già attribuita a Severino Boezio).

Nel 1611, a Mantova[5] la Compagnia di Gesù tornò a trattare la questione del proprio ritorno nelle Venezie, come scrisse il gesuita padre Giuseppe Gorzoni nella prima parte della *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù*:

Entro nell'anno 1611 pieno d'avvenimenti singolari in casa e fuori, massime se l'uniamo ancora all'anno seguente 1612 con cui hebbe gran connessione. Nel maggio dunque del 1611 il padre Carlo Sangro, provinciale di questa provincia, dovendo far la congregatione provinciale, volle si raunasse qui in Mantova, qualunque fossero le angustie dell'abitatione e della borsa. Qui si trattò oltre gl'affari consueti, communi e proprii della provincia, quello importantissimo di ritrovar

[5] Il giovane Sarpi non era estraneo a Mantova. Vi era stato inviato da Venezia - (dov'era entrato nel monastero dei Servi di Maria il 24 novembre del 1566) - nel 1567, in occasione della riunione a Mantova del capitolo generale dell'Ordine servita, «ad onorar il congresso e far vedere che gl'ordini non sono oziosi, ma spendono il tempo in sante e lodevoli operazioni», difendendo «318 delle più difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale. Il qual carico con che felicità lo sostenesse e con che giubilo e stupore di quella venerabile corona, si può dall'evento argomentare». A soli quindici anni gli era valsa la nomina a teologo da parte del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga - «prencipe di grandissimo ingegno, così profondamente erudito nelle scienze, che difficilmente si discerneva qual fosse maggiore, o la prudenza di governare, o l'erudizione di tutte le scienze et arti, sino nella musica» - mentre il vescovo Gregorio Boldrino gli affidò la cattedra di «teologia positiva di casi di coscienza e delli sacri canoni». Stabilitosi nel convento servita di San Barnaba, perfezionò la conoscenza della lingua ebraica e iniziò, col puntiglio consueto, ad applicarsi agli studi storici. (F. Micanzio, *Vita del padre Paolo*, in P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, I-II: II, pp. 1435-1441; 2011², I-II: II, pp. 1297-1302).

maniera per ritornar noi nello stato veneto. Fu proposto, fu consultato ed anche concluso di redimerci con qualche migliaia di scudi da contribuirsi dalla provincia e da offerirsi a quella republica. Seppero per avventura signori venetiani questo congresso; ne penetrarono ancora le intentioni e, perché tendevano queste a voler come evincere ed espugnare le loro volontà e perché non piaceva loro quell'unione di / tanti gesuiti sulli suoi confini e frontiere, quasi esercito schierato non d'armati ma di togati a lor più formidabile, scoppiarono in quel sonoro decreto con cui pretesero impossibilitar la compagnia a qualunque trattato di ritorno, fin a prohibire che mai se ne potesse da veruno parlare. Con che seccò affatto ne' nostri la speranza di mai più ritornarvi.

Del resto questa congregatione qui in Mantova fu fatta per altro con un decoro incredibile, con eccitare un'alta stima delle nostre fonzioni. Fecero venire da Parma due teologi scuolari a difendere publicamente le materie teologiche con i suoi maestri. Fecero venire un bravo matematico a far un problema; fecero venire il padre Orimbelli, gran predicatore, perché predicasse non so bene se tutti que' giorni o pur li soli festivi. Fecero la solennità di consegrare la nostra chiesa e, perché sua altezza serenissima volle venire in persona a visitare o a render la visita alla stessa congregatione, il padre rettore giudicò bene preparare un rinfresco per la sua persona e per i corteggiani di cose regalate, comprate di fuori. In quest'occasione si dovettero far provisioni di vino, vitelli ed altra sorte di carni e di frutta, si dovette rifar il peltro, materassi, si dovette comprar molte centinaia di braccia di tela per lenzuola et altra biancaria, si rifece il fornello di cucina, si fecero varie riparationi alla casa, nuove invetriate, d'imbiancare qualche camera. Insomma si dovette spendere et il padre rettore non guardò a spesa veruna. E questo quanto alle nuove di casa. Quanto a quelle di fuori furono questi due anni fatali a questa casa dominante.

Alli 9 di settembre 1611 morì verso le otto hore di notte [le 02.50 ca] la serenissima signora duchessa / Eleonora Medici, moglie del serenissimo duca Vincenzo. Morì ella in Cavriana, luogo sul Mantovano d'aria salubre perché tutto amenissime collinette, e perciò scelto da questa principessa per allontanarsi da quest'aria di Mantova poco confacevole alla sua persona, nata nelle purgatissime della Toscana. Pianse tutta la città per la perdita di una principessa di singolarissima virtù e d'un amor sviscerato verso i suoi popoli; pianse questo collegio per la perdita d'una seconda madre che l'accolse nel suo seno e l'abbracciò come suo, quando bambino perdé la sua prima madre, madamma Eleonora d'Austria. Ma più di tutti pianse il signor duca e talmente se n'afflisse che non volle sopravivere alla consorte, onde doppo cinque mesi dalla di lei morte, cioè li 18 venendo li 19 di febraro del 1612 alle due hore [le 19.30 ca], la seguitò all'altra vita colpito da una febre che nel breve giro di sol diciassette giorni lo finì. Dal contesto delle cose da noi sopranarrate può ognun veder la gran perdita che fece il collegio in un prencipe sì benemerito di lui che pareva non havesse altro a pensare che il sovvenirci e non havesse altra mano che per

donarci. E pure è fama che in quindici o sedici anni del suo governo spendesse circa venti millioni in tante opere magnificentissime a cui il suo grand'animo applicò.[6]

Ma Mantova, di lì a qualche anno, avrebbe conosciuto ben più drammatiche, anzi tragiche vicende: la morte, nell'arco di quindici anni dei duchi Francesco IV, Ferdinando e Vincenzo II. L'insediamento in Mantova di Carlo I Gonzaga-Nevers, figlio di Ludovico di Federico II, primo duca di Mantova, e lo scempio compiuto dagli imperiali, aggiuntosi al flagello della peste, nel 1630 avrebbero accelerato la fine del ducato, il cui tracollo, dopo i decadenti tempi dei duchi Carlo II e Ferdinando Carlo, sarebbe avvenuto nel 1707.

[6] G. Gorzoni, *Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Giesù*, parte prima. A cura di Antonella Bilotto e Flavio Rurale, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1997, pp. 115, 118-119.

LEDO STEFANINI

SUL *PROBLEMA* DEI MONTI LUNARI: UNA LETTURA STORICO-SCIENTIFICA

1. I PROTAGONISTI

Per comprendere il significato storico di un evento è bene prendere le mosse da un documento posteriore (talvolta, di molto posteriore). Il nostro punto di partenza sarà una lettera che Galileo indirizzò a Elio Diodati – che definiva «amatissimo e vero amico» – il 25 luglio del 1634, poco più di un anno dopo il processo e l'umiliante condanna del tribunale del Sant'Uffizio, che dà una descrizione in cui lui stesso forniva un'interpretazione di quanto gli era accaduto.

Nella mia sentenza in Roma restai condennato dal S.to Offizio alle carceri ad arbitrio di S. S.tà, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità de' Monti; e perchè questo seguì l'anno passato del mese di Giugno, e mi fu data intentione che, passato quello e il seguente mese, domandando io gratia della total liberazione l'havrei impetrata, per non haver (costretto dalla stagione) a dimorarvi tutta la state et anco parte dell'autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell'Arcivescovo: e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta, lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè ammetter conversazioni e concorsi di molti amici insieme, nè convitargli. Qui mi andavo trattenendo assai quietamente con le visite frequenti di un monasterio prossimo, dove havevo due figliuole monache, da me molto amate et in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolar bontà et a me affezzionatissima. Questa, per radunanza di humori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa disenteria, in sei giorni si morì, essendo di età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizzione: la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu che ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico, che veniva dalla visita di detta mia figliuola inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo, il caso esser del tutto disperato, e che non havrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì; quando, arrivato a casa, trovai il Vicario dell'Inquisitore, che era venuto a intimarmi, d'ordine del S.to Offizio di Roma venuto all'Inquisitore con lettere del S.r Card.le Barberino, ch'io dovessi desistere dal far dimandar più gra-

zia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi harebbono fatto tornar là alle carceri vere del S.to Offizio.
E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il S.r Ambasciator di Toscana, dopo nove mesi del mio essilio, haveva presentato al detto Tribunale: dalla qual risposta mi par che assai probabilmente si possa conietturare, la mia presente carcere non esser per terminarsi se non in quella commune, angustissima e diuturna.
Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe a scrivergli, si vede che la rabia de' miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. Li quali finalmente hanno voluto per sè stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi uno mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col P. Christoforo Grembergero, Giesuita, Mathematico di quel Collegio, venuti sopra i fatti miei, disse il Giesuita all'amico queste parole formali: «Se il Galileo si havesse saputo mantenere l'affetto dei Padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, e harebbe potuto scrivere ad arbitrio suo d'ogni materia, dico anco di moti di terra, etc.»: sì che V. S. vede che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e fa la guerra, ma l'essere in disgrazia dei Giesuiti.[1]

Cristoforo Grienberger (1551-1636) era un gesuita di grande prestigio, matematico e astronomo, che era succeduto al grande Cristoforo Clavio, come *lettore* di matematica presso il Collegio Romano. Grienberger aveva anche l'incarico di revisore e censore delle opere matematiche dei suoi confratelli. Era stato inizialmente scettico circa l'esistenza dei Pianeti Medicei, che considerava un'illusione ottica, ma, dopo aver compiuto ripetute osservazioni con un telescopio di migliore qualità, ne riconobbe l'esistenza. Assieme a Clavio e ad altri due padri gesuiti, nel 1611, su sollecitazione del cardinal Bellarmino che chiedeva chiarimenti in merito, sottoscrisse una dichiarazione in cui venivano confermate le conclusioni galileiane. L'anno successivo il matematico gesuita pubblicò un catalogo stellare – basato prevalentemente sulle osservazioni di Tycho Brahe, e il primo a riportare la *stella nova* scoperta dal danese – nel quale lodava l'utilizzo del telescopio per le osservazioni celesti nella persona del Galileo.[2]

È quindi naturale che Galileo si rivolgesse a lui per lamentarsi del trattamento che gli era stato riservato dai padri gesuiti riuniti in congresso a Mantova e ottenere chiarimenti. Tutto questo, nel giugno del 1611; ma

---

[1] Lettera a Elia Diodati del 25 luglio 1634.

[2] C. Grienberger, *Catalogus veteres affixarum longitudines ac latitudines conferens cum novis imaginum caelestium prospectiva*, apud Bartholomaeum Zanettum, Romae, 1612.

nel presentare i protagonisti ci conviene ancora partire da un documento posteriore; precisamente da una lettera che padre Dario Tamburelli, del collegio di Parma, indirizzò allo stesso Grienberger (ma era indirizzata a Granberger) l'11 novembre di quell'anno:

Già che il Sig.r Galileo hebbe per mezzo mio, ma senza mia colpa, il Problema fatto in Mantova, m'è parso bene indrizzar a V. R. queste poche righe, qui incluse, acciò per mezzo mio sappia quanto qui in Parma lo stimiamo e riveriamo; e V. R. mi farà gratia a mandarglile. S'è fatta qui nello Studio di Parma quest'anno l'oratione della rinovatione de' studii da un nostro Padre ch'insegna Rettorica, alla quale oratione son stati presenti il Duca di Poli, il Marchese Cesarini, con altri duoi suoi fratelli Don Alessandro e Don Virginio, i Conseglieri dello Stato di S. Altezza, i Dottori dello Studio, con quasi tutta l'Università de' studenti; e parte di questa oratione è quest'istesso ch'io gl'invio, in lode del Sig.r Galileo, non mai a bastanza lodato […].
V. R. per carità mi faccia gratia d'avvisarmi se alcun autore ha fatto diligenza in dichiarar i loghi d'Aristotile e di Platone, dove toccan esempi di mattematica, e come si chiami l'autore, che circa l'esservi, credo certo che vi sia.[3]

La nota finale apparirebbe piuttosto oscura e fuori del contesto, se non la si collegasse ad una figura di primo piano non solo all'interno del Collegio di Parma, ma nel panorama scientifico gesuita del tempo. Intendiamo padre Biancani.

Giuseppe Biancani (Bologna, 1566 - Parma, 1624), aveva studiato matematica con padre Clavio nel Collegio Romano, ed era entrato nella Compagnia nel 1592. Era poi passato al collegio di Parma come lettore di matematica. Aveva stretto conoscenza con Galileo, nel periodo in cui questi insegnava a Padova, ma questa non si tramutò in vera e propria amicizia a causa delle divergenze sul piano scientifico. Infatti, Biancani rimase, per tutta la vita, un fervente sostenitore del modello aristotelico e tolemaico. La sua venerazione per Aristotele ebbe modo di manifestarsi particolarmente attraverso un commento matematico dell'opera del filosofo greco.[4]

Una citazione – non favorevole – dell'opera si trova nei *Discorsi* di Galileo e precisamente in margine alla prima parte della settima proposizione discussa nella *Seconda Giornata*, laddove si prende in esame

---

[3] Dario Tamburelli a Christoforo Grienberger l'11 novembre 1611.

[4] G. Biancani, *Aristotelis loca matematica ex universis ipsius operibus collecta et explicata*, Bononiae, apud Bartholomaeum Cochium, 1615.

la soluzione data da Aristotele al problema della relazione fra resistenza, lunghezza e sezione di una trave. Dice infatti Simplicio:

Ora mi fate sovvenire non so che, posto da Aristotele tra le sue Quistioni Mecaniche, mentre vuol render la ragione onde avvenga che i legni, quanto più son lunghi, tanto più son deboli e più si piegano, ben che i più corti sieno più sottili, e i lunghi più grossi; e se io ben mi ricordo, ne riduce la ragione alla semplice leva.[5]

Nella copia dei *Discorsi* inviata da Galileo al Pieroni la proposizione è accompagnato dalla postilla: «vedi l'error del Biancano nel libro dei Luoghi Matematici di Aristotele, alla fac. 177, etc.»

Di maggiore interesse per i posteri è un'opera che oggi si direbbe di geografia astronomica in cui Biancani espone una sintesi della visione peripatetica della Terra come sistema fisico.[6]

Il carattere manualistico dell'opera, concepita a fini didattici, risulta evidente anche dalla raccolta di una serie dei problemi che propone agli allievi. Di alcuni di questi, venne fornita la soluzione in un' edizione successiva (Modena, 1653).

Pertanto, è probabile che il Tamburelli, nella lettera a padre Grienberger, si riferisse all'opera di Biancani su Aristotele, che forse, circolava manoscritta per le aule del collegio di Parma.

Su sollecitazione dei Galileo, Grienberger aveva scritto a padre Biancani, la cui risposta, datata 14 giugno, ci è pervenuta. Grienberger la trasmise a Galileo il 24 del mese:

Ho sentito gran dispiacere che il Galileo si sia offeso, massime che cognosco che egli ha ragione; massime che io ciò previdi e cercai di impedirlo, ma non mi riuscì compitamente; massime che amo et ammiro il Galileo, non solo per la sua rara dottrina et invenzione, ma anco per l'antica amicizia che già contrassi con lui in Padova, dalla cortesia et amorevolezza del quale restai legato: nè credo sia stato alcuno che habbia più publicato, confirmato et difeso le sue invenzioni di me, in publico et in privato, tanto in questa Corte di Parma quanto in quella di Mantova, col far vedere col canocchiale la luna, le Medicee et l'altre, sino anco alli stessi Principi di Mantova; et al Card.l Gonzaga [Ferdinando] confirmai molto

---

[5] G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, a cura di Adriano Carugo e Ludovico Geymonat, Torino, Boringhieri 1958, p. 139.

[6] G. Biancani, *Sphaera mundi seu cosmographia demonstrativa ac facili methodo tradita, ad Illustrissimum ac Nobilissimum Petrum Franciscum Malaspinam Aedificiorum Marchionem,* Bononiae 1620.

tali invenzioni, per tutto con somma lode del Galilei. Testimonio ne può essere una mia, scritta a lui in confirmazione et congratulazione delle sue invenzioni, se pure le fu ricapitata.
Ma dirà la R. V.: *Bene currebatis; quis vos fascinavit, o insensati Galatae*?
Sappia dunque che di questo Problema io sono stato più tosto revisore et assistente, che autore. Avvisai l'autore che non dovesse dire contro al Galilei quella parte che l'offendeva, et egli accettò il consiglio; onde nè avanti il Duca di Mantova nè avanti il Cardin.e lo disse, nè vi si sentì altro che lodi et ammirazioni del Galilei, come ponno testificare i Padri della Congregazione che vi erano: il che alleggerisce molto la colpa, poi che non furono dette in *tam praeclaro principum virorum consessu*.
È vero che quando lo disse in publico, ove non vi fu Principe alcuno, le scappò detto non so che che mi dispiaqque, et l'avvisai, massime per haver fatto contro al mio volere. Quando se ne faceva copia per Roma, l'avvisai di nuovo che avvertisse di cancellare quell'insulto contro al Galilei: mi disse che lo farebbe, et poi anco che l'haveva fatto; ma non fece quanto conveniva. Io non poteva far altro, perchè egli è Padre, *et aetatem habet*.
Li voglio oggi mandar la lettera di V. R.a, acciò che vegga il frutto della sua propria volontà.
Quanto alla controversia, se bene ella dice il vero, che, poco più o meno che si pigli il diametro lunare, corre la dimostrazione, il punto della difficoltà non vien posto da noi in questo, ma sì bene in altro, ciò è che ponendo monti nella periferia, fa che la periferia lunare passa per le cime de' monti et che il diametro arrivi alla cima di quelli: se suppone che arrivi alla cima di quelli, come potrà provare che lo avanzino, et di quanto? Che poi veramente non vi siano monti in quel giro, lo dimostra l'osservazione, massime quando la luna è sì vicina al plenilunio che pare tonda, perchè allora non si veggono adombrazioni verune, se non poche, nella parte però opposta al sole, le quali poi poco dopo spariscono, et resta il giro della luna tutto lucido senza alcuna ombra o segno di inegualità.
Hora io la ringrazio molto della cortese ammonizione, et gliene resto obligato.[7]

2. INDAGINI STORICHE SUL *PROBLEMA*

Sono quelle che abbiamo riportato le fonti sulle quali hanno indagato gli storici della scienza per scoprire il nome del gesuita parmense autore del *Problema* letto nel congresso di Mantova. Il primo a occuparsene fu una delle glorie scientifiche di Mantova, Gilberto Govi (Mantova, 1826

[7] Giuseppe Biancani a Christoforo Grienberger il 14 giugno 1611.

- Roma, 1889), fisico sperimentale, politico e, soprattutto, grande storico della fisica e, in particolare, di Galileo. A pieno titolo, Govi venne invitato nel 1887, ad affiancare Antonio Favaro nella cura dell'*Edizione Nazionale* delle Opere di Galileo.

Gilberto Govi in una comunicazione del 1875 per gli Atti dell'Accademia dei Licei, non esclusivamente dedicata alla questione del *Problema*,[8] ne indicò, non senza qualche ragione, l'autore in padre Niccolò Cabeo. Questi, nato a Ferrara nel 1586, aveva studiato matematica a Parma con Biancani, e nel 1623 era professore di matematica nel Collegio dei gesuiti di Mantova. In quegli anni si occupò principalmente di architettura e di idraulica, presentando insieme a Giambattista Aleotti un progetto per la chiesa di S. Lucia a Bologna e contrastando il progetto di Benedetto Castelli di immissione del Reno in Po. Nel 1629 fu stampato a Ferrara un suo trattato sul magnetismo[9] nella quale Cabeo si rivelò attento sperimentatore, pervenendo tra l'altro alla scoperta del fenomeno della repulsione elettrostatica. Nel 1632 era a Genova, dove incontrò Giambattista Baliani al quale attribuì, in contrasto con Galileo, la scoperta della legge di caduta dei gravi. Baliani apprezzando le sue capacità sperimentali lo incaricò di costruire un pendolo che batteva il secondo, cosa che Cabeo fece a Ferrara. Data la sua famigliarità con Ferdinando Gonzaga, è probabile che Cabeo abbia contribuito alla stesura del Problema e fosse presente alla sua esposizione. Morì a Genova nel 1650.

Il Favaro, tuttavia, avanza un' obiezione all'ipotesi di Govi, basata su una frase tratta dalla lettera di Biancani a Grienberger: «Io non poteva far altro, perchè egli è Padre, *et aetatem habet*».[10]

Ora, riflette Favaro, «[...] al Tamburelli, che nel 1611 aveva già varcata la quarantina, si adatterebbe quest'ultima circostanza assai più che non a P. Nicolò Cabei». A questo si oppone un indizio segnalato da Govi nella segnalata memoria, e cioè che Cabei attaccò furiosamente Galileo in un'altra occasione, scrivendo:

Praeterea Luna, sive in extrema superficie sit aspera et habeat montes et valles, ut sibi videntur videre lyncaei, et demonstrare; sive extrema superficies sit plana,

---

[8] G. Govi, *Galileo e i Matematici del Collegio Romano nel 1611*, Roma, Salviucci 1875, pp. 7-8. Estratto del II° Tomo, Serie II[a] degli «Atti e Memorie della Reale Accademia dei Lincei».

[9] N. Cabeo, *Philosophia magnetica, in qua de magnetis natura penitus explicatur et omnium quae hoc lapide, causae propriae, afferuntur*, Ferrara, 1629.

[10] A. Favaro, *Ancora sul Problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 1893, IX, pp. 22-26. Ora anche in *Scampoli Galileiani*, Vol.1, a cura di L. Rossetti e M.L. Soppelsa, Padova, 1992, p. 229.

et levis, certe non potest hoc negari, partes opacas et sistentes lumen, non esse in lunae superficie aequaliter fusas, sed est evidens in illo globo eminere aliquas partes alicubi, magis opaca set remotiores a centro illius globi […][11]

che riproduce esattamente le idee esposte nel *Problema*.

L'ipotesi che padre Biancani non fosse estraneo alla stesura o alla revisione del testo è stata riproposta più recentemente da De Celia.[12]

Sulla base dei documenti che ci sono pervenuti, non è possibile stabilire se il *Problema* di Mantova sia stata opera di una sola o di più persone. Ci appare tuttavia evidente che il contributo maggiore, di conoscenze astronomiche e matematiche, sia da attribuire alle competenze di padre Biancani. La prova di ciò che affermiamo è fornita dalle opere stesse del Biancani di argomento scientifico. Nell'*Aristotelis Loca Mathematica*, la cui dedicazione porta la data delle idi di maggio 1614, Biancani dedica un capitolo al *De altitudine montis Caucasi* in riferimento al *primo Libro delle Meteore* di Aristotele.

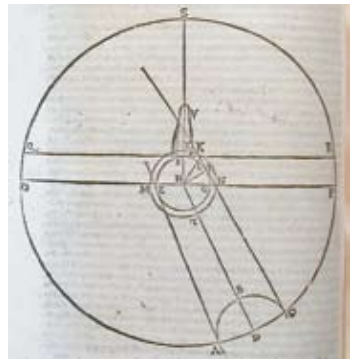


Fig. 1 - Illustrazione dall'*Aristotelis loca matematica* di Biancani, 1615.

In questa figura il cerchio centrale rappresenta la Terra; quello leggermente maggiore il limite dell'atmosfera e il cerchio più grande l'orbita del Sole ABC intorno alla Terra. Pertanto La linea QR rappresenta l'orizzonte fisico della località F, ed OP il suo orizzonte astronomico. Dall'as-

---

[11] N. Cabeo, *In libros Meteorologicorum Aristotelis commentaria er quaestiones*, Tomus Quartus, Romae, 1646, p. 264.

[12] F.P. De Celia, *Additio illa non videtur edenda: Giuseppe Biancani, reader of Galileo in an inedite censored text*, in «The new Science and Jesuit Science: Seventeenth Century Perspectives», edited by Mordechai Feingold, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 2003.

sunto che la durata del crepuscolo sia di 18 minuti e che il raggio terrestre misuri 3579 miglia italiane, Biancani ricava lo spessore dell'atmosfera (43 miglia circa) e l'altezza del monte.

La figura è identica a quella che illustra il *Liber Sextus* della *Sphaera Mundi*, dedicato all'aria.

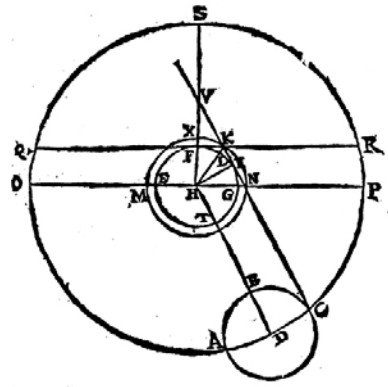


Fig. 2 - Illustrazione dal Libro Sesto del *De Sphaera Mundi* di Biancani, 1620.

Il quarto libro del *De Sphaera Mundi* è dedicato alla Terra, e una delle questioni che vi sono affrontate (Cap. VI) porta come titolo « De altitudine montium». In esso, a dimostrazione pratica del metodo geometrico che propone, racconta come sia riuscito a misurare, da Parma, l'altezza del Monte Baldo, «*totius Lombardiae altissimum in agro Veronensi situm, distantemque Parma milliar. 70*».

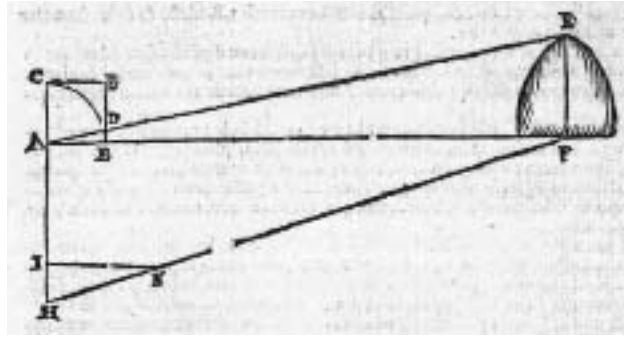


Fig. 3 - Illustrazione tratta dal quarto libro del *De Sphaera Mundi* di Biancani, 1620.

Ciò che importa non è il risultato (804 passi), quanto piuttosto il fatto che l'autore abbia una riconosciuta esperienza nella determinazione geometrica dell'altezza delle montagne. L'analogia più significativa con il *Problema dei monti lunari* è, soprattutto, di carattere stilistico nell'esposizione della procedura geometrica: pesantemente e inutilmente pedante.

Appare quindi ragionevole ritenere di poter attribuire a Biancani la parte più specificamente astronomica e matematica del *Discorso*, il che non significa che la sua critica al procedimento di Galileo non abbia il carattere di una pura e onesta divergenza scientifica, che nulla aveva a che fare con l'asprezza del tono adottato dal relatore.

3. CHIUSURA DELLA QUESTIONE

Trascorse tutta l'estate prima che Galileo rispondesse a Grienberger e, attraverso di lui, a Biancani e all'ignoto estensore del Problema. Il ritardo nella risposta era dovuto ad un lungo periodo di indisposizione dello scienziato (che era di salute cagionevole), ai molti impegni che derivavano dalla fama e dalla necessità di difendere *sul campo* il suo prestigio scientifico, ma anche dalla necessità di dare una risposta che fosse adeguata alla parte dalla quale l'attacco gli era stato mosso. Solo il primo di settembre si determinò a rispondere per iscritto a padre Grienberger e si trattò di una lunga lettera, quasi un trattato in cui cercò di rispondere con puntualità alle obiezioni che gli erano state mosse a Mantova, ma che, probabilmente, avvertiva come condivise dagli scienziati gesuiti e, perciò stesso, reclamavano una risposta. Per la parte scientifica della lettera rimandiamo ad una memoria pubblicata negli *Atti* dell'Accademia Virgiliana qualche anno fa.[13]

Il contesto in cui ci siamo collocati ci impone di limitarci all'aspetto puramente umano della questione. Scrive dunque Galileo a padre Grienberger:

Molto Reverendo Padre, mio Sig. Colendissimo, [ ]. Ho differito di mano in mano più il rispondere a quelli amici, della cortese familiarità de i quali mi pareva poter prendere maggiore sicurtà; per lo che non diffido da lei scusa e perdono della dimora et silentio tenuto per questo tempo, et tanto più, quanto mi bisognerà essere alquanto prolisso, volendo, se potrò, dar sodisfattione a i dubbii del molto R. P.

---

[13] L. Stefanini, *1611: Mantova incrocio di arte, scienza e politica*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXXI, 2004, pp. 69-100.

Gioseffo Biancano, et dell'altro molto R. P. autore del problema *De lunarium montium altitudine*; per il quale uffitio male la mano, e peggio la testa, mi haveriano ne i passati giorni servito.
Ho veduto la lettera del P. Biancano scritta alla R. V., et ne ho preso particolar contento, scorgendo in essa non solamente la continuata affettione di S. R. verso di me, ma il dispiacere che mostra essersi preso per le mordacità che in più di un luogo pone contra di me nel sopranominato problema il suo autore, le quali, per confessione di S. R., sono fuori della ragione et del mio merito, anzi rendono sospette di simulatione et fintione le altre parole che paiono esservi poste in mia lode; perché non è nissuno così semplice, che non intenda come le laudi possono essere per ironia o per adulatione, et insomma con affetto di animo contrario a quello della lingua, profferite, ma non già i biasimi o gl'insulti, li quali sempre procedono ex corde.
Et se bene, considerata l'occasione delle rampogne in sè stessa, io potevo senza pregiuditio alcuno della reputation mia disprezzarle e trascurarle, essendo pur troppo chiaro, a chi haverà veduto il mio *Avviso Astronomico* et il detto *Problema*, quanto immeritamente mi erano opposte; tuttavia rispetto al luogo onde elle escono, et a i luoghi dove furon pronuntiate et inviate, non conveniva che io le trasandassi o dissimulassi: perchè l'attestatione di uno de i Fratelli di una Congregatione, per somma scieltezza di lettere et perfettione di dottrina già fatta di assoluta autorità nel persuadere et arbitra nel determinare circa i particolari di tutte le scienze, deve essere stimata non poco; e tanto più, venendo pronuntiata in publici concorsi di litterati, et mandata sino nelle Rome, che tanto è quanto nel cospetto del mondo tutto: onde pare che di non minor difesa mi fosse necessario che di quella di alcuno de i medesimi Fratelli, quale è il Padre Biancano, la R. V. et qualche altro professore del vostro famosissimo Collegio. Per quanto dunque aspetta a questa parte, io resto infinitamente obligato al P. Biancano, et dispiacemi che la lettera, la quale S. R. accenna havermi già scritta, si sia persa, nè mi sia pervenuta in mano; il qual disordine mi haverà, senza mia colpa, fatto apparire poco diligente in rispondere a i debiti che ho a S. R.
Quanto poi all'altra parte della lettera, dove il P. Biancano mostra di concorrere con l'autor del *Problema* in haver due difficultà nelle cose determinate da me circa la [Luna] ; cioè, che io con methodo impossibile habbia tentato di misurar le altezze di alcuna delle eminenze di quel corpo; et l'altra, che falsamente et senza alcuna necessità habbia creduto e posto che le dette eminenze si distendino sino all'estrema visibile circonferenza di essa; già che le medesime difficoltà sono anco scritte nel *Problema*, tenterò di solverle nell'esaminare unitamente anco le altre cose che in esso *Problema* mi sono scritte contro: se bene in effetto et essentialmente niun'altra contrarietà vi ritrovo, eccetto che alcune tagliate di parole veementi, pronuntiate forse per agumento del suo credito et diminutione del mio ne gl'animi de gl'uditori, di quelli però che non havessero veduto il mio Avviso

Astronomico; perchè qualunque veduto lo havesse, haveria ben anco riconosciuto come il detto *Problema*, e nel tutto et in ciascuna sua parte, è l'istesso a capello, senza pure un minimo punto di più o di meno, che quello che scrivo io nel mio *Avviso*: et non posso a bastanza meravigliarmi che un Padre, ripieno di tanta eloquenza, di tanta dottrina e, come io stimo, ornato di ottime qualità et santissimi costumi, si sia indotto a voler impugnare un trovato di altri come mal fondato et mendoso, et a palesarlo per tale col porgliene a fronte un altro perfetto et, come diciamo, *numeris omnibus absolutum*, et che poi in ultimo non si vegga produrre altro che l'istessa cosa ad unguem biasimata e condennata.[14]

Si sente, in questa prosa, una partecipazione che va oltre il dispetto per un attacco immeritato, condotto con armi sleali, fondate più sull'uso sapiente della retorica che su salde motivazioni scientifiche. Alla sua indignazione non poteva essere estraneo il fatto che l'attacco contro di lui era stato condotto in una città con la quale aveva avuto rapporti stretti e goduto della stima della famiglia regnante, come stanno a testimoniare le lettere scambiate con il duca Vincenzo, il quale, solo pochi anni prima, gli aveva proposto di lasciare Padova per passare al suo servizio. Ciò che colpisce è soprattutto una sorta di ingenuità del grande scienziato, che non ebbe mai la percezione che questo attacco – e gli altri, ben più duri, che seguirono – fossero strumentali e che le motivazioni scientifiche fossero schermo ad altre che riguardavano la politica. Galileo non era certo uomo da rifiutarsi al confronto e al dibattito anche duro – e la sua biografia sta a dimostralo –; ma sempre sul terreno scientifico. Anche nei momenti più difficili della sua vita gli mancò la capacità di dare una lettura politica degli accadimenti di cui era vittima, a causa del significato che aveva finito con il rivestire la sua figura pubblica.

[14] Lettera a padre Grienberger del 1° settembre 1611.

UGO BAZZOTTI

IL PROBLEMA «DE LUNARIUM MONTIUM ALTITUDINE»: NOTA SUI LUOGHI MANTOVANI DELLA TRIPLICE DISCUSSIONE

Il problema matematico sull'altezza dei monti lunari, redatto in funzione antigalileiana dal gesuita Giuseppe Biancani e da un ignoto, autorevole confratello,[1] è esposto in occasione della Congregazione della Provincia dell'Ordine tenutasi a Mantova nel maggio 1611. Un «bravo matematico» è chiamato appositamente,[2] non si sa da quale Collegio, e tiene la sua presentazione per tre volte, in tre luoghi diversi: «in templo Sanctissimae Trinitatis, in nostra aula coram Serenissimo Duce, et in cubiculo coram Illustriss[imo] Cardinali Gonzaga».[3] La chiesa della Trinità, per quanto danneggiata nel corso dei secoli, ancora esiste,[4] ma documenti d'archivio o pubblicazioni a stampa non offrono aiuti per definire con certezza gli altri due luoghi nominati. Nell'esporre, al riguardo, brevi considerazioni e ipotesi, mi permetto di procedere senza attenermi all'ordine fissato nel titolo del testo originale.

IN NOSTRA AULA

Dal greco αὐλή, che significa cortile, atrio, sala, ma anche dimora, reggia (per esempio, la residenza di Zeus sull'Olimpo) deriva il termine latino *aula*, con analoga accezione. Il significato di reggia è più volte attestato anche nell'opera di Virgilio. L'espressione «in nostra aula» sembra in prima istanza riferibile a una sala (oggi non identificabile) situata all'interno del collegio gesuitico, nella quale avviene una delle presentazioni

---

[1] «[…] egli è Padre, et aetatem habet»: in E. Grillo, *Biancani, Giuseppe,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1968.

[2] G. Gorzoni, *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Giesù scritta dal padre Giuseppe Gorzoni. Parte Prima*, a cura di A. Bilotto-F. Rurale, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1997, p. 118.

[3] *Le opere di Galileo Galilei*, a cura di A. Favaro, vol. III, 1, Firenze, G. Barbera Editore 1930 (ristampa), pp. 300-307.

[4] Ipotesi ricostruttive della chiesa, sulla base di rilievi effettuati sopralluogo e descrizioni verbali, sono esposte graficamente in: U. Bazzotti, *La pala della Trinità*, in *Rubens a Mantova*, catalogo della mostra di Mantova, Milano, Electa 1977, pp. 28-53:31-33.

del problema, al cospetto di Vincenzo II Gonzaga, duca dal 1587 al 1612. Nella *Istoria del Collegio di Mantova,* Giuseppe Gorzoni accenna alla visita fatta dal duca al collegio e al sontuoso «rinfresco» che a costo di notevoli sacrifici il rettore è in grado di allestire. Ma la frase specifica usata da Gorzoni è ambigua: «[…] sua altezza serenissima volle venire in persona a visitare o a render la visita alla stessa Congregazione […]». Il cronista non ha elementi per precisare se il duca si rechi al convento per rendere omaggio, *motu proprio*, ai gesuiti oppure se intenda restituire una visita effettuata in precedenza dalla «Congregazione», quindi dall'assemblea straordinaria dei padri, presso la corte di Mantova. In quest'ultimo caso, l'esposizione dell'attualissimo problema sull'altezza dei monti lunari potrebbe essere stata offerta in un ambiente del fastoso appartamento di Vincenzo in Corte Vecchia, nel cuore del Palazzo Ducale, *aula* del principe.[5]

IN CUBICULO

Altra esposizione ha luogo «in cubiculo coram illustrissimo cardinali Gonzaga». In presenza, quindi, del ventiquattrenne cardinale Ferdinando, secondogenito di Vincenzo, che assieme al fratello Francesco (maggiore di un anno) è assiduo frequentatore dei gesuiti. Giuseppe Gorzoni attesta la precoce inclinazione dei principi per i padri gesuiti, dopo aver accennato agli illustri visitatori accolti nel 1596 nella nuova chiesa e nel collegio:

Del resto poi tutto il giorno havevamo con noi in casa i prencipi figlioli di sua altezza serenissima con una famigliarità e cortesia tale che non può facilmente spiegarsi. Il più grande, che fu poi duca Francesco, ed il mezzano, che fu duca Ferdinando, ogn'otto giorni venivano a ritrovar il suo confessore per confessarsi; anzi, per comunicarsi la prima volta, che fu il dì di Natale, vi si prepararono per alcuni giorni con gli essercitii di sant'Ignatio. Gradivano poi come tesori le piccole divote imaginette che di quando in quando loro donavano i nostri.[6]

Undici anni più tardi si terranno nel collegio grandi festeggiamenti per l'elezione di Ferdinando alla porpora cardinalizia:

---

[5] G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 118. Sul collegio mantovano della Compagnia di Gesù si può vedere il succinto contributo (con indicazioni bibliografiche precedenti): U. Bazzotti, *Il convento dei Gesuiti, il Palazzo degli Studi e la Biblioteca pubblica. Sintesi storica*, in *Biblioteca Comunale Teresiana*, a cura di C. Guerra, Mantova, Publi Paolini 2014, pp. 35-53.

[6] G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 94.

[…] hor, poiché questi [scil. Ferdinando] degnò il nostro collegio della sua presenza, vollero li padri accoglierlo con le maggiori dimostrationi che puotero di stima e riverenza. Ciò fu un apparato literario per cui era pieno tutto l'atrio del collegio e luoghi per dove doveva passare, coi cartelloni con soprani emblemi, imprese, elogi, inscrittioni et altre compositioni tutte allusive al merito et alle virtù di tanto prencipe. Vi fu un'oratione latina recitata in sua lode. Stette con noi a pranso, doppo il quale fu trattenuto con un dramma rappresentato dai giovani più nobili e più spiritosi delle scuole, cose tutte che li padri si studiarono che riuscissero felicemente, come fecero, e che sommamente furono gradite ed applaudite dal serenissimo ospite.[7]

Torniamo al *cubiculum*, da intendere non come la semplice camera da letto che una traduzione d'acchito può suggerire, ma in accezione più ampia, come registra Egidio Forcellini nel suo *Totius latinitatis lexicon* (1771): «Cubiculum […] est conclave […] in quo tum per diem manemus, tum noctu cubamus» (è una stanza in cui rimaniamo di giorno e ci corichiamo la notte). Per il cardinale è da immaginare una sistemazione conveniente per spaziosità e dotazione di arredi. Possiamo farcene un'idea attraverso la rappresentazione di *cubicula* fornita da pittori rinascimentali. Vittore Carpaccio, per esempio, raffigura una luminosa camera da letto con scrittoio, libreria, vasi di fiori e scelta suppellettile nel *Sogno di sant'Orsola* oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia (1495); circa tre decenni più tardi Lorenzo Lotto ritrae dal vero, in una camera da letto-studio atta anche a ricevere ospiti, un prelato circondato da rarità antiquarie e libri, guardato dal fedele cagnolino.[8] Certamente Ferdinando gode di una sistemazione analoga in Palazzo Ducale, ma la dimestichezza del principe con i gesuiti e la ricorrente ospitalità di cui egli gode fanno pensare alla possibile esistenza di un *cubiculum* a lui riservato nello stesso collegio, accanto ai *cubicula* ove gli studenti interni dormono di notte e di giorno dimorano studiando o svolgendo libere attività.

Il relatore del «Problema mathematicum» potrebbe aver offerto una lettura privata della sua confutazione a Galileo tanto a corte, quanto – in via di ipotesi – presso lo stesso collegio gesuitico. Di certo trova ad ascoltarlo un giovane attento e preparato, poiché la cultura e la memoria di Ferdinando sono ben note ai contemporanei, come pone in risalto Gino Benzoni nella *voce* redatta per il *Dizionario biografico degli italiani*:

---

[7] Ivi, p. 113.

[8] British Museum, n. 1951,0208.34, disegno a penna acquerellato, mm. 164 x 197.

Dopo i primi apprendimenti mantovani nei quali furono suo maestro il dotto abate di S. Barbara Aurelio Pomponazzi e suo insegnante di matematica Giovanni Antonio Magini, F., nel 1599-1602, perfezionò la propria preparazione all'università di Ingolstadt, roccaforte avanzata della cultura controriformista. Seguirono altri tre anni di studio presso l'ateneo di Pisa, dove - stimolata dalle recite e dagli spettacoli concomitanti coi soggiorni della corte medicea - esplose la sua passione per la musica ed il teatro. Sicché F. adolescente risultò dotato d'un ragguardevole bagaglio culturale: sapeva di filosofia, teologia e diritto. Facilitato, inoltre, da una spiccatissima memoria, ostentava altresì una strabiliante conoscenza delle lingue: ottimo, e a voce e per iscritto, il suo italiano. Piena la sua padronanza del latino e del greco; agile e corretto il suo esprimersi in francese, tedesco e spagnolo. E pare sapesse persino l'ebraico, come annoterà, con stupita ammirazione, anni dopo, l'ambasciatore veneto Giovanni Da Mula.[9]

Concludo col rammentare che nel 1612 Ferdinando, lasciata la porpora cardinalizia, succede al fratello Fancesco sul trono di Mantova come VI duca, ma non cessa di frequentare il collegio. Anzi, a dimostrazione dello speciale vincolo che lo unisce ai gesuiti, fa costruire un ardito passaggio aereo che parte dalla propaggine occidentale di Palazzo Ducale, si appoggia alle sottostanti abitazioni e valicando tre vie cittadine mette in comunicazione la corte al collegio. Così riferisce al riguardo Giuseppe Gorzoni:

Del resto sua altezza serenissima usò sempre, fin che visse, finezze somme verso di noi, e forsi inaudite. S'era egli fatta famigliare la nostra casa, dove egli per strade private segretamente ad ogni ora veniva. Fece egli perciò far un passaggio o corridore di legno in aria che, partendo dal suo palazzo, attraversava la strada detta del Zuccaro ed inoltrandosi per quelle case immediate arrivava copertamente fin al nostro collegio. Suo gusto era intervenire alle nostre ricreationi, alle nostre fonzioni di casa, alle nostre essortazioni.[10]

IN TEMPLO SANCTISSIMAE TRINITATIS

Non sussistono dubbi sulla prima ubicazione citata nel titolo: il tempio intitolato alla Santissima Trinità è la chiesa del collegio, iniziata nel 1585, successivamente modificata e ampliata, conclusa nella struttura

[9] G. Benzoni, *Ferdinando Gonzaga*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1996.

[10] G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 120.

architettonica nel 1596 e giunta al sommo decoro con la collocazione di tre grandi pale di Peter Paul Rubens nel 1605. Il tempio ha toccato da poco il suo massimo splendore quando si organizza al suo interno una delle tre letture, quella pubblica, del «Problema mathematicum»: l'evento si inserisce nella tradizione dell'ordine gesuitico, uso a sedurre gli ascoltatori e propalare scienza e dottrina attraverso un'accentuata spettacolarizzazione del messaggio e dei luoghi in cui esso è comunicato. La chiesa del collegio mantovano è concepita anche come spazio teatrale, danno a intendere più volte i cronisti. Nel 1599 la cappella maggiore è compiuta, con l'altare in posizione centrale avanzata, in maniera che «[…] si quando canere aliquid libeat vel pro nostris vel pro externis, odeum aliud non desideremus», se talvolta a qualcuno faccia piacere cantare per i nostri o per gli esterni, non possiamo desiderare un migliore teatro.[11] Nel 1601 «Comparve […] la prima volta la chiesa con banchi uniformi, grandi mobili ad uso di star adaggiato nell'udire le prediche et ad altri ministeri. Questi poi col tempo si cambiarono con altri più managgevoli, che tanto s'è sperimentato abbisognare per facilitare lo trasporto di essi, dovendosi frequentemente sbarattar la chiesa ad uso de' circoli per le dispute, addottoramenti ed altre fonzioni simiglianti, che sovente occorrono qui per cagion dello studio pubblico».[12] L'anno successivo Antonio Andreasi dona, in memoria della moglie, una fornitura di spalliere (di tessuto o cuoio) per rivestire le pareti della chiesa nelle occasioni solenni, conferendole certamente l'aspetto di un salone gentilizio.[13] Dedicata alla Vergine, con riproduzione dell'icona di santa Maria Maggiore, «riuscì vaghissima la cappella ornata di stucchi indorati e pitture nel volto et a' fianchi degna di quel teatro».[14] Il riferimento a un ideale spazio teatrale è ripresa anche per lavori di decorazione eseguiti nel 1660, che a differenza di quanto esistente nelle cappelle maggiori, ornate «da nobilissime e rare pitture» ed eccellenti stucchi, «[…] a dir il vero, riuscirono […] assai inferiori all'aspettatione et al merito di sì qualificato teatro».[15]

È questo il «teatro» ideale in cui consacrare un patto di alleanza speciale tra politica e religione. Il percorso dei gesuiti a Mantova comincia attraverso difficoltà, dovute all'iniziale contrarietà manifestata dal duca

---

[11] U. Bazzotti, *La pala della Trinità*, cit., p. 48; G. Schizzerotto, *Rubens a Mantova*, Mantova, Grassi 1979, p. 42.

[12] G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 102.

[13] *Ibid.*

[14] Ivi, p. 94.

[15] Ivi, p. 239.

Guglielmo (1550-1587), ma la diplomazia usata dai padri verso la corte, le innovative azioni di proselitismo, le basi poste immediatamente a un sistema scolastico prestigioso e aperto volgono ben presto la situazione a favore dell'Ordine. Il duca accetta ora volentieri l'onore di proporre l'intitolazione della nuova chiesa alla Trinità, e la moglie Eleonora d'Austria è sollecita in aiuti economici e materiali. La duchessa sceglie proprio la chiesa dei gesuiti come luogo della propria sepoltura, che vuole umile e anonima. Il figlio Vincenzo, una volta salito al trono di Mantova, continua a dispensare favori al collegio, ma soprattutto coglie l'opportunità di dotare il tempio di grandi tele a ornamento delle pareti del presbiterio. Ha la fortuna – e il merito – di aver fatto giungere a Mantova nel 1600, come pittore di corte, un fiammingo appena ventitreenne, ancora sconosciuto ma coltissimo, innamorato delle bellezze artistiche d'Italia, straordinariamente dotato: Peter Paul Rubens. La commissione per tre grandi pale a olio da collocare nel presbiterio della Trinità gli è assegnata probabilmente nel 1602 e il grandioso trittico è inaugurato il 5 giugno 1605. Le tele laterali, sottratte alla chiesa nel periodo napoleonico e ancor oggi in buono stato di conservazione, raffigurano: a sinistra il *Battesimo di Cristo* (cm. 411 x 675, Anversa, Museo Reale di Belle Arti); a destra la Trasfigurazione (cm. 407 × 670, Nancy, Museo di Belle Arti).

Peggior sorte occorre alla pala centrale raffigurante *La Trinità adorata dalla famiglia Gonzaga*, che nel 1801 è smembrata: i frammenti sono oggi sparsi in più collezioni, mentre due larghe porzioni mediane sono custodite nel Museo di Palazzo Ducale a Mantova. I membri della famiglia dominante sono effigiati in ginocchio, mentre uno stormo di angeli spiega dinanzi ai loro occhi un drappo dorato con le figure della Trinità. La scena si svolge tra due quinte di un alto colonnato, memore dei fondali monumentali dei teatri romani; tra le architetture si muovono imponenti alabardieri, mentre alle spalle dei serenissimi genitori e nonni i principini si abbandonano a qualche distrazione, guardando allo spettatore o allungando una carezza al festoso cagnolino. La prospettiva, assai accentuata, sembra voler riprodurre l'effetto di vertiginosa profondità spaziale che si trovava all'epoca nelle scene teatrali fisse di Vincenzo Scamozzi, atte a far risaltare con studiato artificio gli attori in primo piano. Tanto elevata celebrazione pittorica trova corrispondenza nella figura retorica dell'iperbole, o *superlatio* per i latini, che Cicerone definisce «Oratio superans veritatem alicuius augendi minuendive causa»: discorso che oltrepassa la verità, al fine di magnificare o sminuire qualcuno.

La famiglia del principe è immortalata in questo sublime atto di autocelebrazione, ma anche i gesuiti raggiungono lo scopo di possedere ed esibire un tempio di inaudita bellezza e di proporlo, s'è visto, come «qua-

lificato teatro». L'esposizione del «problema mathematicum» costituisce l'evento culturale di punta nell'ambito della Congregazione provinciale del 1611, celebrato nelle due letture private ai principi e nella solenne audizione pubblica in chiesa. L'oratore registra consapevolmente il prestigio dell'evento culturale nel suo complesso, rivolgendosi agli eccellenti uditori nella frase d'apertura: «Serenissime Princeps, Patres Religiosissimi, caeterique Auditores nobilissimi». Al di là della verità degli assunti e della bontà delle argomentazioni sviluppate nel «problema», egli pone un meritato suggello al proprio personale trionfo.

CLAUDIO FRACCARI

LA LUNA DI TRAVERSO
FORMA E TENORE DI UNO SCRITTO ANONIMO CONTRO GALILEO

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono là su, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne...
[L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIV, 72, 1-3]

Sagredo *Ma la luna non può essere*
una terra con monti e valli come la nostra,
allo stesso modo che la terra non può essere una luna.
Galileo *La luna può essere una terra con monti*
e valli, e la terra può essere una luna...
[B. Brecht, *Vita di Galileo*, scena III]

1. «IO NON POTEVA FAR ALTRO, PERCHÉ EGLI È PADRE, *ET AETATEM HABET*»

Non è stata ancora chiarita l'identità del gesuita che, nel maggio del 1611, produsse a Mantova la dissertazione in latino *De lunarium montium altitudine*, letta in tre diverse occasioni – al cospetto del Duca Vincenzo I Gonzaga, poi del cardinale Ferdinando, quindi in pubblico nella Chiesa della Santissima Trinità. Che padre Niccolò Cabeo fosse presente all'evento è molto probabile,[1] meno che sia stato l'autore del discorso,[2] in considerazione della sua giovane età (era nato nel 1586). Più verosimile che fosse frutto del maestro di lui, ovvero l'illustre matematico padre Giuseppe Biancani del Collegio di Parma. Lo stesso Galileo[3] dovette suppor-

[1] In quegli anni egli risulta un *habitué* della corte gonzaghesca (cfr. A. Ingegno, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Torino, Treccani 1972, *s.v.*).

[2] Incline a identificare Niccolò Cabeo come autore del Problema di Mantova fu già il versatile matematico mantovano G. Govi nel 1873 (*Galileo e i Matematici del Collegio Romano nel 1611*, Atti della Reale Accademia dei Lincei, Roma, Salviucci 1875, vol. II, p. 234).

[3] A quanto risulta, Galileo aveva ottenuto il testo del problema di Mantova da padre Dario Tamburelli, anch'egli membro del Collegio di Parma, che infatti in una lettera inviata a Grienberger l'11 novembre 1611 così scriveva: «Già che il Sig. Galileo hebbe per mezzo mio, ma senza mia colpa, il Problema fatto in Mantova, m'è parso bene indrizzar a V. R. queste poche righe, qui incluse, acciò per mezzo mio sappia quanto qui in Parma lo stimiamo e riveriamo; e V. R. mi farà gratia a mandarglile». Per le citazioni del carteggio di Galilei e dei suoi corrispondenti si fa riferimento all'Edizione nazionale delle *Opere* diretta da A. Favaro, Firenze, Barbera 1929-1939 (I ed. 1890-1909), 20 voll.

lo, se gliene chiese conto per il tramite del comune amico padre Cristoforo Grienberger del Collegio di Roma. Tale scambio epistolare è interessante sotto più punti di vista e necessita di un breve indugio per ricostruirne gli estremi. Grienberger inviò a Galileo in data 24 giugno 1611 una lettera in cui affermava di aver già sondato il terreno con il presunto autore («*scripsi Parmam ad eum quem putabam authorem fuisse problematis De lunarium montium altitudine*»),[4] e di averne ricevuto una risposta che allegava. Ecco quanto Biancani il 14 giugno aveva scritto a Grienberger perché Galilei intendesse:[5]

Ho sentito gran dispiacere che il Galileo si sia offeso, massime che cognosco che egli ha ragione; massime che io ciò previdi e cercai di impedirlo, ma non mi riuscì compitamente; massime che amo et ammiro il Galileo, non solo per la sua rara dottrina et invenzione, ma anco per l'antica amicizia che già contrassi con lui in Padova, dalla cortesia et amorevolezza del quale restai legato: né credo sia stato alcuno che habbia più publicato, confirmato et difeso le sue invenzioni di me, in publico et in privato, tanto in questa corte di Parma quanto in quella di Mantova, col far vedere col canocchiale la luna, le Medicee et l'altre, sino anco alli stessi Principi di Mantova; et al Card. Gonzaga confirmai molto tali invenzioni, con somma lode del Galilei.

Dopo tali *excusationes* assai articolate quanto generiche, Biancani arrivava al *quid*:[6]

Sappia dunque che di questo Problema io sono stato più tosto revisore et assistente, che autore. Avvisai l'autore che non dovesse dire contro al Galilei quella parte che l'offendeva, et egli accettò il consiglio; onde né avanti il Duca di Mantova né avanti il Cardin[ale] lo disse […]. È vero che quando lo disse in publico, ove non vi fu Principe alcuno, le scappò detto non so che che mi dispiaqque, et l'avvisai, massime per haver fatto contro al mio volere.

Evidentemente l'accusa, diretta od obliqua, era giunta a destinazione. Il gesuita si schermiva, dichiarandosi estraneo alla stesura e responsa-

---

D'ora in poi si citerà indicando semplicemente il volume (con numero romano), il documento e quindi la pagina (con cifra araba). In questo caso: XI, doc. 605, p. 233. Grienberger accolse la richiesta, seppur senza sollecitudine: a Galileo egli fece recapitare la lettera di Tamburelli in allegato alla sua del 5 febbraio 1612 (XI, doc. 654, pp. 272-4).

[4] XI, doc. 545, p. 130.

[5] XI, doc. 541, p. 126.

[6] *Ibidem,* pp. 126-7.

bile solo della supervisione dello scritto; anzi, si premurava di sottolineare la sua contrarietà quando l'autore, nella terza occasione in cui ebbe a pronunciare il proprio discorso (ossia «in publico»), non avesse rispettato i patti dicendo ciò che non doveva. Inoltre, allorché se ne stava facendo una copia da inviare a Roma, Biancani teneva a precisare la coerenza della sua posizione:

l'avvisai di nuovo che avvertisse di cancellare quell'insulto contro al Galilei: mi disse che lo farebbe, et poi anco che l'haveva fatto; ma non fece quanto conveniva. Io non poteva far altro, perché egli è Padre, *et aetatem habet*.[7]

Colpisce da un lato la reiterata protesta di innocenza di Biancani, dall'altro la pusillanimità che gli impedisce di nominare il confratello ora, allora di «far altro», poiché quello «*aetatem habet*». Motivo ulteriore per escludere il venticinquenne Cabeo; ma se Biancani, di anni 45, rivestiva il ruolo di 'revisore', pare impossibile non avesse l'autorità per intervenire prima o dopo, se non sulla declamazione, almeno sul testo scritto ovvero sulla sua copia. Tanto più che la lettera in questione proseguiva in modo alquanto pungente:[8]

Quanto alla controversia, se bene ella dice il vero, che, poco più o meno che si pigli il diametro lunare, corre la dimostrazione, il punto della difficoltà non vien posto da noi in questo, ma sì bene in altro, ciò è che ponendo monti nella periferia, fa che la periferia lunare passa per le cime de' monti et che il diametro arrivi alla cima di quelli: se suppone che arrivi alla cima di quelli, come potrà provare che lo avanzino, et di quanto? Che poi veramente non vi siano monti in quel giro, lo dimostra l'osservazione, massime quando la luna è sì vicina al plenilunio che pare tonda, perché allora non si veggono adombrazioni verune, se non poche, nella parte però opposta al sole, le quali poi poco dopo spariscono, et resta il giro della luna tutto lucido senza alcuna ombra o segno di inegualità.

Insomma, Biancani si dimostrava in pieno accordo con l'autore del Problema di Mantova laddove questi, oltre a dubbi sulla correttezza del metodo di misurazione dei monti lunari, formulava l'obiezione maggiore: se la Luna possiede rilievi, questi non sono certamente sulla «periferia», perché – come «dimostra l'osservazione» – la luna appare «senza alcuna ombra o segno di inequalità». Siccome dopo tre righe la lettera si conclude

[7] *Ibidem*, p. 127.
[8] *Ibidem*.

abbastanza bruscamente, è il caso di dire: *in cauda venenum*.

Galileo replicò con sensibile ritardo il 1° settembre, in una chilometrica lettera inviata al solito Grienberger;[9] vi si percepisce, dietro l'apparente accettazione della professione di innocenza di Biancani, quanto lo scienziato fosse indispettito per quella velenosa puntura finale. Benché la risposta all'obiezione si trovasse già nel *Sidereus Nuncius*, egli non volle sottrarsi alla sfida, ribattendo puntigliosamente. Prima però si diede il tempo di esprimere il suo sarcasmo: strano, scriveva, che si intenda criticare una teoria proponendone un'altra però in tutto uguale a quella criticata,[10] salvo che nella obiezione di cui sopra. Più che di essere contraddetto, Galileo non sopportava di essere plagiato. Il bersaglio dello strale era certamente l'innominato gesuita che l'aveva attaccato a Mantova, ma – visto che «P. Biancano mostra di concorrere con l'autor del Problema» – pare rivolgersi ad entrambi. Ovvero, desta la netta impressione che avesse identificato l'uno con l'altro. A indiretta conferma sta il gelido silenzio che in seguito calò non solo tra Galileo e Biancani, anche tra costui e Grienberger.[11]

2. «*PULCHERRIMUM ATQUE VISU IOCUNDISSIMUM EST, LUNARE CORPUS*»

Indipendentemente dall'identità del suo autore, il *De lunarium montium altitudine* evidenzia l'ambiguità con cui i Gesuiti si ponevano di fronte alle tesi rivoluzionarie contenute nel *Sidereus Nuncius*.[12] La progressiva divaricazione fra l'ideologia galileiana e quella gesuitica si può

---

[9] XI, doc. 576, pp. 178-204.

[10] Testualmente: «non posso a bastanza meravigliarmi che un Padre, ripieno di tanta eloquenza, di tanta dottrina e, come io stimo, ornato di ottime qualità et santissimi costumi, si sia indotto a voler impugnare un trovato di altri come mal fondato et mendoso, et a palesarlo per tale col porgliene a fronte un altro perfetto et, come diciamo, *numeris omnibus absolutum*, et che poi in ultimo non si vegga produrre altro che l'istessa cosa *ad unguem* biasimata e condennata» (*Ibidem,* 180-1).

[11] L'unica altra lettera di Biancani annoverata nel carteggio galileiano è indirizzata al matematico bolognese Giovanni Antonio Magini in data 17 maggio 1613, ed è relativa alla diatriba sulle macchie solari che vedeva contrapposti Galileo e il gesuita tedesco Christoph Scheiner. Vi si può leggere come Biancani si schieri a favore del confratello, ma anche come sibili contro l'altro l'accusa di plagio: «Quanto all'opera del S. Galileo, ho avuto caro intendere che sia uscita in luce. Se egli nell'arrogarsi quella bella inventione delle macchie solari non è molto cauto, potrà esser convinto dal P. Christoforo Scheiner, perciocché si trovano alcuni suoi manuscritti presso a molti, ed anco a me, divulgati prima che egli stampasse quelle epistole, ne' quali si veggono le prime origini» (XI, doc. 876, p. 509).

[12] Si segue l'edizione curata da A. Battistini: *Sidereus Nuncius*, Venezia, Marsilio 1993, trad. di M. Timpanaro Cardini.

rilevare anche attraverso le scelte stilistiche, quanto mai differenziate, come agevolmente si dimostrerà.

Vale la pena di rammentare preliminarmente che lo scienziato pisano disponeva di una formazione umanistica di prim'ordine. Non sorprende allora che la struttura del *Sidereus Nuncius* risenta di una *dispositio* ciceroniana,[13] benché il rispetto della classicità non inibisca il rinnovamento: nella prima sua opera veramente importante, ove compie il primo passo sulla strada che l'avrebbe portato ad essere famoso quanto famigerato, Galileo sceglie la forma del resoconto analitico anziché della dissertazione teoretica. In apparenza la scrittura può sembrare arida,[14] proprio perché sprovvista della pompa retorica[15] e dell'aneddotica consuete all'epoca; invece, la stringatezza sintattica e la consequenzialità logica ottengono di avvincere e convincere il lettore, tanto più in ragione della novità delle affermazioni. Che poi la trattazione rimandasse a dati effettuali, costituiva un ulteriore elemento di persuasività. L'eccezionale e immediato successo del libretto, presso gli accademici come presso i dilettanti (purché "intendenti"), si spiega certo con la forza dirompente del contenuto, ma anche con la sapiente forma impiegata. Nonostante le iniziali proteste riduttive dell'autore, dettate da un diplomatico *understatement* («*in hac exigua tractatione*»),[16] possiamo affermare che Galileo abbia qui fornito la prima prova di quella prosa che diverrà nel tempo un vero modello. Certo, la lingua latina non consente l'arguzia di cui il volgare nativo sarà ricco dispensatore; vi si riconosce tuttavia la robustezza dei costrutti, la scioltezza discorsiva, l'acutezza delle scelte lessicali che costituiscono il comune denominatore della scrittura galileiana.

Qualche esempio paradigmatico basterà a dimostrarlo. Si legga il seguente brano, prossimo all'*incipit*:

---

[13] Non per nulla il *De oratore* di Cicerone costituirà il riconosciuto modello per la famosa lettera a Benedetto Castelli del 21 dicembre 1613; cfr. A. Battistini, *Galileo e i Gesuiti*, Milano, Vita e Pensiero 2000, p. 90 sgg. Una edizione del saggio ciceroniano era per altro presente nella biblioteca di Galileo (si veda A. Favaro, *La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata*, in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche», XIX, n. 85, 1886).

[14] Giorgio Fugger, in una lettera del 16 aprile 1610 indirizzata a Keplero, affermava che lo stile del Sidereus Nuncius a molti era parso «*aridus*» (X, doc. 292, p. 316).

[15] Va esclusa naturalmente la Dedica a Cosimo II de' Medici, colma di espressioni ampollose in ottemperanza agli intenti celebrativi; le reminiscenze di grandi autori latini vi sono in effetti molto diffuse. Un esempio assai esplicito valga per tutti: Galileo, quando scrive «*pyramidum[…] sumptus ad sydera ducti*» (p. 74, 7-8), ricalca alla lettera Properzio (III, 2, 19), ma in obliquo risale a un celeberrimo *incipit* oraziano: «*Exegi monumentum aere perennius / regalique situ Pyramidum altius*» (*Carmina*, III, 30, 1-2); trasparente l'intento di condividerne l'orgogliosa consapevolezza.

[16] *Sidereus Nuncius*, cit., p. 82.

Magnum sane est, supra numerosam inerrantium Stellarum mutitudinem, quae naturali facultate in hunc usque diem conspici potuerunt superaddere oculisque palam exponere, antehac conspectas nunquam, et quae veteres ac notas plusquam supra decuplam multiplicitatem superent.[17]

La prima osservazione riguarda la centralità dei verbi relativi alla facoltà visiva: *conspicere* è impiegato due volte in poliptoto (*conspici ~ conspectas*), accompagnato dal poliremático *oculis palam exponere*; ne deriva un accento fortemente sensoriale. Addizione e moltiplicazione sono a loro volta suggerite con enfasi: non solo *superaddere* fa coppia con *superare* (si noti il comune prefisso); i loro oggetti sono rispettivamente *alias innumeras* e *decuplam multiplicitatem*. Di più: l'opposizione in figura etimologica fra *numerosam* e *innumeras*, così come la progressione fra *multitudinem* e *multiplicitatem* sembrano designare in sotto-testo il passaggio da un universo articolato ma finito a uno infinito.[18]

L'entusiasmo dell'autore si trasmette al lettore subito dopo,[19] complici due superlativi:

Pulcherrimum atque visu iocundissimum est, lunare corpus, per sex denas fere terrestres diametros a nobis remotum, tam ex propinquo intueri, ac si per duas tantum easdem dimensiones distaret.

Poco oltre, alla fine del capoverso seguente, tornano gli stessi aggettivi, uno al grado positivo e l'altro provvisto di prefisso intensivo (*per*), ma con sequenza invertita, così da formare un chiasmo a distanza («*iocundum erit atque perpulcrum*»).[20] Poter vedere il corpo lunare, grazie al «*novus perspicillus*» (il telescopio), come se fosse così vicino alla Terra da far apparire il suo diametro «quasi trenta volte maggiore» di quando era visto a occhio nudo, consente un primo fondamentale risultato: si può percepire «*sensata certitudine*» che[21]

Lunam superficie leni et perpolita nequaquam esse indutam, sed aspera et inaequali; ac, velut ipsiusmet Telluris facies, ingentibus tumoribus, profundis lacunis atque anfractibus undiquaque confertam existere.

---

[17] *Ibidem*.

[18] Un rilievo simile fa A. Battistini alla nota 55 di p. 187, nell'edizione citata del *Sidereus Nuncius*.

[19] *Ibidem*, p. 82.

[20] *Ibidem*, p. 84.

[21] *Ibidem*, pp. 82-84.

Si noti la dittologia sinonimica «*leni et perpolita*» contrapposta simmetricamente a «*aspera et inaequali*». Tale antitesi ricorre con minime variazioni anche altrove;[22] l'insistenza trova motivazione nella necessità di far risaltare la novità di una superficie lunare scabra invece che levigata, così da recuperare l'affermazione, già cara ai Pitagorici, che la Luna potrebbe definirsi quasi un'altra Terra.[23]

Dunque, l'intuizione di molti – filosofi e scienziati antichi e moderni, ma anche letterati come Ariosto – trovava conferma empirica; e non sarà casuale che Galilei usi parole che rinviano a quelle dell'amato poeta ferrarese.[24] Giunge quindi, annunciata con altisonante premessa («*quod omnem admirationem longe superat*»)[25], la comunicazione della scoperta delle quattro «Stelle erranti», ossia dei satelliti di Giove, che in onore del dedicatario dell'opuscolo saranno denominate «*Medicea Sydera*». Con poche mosse ben assestate, Galilei ha insomma messo a fuoco già nella premessa gli argomenti che saranno svolti, nonché catturato l'attenzione dei lettori, fossero benevoli oppure no.

3. *«MONTES VOBIS, NON AUREOS QUIDEM ILLOS PERSARUM ..., SED ARGENTEOS IN LUNA POLLICEMUR»*

Conviene ora stringere sul discorso tenuto a Mantova, per confrontare lo stile di Galilei con quello del suo anonimo contraddittore. Il quale ultimo, prima di entrare in argomento, destina largo spazio a un parallelismo metaforico allora molto in voga: da un lato esalta le scoperte geografiche, per magnificare ancor più dall'altro lato le novità astronomiche. Di questo *topos* secentesco beneficiò lo stesso Galileo, in più di un'occasione paragonato dai suoi estimatori a Cristoforo Colombo: già il letterato Giambattista Manso in una lettera indirizzata allo scienziato il 18 marzo 1610, dunque a una manciata di giorni dalla pubblicazione del *Sidereus*

---

[22] Ad esempio: «*non perpolitam, aequabilem […], sed, contra, inaequalem, asperam*» (*ibidem,* p. 90); oppure, «*non aequabiliter secundum ovalem lineam extenditur […]; sed inaequabili, aspera et admodum sinuosa linea designatur*» (*ibidem);* o ancora, «*non inaequabilis, aspera et sinuosa, verum exacte rotunda*» *(ibidem,* p. 104).

[23] Con le parole di Galileo: «*si quis veterem Pythagoreorum sententiam exsuscitare velit, Lunam scilicet esse quasi Tellurem alteram*» (*ibidem,* p. 96).

[24] In effetti «*profundae lacunae*» in coppia con «*anfractus*» rimanda alle terrestri «valli», mentre «*ingentes tumores*» vale «monti», così da accordarsi col celebre passo ariostesco: «Altri fiumi, altri laghi, altre campagne / sono là su che non son qui tra noi; / altri piani, altre valli, altre montagne […]» (L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIV, 72, vv. 1-3).

[25] *Sidereus Nuncius*, cit., p. 84.

Nuncius, lo definiva «quasi novello Colombo» per aver inaugurato «vie non più calcate da intelletto umano».[26]

Analizzando il brano relativo del *De lunarium montium altitudine*,[27] se ne può rilevare il dettato barocco, denso di figure retoriche di suono, di ordine, di senso (che annotiamo a lato):

Quod si qui, proximo saeculo, ignotos Oceani sinus penetrantes, remotissimas terrarum oras invisentes, feras et barbaras nationes debellantes,	*ignotos Oceani sinus* (anastrofe con epentesi) *remotissimas terrarum oras* (anastrofe con epentesi) *feras et barbaras* (ridondanza) *penetrantes […] invisentes […] debellantes* (simmetria con omoteleuto)
novos terrarum orbes, pene dixerim, condiderunt; eos meritis laudibusque perennis apud posteros fama ad aeternam nominis gloriam supra caeteros mortales evexit; quibus laudum praeconiis eos extollas, qua demum admiratione prosequare, qui nostra hac aetate et proxime elapsis annis invisos priscorum saeculis Planetas dispexerunt; qui a pluribus stellis, quas antiqui	*novos terrarum orbes* (anastrofe con epentesi) *meritis laudibusque* (ridondanza) *fama ~ gloriam* (ridondanza) *ad aeternam nominis gloriam* (anastrofe con epentesi) *quibus […], qua […], qui […]* (anafora in poliptoto) *laudibus ~ laudum* (poliptoto) *invisos priscorum saeculis Planetas* (anastrofe con epentesi) *qui […]; qui […]; qui […]; qui* (anafora) | *qui […], quas […], quae* (anafora in poliptoto)
Nebulosas appellabant, velum illud, ac nebulam, quae in hanc usque diem inspectantium oculis officiebat, absterserunt; qui Lactei Circuli candorem, quasi lucidum lac, in minutissimos stillarum globulos coegerunt, qui Lunae vultum rugosum	*Nebulosas ~ nebulam* (figura etimologica) *velum illud ac nebulam* (analogia) *Lactei ~ lac* (figura etimologica) *quasi lucidum lac* (similitudine e allitterazione) *in minutissimos stillarum globulos* (anastrofe con epentesi) *Lunae vultum rugosum* (personificazione) | *rugosum montibus* (analogia)
montibus, ac quasi prae nimia aetate senescentem, deprehenderunt; qui denique tot novos orbes, immo pene tot caelos, quot astrorum examina, compererunt?	*quasi prae nimia aetate senescentem* (similitudine) *tot […] tot […] quot* (anafora e correlazione)

[26] X, doc. 275, p. 296. A riprova del *topos*, il medesimo Manso, in una lettera coeva con destinatario Paolo Beni, scriveva: «Anzi io porto ferma speranza, che come il secolo passato si vanta a ragione di haver scoverti nuovi et non più conosciuti mondi, così questo presente si gloriarà d'haver ritrovati nuovi et non più immagginati cieli, con tanto stupore dell'età a venire» (X, doc. 274, p. 292). Cfr. A. Battistini (*Galileo e i Gesuiti*, cit.), che rende conto della fortuna secentesca di tale metafora nel cap. II ('Due esploratori a confronto'); si veda in particolare p. 63 e segg. Cfr. pure J. L. Heilbron, *Galileo*, Torino, Einaudi 2013, pp. 198-9.

[27] Il testo integrale si trova nell'edizione citata delle *Opere* di Galileo: III, Parte I, pp. 301-7. Il brano qui riprodotto si trova nel segmento iniziale, dunque alla p. 301.

Va inoltre rimarcata delle domande retoriche l'articolata struttura in 'tetracolon', di ascendenza ciceroniana. Il gesuita così prosegue,[28] ribadendo con una anadiplosi il termine cruciale *orbes*:

Orbes, inquam, hoc nostro quem	*Orbes ~ orbe ~ orbe* (replicazione in poliptoto)
calcamus orbe tanto praestantiores,	*tanto... quanto* (correlazione)
quanto terrenis caelestia antecellunt,	*terrenis caelestia* (antitesi) | *terrenis ~ terrarum* (figura etimologica)
eo maiores, quo vel minutissimi	*maiores ~ minutissimi* (antitesi)
sideris ambitum terrarum orbe	
infinitis prope excessibus maiorem	*maiores ~ maiorem* (poliptoto)
constans astronomorum sanxit sententia.	*sanxit sententia* (ricca allitterazione: *s*/*n*/*t*)
Digni profecto sunt, qui haec	*qui […], quos […], de quibus* (anafora in poliptoto)
invenere, quos grata posterorum memoria	*grata posterorum memoria* (anastrofe con epentesi)
in caelestibus iis sedibus collocatos	*calestia ~ caelestibus* (poliptoto)
aeternet, de quibus ad nos tam mira,	*tam mira, tam inopinata, tam inaudita* (anafora + climax
tam inopinata, tam inaudita, detulere.	+ allitterazione del prefisso negativo *in-*)

Poco più avanti[29] troviamo una insistita *captatio benevolentiae* nei confronti degli illustri ospitanti: rammentando come Galilei avesse dedicato ai Signori di Firenze i Satelliti di Giove, l'anonimo dedica ai Signori di Mantova la Luna stessa, con esplicita menzione del matrimonio fra Vincenzo I Gonzaga ed Eleonora de' Medici *(consanguinitatis foedus*); dunque, se i Satelliti divengono tutt'uno con le Palle che adornano lo stemma dei Medici, per parte sua il gesuita scomoda l'Aquila gonzaghesca, aggiungendovi un'ulteriore allusione araldica: in filigrana, s'intravede una nota impresa del duca Vincenzo, quella enigmatica che reca la scritta 'SIC' sopra la raffigurazione di un crescente lunare.[30]

Nos igitur non immerito, cum alii	*non immerito* (litote)
Mediceis Pilis, felici consanguinitatis	
foedere cum Gonzaga Aquila coniunctis,	*Aquila ~ Aquilae* (poliptoto)
novos planetas dedicarint, nos etiam	*novos ~ novam ~ nova ~ novus* (poliptoto)
novam hanc Lunam excepimus, quam	*etiam novam... Lunam* (omoteleuto)
eidem Aquilae consecraremus; ut nec	
nova Pilis Astra, nec novus Aquilae orbis	*nova Pilis Astra […] novus Aquilae orbis* (doppia anastrofe con epentesi)

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*, p. 302.

[30] Il significato di questa impresa gonzaghesca ha generato le più svariate interpretazioni, senza che nessuna possa dirsi conclamata; l'unico dato certo è che la scritta sia un acronimo. Per una sintesi della discussione intorno a tale enigma si veda G. Malacarne *I Gonzaga di Mantova*, vol. IV (*Splendore e declino*), Modena, Il Bulino 2007, pp. 139-140.

argenteus, desit, cui reginae instar	*reginae instar* (similitudine) | *instar insideat* (ricca allitterazione)
insideat. Ac, quemadmodum haec Iovii fulminis ministra Ioviorum astrorum exiguum lumen in eodem gentilitio stemmate non dedignatur, sic, opinor, dignabitur, quamvis in ardentes Solis radios obtutus figere consuevit, etiam nostrae Lunae, licet minorem, a Sole tamen auctum, splendorem contueri. Efficiam hodie, aspirante numine, ut hanc volucrum reginam et vos pariter quotquot adestis, doctissimi ac nobilissimi viri, ad Lunae iubar, quasi ad nocturnum Solem, plura videatis, quam caeteri in meridie viderunt.	*Iovii fulminis ministra* (epiteto) *Iovii ~ Ioviorum* (figura etimologica) *dedignatur ~ dignabitur* (figura etimologica + omoteleuto) *in ardentes Solis radios* (anastrofe con epentesi) *Solis ~ Sole ~ Solem* (poliptoto) *volucrum reginam* (epiteto) *quasi ad nocturnum Solem* (similitudine / ossimoro) *videatis ~ viderunt* (poliptoto) | *quam […] in meridie viderunt* (iperbole)
Montes vobis, non aureos quidem illos Persarum, ut est in proverbio, sed argenteos in Luna pollicemur. Nec vero vulgares atque imperiti homines, qui caeca ignorantiae nocte obsiti haec esse delirantium astronomorum somnia obgarriunt, magis audiendi sunt, quam nocturni canum ad Lunam latratus. Interea nos, contemplationis alis elati, Lunam nobis hodierna die subiiciamus, in verae nobilitatis et ingenui signum ingenii, non secus ac olim, apud Arcades et priscos Romanos, generis nobilitatem lunulati calcei prodiderunt.	*Montes vobis […] pollicemur* (iperbole / *aequivocatio*) *vulgares atque imperiti* (dittologia sinonimica) *caeca ignorantiae nocte* (anastrofe / analogia / enallage) *magis […] quam nocturni canum ad Lunam latratus* (similitudine) idiomatica) *nocturni […] latratus* (iperbato) *Lunam ~ lunulati* (figura etimologica) *nobilitatis ~ nobilitatem* (poliptoto) *non secus ac […] generis nobilitatem lunulati calcei prodiderunt* (similitudine)

Il frequente ricorso allo slittamento metaforico, fino all'iperbole e al recupero del repertorio antiquario oppure all'idiomatismo, svela una forte propensione al rigonfiamento espressivo: un caso esemplare è costituito dalla similitudine di gusto popolare vista sopra (i latrati notturni dei cani indirizzati alla Luna), subito compensata da un riferimento colto ai «calzari lunulati» in uso presso gli Arcadi e gli antichi Romani per distinguere la nobiltà. Ciò contrasta con il latino ben più sobrio impiegato nel *Sidereus Nuncius*; tuttavia, al di là delle riprese concettuali «*ad unguem*» di cui Galileo ebbe a lamentarsi, è interessante individuare le convergenze terminologiche. Ecco di seguito un campionario dei possibili contatti fra

la lingua del gesuita e quella galileiana.[31]

– La parola chiave *tumores*, in alternativa al comune *montes* per designare le alture lunari, si legge a più riprese sia in SN,[32] sia in DeLMA.[33]

– Lo strumento fondamentale del telescopio è definito *Perspicillum* in SN,[34] mentre in DeLMA si adotta la variante *Tubospecillum*.[35]

– La ricorrenza in entrambi i testi del sintagma *facies Lunae*,[36] peraltro di ascendenza classica,[37] dimostra che esso ha evidentemente perso la sua valenza traslata, a differenza di *vultus Lunae*, che compare una sola volta per ciascuno.[38]

– La denominazione *Lacteus Circulus*, attestata già in Plinio il Vecchio,[39] trova ormai un impiego tecnico,[40] sebbene in DeLMA se ne recuperi l'originaria metafora.[41]

– *Nebulosa* in SN ricorre com'è ovvio soprattutto nella sezione

---

[31] Per economia si indicano da qui in avanti i testi relativi con le sole iniziali (SN = *Sidereus Nuncius*, DeLMA = *De lunarium montium altitudine*), seguite in nota dal numero di pagina (tra parentesi la riga) in cui il lemma ricorre nelle edizioni già citate.

[32] SN, p. 84 (r. 1); p. 90 (r. 26); p. 104 (rr. 1, 6, 15); p. 108 (r. 14).

[33] DeLMA, p. 303 (rr. 17, 18); p. 304 (r. 25).

[34] SN, p. 84 (rr. 18, 27); p. 86 (rr. 5, 28); p. 88 (rr. 4, 12, 14); p. 112 (r. 5); p. 114 (r. 4); p. 120 (rr. 1, 5, 31, 36); p. 122 (rr. 9, 14, 18); p. 128 (rr. 2, 16); p. 132 (rr. 14, 18); p. 136 (r. 14). Evidente la derivazione dal verbo *perspicĕre* 'guardare attentamente, vedere in profondità', incrociato con *specillum* 'piccolo specchio' (< *speculum*). Bisogna soggiungere che Galileo impiega talvolta iperonimi antonomastici come *Organum* o *Instrumentum*.

[35] DeLMA, p. 303 (rr. 7, 40); p. 304 (rr. 10, 22); p. 305 (r. 13); p. 307 (rr. 25-26).

[36] SN, p. 90 (r. 8); p. 112 (r. 18); p. 114 (rr. 18-19) / DeLMA, p. 303 (rr. 5, 23, 26); p. 307 (rr. 8, 23, 30). Va precisato che in SN si tende a preferire il più tecnico *superficies Lunae* (o *Lunaris*), assente invece in DeLMA. Da sottolineare inoltre il sintagma speculare *facies Telluris* (SN, p. 84, r. 1; p. 90, r. 27), con cui Galileo vuol suggerire l'affinità fra la Terra e il suo satellite, intento che più oltre esplicita: «*ut cognatio atque similitudo inter Lunam atque Tellurem clarius appareat*» (p. 112, rr. 7-8). Ovvio che il gesuita si astenga dal seguirne le orme.

[37] Risale a Plutarco: una traduzione latina cinquecentesca del *corpus* dello scrittore greco dal titolo complessivo di *Moralia* (Ἠθικά) contiene il segmento autonomo intitolato *De facie quae in orbe Lunae apparet commentarius*; e proprio un esemplare di tale testo (edito a Venezia nel 1572) figura nell'elenco fornito da A. Favaro (*La libreria di Galileo Galilei*, cit., p. 245). Cfr. A. Battistini, *Sidereus Nuncius*, cit., pp. 199-200, n. 112.

[38] SN, p. 116 (r. 26) / DeLMA, p. 301 (rr. 17-18). In DeLMA ne viene rimarcata la personificazione sottesa con l'aggiunta degli attributi «*rugosum*» e «*senescentem*».

[39] *Naturalis historia*, XVIII, 280: «*in caelo qui vocatur lacteus circulus*» (cfr. A. Battistini in *Sidereus Nuncius*, cit., p. 189, n. 64).

[40] SN, p. 84 (r. 2); p. 128 (r. 2) / DeLMA, p. 301 (r. 16). Ma Galileo si vale anche del grecismo *Galaxia*.

[41] DeLMA, p. 301 (rr. 16-17): «*qui Lactei Circuli candorem, quasi lucidum lac, in minutissimos stillarum globulos coegerunt*».

dedicata ai satelliti di Giove,[42] mentre in DeLMA, ancora una volta, si riscontra la propensione a rivitalizzarne la sorgente metaforica.[43] È però singolare la somiglianza delle espressioni con cui gli autori attribuiscono il termine alla tradizione: «*Stellae ab Astronomis singulis in hanc usque diem Nebulosae appellatae […]*», scrive Galileo; e l'altro gli fa eco: «*a pluribus stellis, quas antiqui Nebulosas appellabant, velum illud, ac nebulam, quae in hanc usque diem […]*».[44]

– Per significare la novità clamorosa di quanto sta per esporre, Galileo impiega subito ma una sola volta l'aggettivo *inauditus*,[45] anche il gesuita lo utilizza quanto prima, replicandolo non molte righe più sotto.[46] È vero che a lui non spetterebbe il diritto di definire in tal modo ciò che si accinge ad affermare; tuttavia, è pur vero che «inaudito» possiede come *surplus* semantico il rinvio alla lettura declamata, dunque all'ascolto, più che alla lettura silenziosa; ed è vero che DeLMA, a differenza di SN, è prima di tutto una relazione orale, come provano d'altronde i periodici richiami rivolti agli uditori[47].

Un ultimo rilievo comporta una particolare focalizzazione. In due passaggi testuali[48] il gesuita trae le sue conclusioni sull'altezza dei monti lunari, prima e dopo la *comprobatio mathematica ratione*:

Affirmo, igitur, in Lunae globo montes reperiri longe iis altiores, quos in terris quisquam mortalium unquam spectavit […]

Atqui maximi montes in terris ex geographorum sententia parum excedunt perpendicularem altitudinem italici milliarii: erunt igitur Lunae montes Terrae montibus elatiores […]

---

[42] SN, p. 84 (r. 6); p. 128 (rr. 18-19, 26, 28).

[43] DeLMA, p. 301 (r. 15), ove a *Nebulosa* segue in figura etimologica *nebula* con il tramite dell'analogia di *velum*.

[44] Rispettivamente: SN, p. 128 (rr. 18-19); DeLMA, p. 301 (r. 15).

[45] SN, p. 82 (r. 4): «*ob inauditam per aevum novitatem*».

[46] DeLMA, p. 301 (rr. 7, 25); nel secondo caso, è inserito in una trittologia («*tam mira, tam inopinata, tam inaudita*»), in cui è accostato a un aggettivo analogo per forma e senso. Quanto a *novus*, in DeLMA viene usato a profusione, già dall'*incipit*: «*Nova de caelestibus corporibus […] huc attulimus*» (p. 301, rr. 6-7). Poi: p. 301 (rr. 10, 26, 27); p. 302 (rr. 9, 12, 13); p. 304 (r. 17); p. 305 (r. 25); p. 307 (rr. 26, 28).

[47] «*Auditores*»: DeLMA, p. 301 (r. 8); p. 302 (rr. 31-32); p. 305 (r. 3); p. 307 (r. 108). Vanno aggiunti gli altri vocativi: «*Patres Religiosissimi*», p. 301 (r. 8); «*doctissimi ac nobilissimi viri*», p. 302 (r. 19); «*Serenissime Princeps*», p. 301 (r. 7), p. 307 (rr. 18, 35); quindi la locuzione deittica «*in hoc nobilissimo ac doctissimo Principum virorum ac Patrum consessu*», p. 302 (rr. 1-2); infine l'uso frequente del pronome personale *vos*.

[48] Rispettivamente: DeLMA, pp. 302 (rr. 36-37) e 306 (rr. 35-36).

Accostiamoli a due brani del *Sidereus Nuncius*,[49] anch'essi dislocati l'uno a precedere, l'altro a seguire la dimostrazione matematica:

Superest ut de illorum [dei monti lunari] *magnitudinibus dicamus, demostrantes terrestres asperitates esse longe minores […]*

Verum in Tellure nulli extant montes, qui vix ad unius milliarii altitudinem perpendicularem accedant; manifestum igitur relinquitur, lunares eminentias terrestribus esse sublimiores.

La convergenza è indiscutibile, sul piano sia linguistico, sia concettuale. Che entrambi partano da una premessa imprecisa qui non importa;[50] importa come lo zelante contraddittore non si faccia scrupolo di ricalcare il dettato dell'avversario, pur con minime variazioni. Nel confronto fra i primi tratti, si nota quanto il gesuita dissimuli a forza di sinonimi o di inversioni: condensa i due *verba dicendi* dell'antigrafo («*dicamus*»/«*demostrantes*») nel sintetico «*affirmo*»; scambia nell'infinitiva seguente il soggetto («*in Lunae globo montes*» prende il posto di «*terrestres asperitates minores*») e di conseguenza i predicativi («*altiores*» in luogo di «*minores*»), ma conservando l'avverbio intensivo *longe*; poi aggiunge una relativa per inserire il termine di paragone («*in terris*»).

Gli altri due tratti risultano ancor più ricchi di riverberi; vediamoli in parallelo:

[SN]	[DeLMA]
in Tellure nulli […] montes	*maximi montes in terris*
extant / vix […] accedant	*parum excedunt*
ad unius milliarii altitudinem perpendicularem	*perpendicularem altitudinem […] milliarii*
manifestum igitur reliquitur	*erunt igitur*
lunares eminentias	*Lunae montes*
terrestribus esse sublimiores	*Terrae montibus elatiores*

Se *altitudo perpendicularis* si può annoverare come tecnicismo al pari di *milliarius*, colpisce tuttavia la sovrapponibilità di lessico e sintassi. In entrambi i casi si hanno due periodi; il primo periodo, articolato in due frasi da Galileo, viene invece semplificato dal gesuita (ma l'unico verbo,

[49] SN, p. 108 (rr. 16-18); p. 110 (rr. 19-22).

[50] Al tempo la misurazione dell'altitudine era molto approssimativa, poiché non si era ancora in grado di utilizzare il sistema fondato sulla diminuzione della pressione atmosferica. Di conseguenza sia il gesuita che Galileo consideravano la catena alpina molto più bassa del reale. È tuttavia vero che i monti della Luna sono più elevati di quelli della Terra se li si considera in proporzione ai diametri dei due corpi celesti.

excedere, è formato dal prefisso *ex* di *exstare* e dalla medesima radice di *accedere*). L'opposizione *nulli montes ~ maximi montes* è solo apparente, dato che gli attributi differiscono in ragione della diversa angolazione espressiva e non del significato sostanziale: sostenere che non ci sono monti terrestri che raggiungano il miglio italiano di altezza ovvero che i più alti lo superino appena conduce a un'approssimazione equivalente – per lieve difetto (*vix*) o per minimo eccesso (*parum*). Il secondo periodo è composto di nuovo da due frasi in SN, da una sola in DeLMA: l'identica congiunzione conclusiva *igitur* nell'un caso introduce al copulativo *relinqui* (+ *manifestum*), reggente una soggettiva fondata a sua volta sul copulativo per eccellenza *esse,* il quale nell'altro caso viene coniugato direttamente al futuro epistemico («*erunt*»). Infine, «*lunares eminentias*» e «*Lunae montes*» sono perfettamente congruenti, tanto quanto *sublimiores* e *elatiores* condividono funzione logica, grammaticale, semantica. *Quod erat demostrandum* – come avrebbero detto al tempo.

4. «*IN HOC LAPSUS EST […] DOCTISSIMUS VIR GALILAEUS GALILAEUS*»

Veniamo ora agli snodi propriamente polemici. Il gesuita comincia con circospezione; nel segmento già citato in cui dichiara di consacrare la Luna ai Gonzaga, contrappone la propria a una dedica altrui: allude palesemente a Galileo, benché in modo neutro e senza nominarlo («*cum alii Mediceis Pilis […] novos planetas dedicarint*»).[51]

A discorso molto inoltrato, in due occasioni ravvicinate ne viene finalmente pronunciato il nome seguito dal cognome («*Galileus Galileus*»);[52] non solo: vi è premesso l'epiteto «*doctissimus vir*». Ora, un carme di Catullo rivolto a Cicerone insegna che i superlativi possono celare un capovolgimento sarcastico.[53] Tanto più che la seconda volta, dopo aver eccepito sulle affermazioni dello scienziato pisano, il gesuita gli attribuisce a chiare lettere l'errore di ritenere che anche sull'estrema periferia lunare esistano alture: «*In hoc lapsus est, ni nos ipsi labimur,*

---

[51] DeLMA, p. 302 (rr. 11-12).

[52] SN, p. 304 (rr. 15, 30).

[53] Ci si riferisce al carme 49. La sequenza dei superlativi pseudo-encomiastici si apre con «*disertissime*» (v. 1), prosegue con «*gratias […] maximas*» (v. 4) e, dopo un superlativo che il poeta riferisce a sé con falsa modestia («*pessimus omnium poeta*», v. 5, in replica al v. 6), si conclude con l'ambigua espressione dell'ultimo verso: «*optimus omnium patronus*» (che può significare sia 'l'avvocato più bravo di tutti', oppure 'il miglior avvocato di tutti' – insinuando nel secondo caso che Cicerone si prestasse a difendere chiunque glielo chiedesse).

doctissimus vir Galilaeus Galilaeus».[54] L'attenuazione dell'incidentale («se non siamo noi a sbagliarci») è di pura etichetta. Poco oltre, infatti, si dichiara: «*si, ut ipse Galilaeus asserit, maximus ac postremus Lunae circulus montibus coronatur, nulla prorsus est illius demonstratio, qua se putat lunarium montium altitudinem reperisse*».[55] Degli assunti galileiani viene dunque fatta cadere la ragion d'essere. Qualche riga, e si rincara la dose: «*statim […] corollarii loco efficiemus, ut appareat, sub Galilaei demonstratione tortuosum fallaciae anguem latitare*».[56] L'immagine che deriva dall'analogia (il serpente sinuoso dell'errore) appare – è il caso di dirlo – velenosa. Segue il corollario promesso e, prima di passare a una «*nova demonstratio*» (la sua), il gesuita così liquida quella di Galileo che confligge con quanto già assodato:[57]

Iactis iam a nobis fundamentis, e regione pugnantibus cum iis quibus Galilaei demonstratio nititur, alia etiam via incedendum erit, alia addenda, permutanda alia, elucidanda non pauca, aliqua confirmanda, quae ipse infirma reliquit, cum tamen rationes, easque firmissimas, postularent; demum pene nova demonstratio condenda est.

L'interlocutore virtuale, certo assente eppure sensibile bersaglio, viene nominato ancora in due luoghi, in prossimità della conclusione,[58] ove se ne stigmatizza nuovamente la *demonstratio*, stavolta definita *prorsus inanis*, cioè assolutamente priva di senso. Infine, il gesuita impiega la figura della preterizione, ossia dice di voler omettere altre numerosissime obiezioni a Galileo (ma vi si riferisce con un pronome: «*in eum*»), riservandosi di farlo in diversa occasione[59] – come se finora non lo avesse fatto abbastanza.

Tale complessivo procedimento retorico, che si propone di demonizzare l'avversario pur dissimulando l'intenzione, trova due famosi para-

---

[54] DeLMA, p. 304 (rr. 29-30).

[55] DeLMA, pp. 304 (r. 38)-305 (rr. 1-2).

[56] DeLMA, p. 305 (rr. 3-5).

[57] DeLMA, p. 305 (rr. 18-26). Il brano spicca per la fitta serie dei gerundivi, la ricercata simmetria (doppio chiasmo: «*alia addenda, permutanda alia, elucidanda non pauca, aliqua confirmanda*»), l'antitesi in figura etimologica («*infirma*» ~ «*firmissimas*», sequenza impreziosita dal precedente «*confirmanda*»).

[58] DeLMA, p. 307 (rr. 4, 7).

[59] DeLMA, p. 307 (rr. 13-17): «*Mitto etiam alia quamplurima argumentorum tela in eum immittere, ne aut aliena potius insectari, quam nostra confirmare, aut, pro brevi mathematica demonstratione, philosophicam prolixamque disputationem in hunc locum extra rem invenisse, videamur. Erit fortasse locus de iis ex inferiori loco pluribus disceptandi*».

digmi che meritano di essere menzionati. Il primo risale all'antichità latina, ed era perciò di facile accessibilità per chi avesse frequentato le scuole gesuitiche, così attente all'oratoria classica. Si tratta dell'orazione che si immagina tenuta da Ulisse per ottenere le ambite armi del defunto Achille, secondo la versione che Ovidio fornisce nel libro XIII del suo capolavoro, *Le metamorfosi*.[60] L'astuto eroe greco non demolisce subito la figura di Aiace, che ha parlato prima di lui; però, a forza di insinuazioni, arriva a esaltare il proprio senno a detrimento dell'oggettiva forza del concorrente, ribaltandone le argomentazioni.

Il secondo paradigma possiede invece la suggestione della contemporaneità, essendo contenuto nella tragedia shakespeariana *Julius Caesar*, databile tra il 1599 e il 1600; è il discorso funebre che Antonio tiene alla folla in memoria di Cesare,[61] con il corpo del dittatore ancora caldo; senza parere, anzi fingendo di celebrare l'azione del cesaricida, egli condanna di fatto Bruto, cui continua a riferirsi definendolo «*an honourable man*», cioè 'un uomo d'onore', per suggerire l'esatto contrario. Come si è visto, antifrasi che subisce anche il *doctissimus vir Galilaeus*.

5. «*DEO PRECAMUR, UT AQUILAM TUAM ... TANQUAM FORTISSIMUM PROPUGNACULUM OTHOMANICAE LUNAE OPPONAT*»

Il tono epidittico, ben irrorato di figure retoriche, torna prepotentemente nell'*explicit*, introdotto dai consueti superlativi encomiastici:[62]

Hactenus, serenissime Princeps, sapientissimi atque ornatissimi auditores, quae in lunarium montium verticibus consedit, nunc ad debitas vobis grates persolvendas descendat oratio. Descendat, inquam? Immo vero nunc vel maxime ascendat; vestrorum enim in nos promeritorum cumulus, Lunae montibus altior, tam arduum extulit fastigium, ut nulla orationis aggeratione possit exaequari.

Da notare è il forte iperbato che, posponendo il soggetto *oratio* al termine del periodo, consente di sottintenderlo nell'interrogativa che segue, con immediata anadiplosi del verbo *descendat*; il quale poi è posto in antitesi (etimologica) con il successivo *ascendat*. Ciò prepara il terreno per una duplice iperbole: il *cumulus* dei benefici che il relatore si attende

---

[60] Ovidio, *Le Metamorfosi*, XIII, vv. 128-381.

[61] W. Shakespeare, *Julius Caesar*, atto III, scena II.

[62] DeLMA, p. 307 (rr. 18-22).

dai suoi ospiti viene definito *Lunae montibus altior*, più elevato dei monti lunari; anzi, raggiunge un'altezza tanto impervia da non permettere ad alcuna stratificazione verbale di raggiungerne la cima.

Quindi:[63]

Si vobis nostrae huiusce Lunae facies pluribus radiis ac maiore splendore quam olim antiquis saeculis visa est promicare, id totum amori erga nos vestro tribuendum est, cuius ope factum est, ut benevolentiae (audacter dicam) quasi quodam tubospecillo, nostram hanc Lunam prospectantes, eam ceu novam ac se ipsa maiorem nitidiorem suspexeritis.

Dopo la ricorsiva personificazione della Luna (ma qui dal volto più splendente che mai), si produce l'analogia metaforica – che pare audace allo stesso relatore – fra il cannocchiale e l'amichevole disponibilità degli ascoltatori. Ossia: il *tubospecillum,* da strumento concreto per amplificare la visione del cielo, viene trasformato in orpello retorico per magnificare chi, prestando il suo benevolo orecchio alla *mathematica demonstratio*, ha potuto meglio *prospectare* l'astro lunare. Un esempio davvero cospicuo di cortigianeria attraverso la confusione tra sfere sensoriali, la visiva e l'uditiva.

Non basta: nella prosecuzione, riemerge l'irresistibile attrattiva esercitata dal parallelismo sintattico:[64]

Itaque pro hoc beneficio tot vobis grates agimus, quot nova sidera nostro hoc saeculo caelum extulit, quot micat inter ignes Luna minores, quot eadem radiis nitet, quot montibus riget, quot maculis horret, quot sese in facies per omnes orbis aetates vertit vertetque.

La correlazione fra «*tot*» e «*quot*» costituisce l'innesco per un abnorme *esacolon,* ciascun segmento del quale sfrutta l'anafora del «*quot*»; a rinforzo, tre dei verbi in chiusura di frase sono bisillabici e collegati da omoteleuto («*nitet*» ~ «*riget*» ~ «*horret*»), mentre la coppia che risolve il periodo («*vertit vertetque*») è in poliptoto e in paronomasia.

Si continua con una promessa di fedeltà condotta sul filo di una similitudine per differenza:[65]

Illud vobis pollicemur, nos, lunaticas illas vices minime secutos, eundem semper erga vos vultum benevolentiae ac grati animi plenissimum servaturos. Lucebit

---

[63] DeLMA, p. 307 (rr. 22-27).

[64] DeLMA, p. 307 (rr. 27-30).

[65] DeLMA, p. 307 (rr. 30-35).

illud nitidissimum astrum futuris saeculis, quasi perpetuum quoddam monumentum vestri in nos beneficii, in quo sera posteritas argenteis characteribus exaratum legat quantum vobis debemus.

Dato il riferimento alle fasi lunari («*lunaticas illas vices*»), di cui non si imiterà il volubile mutamento per mantenere piuttosto il medesimo volto riconoscente verso i nobili *auditores* («*eundem semper erga vos vultum benevolentiae*»), si produce una sorta di *mise en abîme*; vi concorre pure l'attributo «*plenissimum*», concordato ancora con «*vultum*», a suggerire la favorevole fase del plenilunio. Il verbo che inizia il periodo seguente («*lucebit*») allude implicitamente all'etimo di Luna (< *lux*), mentre il «*perpetuum quoddam monumentum*» rievoca la *iunctura* oraziana già ricordata a proposito di un luogo del *Sidereus Nuncius*.[66]

Nell'ultimo tratto, diviene ancor più cristallino il rimando all'impresa del SIC, di cui si diceva sopra; il gesuita rivolge infatti al solo Vincenzo queste parole:[67]

Tibi vero, serenissime Princeps, a regnorum omnium auctore ac moderatore Deo precamur, ut Aquilam tuam, expansis alis imperii, tanquam fortissimum propugnaculum Othomanicae Lunae opponat, totum ne compleat orbem.

L'auspicio che la Luna, ormai considerata consustanziale all'Aquila gonzaghesca, potesse ergersi a baluardo («*propugnaculum*») contro la *Luna Othomanica* suona come iperbolica lode al Duca: si sa del resto che Vincenzo utilizzò il SIC a partire dal 1595, facendone l'insegna delle sue truppe nella crociata contro i Turchi.[68]

Non c'è che dire: il nostro gesuita non lesinò gli espedienti retorici per ingraziarsi il favore dei Gonzaga e sferrare nel contempo un attacco proditorio a Galileo; con buona pace dei dichiarati intenti scientifici, la diatriba sulla misurazione dei monti lunari costituì un pretesto che mascherava altri obiettivi. Come minimo, quello di scoraggiare lo scienziato pisano e i suoi seguaci dal proseguire la via intrapresa. L'anonimato si addice appunto non a chi sia disposto a dibattere, bensì a chi abbia in animo di minacciare.

---

[66] Cfr. la nota 13.

[67] DeLMA, p. 307 (rr. 35-37).

[68] Cfr. G. MALACARNE, *op. cit.*, p. 139.

PAOLA BESUTTI

‘MUSICA MATERIA NOBILISSIMA’: I GALILEI TRA SCIENZE E PRATICA

Gli archivi Gonzaga custodiscono tre lettere del liutista violista cantante compositore e teorico Vincenzo Galilei e di suo figlio, lo scienziato Galileo, non ignote, ma degne di rilettura. Si tratta di documenti illuminanti sotto vari profili: da un lato, testimoniano la veloce disseminazione delle idee in decenni decisivi per la rivoluzione sia del pensiero, sia della musica; da un altro lato, offrono, celate tra le usuali formule epistolari, parole chiave, rivelatrici delle metamorfosi in atto. Vincenzo, musicista professionista, appare mosso da una curiosità e da una predisposizione alla sperimentazione pratica che si ritrovano in Galileo scienziato. L’uno fece della musica il suo quasi esclusivo campo di studio, l’altro applicò questo approccio alla conoscenza del mondo e dell’universo, senza limiti, se non quelli imposti dalle resistenze al cambiamento dei suoi contemporanei. Al servizio di corti e istituzioni, immersi nel flusso degli eventi, le loro idee circolarono non solo fra gli intellettuali, ma anche fra chi praticava le arti, sino a ridefinirne limiti e obiettivi.

Rilette polifonicamente con altri scritti di compositori che li conobbero, come Jacopo Peri e Claudio Monteverdi, le tre lettere dei Galilei contribuiscono a narrare, per via indiziaria, la magmatica nascita della modernità scientifica e musicale.

1. VINCENZO GALILEI: SPECULAZIONE E ‘ATTO PRATICO’

[…] havendo io nuovamente posti in luce alcuni miei discorsi intorno l’antica et moderna musica et sapendo quanto l’Altezza Vostra abbracci et favorisca quelli che cercano di adoperare virtuosamente, et quanto, ancora volentieri, dopo le più gravi cure appartenenti al buon reggimento de’ suoi popoli ella si diporti ne’ dilettevoli prati di questa scienza, ho preso ardire d’inviargli uno de’ miei volumi, acciò, in questo modo, gli dia, come io posso, qualche segno della devotione dell’animo mio […].[1]

[1] Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga [d’ora innanzi ASMn, AG], b. 1112, f.

Con questa lettera, Vincenzo Galilei (Santa Maria a Monte, Valdarno, 1520 ca.-Firenze, 2 luglio 1591)[2] accompagnava nel 1582 l'invio del proprio dialogo *Della musica antica et della moderna* (d'ora innanzi detto *Dialogo*)[3] al duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga (1538-1587), la cui fama di cultore della musica e di compositore per diletto era diffusa. Si trattava di uno scritto, concepito nelle cerchie accademiche fiorentine, che si proponeva di ridare slancio e carisma alla musica contemporanea, partendo dallo studio della cultura musicale della Grecia antica.

L'approccio teorico di Vincenzo era per i tempi molto innovativo, a motivo anche della sua multiforme professionalità musicale e predisposizione alla dialettica. Buon liutista, fu notato dal conte Giovanni de' Bardi che lo aiutò a trasferirsi a Venezia per studiare con il principe dei teorici, Gioseffo Zarlino (1517-1590). Divenuto poi maestro di musica a Pisa, integrò il bilancio famigliare con il commercio di tessuti. Nel 1562 sposò Giulia Ammannati (1538-1620) che gli diede sei o sette figli: Galileo (1564), Benedetto (?), Virginia (1573), Anna (?), Michelangelo (1575), Livia (1578), forse Lena (?). Tra i figli, Michelangelo seguì le orme paterne divenendo uno stimato liutista.[4] Trasferitosi a Firenze (1572), Vincenzo poté coltivare i propri studi, anche teorici,[5] sotto la protezione del conte Giovanni de' Bardi (1534-1612), mentore della famosa Camerata fiorentina le cui attività favorirono nuove riflessioni e sperimentazioni sui

---

XLV, c. 461, Firenze 2 gennaio 1582, Vincenzo Galilei al duca Guglielmo Gonzaga; il documento è edito in A. Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga duchi di Mantova nei secoli XVI e XVII*, Modena, Vincenzi 1885 (ristampa anastatica, Bologna, Forni 1977), pp. 195-196; e in R. Piccinelli, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Firenze e Mantova (1554-1626)*, Milano, Silvana editoriale 2000, p. 63.

[2] Per una sintesi biografica, si veda C.V. Palisca, *Galilei, Vincenzo*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, ed. by Stanley Sadie, London, Macmillan 2001, *ad vocem*.

[3] *Dialogo di Vincenzo Galilei nobile fiorentino. Della musica antica et della moderna*, Firenze, Marescotti 1581; edizione moderna *Dialogue on ancient music. Vincenzo Galilei, translated, with introduction and notes by Claude V. Palisca*, New Haven & London, Yale University Press 2003.

[4] Su Michelangelo Galilei si veda: C. Chauvel, *Galilei, Michelangelo*, in *The New Grove*, cit., *ad vocem*. Come parte integrante della giornata di studi *Mantova, Galileo e i Gesuiti. Luoghi, clima politico e culturale del primo scontro* (Mantova, Biblioteca Teresiana, 5 giugno 2014), promossa dall'Accademia Nazionale Virgiliana, è stato offerto, nell'ambito della rassegna *I Concerti dell'Accademia* (anno XI, 2014), un concerto di musiche di Vincenzo Galilei e suoi contemporanei, a dimostrazione della convivenza di diverse tendenze compositive; il programma includeva anche un brano di Michelangelo (Appendice).

[5] In quei primi anni, oltre al *Dialogo*, Vincenzo pubblicò anche: *Fronimo. Dialogo di Vincentio Galilei nobile fiorentino, nel quale si contengono le vere et necessarie regole del intavolare la musica nel liuto*, Venezia, Scotto 1568; e il *Discorso di Vincentio Galilei nobile fiorentino, intorno alle opere di Gioseffo Zarlino da Chioggia et altri importanti particolari attinenti alla musica*, Firenze, Marescotti 1589.

rapporti fra musica narrazione e teatro. In quel contesto Vincenzo poté confrontarsi con l'umanista Girolamo Mei (1519-1594), e focalizzare la peculiarità del proprio pensiero rispetto alle posizioni di Zarlino.[6]

Il punto di divergenza fra la teoria classica zarliniana e il nuovo approccio di Vincenzo, e di Mei, è da individuare, al di fuori delle specificità analitiche, nel rapporto fra teoria e pratica. Zarlino fondava l'uso delle consonanze e delle dissonanze esclusivamente sui rapporti matematici, sanciti dalle teorie pitagoriche. Vincenzo affermava che la teoria matematica deve tener conto anche dell'esperienza, ovvero dei diversi effetti acustici prodotti da corpi sonanti, dotati di peculiari caratteristiche fisiche. L'esperienza era inoltre essenziale per lo studio degli effetti sull'uomo delle diverse condotte e agglomerati sonori. Tale approccio, basato sulla speculazione, l'osservazione e la sperimentazione, venne realizzato da Vincenzo anche nella pratica compositiva:

A di passati io feci porgere a Vostra Altezza uno dei miei dialoghi scritto intorno l'antica e la moderna musica; et per quanto ho possuto ritrarre fu da lei veduto con molta benignità, la qual cosa mi ha dato l'ardire di significarle come pure hora ho dato fine di mettere in musica i *Responsi* et *Lamentationi* composte però secondo l'uso degli antichi greci, che tra li altri importanti particulari accidenti che intorno ad essa osservarono, era, come ella sa, il far ragionare un solo cantando et non tanti nell'istesso tempo come oggi (contr'ogni dovere) si costuma. La qual mia musica, per quello ne giudicano quelli che sino ad hora l'hanno udita, non è priva di quello affetto nel quale lamentandosi o orando il profeta Hyeremia cercava indurre gli ascoltatori. Però, quando Vostra Altezza volesse degnarsi porgerle gratamente le purgatissime orecchie sue, mi sarebbe di somma gratia e favore fargliele insieme con altre mie ne' prossimi giorni santi (o quando più a lei piacesse) udire. Et satisfacendole, come io spero, crederei essermi appressato all'uso vero di quelli antichi e dotti musici et d'havere, nel medesimo tempo, vedendo accordate le mie speculationi del *Dialogo* soprannonimato con l'atto prattico conseguito il desiderato fine […].[7]

---

[6] C.V. Palisca, *Girolamo Mei: Mentor to the Florentine Camerata*, «The Musical Quarterly», XL, n. 1, 1954, pp. 1-20; C.V. Palisca, *Girolamo Mei (1519-1594), letters on Ancient and Modern Music to Vincenzo Galilei and Giovanni Bardi. A study with Annotated Texts*, Neuhausen-Stuttgart, American Institute of Musicology 1977; D. Restani, *L'itinerario di Girolamo Mei dalla 'poetica' alla musica. Con un'appendice di testi*, Firenze, Olschki 1990; *I Conti Bardi di Vernio e l'Accademia della Crusca. Letteratura, musica, poesia, filosofia tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di P. Gargiulo, A. Magini, S. Toussaint, «Cahiers Accademia» 2000, *passim*.

[7] ASMn, AG, b. 1112, f. XLVI, c. 483, Firenze 13 marzo 1582, Vincenzo Galilei al duca Guglielmo Gonzaga; il documento è edito in A. Bertolotti, *Artisti in relazione*, cit., p. 196; e in R. Piccinelli, *Le collezioni Gonzaga*, cit., p. 63.

Dunque, poco dopo l'invio del proprio *Dialogo*, Vincenzo spedì al duca Guglielmo, versosimilmente zarliniano convinto, anche il frutto pratico delle proprie sperimentazioni: i *Responsori* e le *Lamentazioni* di Geremia (irreperibili), composti a imitazione degli antichi per dimostrare l'efficacia retorica del canto a solo, rispetto alla imperante polifonia contemporanea («un solo cantando et non tanti nell'istesso tempo come oggi – contr'ogni dovere – si costuma»). Egli continuò successivamente a perfezionare e sistematizzare le proprie teorie.

A distanza di circa un decennio (1591 ca.) dedicò infatti un breve testo allo scioglimento dei dubbi sorti attorno all'uso del canto accompagnato all'unisono, che egli riteneva composto «secondo l'uso degli antichi greci».[8] Si tratta di una focalizzazione prospettica rispetto al *Dialogo*, che contribuisce a illuminare ulteriormente la novità dell'approccio scientifico, sul cui sfondo anche Galileo era cresciuto. Il testo *Dubbi intorno a quanto io ho detto dell'uso dell'henarmonio*[9] costituiva, insieme al *Discorso intorno all'uso dell'Enharmonio*,[10] un'appendice all'ampio trattato *Prattica del contrappunto*,[11] rimasto inedito per la morte dell'autore. In questi scritti Vincenzo tornava ad affrontare aspetti della composizione e dell'accompagnamento strumentale della musica monodica, già presenti nelle opere precedenti.[12]

In passato si è asserito che il *Dialogo*, in cui Vincenzo sosteneva la superiorità del canto all'unisono degli antichi greci sulla polifonia contemporanea, non abbia avuto in realtà effetti evidenti sulla fioritura della

---

[8] *Ibid*.

[9] Biblioteca Nazionale di Firenze, manoscritti Galileiani anteriori a Galileo Galilei, vol. III, cc. 62*r*-68*r*, [V. Galilei], *Dubbi intorno a quanto io ho detto dell'uso dell'henarmonio con la solutione di essi,* 1591 ca.; edizione moderna F. Rempp, *Die Kontrapunkttraktate Vincenzo Galilei*, Köln, Arno Volk 1980 (Veröffentlichengen der Staatlichen Instituts für Musikforschung Preussischer Kulturbesitz, 9), pp. 181-184. Sulla cronologia delle opere di Vincenzo Galilei, C.V. Palisca, *Vincenzo Galilei's Counterpoint Treatise: A Code for the 'Seconda Pratica'*, «Journal of the American Musicological Society», IX, n. 2, 1969, pp. 81-96.

[10] Ivi, manoscritti Galileiani anteriori a Galileo Galilei, [V. Galilei], *Il primo libro della prattica del contrappunto intorno all'uso delle consonanze,* tre versioni autografe: vol. II, cc. 3*r*-54*r*; vol. I, cc. 6*r*-51*v*; vol. I cc. 55*r*-103*v*; ivi, [V. Galilei], *Discorso intorno all'uso delle dissonanze,* vol. II, cc. 55*r*-115*r*; vol. I, cc. 104*r*-147*r*; vol. I, cc. 148*r*-196*v*; edizioni moderne F. Rempp, *Die Kontrapunkttraktate*, cit., pp. 7-161; A. Gianuario, *Discorso di Vincentio Galilei intorno all'uso delle dissonanze. Vincenzo Galilei, la dissonanza e la seconda pratica*, s.l., Fondazione CSRM 2002.

[11] Ivi, manoscritti Galileiani anteriori a Galileo Galilei, vol. II, cc. 3*r*-34*r*.

[12] Sulla novità degli scritti di Vincenzo Galilei di questo secondo periodo si veda G. Fiorentino, *Il 'Secondo modo di cantare all'unisono': Vincenzo Galilei e l'emancipazione della consonanza*, «Studi Musicali», n.s. III, n. 2, 2012, pp. 397-424.

monodia accompagnata, documentabile proprio in quegli anni.[13] Tale parere, in parte fondato, andrebbe tuttavia mitigato. Come le lettere al duca Guglielmo confermano, Vincenzo si curò infatti non solo di diffondere presso fruitori influenti e preparati il proprio *Dialogo* ma anche, e qui sta il punto, di dimostrare l'efficacia delle proprie speculazioni nella pratica musicale 'empirica', con la composizione di passi sacri, in qualche modo avvicinabili per solennità e intenti alle tragedie antiche.[14]

Nel *Dialogo*, Vincenzo aveva sostenuto che il canto degli antichi era unisono, seppur adattato ai registri maschili, femminili e fanciulleschi che cantano su ottave diverse. Secondo la sua teoria, l'eventuale accompagnamento strumentale avveniva analogamente con il raddoppio della melodia stessa o, tutt'al più, con una nota fissa di bordone all'ottava o alla quinta. Il canto «in consonanza», ovvero ispessito da note diverse rispetto all'ottava o alla quinta, era sconsigliato dagli antichi e dallo stesso Platone, che intravvedeva la corruzione della musica derivante da quest'uso incontrollato.[15] La contemporanea mescolanza di suoni, condannata dagli antichi e invece praticata dal contrappunto moderno, che fa scorrere simultaneamente diverse melodie e differenti andamenti ritmici porterebbe, secondo Vincenzo, ad appannare la bellezza della melodia e la sua potenza espressiva.

In linea teorica egli argomentava con passione la superiorità della musica monodica, sperimentata nelle musiche descritte al duca Guglielmo,[16] il che non gli impedì di continuare a comporre anche secondo il contrappunto moderno (Appendice).[17] Tale bifocalità fra teoria

---

[13] Era di questo parere N. Pirrotta, *Temperaments and Tendencies in the Florentine Camerata*, «The Musical Quarterly», XL, n. 2, 1954, pp. 169-189.

[14] Sul rapporto fra teoria e prassi performative nel periodo si sofferma P. Besutti, *Dal madrigale alla musica scenica: il ruolo degli interpreti tra teoria e prassi*, in *I Conti Bardi di Vernio*, cit., pp. 149-171.

[15] *Dialogo di Vincenzo Galilei nobile fiorentino. Della musica antica et della moderna*, cit., p. 83: «[il] divino Platone, comandò nelle *Leggi* espressamente, che si cantasse & sonasse Proschorda, & non Simphone: cioè all'unisono & non in consonanza […] di manera che si vede espressamente, che fin dal tempo di quel Divino Filosofo si costumava per alcuni di cantare & sonore in consonanza»; il passo è commentato in G. Fiorentino, *Il 'Secondo modo di cantare all'unisono'*, cit., p. 399, a cui ci si può riferire anche per la bibliografia precedente.

[16] Tra gli esperimenti monodici di Vincenzo Galilei si ha notizia di: *Canto del conte Ugolino* (Dante), irreperibile; *Lamentazioni* (Geremia profeta), irreperibile.

[17] *Intavolature de lauto di Vincenzo Galilei fiorentino, madrigali e ricercate libro primo,* Roma, Valerio Dorico, 1563; *Il primo libro de madrigali a quattro e cinque voci di Vincentio Galilei*, Venezia, Gardano 1574; *Contrapunti a due voci*, Firenze, Marescotti 1584; *Il secondo libro de madrigali a quattro e cinque voci di Vincentio Galilei nobile fiorentino*, Venezia, Gardano 1587; alle quali si aggiungono intavolature per liuto manoscritte.

e prassi, non era in realtà contraddittoria poiché lo studio degli antichi costituiva per Vincenzo non tanto una censura degli usi moderni, quanto un mezzo per dare nuovo impulso a prassi compositive incamminate verso una stanca e manierata decadenza.

Dopo aver sostenuto nel *Dialogo* la superiorità della monodia antica, fatta da non più di tre o quattro note,[18] e averne sperimentata l'efficacia nelle citate severe composizioni, ora purtroppo irreperibili, Vincenzo ebbe modo di riflettere sul crescente successo di semplici arie e melodie composte da non più di sei note, particolarmente apprezzate nel secondo Cinquecento,[19] il che lo portò a rivedere in parte alcune proprie posizioni.

Nei *Dubbi* egli cita, quali esempi moderni, alcuni brani: *Come t'aggio lasciato vita mia*, *Ti parti cor mio, La brunettina mia*, *La pastorella si leva per tempo*, l'«aria comune della terza rima», l'«aria di Romanesca».[20] Partendo da essi, egli giunse ad argomentare che l'accompagnamento di consonanze verticali («harmonie») fosse, in passato come nel suo presente, parte integrante del 'colore' della melodia stessa: «sarebbe come privare la pittura della vaghezza de' colori».[21] L'uso delle consonanze d'accompagnamento consentirebbe, secondo questa rinnovata linea teorica, di scandagliare meglio gli affetti e di soddisfare il piacere derivante dall'ascolto degli «intervalli musici».[22] La riflessione sul piacere dell'ascolto e sulla pratica compositiva lo portò dunque a rileggere anche i passi di Platone, in passato citati a sostegno delle proprie teorie: il filosofo non avrebbe condannato l'uso delle consonanze a sostegno della pura linea melodica, ma la coesistenza fra più melodie, causa di indebolimento dell'efficacia musicale della melodia stessa e della sua possibilità di dipingere musicalmente gli affetti. Nella propria rilettura platonica, Vincenzo dovette tuttavia giungere a un compromesso, teorizzando due tipi di accompagnamento: uno con lo strumento all'unisono, l'altro con l'uso di note diverse (consonanze):[23]

---

[18] *Dialogo di Vincenzo Galilei nobile fiorentino. Della musica antica et della moderna*, cit., p. 105; V. Galilei, *Dubbi intorno a quanto io ho detto*, cit., pp. 181-182 (c. 65*r*).

[19] Sul concetto di aria nel periodo di Vincenzo Galilei, si rinvia, anche per un compendio bibliografico, a T. Carter, *A air new and grateful to the hear: the concept of aria in late Renaissance and early Baroque Italy*, «Music Analysis», XII, 1993, pp. 127-145.

[20] Questi esempi sono commentati in C.V. Palisca, *Vincenzo Galilei*, cit., pp. 348-354, e in G. Fiorentino, *Il 'Secondo modo di cantare all'unisono'*, cit., pp. 401-402.

[21] V. Galilei, *Discorso intorno all'uso*, cit., p. 170 (c. 17*v*); Id., *Dubbi intorno a quanto io ho detto*, cit., p. 182 (c. 65*r*).

[22] Id., *Discorso intorno all'uso*, cit., p. 170 (c. 17*v*).

[23] Id., *Dubbi intorno a quanto io ho detto*, cit., pp. 182-183 (c. 65*r*-v).

[…] il primo et il più semplice è, che lo strumento ne faccia più d'un solo suono con tochare una sola corda, la quale sia unisone con la voce di quello che ad esso instrumento canta; et questo siffatto modo credo io che fusse usato in quelli primi principi sopra gli strumenti di fiato et di corde, ma avanti però gli huomini sapessero senza esso cantare, et che si venisse in cognitione delle consonanze et del modo di servirsi dell'uso loro.[24]

Il secondo modo di cantare all'unisono si introdusse per mio avviso dopo l'uso delle consonanze; et questo è quando uno canti allo strumento del quale siano percosse più corde nel tempo medesimo, tra le quali sia ancora la parte di quello che canta, disposte si che faccino tra di loro diverse consonanze et ciò parimente si può fare in due maniere.[25]

Vincenzo corredò la propria teorizzazione, non proprio cristallina, con alcuni esempi musicali risolutivi dai quali si evince che il migliore accompagnamento strumentale («all'unisono»), che sarebbe stato approvato anche da Platone, si muoveva per accordi derivanti da linee contrappuntistiche ben precise e prevedibili (seste parallele fra soprano e tenore, basso per decime e ottave, contralto per terze e quarte sempre rispetto al soprano), mentre quello disapprovato dagli antichi includerebbe accordi prodotti da andamenti contrappuntistici spezzati e artificiosi. Tale ordinata derivazione dell'accompagnamento dai rapporti contrappuntistici fra voci, aveva radici remote, rintracciabili sin dal falsobordone tardo-medievale e, nel Cinquecento, da Aaron e de Santa Maria.[26]

Che ci fosse una sostanziale convivenza in quegli anni fra le teorizzazioni poc'anzi sintetizzate e la pratica polifonica moderna, lo conferma, nel contesto mantovano, la condotta dello stesso duca-compositore Guglielmo Gonzaga.[27] Fautore, per la cappella della basilica di palazzo

---

[24] *Ibid*.

[25] *Ibid*.

[26] Gli esempi musicali sono trascritti e commentati in G. Fiorentino, *Il 'Secondo modo di cantare all'unisono'*, cit., pp. 405-407, in cui vengono richiamati anche i precedenti teorico-pratici delle teorizzazioni di Vincenzo, in particolare nella tecnica di realizzazione del falsobordone a quattro parti, applicabile a ogni melodia e al canto piano: Gulielmus Monachus (tardo medievale, con preminenza della voce di tenore), Pietro Aaron, Tomás de Santa Maria (per la musica strumentale, con concezione accordale fra voce acuta e basso).

[27] Su Guglielmo Gonzaga duca e compositore per diletto si veda C. Gallico, *Guglielmo Gonzaga signore della musica*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova, Accademia Virgiliana 1977, pp. 277-283 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti della verità: musica italiana fra 15. e 17. secolo*, Roma, Bulzoni 2001, pp. 277-350); P. Besutti e R. Tamalio, *Guglielmo Gonzaga*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, LXI, 2003, pp. 1-11.

di Santa Barbara, di uno stile polifonico finemente lavorato e fittamente imitativo, esaltato dall'alternanza con il canto piano (*alternatim*), in apparente contraddizione con se stesso egli aveva cercato di procurarsi a Roma i «falsi bordoni della cappella del papa».[28] Dunque colui che, come riconosceva lo stesso Vincenzo Galilei, si dilettava «nei prati della scienza»[29] musicale, pur perseguendo un linea teorica severa, nella pratica includeva la possibilità di valorizzare la purezza del canto piano, di cui promosse una peculiare riforma,[30] mediante il supporto di un accompagnamento in falso bordone.

L'affinamento della teoria compositiva di Vincenzo Galilei, maturato nel decennio intercorrente fra la stampa e promozione del *Dialogo* e la stesura dei successivi testi, rimasti manoscritti, discendeva certamente dalla reiterata riflessione sui testi antichi, ma soprattutto faceva tesoro delle esperienze musicali e compositive nelle quali Vincenzo era immerso per il suo ruolo professionale. La giustificazione del miglior modo per accompagnare il canto in «unisono» si fondava, oltre che sul contrappunto, sulla conferma empirica dell'ascolto: la melodia e l'accompagnamento, generato a partire da essa, si fondevano perfettamente «di manera tra di loro uniforme che all'udito rappresentano per modo di favellare un solo suono».[31] L'effetto percettivo era potente poiché amplificava la forza evocativa della melodia senza apparenti artifici e, di fatto, celando con arte l'elaborazione contrappuntistica.

---

[28] ASMn, *Autografi*, b. 6, n. 654, Roma 13 dicembre 1568, Giovanni Pierluigi da Palestrina a Guglielmo Gonzaga; la lettera è edita in A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani*, Milano, Ricordi 1890, pp. 49-50; e commentata in P. Besutti, *Quante erano le messe mantovane? Nuovi elementi e qualche precisazione su Palestrina e il repertorio musicale per S. Barbara*, in *Palestrina e l'Europa*, a cura di G. Rostirolla, S. Soldati, E. Zomparelli, Palestrina, Fondazione G. Pierluigi da Palestrina 2006, pp. 707-742: 711.

[29] Cfr. nota 1.

[30] Sulla riforma musicale di Guglielmo Gonzaga si rinvia a: P. Besutti, *Testi e melodie per la cappella di Santa Barbara in Mantova*, in *Trasmissione e recezione delle forme di cultura musicale*, II *Study sessions*, a cura di L. Bianconi, F.A. Gallo, A. Pompilio e D. Restani, Torino, EdT 1990, pp. 68-77; P. Besutti, *Un tardivo repertorio di canto piano*, in *Tradizione manoscritta e pratica musicale. I codici di Puglia*, a cura di D. Fabris e A. Susca, Firenze, Olschki 1990 (Quaderni della Rivista italiana di musicologia, 23), pp. 87-97; P. Besutti, *Giovanni Pierluigi da Palestrina e la liturgia mantovana*, in *Palestrina e la sua presenza nella musica e nella cultura europea dal suo tempo ad oggi*, a cura di L. Bianchi e G. Rostirolla, Palestrina, Fondazione Giovanni Pierluigi da Palestrina 1991, pp. 155-164; P. Besutti, *Un modello alternativo di controriforma: il caso mantovano*, in *La cappella musicale nell'Italia della Controriforma*, a cura di O. Mischiati e P. Russo, Firenze, Olschki 1993 (Quaderni della Rivista italiana di musicologia, 27), pp. 111-121.

[31] V. Galilei, *Dubbi intorno a quanto io ho detto*, cit., p. 183 (c. 66*v*).

Com'è stato osservato,[32] dietro questa posizione, che assegna alla percezione umana un ruolo esplicito nello studio delle dinamiche dei linguaggi artistici, c'è una nuova tendenza scientifica. Così come in pittura si rifletteva contemporaneamente sull'illusione ottica generata dalle proporzioni prospettiche, così in musica la condotta contrappuntistica derivante dalle relazioni con la melodia all'acuto, produceva l'effetto illusorio di un'unità fonica indistinta, efficace e coesa.[33]

Tale sistematizzazione teorica, che riusciva a riavvicinare l'esempio degli antichi con la pratica del canto accompagnato moderno, alternativo alla polifonia classica, diventava una sorta di modello ideale al quale tendere come effetto, senza che ciò costituisse un limite invalicabile. Essa divenne anzi la base per la nuova teoria dell'accompagnamento e della consonanza verticale, incamminata verso la propria emancipazione. Lo sguardo di Vincenzo Galilei sulla realtà era stato determinante. Così come, quasi provocatoriamente, era stata illuminante l'osservazione dell'operatività degli attori suoi contemporanei per lo studio della retorica gestuale e del 'non so che' interpretativo da trasferire nella composizione moderna.[34] Si trattava di una vera e propria rivoluzione, che contemplava l'irruzione del mondo reale, dell'essere umano e delle sue percezioni nell'universo speculativo.

2. GALILEO GALILEI: 'MUSICA MATERIA NOBILISSIMA'

Si compiacque il Serenissimo Granduca [Cosimo II de' Medici], mio Signore, di comandarmi che io mettessi in carta le mie ragioni intorno a certa disputa che cad-

---

[32] G. Fiorentino, *Il 'Secondo modo di cantare all'unisono'*, cit., p. 420: «Galilei sta formulando il concetto di accordo a partire dalla percezione auditiva dell'ascoltatore: è il nostro orecchio ad interpretare come accordi delle strutture polifoniche che presentano certe caratteristiche specifiche».

[33] Si ricordi che proprio nel secondo Rinascimento venne avvertita l'urgenza di sistematizzare la prospettiva, interrogandosi sull'uso degli antichi e sugli effetti ormai evidenti nella prassi pittorica. Sul rapporto fra prospettiva e musica rinascimentale, si rinvia a un classico della letteratura musicologica: E.E. Lowinsky, *The Concept of Physical and Musical Space in the Renaissance,* in *Papers of the American Musicological Society, Annual Meeting* (Minneapolis, 1941), ed. by G. Reese, New York 1946, pp. 57-84.

[34] Sull'interazione fra attori e musicisti con particolare riguardo per l'ambiente mantovano, si rinvia a: P. Besutti, *Da 'L'Arianna' a 'La Ferinda': Giovan Battista Andreini e la "comedia musicale all'improviso"*, «Musica Disciplina», XLIX, 1995 [1998], pp. 227-276; P. Besutti, *Dal madrigale alla musica scenica*, cit. pp. 149-171; P. Besutti, *L'identità nazionale in scena: il contributo degli attori e dei poeti alla nascita e alla prima affermazione dell'opera in musica*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Mario Congedo 2001, pp. 165-180; P. Besutti, *'Pasco gli occhi e gli orecchi': la rilevanza dell' 'actio' nella produzione e nella ricezione musicale tra Cinque e Seicento*, in *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*, a cura di Alessandro Pontremoli, Firenze, Olschki 2003, pp. 281-300.

de alcuni mesi fa tra certi litterati di questa città e me, della quale, anco incidentalmente, Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima [Ferdinando Gonzaga] ne intese alcune cose una mattina alla tavola del Granduca et essendosi pur ora finito di stampare tal mio *Discorso* mi è parso mio debito d'inviarne una copia a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, non senza speranza di guadagnarmi il suo assenso se mai accadrà che ella mi honori di dargli una vista, il che reputerò mia somma ventura e favore come e molto più se ella mi degnerà di qualche suo comandamento […].[35]

A distanza di trent'anni dall'invio da parte di Vincenzo Galilei al duca Guglielmo del proprio *Dialogo*, il figlio Galileo (Pisa, 11 giugno 1564-ivi, 10 gennaio 1642) spedì al cardinale Ferdinando Gonzaga, su sollecitazione del granduca, il proprio *Discorso al serenissimo don Cosimo II Gran Duca di Toscana intorno alle cose che stanno in su l'acqua,* fresco di stampa (1612).[36] Il fatto non appare frutto di una semplice coincidenza storica. Il futuro duca Ferdinando (Mantova, 26 aprile 1587-ivi, 29 ottobre 1626), ai tempi della missiva ancora cardinale, aveva infatti da sempre mantenuto stretti legami con la corte materna dei Medici. Nei mesi di cui si tratta, aveva contatti frequenti con Firenze ove, tra l'altro, commissionava strumenti musicali e cercava musicisti per la propria residenza romana.[37] Galileo era da poco (luglio 1610) divenuto matematico e filosofo del granduca di Toscana, posizione che gli conferiva stabilità e prestigio. Da tale posizione discendevano anche rapporti con musicisti e compositori contemporaneamente in contatto con Ferdinando Gonzaga, tra i quali Jacopo Peri[38] e Marco Da Ga-

---

[35] ASMn, *Autografi*, b. 8, c. 131, Firenze 15 giugno 1612, Galileo Galilei a corte [Ferdinando Gonzaga] di Mantova; il documento è citato in G. Govi, *Tre lettere di Galileo Galilei*, «Bollettino di Bibliografia e di Storia delle scienze Matematiche e Fisiche», III, pp. 1-15; A. Favaro, *Galileo Galilei: opere*, vol. XI, Firenze, Giunti Barbera 1890-1909, pp. 325-326; e in R. Piccinelli, *Le collezioni Gonzaga*, cit., pp. 269-270.

[36] G. Galilei, *Discorso al serenissimo don Cosimo II Gran Duca di Toscana intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, Firenze, Cosimo Giunti 1612.

[37] Per una sintesi su Ferdinando Gonzaga e la musica si veda P. Besutti, *La galleria musicale dei Gonzaga: intermediari, luoghi, musiche e strumenti in corte a Mantova*, in *Gonzaga. La celeste galeria: le raccolte*, a cura di R. Morselli, Milano, Skira 2002, pp. 407-442**.**

[38] Il conte Pietro de' Bardi di Vernio così definiva Peri nel 1634, confrontandone lo stile anche con quello di Vincenzo Galilei: «Era ancora in Firenze allora Jacopo Peri, il quale, come primo scolaro di Malvezzi, e nell'organo e stromenti da tasto, e nel contrappunto, sonava, e componeva con molta sua lode, e tra i cantori di questa città era senza fallo tenuto a nessuno inferiore. Costui a competenza di Giulio Caccini scoperse l'impresa dello stile rappresentativo, e sfuggendo una certa rozzezza, e troppa antichità, che si sentiva nelle musiche di Galileo, addolcì insieme con Giulio questo stile, e lo resero atto a muovere raramente gli affetti […]. Per la qual cosa essi acquistarono il titolo di primi cantori, e d'inventori di questo modo di comporre, e di cantare. Il Peri aveva più scienza, e trovato modo con ricercar poche corde, e con altra esatta diligenza d'imitare il parlare familiare acquistò gran

gliano.[39] Da sottolineare è l'ammirazione del venticinquenne Ferdinando, che si era formato a Ingolstadt e Pisa, per l'accademia fiorentina, intesa non solo come istituzione ma anche, in senso lato, come predisposizione alla dialettica e al confronto scientifico. Proprio a un incontro informale sembra riferirsi Galilei nell'accompagnare la spedizione del proprio *Discorso*, quasi contemporanea alla disputa mantovana.[40]

Il *Discorso*, che riscosse grande successo, era il frutto, così come i precedenti scritti, della compenetrazione fra osservazione e speculazione, fatto quest'ultimo che contribuì ad acuire i futuri contrasti con l'inquisizione. L'idea galileiana che Dio parli sia attraverso il «libro della Natura» osservabile, sia attraverso il «libro della Scrittura», poneva infatti l'uomo al centro di un nuovo universo, mutevole e destabilizzante.[41] Seppur con diverse prerogative e ambiti di applicazione, anche queste poche annotazioni consentono di porre in luce l'analogia di prospettiva di Vincenzo Galilei e di Galileo: osservazione, uomo, scienza.[42] Il deciso mutare dei tempi appare tuttavia in tutta la propria evidenza negli scritti di Galileo degli ultimi anni. Nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, pubblicato in Olanda nel 1638 con l'opposizione della Chiesa, Galileo dedica una sezione anche all'acustica musicale:[43]

Salviati: […] Ed ora, mosso da i quesiti di Vostra Signoria, penso che potrò dirvi

---

fama. Giulio ebbe più leggiadria nelle invenzioni»; il passo è edito in A. Solerti, *Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei*, Torino, Bocca 1903, pp. 143-146. Le lettere intercorse fra Galileo e i musicisti fiorentini sono menzionate in W. Kirkendale, *The court musicians in Florence during the principate of the Medici*, Firenze, Olschki 1993, *ad indicem*.

[39] W. Kirkendale, *The court musicians*, cit., *ad indicem*. Sui rapporti fra Ferdinando Gonzaga e Jacopo Peri, rinvio a P. Besutti, *Variar 'le prime 7 stanze della luna': ritrovati versi di ballo per Jacopo Peri*, «Studi musicali», XXXIV, n. 2, 2005, pp. 319-374.

[40] L. Stefanini, *Sul problema dei monti lunari: una lettura storica-scientifica*, edito nel presente volume.

[41] U. Baldini, *Galilei, Galileo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1998, vol. LI, pp. 473-486.

[42] Sul rapporto fra Vincenzo e Galileo in prospettiva musicologica, si veda fra l'altro: C.V. Palisca, *Was Galileo's Father an Experimental Scientist?*, in *Music and Science in the Age of Galileo*, ed. by V. Coelho, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher 1992, pp. 143-151; P. Canguilhem, *Tel père, tel fils? Les opinions esthétiques de la famille Galilei*, «International review of the aesthetics and sociology of music», XXIII, 1992, pp. 27-42; P. Barbieri, *L'accordatura strumentale in Toscana: proposte e contrasti da Vincenzo Galilei a Cristofori (c. 1580–1730)*, in *Musicologia humana: Studies in Honor of Warren and Ursula Kirkendale*, ed. by S. Gmeinwieser, D. Hiley, J. Riedlbauer, Firenze, Olschki 1994, pp. 209-232.

[43] G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica ed ai movimenti locali*, Leida, Elzevir 1638; edizione moderna, a cura di A. Favaro, Firenze, Giunti Barbera 1933.

qualche mio pensiero sopra alcuni problemi attenenti alla *musica, materia nobilissima*, della quale hanno scritto tanti grand'uomini e l'istesso Aristotele, e circa di essa considerar molti problemi curiosi; talché se io ancora da così facili e sensate esperienze trarrò ragioni di accidenti maravigliosi in materia de i suoni, posso sperare che i miei ragionamenti siano per esser graditi da voi.

Sagredo: Non solamente graditi, ma da me in particolare sommamente desiderati, come quello che, sendomi dilettato di tutti gli strumenti musici, ed assai filosofato intorno alle consonanze, son sempre restato incapace e perplesso onde avvenga che più mi piaccia e diletti, questa che quella, e che alcuna non solo non mi diletti, ma sommamente m'offenda. Il problema poi trito delle due corde tese all'unisono, che al suono dell'una si muova attualmente e risuoni, mi resta ancora irresoluto, come anco non ben chiare le forme delle consonanze ed altre particolarità.[44]

Così Galileo introduce la sezione dedicata alla musica, la cui prossimità con le tesi in passato affrontate da Vincenzo empiricamente e nello specifico della composizione musicale, si annuncia sin dalle prime battute. Profondamente diverso sarà però l'approccio, poiché ora Galileo muovendo dall'effetto gradevole o sgradevole della consonanza e della dissonanza, così come dall'osservazione della vibrazione per simpatia, cercherà nei passi successivi di indagarne le cause su base scientifica.

Si tratta di una vera rivoluzione, dopo un periodo di stagnazione medievale in questo ambito. Benché in seguito ridimensionato, il suo contributo all'acustica pose le basi della futura ricerca sperimentale sulle sorgenti sonore. Partendo dalle classificazioni rinascimentali, che avevano distinto in aree musicali i meccanismi di produzione del suono (corde, fiati), Galileo procede nell'osservazione della similitudine fra le vibrazioni della corda e le onde dell'acqua, prodotte dall'impatto con un sasso, per giungere alla teorizzazione dell'altezza del suono, data dalla successione di vibrazioni regolari, dell'intensità, della durata e del timbro. Come nel pensiero greco, la corda vibrante costituisce il principale terreno di indagine, alla ricerca di leggi fisiche che fondino la sensazione di benessere percepita dall'uomo, attraverso l'armonia musicale.[45]

Nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche* Galileo giustificò la piacevolezza delle consonanze con la regolarità delle onde sonore che

---

[44] G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni*, cit., vol. VIII, pp. 138-139.

[45] Per una valutazione dell'apporto di Galileo Galilei all'acustica musicale: A. Frova-M. Marenzana, *Parola di Galileo*, Milano, RCS 1998, p. 162; A. Frova, *Fisica nella musica*, Milano, Zanichelli 1999, pp. 171-172; *Acustica musicale e architettonica*, a cura di S. Cingolani, R. Spagnolo, Torino, UTET 2005, pp. 8-9.

colpiscono l'orecchio. Egli sostenne la propria teoria con l'osservazione 'meccanica' di due o più pendoli aventi periodi di oscillazione proporzionati (per esempio di tre a due, corrispondente nella divisione della corda all'intervallo di quinta giusta); se avviati simultaneamente essi trovano una momentanea sincronia nel tempo di due oscillazioni su tre. Analoga circostanza sperimentale si verifica con oscillazioni proporzionate per numeri interi, rapportabili a quelli della divisione della corda. L'orecchio avrebbe quindi la capacità di cogliere la proporzione e la commensurabilità dei segnali acustici ricevendone piacere.

Sebbene tale teoria si sia rivelata perfettibile, si avvicinava a principi fisici successivamente avvalorati. Nello specifico del percorso qui tracciato, si coglie il maturare dell'approccio empirico sperimentale. Laddove Vincenzo Galilei rifletteva sugli effetti delle consonanze e delle dissonanze, cercando di esplicarne la natura all'interno del linguaggio compositivo, Galileo parte dalla percezione umana per ricercare nel «libro della Natura» elementi per comprenderne le cause. Gli intervalli musicali, classificati da Vincenzo a partire dalla lezione degli antichi sullo sfondo dell'esperienza umana, per Galileo diventano effetto di leggi matematiche sì, ma da verificare sperimentalmente:

Salviati: […] Ma seguitando il primo proposito, dico che non è la ragion prossima ed immediata delle forme de gl'intervalli musici la lunghezza delle corde, non la tensione, non la grossezza, ma sì bene la proporzione de i numeri delle vibrazioni e percosse dell'onde dell'aria che vanno a ferire il timpano del nostro orecchio, il quale esso ancora sotto le medesime misure di tempi vien fatto tremare.[46]

Le teorie acustiche di Galileo verranno riprese e approfondite nello specifico da Athanasius Kircher (1602-1680).[47] Il clima culturale che le aveva favorite è tuttavia percepibile anche nel contesto musico-pratico coevo, storiograficamente definito 'moderno'. Negli stessi anni in cui Galileo formulava i propri *Discorsi e dimostrazioni matematiche* Claudio Monteverdi si proponeva, per esempio, di razionalizzare la propria poetica compositiva in un testo teorico (1633):

Il titolo del libro sarà questo: *Melodia overo seconda pratica musicale*. Seconda (intendendo io) considerata in ordine alla moderna, prima in ordine all'antica. Divido il libro in tre parti rispondenti alle tre parti de la melodia: nella prima

[46] G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni*, cit., vol. VIII, p. 146.

[47] A. Kircher, *Musurgia Universalis*, Roma, Corbelletti 1650.

discorro intorno al'orazione [testo], nella seconda intorno all'armonia, nella terza intorno alla parte ritmica. Vado credendo che non sarà discaro al mondo, posciaché ho provato in pratica che quando fui per scrivere il *Pianto del'Arianna*,[48] non trovando libro che mi aprisse la via naturale alla immitazione, né meno che mi illuminasse che dovessi essere immitatore, altri che Platone (per via di un suo lume richiuso così che appena potevo scorgere di lontano, con la mia debil vista, qual poco che mi mostrava), ho provato, dicco, la gran fatica che mi bisognò fare in far quel poco ch'io feci d'immitazione, e perciò spero sii per non dispiacere. Ma rieschi come si voglia: alla fine son per contentarmi d'essere piutosto poco lodato nel novo che molto nel' ordinario scrivere; e di questa altra parte d'ardire ne chieggio novo perdono. […].[49]

Con questa lettera al teorico Giovanni Battista Doni, Monteverdi riprendeva l'intenzione, annunciata a margine dell'edizione del *Quinto libro de madrigali a cinque voci* ventotto anni prima,[50] di sistematizzare la propria poetica compositiva, con particolare riguardo per la relazione fra testo e musica e, ancor più in generale, per il rapporto fra l'atto del comporre e «l'imitazione» degli affetti umani. Più informalmente in una precedente lettera (1616) ad Alessandro Striggio a Mantova, egli aveva rivendicato il valore dell'osservazione nella propria ricerca artistica:

E come potrò io con il mezzo loro [si riferisce ad agenti atmosferici come i venti o a entità incorporee come gli amoretti] movere gli affetti? Mosse l'Arianna per

---

[48] *Lamento d'Arianna del signor Claudio Monteverde maestro di cappella della Serenissima Repubblica. E con due Lettere Amorose in genere rappresentativo*, Venezia, stampa del Gardano [Bartolomeo Magni] 1623; *Il maggio fiorito: arie, sonetti, e madrigali, à 1.2.3. de diversi autori*, a cura di G.B. Rocchigiani, Orvieto, M. Fei e R. Ruuli 1623. Prima del 1623 Monteverdi aveva pubblicato la versione polifonica a cinque voci del *Lamento* stesso in *Il sesto libro de madrigali a cinque voci con un dialogo a sette, con il suo basso continuo per poterli concertare nel clavacembano, et altri stromenti*, Venezia, Ricciardo Amadino 1614. Per un riepilogo sulle fonti manoscritte e a stampa relative all'*Arianna* si rinvia a C. Gallico, *I due pianti di Arianna di Claudio Monteverdi*, «Chigiana», XXIV, 1967, pp. 29-42 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti*, cit. pp. 149-161); P. Fabbri, *Monteverdi*, Torino, EDT 1985, pp. 139-140; I. Godt, *I casi di Arianna*, «Rivista italiana di musicologia», XXIX, 1994, n. 2, pp. 315-359; T. Carter, *Musical sources*, in *The Cambridge Companion to Monteverdi*, Cambridge, Cambridge University Press 2007, pp. 20-30: 27-28; P. Besutti, *The 1620s: the rebirth of 'Arianna'*, «Studi musicali», 2013, n. 2, pp. 259-282. Su *Il maggio fiorito*, si veda inoltre S. Franchi con la collaborazione di O. Sartori, *Annali della stampa musicale romana dei secoli XVI-XVIII. Vol. I: edizioni di musica pratica dal 1601 al 1650*, Roma, Ibimus 2006, pp. 465-467.

[49] Conservatorio di musica "Luigi Cherubini" di Firenze, fondo Basevi 2438, vol. XV, cc. 7-9, Venezia 22 ottobre 1633, Monteverdi a Giovanni Battista Doni a Roma. La più recente edizione delle lettere di Claudio Monteverdi è: *Claudio Monteverdi. Lettere*, a cura di É. Lax, Firenze, Olschki 1994; la lettera qui menzionata è edita alle pp. 200-203.

[50] C. Monteverdi, *Il quinto libro de madrigali a cinque voci*, Venezia, Amadino 1605.

esser donna, e mosse parimente Orfeo per esser omo, e non vento. […] La favola tutta [*Nozze di Tetide*], poi, quanto alla mia non poca ignoranza, non sento che ponto mi mova, e con difficoltà anco la intendo, né sento che lei mi porta con ordine naturale ad un fine che mi mova: l'*Arianna* mi porta ad un giusto lamento e l'*Orfeo* ad una giusta preghiera: ma questa, non so a qual fine.[51]

Nel proseguire il proprio dialogo a distanza con Doni, del quale Monteverdi conosceva l'autorevolezza, il compositore confermò di conoscere le passate teorizzazioni di Vincenzo Galilei, suo tramite per lo studio del pensiero e della musica greci, ammettendo nel contempo il loro superamento in favore di un'ancora maggiore fiducia nell'osservazione della natura:

Lessi quindeci giorni fa, e non prima, la cortesissima e virtuosissima prima lettera di Vostra Signoria Reverendissima [Giovanni Battista Doni], dala quale ne cavai affetuosissimi avisi e degni tutti da essere molto considerati da me, per lo che Glie ne vengo a rendere infinite grazie. Ho però visto con prima d'ora [molto tempo fa], anzi, venti anni fa il [Vincenzo] Galilei colà ove nota quella poca pratica antica. Mi fu caro all'ora l'averla vista, per aver visto in questa parte come che adoperavano gli antichi gli loro segni praticali a differenza de' nostri, non cercando di avanzarmi più oltre ne lo intenderli, essendo sicuro che mi sarebbero riusciti come oscurissime zifere [cifre incomprensibili], e peggio, essendo perso in tutto quel modo praticale antico. Per lo che rivoltai gli miei studi per altra via, appoggiandoli sopra a' fondamenti de' migliori filosofi scrutatori de la natura. […] Lassio lontano nel mio scrivere quel modo tenuto da' Greci con parole e segni loro, adoperando le voci e gli caratteri che usiamo nela nostra pratica; perché la mia intenzione è di mostrare, con il mezzo dela nostra [seconda] pratica, quanto ho potuto trarre da la mente de que' filosofi a servizio dela bona arte, e non a principii dela prima pratica [di Gioseffo Zarlino], armonica solamente.[52]

Monteverdi, genio della composizione, ma poco incline alla speculazione teorica, non scrisse mai quel trattato. Tuttavia le sue lettere, forse

---

[51] ASMn, *Autografi*, b. 6, cc. 144-145, Venezia 9 dicembre 1616, Monteverdi ad Alessandro Striggio a Mantova; edizione moderna in *Claudio Monteverdi. Lettere*, cit., pp. 48-50. Sul tema dell'imitazione degli affetti umani, si rinvia almeno a: G. Tomlinson, *Madrigal monody, and Monteverdi's 'via naturale alla immitazione'*, «Journal of the American Musicological Society», XXXIV, 1981, pp. 60-108; M. Ossi, *Divining the Oracle: Monteverdi's Seconda Prattica*, Chicago, University of Chicago Press 2003.

[52] Conservatorio di musica "Luigi Cherubini" di Firenze, fondo Basevi 2438, vol. XV, cc. 13-15, Venezia 2 febbraio 1634, Monteverdi a Doni a Roma; edizione moderna in *Claudio Monteverdi. Lettere*, cit., pp. 203-206.

meglio di un raggelato linguaggio retorico, comunicano i fervori della modernità. Lasciando sullo sfondo il pensiero platonico («lume richiuso così che appena potevo scorgere di lontano»), conosciuto anche per il tramite del *Dialogo* di Vincenzo Galilei, egli si pone su «altra via», quella dei «filosofi scrutatori de la natura» che gli consentivano di lanciare la musica nel flusso del mondo, lontano dalla rassicurante isola di un'intangibile perfezione armonica. Egli non cita esplicitamente il pensiero e le sperimentazioni di Galileo, ma lo spirito dei tempi traluce nelle sue profetiche parole.

APPENDICE

I Concerti dell'Accademia
anno XI - 2014
a cura di Paola Besutti

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana
Giovedì 5 giugno 2014 - ore 17.30

Mantova, Galileo e i Gesuiti. Luoghi, clima politico e culturale del primo scontro

Ottavio Rinuccini (1562-1621) – Giulio Caccini (1551-1618)
Dolcissimo sospiro, da *Le nuove musiche* (Firenze 1601)

Michelangelo Galilei (1575-1631)
Volta, dal *Primo libro d'intavolatura* (Monaco 1620)

Poeta non identificato – Jacopo Peri (1561-1633)
Tu dormi, e il dolce sonno (London ms.)

Vincenzo Galilei (1520-1591)
Calliope – Toccata, dal Libro d'intavolatura di liuto (Firenze 1584)

O. Rinuccini – Marco da Gagliano (1582-1643), *recte* Ferdinando Gonzaga
Chi da lacci, da *La Dafne* (rappr. Mantova, febbraio 1608)

Vincenzo Galilei
Passacaglia

O. Rinuccini – Claudio Monteverdi (1567-1643)
Lamento d'Arianna (rappr. Mantova, 28 maggio1608)

Accademia degli Invaghiti
Anna Simboli, soprano
Ilaria Fantin, liuto
Francesco Moi, clavicembalo e direzione

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA
per il triennio 2012 – 2015

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario Generale	Eugenio Camerlenghi
Consigliere	Paola Besutti
“	Livio Volpi Ghirardini
“	Alessandro Lai
“	Alberto Castaldini
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
per il triennio 2013 – 2015

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Walter Mantovani
Revisore Rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali	Maria Concetta Cassata

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Paola Besutti
Vicepresidente	Gilberto Pizzamiglio
Segretario	Alberto Castaldini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Alberto Castaldini

Classe di Scienze morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Livio Volpi Ghirardini
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Walter Mantovani
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

	Inez Mazzola
Funzionario del Comune di Mantova	Maria Angela Malavasi

CORPO ACCADEMICO
al 29 marzo 2014

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Artioli Mario
3. Barchiesi Alessandro
4. Bazzotti Ugo
5. Belluzzi Amedeo
6. Bernardi Perini Giorgio
7. Besutti Paola
8. Biondi Giuseppe Gilberto
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. Harrison Stephen J.
16. La Penna Antonio
17. Lasagna Mauro
18. L'Occaso Stefano
19. Piavoli Franco
20. Pizzamiglio Gilberto

21. Pozzi Mario
22. Putnam Michael
23. Serianni Luca
24. Sermonti Vittorio
25. Signorini Rodolfo
26. Sisinni Francesco
27. Stussi Alfredo
28. Tamassia Anna Maria
29. Toesca Bertelli Ilaria
30. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Bottai Bruno
5. Brenner Michael
6. Brunelli Roberto
7. Busi Giulio
8. Chambers David
9. Chittolini Giorgio
10. Ganda Arnaldo
11. Genovesi Adalberto
12. Giarda Angelo
13. Grandi Alberto
14. Gualtierotti Piero
15. Jori Alberto
16. Lai Alessandro
17. Lambertini Renzo
18. Lazzarini Isabella
19. Lorenzoni Anna Maria
20. Navarrini Roberto
21. Olmi Giuseppe
22. Perani Mauro
23. Prandi Carlo
24. Romani Achille Marzio
25. Savignano Armando
24. Serangeli Sante
26. Tosetti Paola
27. Vaini Mario
28. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Betti Renato
5. Bonora Enzo
6. Bosellini Alfonso

7. Camerlenghi Eugenio
8. Castagnoli Erio
9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Dina Mario Alberto
12. Enzi Giuliano
13. Fontanili Maurizio
14. Gandolfi Mario
15. Hoffmann Karl-Heinz
16. Mantovani Walter
17. Mercanti Fabio
18. Morselli Luciano
19. Natale Luigi
20. Nonfarmale Ottorino
21. Orlandini Ivo
22. Pinelli Paolo
23. Ricci Renato Angelo
24. Rosolini Giuseppe
25. Rubbia Carlo
26. Stefanini Ledo
27. Tenchini Paolo
28. Volpi Ghirardini Livio
29. Zanobio Bruno

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Genovesi Sergio
4. Paolucci Antonio
5. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Carla Cincarilli
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Alessandro Pastacci
4. Il Sindaco della città di Mantova: Nicola Sodano
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Daniela Ferrari
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: Elena Menotti
9. Soprintendente per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Brescia, Cremona e Mantova: Giovanna Paolozzi Strozzi

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. 1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Bourne H. Molly
6. Calzolari Mauro
7. Calzona Arturo
8. Coccia Michele
9. Erbesato Gian Maria
10. Ferri Edgarda
11. Fiorini Galassi Maria Grazia
12. Giovetti Paola
13. Grassi Maria Giustina
14. Margonari Renzo
15. Palvarini Maria Rosa
16. Pastore Giuseppina
17. Piva Paolo
18. Roffia Elisabetta
19. Signoretti Aldo
20. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bertazzoni Vladimiro
3. Bettoni Ludovico
4. Castelli Enrico
5. Cavazzoli Luigi
6. Curto Silvio
7. Dall'Ara Renzo
8. Fantini D'Onofrio Francesca
9. Gardoni Giuseppe
10. Marocchi Massimo
11. Montanari Daniele
12. Mortari Annamaria
13. Nicolini Beatrice
14. Nicolini Cesare
15. Rimini Cesare
16. Romani Marina
17. Sabbioni Secondo
18. Scansani Stefano
19. Tamalio Raffaele
20. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Baraldi Fulvio
3. Bertolini Alfio
4. Bottura Renato
5. Malavasi Fabio
6. Mantovani Giancarlo
7. Marocchi Renato
8. Mozzarelli Andrea
9. Parmigiani Carlo
10. Potecchi Sandro
11. Rimini Alberto
12. Ruberti Ugo
13. Togliani Carlo
14. Togliani Luigi
15. Tongiorgi Paolo
16. Turganti Gianfranco

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 29 MARZO 2014

Renato Calvi (1920-2014)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1974. Viene proposta la sua nomina nel 1973 dal professor Ercolano Marani, l'ingegner Calvi era allora vicedirettore centrale della Società Montecatini-Edison in Milano. Residente a Mantova per alcuni anni ha ideato e avviato alla realizzazione la benemerita iniziativa (concretata attraverso l'Associazione degli Industriali di Mantova negli anni Sessanta) di tre volumi sulle emergenze architettoniche più illustri presenti nel contado mantovano che hanno riscosso i consensi della critica qualificata in sede nazionale.

Sante Serangeli (1928-2014)

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 1993. Vice Direttore Generale per i Beni A.A.A.A.S. nel Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita presso l'Università 'La Sapienza' di Roma, ha svolto tutta la sua carriera presso l'Amministrazione per i Beni Culturali e Ambientali, prima presso il Ministero della Pubblica Istruzione, dove prese servizio nel 1955, poi presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, fin dalla sua istituzione. Ha svolto numerosi incarichi speciali e di rappresentanza per il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in Italia e all'estero. Ha insegnato in corsi di aggiornamento per il personale organizzati dal Ministero e dalle Regioni, nonché presso le Università di Macerata e di Potenza.

Autore di studi e pubblicazioni su problemi giuridico-amministrativi concernenti la tutela dei beni culturali e ambientali (sulla tutela archeologica - sugli Archivi ecclesiastici - sugli Ispettori Onorari per i Beni Culturali).

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X . . . . . edito nel 1919
Volume XI-XIII . . . . . edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI . . . . . edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII . . . . . edito nel 1925
Volume XIX-XX . . . . . edito nel 1929 *
Volume XXI . . . . . edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane) . . . . . edito nel 1931
Volume XXIII . . . . . edito nel 1933
Volume XXIV . . . . . edito nel 1935
Volume XXV . . . . . edito nel 1939
Volume XXVI . . . . . edito nel 1943 *
Volume XXVII . . . . . edito nel 1949
Volume XXVIII . . . . . edito nel 1953
Volume XXIX . . . . . edito nel 1954
Volume XXX . . . . . edito nel 1958
Volume XXXI . . . . . edito nel 1959
Volume XXXII . . . . . edito nel 1960
Volume XXXIII . . . . . edito nel 1962
Volume XXXIV . . . . . edito nel 1963
Volume XXXV . . . . . edito nel 1965
Volume XXXVI . . . . . edito nel 1968
Volume XXXVII . . . . . edito nel 1969
Volume XXXVIII . . . . . edito nel 1970
Volume XXXIX . . . . . edito nel 1971
Volume XL . . . . . edito nel 1972
Volume XLI . . . . . edito nel 1973
Volume XLII . . . . . edito nel 1974
Volume XLIII . . . . . edito nel 1975
Volume XLIV . . . . . edito nel 1976
Volume XLV . . . . . edito nel 1977
Volume XLVI . . . . . edito nel 1978
Volume XLVII . . . . . edito nel 1979
Volume XLVIII . . . . . edito nel 1980
Volume XLIX . . . . . edito nel 1981
Volume L . . . . . edito nel 1982
Volume LI . . . . . edito nel 1983
Volume LII . . . . . edito nel 1984
Volume LIII . . . . . edito nel 1985
Volume LIV . . . . . edito nel 1986
Volume LV . . . . . edito nel 1987
Volume LVI . . . . . edito nel 1988
Volume LVII . . . . . edito nel 1989
Volume LVIII . . . . . edito nel 1990
Volume LIX (1991) . . . . . edito nel 1992
Volume LX (1992) . . . . . edito nel 1993
Volume LXI (1993) . . . . . edito nel 1994
Volume LXII (1994) . . . . . edito nel 1995
Volume LXIII (1995) . . . . . edito nel 1996
Volume LXIV (1996) . . . . . edito nel 1997
Volume LXV (1997) . . . . . edito nel 1998
Volume LXVI (1998) . . . . . edito nel 1999
Volume LXVII (1999) . . . . . edito nel 2000

Volume LXVIII (2000) . . . . . edito nel 2001
Volume LXIX (2001) . . . . . edito nel 2002
Volume LXX (2002) . . . . . edito nel 2003
Volume LXXI (2003) . . . . . edito nel 2004
Volume LXXII (2004) . . . . . edito nel 2005
Volume LXXIII (2005) . . . . . edito nel 2006
Volume LXXIV (2006) . . . . . edito nel 2007
Volume LXXV (2007) . . . . . edito nel 2008
Volume LXXVI (2008) . . . . . edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010). . . . . edito nel 2012
Volume LXXIX (2011) LXXX (2012) . . . . . edito nel 2014

SERIE MONUMENTA

Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* vol. I, 1920*.

Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*), vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).

Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi,* 1924*.

Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.

Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.

Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.

Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.

Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.

Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.

Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.

Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.

Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.

Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.

Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.

Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.

Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

Luigi Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851,'52,'53,'55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

Giuseppe Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. ❑

Giuseppe Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

Giuseppe Sissa, *Storia di Gonzaga*, 1983. ❑

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.

Eros Benedini, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.

Scienza e Umanesimo, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

Gli etruschi a nord del Po, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.

Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.

Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, 2014.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.

4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Manerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca,* Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno, Ostiglia 27 aprile 2012 – Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.
❑ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 29 marzo 2014 ..... pag. 7

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 29 novembre 2014 ..... » 9

MEMORIE

Anna Maria Tamassia, *Testa femminile sul Duomo di Mantova* ..... » 19

Giuseppe Gardoni, *Per il decoro degli studi*. Dalla corrispondenza di Enrico Finzi con Pietro Torelli (1933) ..... » 25

Ledo Stefanini, *Il problema dei getti d'acqua nelle Dissertazioni coronate dalla Reale Accademia di Mantova nell'anno 1775* » 41

Luigi Togliani, *La sestina lirica tra matematica e letteratura* ..... » 53

LE SERE I FANTASMI GLI STRANI PENSIERI. CESARE LAZZARINI (MANTOVA, 1931-2010)
GIORNATA DI STUDI, MANTOVA 10 MAGGIO 2014

Isabella Lazzarini, *Le sere, i fantasmi, gli strani pensieri. Cesare Lazzarini (Mantova, 1931-2010)* ..... » 61

Gilberto Cavicchioli, *Ricordo di Cesare Lazzarini* ..... » 63

Monica Ferrari, *A scuola di umanità. La proposta culturale di Cesare Lazzarini: analisi incoativa delle note a margine di un maestro* » 65

Federico Piseri, *Dio, l'uomo e la spirale aurea: dal simbolo alla narrazione in un progetto didattico di Cesare Lazzarini* ..... » 81

Gilberto Marconi, *Cesare Lazzarini agli inizi della poesia visiva* ... » 91

Fulvio Dell'Agnese, *Liquide Apocalissi* ..... » 101

Renata Casarin, *Cesare Lazzarini, le ragioni dell'oblio, le ragioni dell'arte* ..... » 109

MAURIZIO SACCHI NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
GIORNATA DI STUDI, MANTOVA 7 NOVEMBRE 2014

Antonella Daoglio, *La scuola media Maurizio Sacchi* ..... » 127

Paolo Camatti, *Maurizio Sacchi: la famiglia, la vita privata* ..... » 129

Renato Marocchi, *Maurizio Sacchi e i rapporti con gli scienziati del suo tempo* ..... » 143

Fulvio Baraldi, *Il contributo di Maurizio Sacchi alla conoscenza geologica della Somalia e dell'Etiopia* ..... » 163

Ledo Stefanini, *Determinazione delle coordinate geografiche e della quota nella seconda spedizione Bottego* ..... pag. 193
Maurizio Bertolotti, *Viaggi di mantovani nei regni della «selvaticchezza»: Samuele Romanelli, Giuseppe Acerbi, Attilio Magri* » 205
Renzo Dall'Ara, *Esploratori mantovani tra fine Ottocento e primi Novecento: Carlo Cocastelli, Gaetano Benzoni, Curzio Masé Dari* ..... » 217
Giancorrado Barozzi, *Fantasma d'Africa* ..... » 225
Raffaella Perini, *Cartografia e libri di esplorazione dell'Africa Orientale presenti in Biblioteca Teresiana* ..... » 247

MANTOVA, GALILEO E I GESUITI. LUOGHI, CLIMA POLITICO E CULTURALE DEL PRIMO SCONTRO
GIORNATA STUDI, MANTOVA 5 GIUGNO 2014

Rodolfo Signorini, *A Mantova nel 1611* ..... » 265
Ledo Stefanini, *Sul problema dei monti lunari: una lettura storico-scientifica* ..... » 273
Ugo Bazzotti, *Il problema «De lunarium montium altitudine»: nota sui luoghi mantovani della triplice discussione* ..... » 285
Claudio Fraccari, *La luna di traverso*. Forma e tenore di uno scritto anonimo contro Galileo ..... » 293
Paola Besutti, *Musica materia nobilissima*. I Galilei tra scienze e pratica ..... » 311

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2012-2015 ..... » 331
Accademici defunti al 31 marzo 2014 ..... » 337

Pubblicazioni dell'Accademia ..... » 339

Finito di stampare nel mese di luglio 2016
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato di redazione: Roberto Navarrini *(coordinatore)*
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966